

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FOGGIA
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

DOTTORATO DI RICERCA

*SCIENZE DELL'ANTICHITA' CLASSICA E CRISTIANA.
ANTICO, TARDOANTICO E MEDIEVALE:
STORIA DELLA TRADIZIONE E DELLA RICEZIONE.*

-XXI° CICLO-

**GIOVANNI CRISOSTOMO.
COMMENTO ALLA PRIMA LETTERA AI TESSALONICESI:
OMELIE 1-11. ASPETTI DOTTRINALI, POLEMICI, LETTERARI.**

ANNO ACCADEMICO 2007/2008

RELATORE: PROF. MARCELLO MARIN

DOTTORANDO: DOTT. GIUSEPPE PINARDI

SOMMARIO

Giovanni Crisostomo. Commento alla Prima lettera ai Tessalonicesi: Omelie 1-11. Aspetti dottrinali, polemici, letterari.

§ 1. Introduzione generale alle lettere ai Tessalonicesi:

- | | |
|---|-----------|
| a) La datazione, le fonti letterarie. | pp. 3-4 |
| b) L'ambientazione: Tessalonica. | pp. 4-7 |
| c) L'occasione, lo scopo. | pp. 7-10 |
| d) Critica testuale, struttura, vocabolario, stile. | pp. 10-15 |
| e) L'autenticità. | pp. 15-18 |
| f) Le tematiche. | pp. 18-23 |

§ 2. Giovanni Crisostomo commentatore di S. Paolo:
le Omelie alle lettere ai Tessalonicesi. pp. 24-28

§ 3. Uso della Scrittura e metodo esegetico. pp. 29

§ 4. La retorica nelle Omelie 1-11 alla Prima lettera ai Tessalonicesi. pp. 30-31

I. GLI *EXEMPLA* BIBLICI:

I.1: *L'Antico Testamento*: pp. 31-32

Mosé:
Giuseppe:
Giacobbe:
Giobbe:
Elia:
Geremia:
Ezechiele:

I.2: *Il Nuovo Testamento*: pp. 32-34

Paolo:
Timoteo:
Silvano:
Pietro:

II. IL LINGUAGGIO DELLE SIMILITUDINI E DELLE METAFORE.

II.1 Figure retoriche e stilistiche nelle Omelie 1-11 alla Prima lettera ai Tessalonicesi: pp. 34

II.2 Le similitudini e le metafore. pp. 34-36

Immagini relative al corpo umano:

Immagini attinenti alla sfera musicale:

Immagini della terra e delle forze naturali:

Immagini relative alla medicina:

Immagini del mondo vegetale e animale:

Immagini attinenti il mare:

Immagini concernenti i metalli e i minerali:

Immagini militari:

Altre immagini:

§ 5. Aspetti dottrinali: il tema cristologico e pneumatologico. pp. 37-39

§ 6. Aspetti polemici:

a) Antigiudaismo. pp. 40-41

b) Antipaganesimo. pp. 42

§ 7. L'escatologia. pp. 43-55

§ 8. Conclusioni. pp. 56

§ 9. Il testo: la tradizione manoscritta, le edizioni critiche e le traduzioni. pp. 57-58

§ 10. Traduzione delle Omelie 1-11 alla Prima lettera ai Tessalonicesi. pp. 59-127

§ 11. Bibliografia. pp. 128-134

§ 1. Introduzione generale alle lettere ai Tessalonicesi.

a) La datazione, le fonti letterarie.

Prima in ordine cronologico fra le epistole di S. Paolo, la Prima lettera ai Tessalonicesi, scritta dall'Apostolo nell'anno 50-51 d. C. da Corinto, è indirizzata ai fedeli della comunità di Tessalonica. Il soggiorno di Paolo a Corinto va collocato storicamente tra l'anno 50 ed il 52 d. C. Tale datazione investe anche la cronologia del secondo viaggio missionario dell'Apostolo e dunque la sua stessa attività apostolica.

Una sicura e più esatta determinazione della probabile data della permanenza paolina a Corinto è fornita dalla menzione che *At* 18, 12-17 fa del proconsole dell'Acaia Lucio Giunio Anneo Gallione, fratello di Seneca e dall'indicazione dell'anno del suo proconsolato. I dati epigrafici, prima fra tutte un'iscrizione frammentaria di Delfi¹ che contiene una lettera inviata dall'imperatore Claudio a Gallione in risposta ad una sua interpellanza, ci forniscono un preciso riferimento cronologico².

La lettera, infatti, reca la data della XXVI^a acclamazione imperiale, che con ogni probabilità, anche alla luce di ulteriori testimonianze epigrafiche, va fissata nel semestre febbraio-luglio dell'anno 52 d. C. L'incertezza in merito alla determinazione del primo o del secondo semestre dell'anno proconsolare comporta una conseguente oscillazione della data tra il 51-52 (se si tratta del secondo semestre) oppure il 52-53 (se è il primo). Le testimonianze pervenute ci lasciano supporre che si tratti verosimilmente del secondo semestre del proconsolato di Gallione: l'ipotesi, infatti, che il semestre sia il primo comporterebbe un periodo troppo breve per l'invio di una domanda all'imperatore ed il ricevimento della relativa risposta. La risposta di Claudio, oltretutto, suppone una precedente interrogazione da parte del proconsole riguardo alle frontiere: pertanto con ogni probabilità il proconsolato di Gallione è da porsi intorno all'anno 52, considerato un certo lasso di tempo per prendere coscienza della situazione. Essendo dunque avvalorata la supposizione della maggiore verosimiglianza del proconsolato di Gallione dalla primavera del 51 a quella del 52, periodo durante il quale Paolo si incontra con lui a Corinto, non resta che datare entrambe le lettere ai Tessalonicesi con una certa sicurezza all'anno 50-51 d. C.

Anche la Seconda lettera infatti è da attribuirsi con ogni probabilità a Paolo (v. *infra* § e): l'Autenticità), in particolare per il fatto che la sua data di composizione va collocata presumibilmente all'incirca nello stesso lasso di tempo della precedente, a pochi mesi di distanza dalla Prima.

Tra le fonti letterarie della Prima lettera ai Tessalonicesi vanno infatti considerate le esposizioni degli Atti: soprattutto i discorsi missionari di Antiochia (*At* 13, 16-41), Listra (14, 15-17), Atene (17, 23-31); la narrazione di *At* 17-18, in particolare (17, 1-10), nonché le indicazioni, spesso sotto forma di semplice allusione, fornite dalla lettera stessa (specialmente *1 Ts*, 1 ss.)³. Onde evitare di accusare la presenza di divergenze insanabili che possano pregiudicare la valenza storica della stessa epistola e voler cedere alla tentazione di un forzato concordismo materiale, occorre considerare con la dovuta importanza la diversa natura delle fonti suddette: la narrazione degli Atti è breve e schematizzata. L'evangelista Luca, infatti, ci descrive la fondazione della Chiesa nel

¹ Il testo dell'iscrizione fu pubblicato nel 1905 ed integrato da altri nove frammenti e da interpretazioni successive negli anni 1967 e 1971. Sull'iscrizione di Delfi cfr. L. Hannequin, «*Delphes (Inscription de)*», in DBS II, 355-373 ed inoltre J. Dupont, «*Notes sur les Actes des Apôtres*», in RB 62 (1955), 55-59. Il testo integrale dell'iscrizione di Gallione a Delfi è riportato in R. Penna (a cura di), *L'ambiente storico culturale delle origini cristiane*, Bologna 2000, n. 134, 251-253.

² Tale iscrizione menziona espressamente Lucio Giunio Anneo Gallione, fratello del filosofo Seneca, con l'appellativo «amico mio» (dell'imperatore) e con il titolo «proconsole».

³ Per un elenco dettagliato dei vocaboli comuni alle grandi lettere e a *1 Ts*, si consulti l'opera fondamentale di B. Rigaux, *Saint Paul. Les Épîtres aux Thessaliciens*, EB 41, Paris 1956, 83.

contesto del giudaismo ellenistico, poi la rottura con i giudei e l'episodio di persecuzione che determina la partenza dei missionari e l'espansione ulteriore del Vangelo. Le testimonianze di Paolo, invece, quali risultano dalle lettere, rivestono il tono del colloquio confidenziale, del ricordo affettuoso, dell'ammonimento e del conforto. Ulteriori importanti indizi di dipendenza letteraria sono ravvisabili in alcuni passi chiave, come quello escatologico, sulla base di precisi parallelismi con la narrazione matteana⁴.

b) L'ambientazione: Tessalonica.

Una piena comprensione delle vicende narrate non può in alcun modo prescindere da una descrizione il più possibile esatta del contesto storico ed ambientale che a queste fa da sfondo. Riguardo all'ambientazione della comunità destinataria della lettera, la città di Tessalonica, è significativo segnalare come essa non fu affatto un centro di secondaria importanza. Dal punto di vista geografico, infatti, il sito su cui sorge è in una posizione assai felice: aperta in una baia a Sud sul Golfo Termaico, che si estende verso l'interno del paese, posizione di cui si avvalsero già i fondatori della città ellenistica, protetta a sud dalla catena montagnosa del Kissos, a nord dalle pendici montagnose del Khortiatis, che la cingono ad anfiteatro raggiungendo la costa, è collegata con l'entroterra dalla vallata del fiume Vardar (l'antico Axios), che essa domina, fungendo in tale punto da snodo tra le più brevi vie terrestri che collegano il Bosforo all'Adriatico e i Balcani alla regione danubiana.

Tessalonica, il cui antico nome era per l'appunto Terme⁵ (da cui l'aggettivo Termaico dato in passato al golfo in fondo al quale essa giace), rappresenta lo sbocco naturale della penisola balcanica, mantenendo una posizione strategica importante nel mar Egeo⁶.

⁴ Per la dipendenza letteraria della *1 e 2 Ts* dalla redazione greca di *Mt 24* nei numerosi parallelismi tra i rispettivi passi escatologici, cfr. F. Spadafora, *Gesù e la fine di Gerusalemme, l'Escatologia in San Paolo*, Rovigo 1971, 209-220. A sostegno di tale interpretazione si vedano pure le pertinenti osservazioni di A. Kennedy, *St. Paul's conceptions of the Last Things*, London 1904, 56; A. Plummer, *Commentary on Thessalonians*, London 1918, 46; L. Tondelli, *Gesù nella storia*, Milano 1925, 119-144 e soprattutto J. B. Orchard, *Thessalonians and the Synoptic Gospels in Biblica* 19 (1938), 19-42. Inoltre si tengano presenti anche J. E. Renié, *Manual d'Écriture Sainte. Les Épîtres de Saint Paul*, 1938; F. Amiot, *St. Paul. Épître aux Galates. Épître aux Thessaloniciens*, Paris 1946, 252; A. Feuillet, *Les épîtres aux Thessaloniciens in Nouvelle Revue Théologique* 81 (1949), 718; G. Rinaldi, *Le lettere ai Tessalonicesi*, Milano 1950, 55 s.; 104-108; K. Staab, *Die Briefe an die Thessalonicher*, Regensburg 1950 (trad. it. Brescia 1961), 32-42 ed infine E. Cothenet, *La II épître aux Thessaloniciens et l'Apocalypse synoptique*, in *Recherches de Science Religieuse*, 42 (1954), 5-39. Tra le recenti critiche a questa posizione si annovera quella di P. Iovino, *Prima lettera ai Tessalonicesi*, Bologna 1992, 52, che ritiene di dover ammettere un «alto quoziente di ipoteticità che accompagna simili analisi» e che pertanto «dissuade dall'accoglierle acriticamente e in blocco».

Pur non essendo questa la sede per una trattazione specifica riguardo la priorità di *1 Ts* o di *Mt* tra gli scritti del NT, va tuttavia rilevato che P. Iovino non fonda su base esegetica le sue puntualizzazioni, contrariamente ai numerosi parallelismi comuni tra i due scritti in questione ed inoltre cita a sostegno della dipendenza di *1 Ts* dalla narrazione di *Mt* la sola posizione di J. B. Orchard, omettendo di presentare, a favore di essa, le numerose altre qui sopra menzionate. Per i moderni commenti ad una od entrambe le lettere ai Tessalonicesi, nell'ambito dell'esautiva elencazione fornita in calce nell'apposita bibliografia, si segnalano specialmente quelli di S. Cipriani, *Le lettere di Paolo. Prima lettera ai Tessalonicesi. Seconda lettera ai Tessalonicesi*, Assisi 1962, ⁸1999; P. Iovino, *Prima lettera ai Tessalonicesi*, Bologna 1992; B. B. Thurston, *Reading Colossians, Ephesians and 2 Thessalonians. A Literary and Theological Commentary*, New York, 1995; E. J. Richard, *First and Second Thessalonians*, Collegeville, MN, 1995; A. J. Malherbe, *The Letters to the Thessalonians: A New Translation with introduction and Commentary*, New York 2000.

⁵ Erodoto, *Hist.*, VII, 127. G. Bakalakis, *Antike Kunst*, Beiheft I, 1963, 30-34, attesta che il nome Terme non è probabilmente da ricondursi alla presenza di sorgenti calde, bensì ad un culto dionisiaco estatico, che aveva le proprie radici nella religione della popolazione originaria traco-frigia.

⁶ Poiché Tessalonica possedeva uno dei migliori porti naturali dell'Egeo, che ponevano il centro in contatto con il Mediterraneo e l'Egitto, in epoca romana le navi ormeggiavano in una rada, che si estendeva lungo tutto il litorale della città. Solo con Costantino, all'inizio del IV sec., fu costruito un bacino artificiale nella zona dell'odierno porto.

Assunto il nome di Salonikí (Salonicco) sotto la dominazione turca, la città riprese ufficialmente l'antico nome di Thessalonikí (Tessalonica) nel 1937. Secondo quanto afferma Strabone, che la definisce per importanza «la metropoli della Macedonia»⁷, essa fu fondata dal generale Cassandro nel 315 a. C., concentrandovi per sinecismo gli abitanti di ventisei insediamenti del golfo Termaico (oggi golfo di Salonicco). Egli impose ad essa il nome della moglie, Tessalonike, sorellastra di Alessandro Magno, chiamata così per essere nata il giorno stesso della vittoria dei Macedoni sui Tessali (Tessalonica significa infatti «vittoria dei Tessali»). La nuova città includeva le antiche terme e circa trentacinque altri borghi.

Cicerone, che ivi trascorse parte del suo esilio nel 58 a. C., attesta la profonda romanizzazione dei suoi abitanti già sul finire dell'epoca repubblicana, un secolo prima dell'arrivo di San Paolo⁸. L'intensa attività di conio è un indice significativo della prosperità che godeva la città di Tessalonica, certamente dovuta al suo *status* di città libera ed alla sua posizione estremamente favorevole, grazie alla quale le erano concessi la riscossione dei tributi nonché una serie di altri numerosi privilegi. Tessalonica tolse presto il primato d'importanza alla vecchia capitale macedone Pella. Come in tutti i grandi centri, erano presenti gli schiavi, che potevano rappresentare circa la metà della popolazione. Vi risiedevano inoltre anche commercianti ed armatori provenienti da ogni parte del Mediterraneo in qualità di stranieri domiciliati (meteci, pareci), che impegnavano i propri capitali, introducendo per contro a Tessalonica i propri culti e le rispettive usanze sociali e religiose. Cospicua era anche la presenza di retori, filosofi, matematici, astrologi, medici, spesso itineranti, che esercitavano la propria arte tra i clienti che avvicinavano nel porto e nell'agorà. È facile quindi comprendere come questa grande varietà di uomini rendesse il tessuto sociale della metropoli assai ricco e variegato. Insieme agli indigeni, vi convivevano infatti greci, romani, asiatici, egiziani. Particolarmente influenti per consistenza ed importanza erano inoltre gli Ebrei, dotati di una specifica organizzazione con una sinagoga (*At* 17,1) principale centro religioso di tutti i giudei della Macedonia, un tribunale, un consiglio degli anziani e propri governatori. Il loro culto, fatto oltre tutto di non secondaria importanza, godeva dell'ambito privilegio di *religio licita*⁹. Perduta l'indipendenza nel 168 d. C. con la battaglia di Pidna, Tessalonica passò sotto il dominio romano, essendo annessa, assieme all'Epiro e parte dell'Illiria, alla provincia romana di Macedonia. Sotto la dominazione dei romani la città raggiunse il suo acme e nel 146 a. C. fu elevata a capitale del secondo dei quattro distretti in cui era suddivisa l'omonima provincia senatoria di recente formazione (provincia imperiale sotto Tiberio¹⁰ e senatoria con Claudio) e a residenza del governatore¹¹, divenendo il principale centro dell'amministrazione romana. Come riconoscimento dell'appoggio fornito ad Antonio e Ottaviano nella vittoriosa battaglia di Filippi (42 a. C.), la metropoli ottenne l'ambito statuto di città libera essendo politicamente strutturata secondo lo statuto delle città ellenistiche¹²: essa era amministrata dall'assemblea popolare (*ekklêsía*), che eleggeva il consiglio superiore del senato (*boulê*) e da due a sei magistrati eletti dal popolo chiamati politarchi¹³

⁷ Strabone, *Geograph.*, VII, 330. Fr 21, 24, 28; cfr. pure Dionigi d'Alicarnasso, *Ant. Rom.*, I, 49. Il poeta Antipatro, *Anthol. Palat.*, IX, 428, nell'11 a. C., dichiarava Tessalonica «Madre di tutta la Macedonia».

⁸ Cicerone, *De Provinciis Consularibus*, 2, 4. Anche il generale Pompeo si rifugiò a Tessalonica in fuga da Giulio Cesare nel 49 a. C.

⁹ L. Friedländer, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von Augustus bis zum Ausgang der Antonine*, Leipzig 1921, vol. IV, 228 ss.

¹⁰ Tacito, *Annales* I, 76.

¹¹ G. Barbaglio, *San Paolo. Lettere*, vol. 1, Milano 1997, 65, precisa che «Cecilio Metello fu il primo proconsole della Macedonia con residenza a Tessalonica».

¹² Il sistema politico amministrativo di questa metropoli, nota acutamente P. Iovino, *Prima lettera ai Tessalonicesi*, 19, consentiva ad essa di garantire al meglio la partecipazione democratica, soprattutto mediante l'assemblea popolare ed inoltre mediante la gestione del consiglio e dei politarchi, la cui presenza è confermata, oltre che dal testo lucano di *At* 16, 20, anche da un'iscrizione greca trovata a Tessalonica, datata al 44-45 d. C., per la quale cfr. E. Gabba, *Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia*, Torino 1968, 68-70 ed anche B. Rigaux, *Saint Paul, Les épîtres aux Thessaloniciens*, EB 41, Paris 1956, 11-20.

¹³ Il privilegio in base al quale la popolazione poteva amministrarsi da sola, in particolare attraverso l'istituzione delle assemblee popolari pubbliche è attestato da Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* IV, 36.

(*politárchai*), assistiti da un tesoriere (*tamias*); inoltre Tessalonica era sede di un pretore e di un questore, come attesta Tito Livio¹⁴.

Dal punto di vista strategico e commerciale assicuravano a Tessalonica notevole importanza in campo economico e sociale non solo il suo attivissimo porto¹⁵, ma anche la *via Egnatia*, l'arteria militare, amministrativa e commerciale di comunicazione che partendo da *Egnatia* o (*Gnatia*) nelle Puglie, attraverso Durazzo, l'Epiro e la Macedonia congiungeva l'Italia e l'Oriente giungendo fino a Neapolis (Kavála) nella regione del Bosforo, sull'Egeo¹⁶. Essa fu costruita dai Romani verso il 130 a. C. ed era considerata il prolungamento oltremarino della via Appia. Polibio, che la menziona per la prima volta, indica come terminale di essa appunto Tessalonica.

Non diversamente dalle altre città macedoni, come già rilevato in precedenza, il tessuto religioso di questo centro si mostrava molto diversificato al suo interno, comprendendo nella venerazione, accanto agli dei indigeni, anche altre divinità introdotte dalla Grecia, dall'Egitto e da Roma. La varietà dei raggruppamenti etnici trovava riscontro anche nella molteplicità dei culti coesistenti sincretisticamente: da quelli locali (particolarmente il culto dei Cabiri), cui erano associati altri importati dalla Grecia (gli dei olimpici, soprattutto Dioniso¹⁷), dalla Tracia e dall'Asia (Attis, Cibele), dall'Egitto¹⁸ (Serapide, Iside e Osiride, Anubis, ecc.) e infine da Roma (oltre al culto imperiale dell'imperatore sappiamo da precise attestazioni numismatiche che vi si venerava Zeus). Numerose sono le attestazioni archeologiche che dimostrano l'esistenza di tale sincretismo religioso in età pagana come i cospicui reperti del Serapeo di Tessalonica, ad esempio, testimoniati peraltro da numerose iscrizioni tra cui una frammentaria, relativa all'incubazione nel santuario del dio egiziano. La religiosità, in definitiva abbondante, si esternava in cerimonie pagane e riti pubblici ma era priva di ripercussioni sul piano della vita privata. In tale contesto si innestava, non senza difficoltà, la predicazione del messaggio cristiano operata dall'Apostolo. «Lo stile e l'insegnamento di Paolo come missionario differivano in modo netto da questo ambiente pagano noto per le sue orge estatiche e per le concezioni totalmente divergenti sull'aldilà», puntualizza Karl Paul Donfried¹⁹. Infatti a Tessalonica, crocevia di culture e snodo fondamentale di intersecazione di popoli, culti e civiltà, allignavano tutti i vizi tipici delle città pagane, in primo luogo, l'idolatria, la disonestà e la lussuria²⁰. I culti indigeni e orientali, infatti, non escluso quello delle divinità egiziane, erano corrivi o almeno indulgenti verso la licenziosità.

L'evangelizzazione della città di Tessalonica da parte dell'Apostolo è preannunziata da *At* 16, 9, narrata o rievocata da *At* 17, 1-9 e *I Ts* 1, 4-3, 13²¹. Circa la durata di quest'ultima la brusca

¹⁴ T. Livio, *Hist.*, LXV, 29.

¹⁵ Il porto, tra i più grandi del Mediterraneo, fu oggetto di particolari cure da parte dei sovrani macedoni, e poi dei romani che ivi avevano dei *navalia*, ossia dei docks, come attesta espressamente Tito Livio, *Hist.*, XLIV, 10, 32, e che lo condussero a notevole prosperità.

¹⁶ Per maggiori informazioni su questo importante punto di raccordo fra le due metà occidentale ed orientale dell'impero romano, cfr. C. I. Makaronas, *Via Egnatia and Thessalonike*, in *Studies presented to David Moore Robinson*, Baltimora 1953, 380-390; F. O'Sullivan, *The Egnatian Way*, 1972. Circa l'estensione di Tessalonica in epoca ellenistico-romana, si possono consultare con profitto i lavori di H. Schoenebeck, 6. *Intern. Kongress für Archäologie*, 1940, 478-482 e le ulteriori ricerche di M. Vickers, *Ancient Macedonia I*, 1970, 239-251; si tengano presenti pure i lavori di J. M. Spieser, BCH 98 [1974], 507-519 e G. Gounaris, *The Walls of Thessalonica*, 1982.

¹⁷ Sul culto di Dioniso, strettamente legato alla credenza nell'aldilà, conosciamo il nome di una sacerdotessa, Eufrosina, dal *Testamento della sacerdotessa di Tessalonica*, un prezioso testo pervenutoci.

¹⁸ Circa il culto prestato a Tessalonica agli dei egiziani, cfr. R. E. Witt, *Ancient Macedonia I*, 1970, 324-333.

¹⁹ Karl Paul Donfried, s. v. *Tessalonicesi*, *Prima lettera di Paolo ai*, in *Il dizionario della Bibbia*, a c. di P. J. Achtemeier e della Society of Biblical Literature, trad. ital. Bologna 2004, 864. Cfr. pure, R. Riesner, s. v. *Tessalonica*, in *Nuovo Dizionario Enciclopedico Illustrato della Bibbia*, Casale Monferrato (AL) 2005, 1060-1062.

²⁰ In particolare le frequenti ammonizioni dell'Apostolo contro quest'ultimo vizio, nonché contro le pratiche connesse dell'ubriachezza e della sregolatezza, pare fossero in relazione con il culto di Dioniso che a Tessalonica aveva anche un tempio e godeva di una grande popolarità e con la costante minaccia che esso costituiva per i giovani cristiani. Per corruzione dei costumi Tessalonica poteva essere paragonata a Corinto (cfr. Strabone, *Geograph.* VII, 330; Luciano, *Asin.*, 46).

²¹ Nota finemente P. Iovino, *Prima lettera ai Tessalonicesi*, Bologna 1992, 19, che l'autore degli Atti specifica che l'attività evangelizzatrice della Macedonia, nuova tappa del cammino del Vangelo, «reca l'impronta della decisionalità

interruzione determinata dall'opposizione dei giudei induce a pensare che non si sia trattato di un periodo prolungato.

Significative testimonianze per lo più d'epoca patristica attestano inoltre il culto prestato a vari e numerosi martiri. Il Martirologio geronimiano, infatti, ricorda che nel 304 d. C. a Tessalonica caddero martiri le sorelle Agape, Chione e Irene. Secondo la tradizione il primo vescovo di questa metropoli sarebbe stato Aristarco, discepolo di S. Paolo. Il vescovo Demetrio, patrono della città, morì martire nel 290 o nel 306 d. C.²². Significativo il dato storico della menzione del vescovo Alessandro che appare nel concilio di Nicea del 325 e nella consacrazione della chiesa del S. Sepolcro a Gerusalemme nel 335. Inoltre nella seconda metà del IX sec., grazie all'azione dei SS. Cirillo e Metodio, nati a Tessalonica, questa città divenne un centro missionario per l'evangelizzazione degli slavi²³.

c) L'occasione, lo scopo.

Circa l'occasione che ha spinto l'Apostolo alla composizione della Prima lettera è verosimile supporre che le notizie riferite da Timoteo sulla fermezza dei convertiti siano dopo tutto rassicuranti ed ora Paolo, ispirato dallo Spirito Santo, mediti la composizione di una lettera che gli permetta di riallacciare e di approfondire il dialogo iniziato a voce con la comunità lontana e così bruscamente interrotto²⁴. L'intento di rassicurare i fedeli da lui guadagnati a Cristo circa il grave problema della sorte dei cari defunti prima del ritorno del Cristo, dubbio che travagliava la giovane comunità di Tessalonica, induce l'Apostolo a scrivere la presente lettera, nella quale ringrazia Dio per le virtù di cui sono ornati i Tessalonicesi, ma allo stesso tempo difende con fermezza la sua autorità apostolica, e giustifica la sua condotta, assicurando i Tessalonicesi della sincera affezione che nutre per loro, esortandoli a tenersi lontano da tutti i vizi, istruendoli con sicurezza intorno alla seconda e definitiva venuta di Gesù Cristo.

Scrivendo nel greco della *koinè* ai Tessalonicesi, Paolo infatti dischiude al mondo ellenistico le immense ricchezze di Cristo, rendendo partecipe la maggiore civiltà dell'epoca dell'annuncio del Signore risorto. E' questo un esempio insigne di ispirata inculturazione che non si arresta alla sfera linguistica, ma che investe primariamente il piano religioso e specificamente dottrinale: il greco, infatti, non solo come lingua ma anche come espressione di una cultura è stato veicolo privilegiato della divina rivelazione non meno dell'idioma ebraico. E l'Apostolo, d'altro canto, ha sempre

imperscrutabile dello Spirito», come attestano At 16, 6-8. Circa l'effettiva durata di questa prima evangelizzazione poi la *nota temporis* fornita da At 17, 2, che parla di «tre sabati», va riferita, come fanno la maggior parte dei commentatori (Rigaux, Vosté, Steinmann, tra gli altri), unicamente all'attività svolta da Paolo nella sinagoga. In realtà lo schematismo della narrazione degli Atti permette di supporre un lasso di tempo maggiore tra l'arrivo e la partenza dell'Apostolo dalla città. Circa l'evangelizzazione di Tessalonica cfr. A. J. Malherbe, *Paul and the Thessalonians*, Philadelphia 1987.

²² *Acta SS. Octobris*, IV, 50-209.

²³ Riguardo la consistente bibliografia sulla storia della città di Tessalonica, si consultino con profitto, Fr. Tafel, *Historia Thessalonicae* (fino al 904), Tübingen 1835, ripresa in *De Thessalonicha eiusque agro dissertatio geographica*, Berlin 1839; O. Tarali, *Topographie de Thessalonique*, Paris 1913 ed inoltre del medesimo *Thessalonique, des origines jusqu'au XIV siècle*, Paris 1919; C. Edson, «Macedonia», in *Harvard Studies in Classical Philology*, II (1940), 125-136, «Cults of Thessalonica (Macedonia III)», *HThR* 41 (1948), 153-204; P. Rossano, «Note archeologiche sull'antica Tessalonica», in *RivBib* 6 (1958), 242; per le fonti epigrafiche, cfr. *CIG*, 1967-1996.

²⁴ La narrazione lucana degli Atti offre un prezioso parallelismo che conferma le notizie fornite da Paolo in questa Prima lettera ai Tessalonicesi: riguardo al motivo, ad esempio, che spiega come mai Timoteo abbia potuto recarsi a Tessalonica è facile dedurre che egli, non avendo partecipato all'evangelizzazione di quella città, vi era ancora del tutto sconosciuto. Nel racconto degli Atti, infatti, Timoteo, che aveva seguito Paolo da Listra (At 16, 1-3) a Filippi, non viene nominato, e riappare soltanto a Berea proprio quando Paolo abbandona (o ha appena abbandonato) questa città (17, 14). Bisogna dunque supporre che a Filippi Timoteo non abbia seguito la sorte di Paolo e di Sila, ma abbia potuto continuare indisturbato la sua opera, raggiungendo poi gli altri due a Berea, senza prendere parte all'evangelizzazione di Tessalonica.

onorato la sua identità giudaica, considerandosi pienamente appartenente a quel piccolo “resto” d’Israele che, accettando la divinità di Cristo, prova come Dio non abbia completamente ripudiato il suo popolo²⁵, ma anzi lo abbia prescelto, nei suoi disegni, come mezzo per annunciare ai pagani la rivelazione di Gesù Cristo, incarnato, morto e risorto.

Del resto come emerge anche dagli Atti degli Apostoli²⁶ e come pure attestano diversi autori pagani²⁷, la città di Tarso di Cilicia, che diede i natali all’Apostolo, non era affatto un centro indifferente agli stimoli culturali e filosofici dell’epoca.

L’autosufficienza dimostrata dall’Apostolo Paolo in ogni circostanza e nelle più varie situazioni esistenziali sia di povertà sia di ricchezza, lo ha condotto ad essere distaccato ed autosufficiente (*autarchês*), riponendo la sua speranza solo in colui che lo rende forte²⁸, rendendolo resistente ai travagli ed alle numerose persecuzioni subite per l’annuncio della buona novella. A Tessalonica, dunque, egli ha annunciato il Vangelo lavorando giorno e notte per non essere di peso a nessuno (*I Ts* 2, 9); di estrema importanza inoltre appare il fatto che la sua predicazione sia stata accompagnata dalla potenza dello Spirito (*I Ts* 1, 5). Egli infatti riconosce il ruolo svolto dalla Grazia per la sua opera di apostolato nel compimento dei disegni divini.

L’originalità del pensiero paolino emerge altresì, in tutta la sua portata, in relazione all’ideale stoico della libertà dello spirito. Quest’ultima in particolare è concepita dagli stoici come un ideale etico che si raggiunge solo operando la distinzione tra ciò che è in nostro potere e ciò che non lo è. A tale riguardo l’insegnamento dell’Apostolo, pur tenendo conto di ciò, non manca di sottolineare il fatto che l’uomo è anzitutto creatura di Dio e dunque la sola ed autentica libertà di cui dispone è quella segnata dal passaggio dalla schiavitù del male al servizio del bene verso l’unico vero Dio²⁹. In quanto dono di Dio in Cristo essa si configura come liberazione dal male, cioè dal peccato. In quanto impegno dell’uomo, invece, tale libertà è intesa come liberazione per il bene, cioè per il servizio di Dio nei fratelli in Cristo, sotto la guida dello Spirito.

Molto significativa in tal senso appare quindi l’insistenza di Paolo su determinati valori umani particolarmente stimati ed apprezzati dal mondo classico. Compiere infatti dinanzi alla gente azioni lodevoli, belle e che siano di gradimento agli uomini oltre naturalmente che a Dio, deve essere sollecitudine anche dei cristiani (*Rm* 12, 17), così come è preoccupazione personale dell’Apostolo (*2 Cor* 8, 21), il quale non manca di indicare il decoro, la nobiltà, l’onorabilità³⁰ da perseguire anche verso quelli di fuori, cioè i non cristiani (*I Ts* 4, 12), nella vita pubblica oltre che in quella privata (*Rm* 13, 3; *I Cor* 7, 35) e nelle assemblee liturgiche (*I Cor* 14, 40). Allo stesso tempo Paolo ritiene che debba essere universale il riconoscimento e l’ammirazione per l’*epieikês*, ossia l’equità che non deve mancare d’ispirare la condotta dei credenti in Cristo (*Fil* 4, 5), e quindi la loro moderazione, bontà, affabilità, dolcezza, grazia, generosità³¹.

Paolo tuttavia non si limita a raccomandare l’esecuzione del precetto evangelico secondo cui gli uomini riconoscono i veri discepoli di Gesù dalle loro buone opere (*Mt* 5, 16). Egli vuole anzitutto che siano per primi i discepoli di Cristo a gettare lo sguardo sulle opere degli altri e a valutarle con accuratezza per scartare quelle eticamente riprovevoli imitando al contrario quelle oneste. In tal senso *I Ts* 5, 21-22 è un invito al discernimento non solo dei veri dai falsi carismi³², ma anche del

²⁵ Cfr. *Rm* 11, 1; *Fil* 3, 5; *2 Cor* 11, 22.

²⁶ *At* 21, 39: «Io sono giudeo di Tarso della Cilicia, cittadino di una città non senza importanza».

²⁷ Strabone, *Geogr.* 14, 673-675. Diogene Laerzio, *Vitae*, 4, 23.58; 5, 85; 6, 81; 9, 116.

²⁸ Cfr. *Fil* 4, 11-13.

²⁹ *Rm* 6, 17-22; 7, 6.

³⁰ Sono solo alcune delle sfumature del termine *euschêmosynê*, il quale nella sua accezione principale significa per l’appunto grazia, decoro, dignità.

³¹ Aristotele, *Rh.* 1, 13, 1374b, trad. a cura di M. Zanatta, Torino 2004, 212-213 afferma: «Anche il perdonare degli uomini è equo (*to euschêmon*)... e il ricordare i beni che si sono ricevuti piuttosto dei mali piuttosto che quelli che si sono fatti. E il sopportare quando si è fatti oggetto d’ingiustizia. E il voler contendere piuttosto con una parola che con un’opera».

³² Per una trattazione analitica della dottrina dei carismi nell’Apostolo Paolo, cfr. il mio *I carismi in S. Paolo*, in *Studi sull’Oriente cristiano*, 12/2, Roma 2008, 5-59.

bene e del male morale: «esaminare tutto, ritenete ciò che è buono, astenetevi da ogni forma di male». La comunità cristiana di Tessalonica deve dunque farsi carico del discernimento dei suoi carismi, mediante un attento esame della loro autenticità. E questo perché anche i pagani, se docili all'indicazione del loro cuore, sono spinti naturalmente alla rettitudine di vita accolta a Dio (*Rm* 2, 14-15). Dunque anche i cristiani hanno il dovere di dover prendere in seria considerazione quanto di buono si possa trovare negli ideali etici pagani per tradurlo poi nella loro esistenza³³, adeguando la loro condotta di vita alla lealtà ed alla verità. Improntino dunque costoro il proprio comportamento a dignità e decoro; osservino con scrupolosità i doveri verso gli altri; si mantengano eticamente irreprensibili e incontaminati; attirino su di sé benevolenza e affetto; conseguano onore e buona reputazione ed infine praticino ogni specie di virtù morale non indietreggiando dinanzi a quanto merita e suscita apprezzamento ed encomio.

Ad un accurato studio ed un'attenta analisi di *I Ts* è innegabile che Paolo abbia recepito ed assimilato, nella sua missione evangelizzatrice, valori e istanze del mondo ellenistico, approfondendo ai Gentili, filtrate dalla sua personale ed innovativa rielaborazione, i contenuti nuovi e le inesauribili ricchezze celate nel messaggio di Cristo. E' ovvio che un pagano colto, ad una prima lettura di questo scritto, lo trovasse a lui congeniale, individuandovi tessere musive ben conosciute nel mondo ellenistico. Ma ad una lettura meno rapida e più meditata egli non poteva non constatare che quei noti tasselli, disposti diversamente e uniti ad altri, avevano finito con il creare un mosaico nuovo, quello cristiano appunto.

Alla luce di quanto detto è quindi estremamente importante evidenziare il contenuto dottrinale di questo primo scritto paolino, il quale già contiene *in nuce* tutti gli elementi essenziali della teologia dell'Apostolo. In esso, infatti, viene enunciato in tutta chiarezza il disegno storico salvifico di Dio attuato in Gesù Cristo³⁴. Infatti è posta espressamente in risalto anche l'opera redentrice di Cristo, oltre alla sua divina sovranità universale³⁵. L'epistola in questione, scritta durante il secondo viaggio apostolico, contrassegna indubbiamente il passaggio dall'insegnamento orale, semplice e familiare, alle controversie dogmatiche delle lettere maggiori. Emerge qui più che altrove l'abilità di Paolo nello scandagliare lo spirito degli altri, nel comprendere e condividere le loro gioie e le loro pene, attitudine che giustamente fu chiamata dono della simpatia.

In relazione al genere letterario di questa lettera occorre rilevare che non è quello apologetico, a difesa di Paolo contro giudei e pagani, né tantomeno quello polemico o teologico-dottrinale: scopo principale dell'epistola, infatti, come esplicitamente afferma l'Apostolo e come già più volte ribadito, è quello di scrivere ai fedeli perché non si rattristino come i pagani privi della consolante speranza cristiana e per consolarli: «Confortatevi dunque a vicenda con queste parole» (*I Ts* 4, 18). Il pericolo maggiore proveniva, sia per i pagano-cristiani sia per i giudeo-cristiani, da poco convertiti, dal richiamo delle rispettive condizioni passate, spiega correttamente P. Iovino nella sua introduzione alla Prima lettera ai Tessalonicesi: «Per i primi, il fascino del libertarismo morale, che affondava le sue radici nel dualismo antropologico greco, per gli altri, la tentazione di una degenerazione del messaggio escatologico biblico nelle farneticazioni di moda dell'apocalittica giudaica»³⁶.

Ecco pertanto lo scopo principale di questa Prima lettera alla comunità di Tessalonica: consolare, confortare e rassicurare i fratelli nella fede e chiarire eventuali dubbi che possano essere insorti riguardo a temi di carattere dottrinale come quello escatologico.

Per stabilire con precisione l'occasione, la data di composizione e lo scopo della Seconda lettera ai Tessalonicesi è utile considerare la presenza di Sila e Timoteo insieme a Paolo nell'atto di redigere la stesura di questa epistola. Tale simultanea presenza si verificò a Corinto nel corso del secondo viaggio missionario e perciò è possibile dedurre che la lettera sia stata scritta dalla medesima città,

³³ *Fil* 4, 8: «In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri».

³⁴ *I Ts* 2, 12; 4, 8; 5, 9.

³⁵ *I Ts* 1, 6; 2, 15; 4, 6; 4, 14; 5, 10.

³⁶ P. Iovino, *Prima lettera ai Tessalonicesi*, Bologna 1992, 30.

durante il soggiorno dei tre missionari. Dal testo della lettera è presumibile desumere che essa segua ad un'altra già inviata in precedenza (2 Ts 2, 15) e che all'Apostolo siano giunte da Tessalonica notizie poco confortanti, che giustificano questo suo secondo scritto.

L'esame interno dell'epistola permette, infatti, di affermare che l'ostilità e la persecuzione contro la Chiesa di Tessalonica si è fatta più grave, mettendo a dura prova la perseveranza dei fedeli (c. 1) e che circoli un'ingiustificata agitazione circa la presunta imminenza della venuta del Signore (c. 2): ciò tuttavia non giustifica poi l'atteggiamento di taluni che si comportano in una maniera indegna della fede cristiana, vivendo nell'ozio e sfruttando la carità della Chiesa (3, 6-15). Nessun indizio però autorizza a supporre esplicitamente una crisi escatologica generale, come, parimenti, non vi è motivo fondato per connettere l'oziosità di alcuni con l'aspettazione della Parusia. L'intervento dell'Apostolo riveste, pertanto, i caratteri dell'autorità e dell'ufficialità, e il tono, cionondimeno, è alquanto impersonale e lontano dall'effusione confidenziale che caratterizza la Prima lettera.

d) Critica testuale, struttura, vocabolario, stile.

Per quanto concerne la critica testuale il testo greco delle lettere ai Tessalonicesi presenta la medesima attestazione paleografica del rimanente *corpus* paolino, in particolare il testo più antico delle due lettere ai Tessalonicesi è contenuto nel manoscritto P⁴⁶ (Chester Beatty), databile verso il 200 d. C.

Dal punto di vista strettamente esegetico, come già in precedenza evidenziato, appaiono ben chiari i parallelismi ed i rapporti con alcuni brani del Vangelo di Matteo e dei Sinottici in genere. Si presentano infatti precisi riscontri della *1 Ts* con *Mt* 24, 30; 24, 31; 25, 6; *Mc* 13, 26; *Lc* 21, 27, per quanto concerne il tema escatologico, centrale nelle due Epistole ai Tessalonicesi. Inoltre la precisa aderenza alle circostanze storiche, che trovano puntuale riscontro nella narrazione di *At* 17, 5-9, è di estrema importanza al fine di sottolineare la preziosità di tali prime testimonianze dell'opera di evangelizzazione dell'Apostolo.

Riguardo poi al carattere di unitarietà che contraddistingue la presente epistola, l'ipotesi di smembramento formulata da R. Pesch³⁷, più sulla base di osservazioni di carattere letterario che non di motivazioni strettamente pertinenti all'esegesi biblica, e che suppone nella lettera la presenza di due distinte epistole, la prima scritta da Atene nel 49, mentre l'altra inviata da Corinto nel 50 d. C., è stata attentamente analizzata e confutata da P. Iovino³⁸, il quale pone in risalto come l'epistolario paolino più che opera letteraria sia «l'espressione letteraria di un'attività missionaria»³⁹. Le supposte «tensioni che disturbano» (ripetizioni, aoristi epistolari, ecc.), individuate da Pesch all'interno di *1 Ts*, sarebbero meglio spiegabili come indizi della libertà creativa dell'Apostolo, piuttosto che segni inequivocabili di non unitarietà. «L'individuazione della struttura di un testo», afferma giustamente Iovino, «non è, pertanto, mera esercitazione accademica, quanto necessaria e obbligatoria ricerca del movimento unitario del messaggio che ne costituisce l'anima e, dal punto di vista ermeneutico, il prezioso veicolo di quella *veritas salvifica* che ne motiva la stessa esistenza letteraria nel corpus delle Scritture ispirate»⁴⁰.

³⁷ R. Pesch, *La scoperta della più antica lettera di Paolo. Paolo rivisitato. Le lettere alla comunità dei Tessalonicesi*, SB 80, Brescia 1987. Limitatamente al campo della stessa esegesi protestante si tengano presenti le confutazioni alle tesi del suddetto autore che muovono H. Conzelmann e A. Lindemann, in H. Conzelmann-A. Lindemann, *Arbeitsbuch zum Neuen Testament*, Tübingen 1983, tr. it. *Guida allo studio del Nuovo Testamento*, Casale Monferrato 1986, 192: «Per ipotizzare una divisione (all'interno di *1 Ts*) manca l'indizio più importante. Non sono individuabili con certezza, nelle varie parti delle lettere, situazioni diverse che ne sarebbero alla base».

³⁸ P. Iovino, *Prima lettera ai Tessalonicesi*, Bologna 1992, 36-40.

³⁹ P. Iovino, *ibid.*, 38.

⁴⁰ P. Iovino, *ibid.*, 41.

Sotto il profilo del contenuto è classica la ripartizione adottata da B. Rigaux, il quale nel suo magistrale studio esegetico sulle due epistole ai Tessalonicesi fonda una divisione della Prima epistola in due parti principali: dopo *L'indirizzo ed il saluto iniziale* (1, 1), la prima parte (1, 2-3, 13) prende in esame 1) *I rapporti tra i missionari ed i Tessalonicesi dall'epoca della fondazione della chiesa* (1, 2-2, 16) e specificatamente a) *L'Elogio della conversione e della vita dei fedeli* (1, 2-3); b) *Gli effetti meravigliosi del Vangelo predicato dagli apostoli* (1, 4-5); c) *Nuovo elogio della fede e della conversione* (1, 6-10); poi a) *La predicazione degli apostoli santa, giusta e senza macchia* (2, 1-12) b) *I fedeli che l'hanno ricevuta come parola di Dio* (2, 13-16); successivamente sono considerati 2) *I rapporti tra i missionari ed i Tessalonicesi dopo la dipartita degli Apostoli* (2, 17-3, 13) ed in particolare a) *Le volontà e i sentimenti dell'Apostolo: rivedere i fedeli* (2, 17-20); b) *L'invio di Timoteo per assicurarsi della situazione della fede* (3, 1-5); c) *Il ritorno di Timoteo e la gioia di Paolo* (3, 6-8); d) *Azione di grazie* (3, 9-10); chiude la prima parte *La preghiera per il progresso dei fedeli* (3, 11-13). La seconda parte comprende *Le direttive e le esortazioni* (4, 1-5, 24); ed in particolare 1) *Richiamo della santificazione per mezzo della castità* (4, 1-8); 2) *La carità fraterna* (4, 9-12); 3) *Istruzioni che riguardano la sorte dei vivi e dei morti alla parusia* (4, 13-18); 4) *Raccomandazioni sulla vigilanza in vista della parusia* (5, 1-11); 5) *Esortazioni che riguardano la vita della comunità* (5, 12-22) in particolare a) *Riguardanti la condotta verso gli eletti* (5, 12-13); b) *La condotta verso i disordinati, i pusillanimi, i deboli* (5, 14); c) *Il perseguimento del bene verso tutti* (5, 15); d) *Gioia, preghiera, azione di grazia in virtù della volontà di Dio* (5, 16-18); e) *Attitudine dinanzi alle profezie ed ai profeti* (5, 19-21); f) *astenersi da ogni male* (5, 22); 6) *preghiera finale* (5, 23-24); infine conclude l'epistola una *Domanda di preghiere, il saluto, la raccomandazione di leggere la lettera e la benedizione* (5, 25-28).

Per una suddivisione più recente della *1 Ts* è possibile individuare la seguente struttura⁴¹: 1,1 *Prescritto*; 1, 2-10 *Ringraziamenti ed esordi* (1, 9-10: *Motivo culturale*); 2, 1-2 *Motivo agonistico*; 2, 3-12 *Maternità-paternità* (2, 9-11: *Colletta*); 2, 13-16 *Oppositori*; 2, 17-3, 13 *Apusia-parusia*⁴²; (2, 19-20: *Motivo agonistico*); 4, 1-12 *Paraclesi conclusiva*; 4, 13-5, 11 *Escatologia* (5, 2, *Detto*; 5, 8, *Motivo agonistico*; 5, 11, *Motivo dell'edificio*); 5, 12-22 *Paraclesi conclusiva-Codice ecclesiale*; 5, 23-28, *Postscritto*. A titolo informativo viene offerta in nota anche la partizione strutturale avanzata da P. Iovino⁴³.

⁴¹ Per una possibile struttura ci siamo avvalsi della ripartizione offerta da A. Pitta, *Sinossi Paolina*, Cisisello Balsamo (Milano) 1994, 15. Per una teorizzazione metodologica del procedimento dell'analisi retorica applicato agli scritti del Nuovo Testamento ed in particolare all'epistolario paolino, cfr. G. A. Kennedy, *New Testament Interpretation Through Rhetorical Criticism*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1984. Per l'analisi della struttura e la divisione dell'epistola abbiamo tenuto conto delle osservazioni di A. Vanhoye, «*La composition de 1 Thessaloniens*», Leuven 1990, il quale sottopone ad attenta analisi le posizioni di alcuni autori recenti che si sono interessati al medesimo problema, pretendendo di poter identificare la struttura della lettera a partire dalla retorica greca, come R. Jewett, *The Thessalonian Correspondence. Pauline Rhetoric and Millenarian Piety*, Philadelphia 1986 e B. C. Johanson, *To All the Brethren. A Text-Linguistic and Rhetorical Approach to 1 Thessalonians* (CB. NT 16), Stockholm 1987. Utile pure la consultazione di G. Barbaglio, «*Analisi formale e letteraria di 1 Ts 1-3*», in *Testimonium Christi. Scritti in onore di J. Dupont*, Brescia 1985, 35-56 (in particolare 36 nota 1, in cui l'autore presenta una documentata bibliografia sull'argomento). Barbaglio, in favore dell'unitarietà dello scritto, riguardo alla genesi di esso rifiuta decisamente le tesi compilatorie, *ibidem* 53-54: «In realtà si tratta di tentativi inconcludenti, basati sul presupposto aprioristico che Paolo scrivesse secondo schemi logici, strutturasse le sue lettere sulla base di canoni epistolari prefissati, fosse alieno da ripetizioni e riprese di motivi enunciati in precedenza... si può quindi concludere che l'unità di *1 Tess. 1-3* sembra fuori discussione».

⁴² Il prospetto sinottico dell'apusia-parusia epistolare si configura in 4 livelli principali: 1) Costatazione della lontananza; 2) Vicinanza sostitutiva; 3) Annuncio o desiderio di una visita; 4) Conclusione dossologica.

⁴³ P. Iovino, *La prima lettera ai Tessalonicesi*, 40-48, riguardo alla struttura dell'epistola propone la seguente partizione: *Prescritto* (1, 1). I. *Ringraziamento e ricordi* (1, 2-3, 13): 1) Ringraziamento per la fede, carità e speranza dei Tessalonicesi (1, 2-3); 2) Ampliamento del ringraziamento: la risposta dei Tessalonicesi alla predicazione di Paolo (1, 4-10); 3) Ripresa del ringraziamento: la predicazione di Paolo a Tessalonica (2, 1-12); 4) Conferma dei motivi di ringraziamento. La risposta dei Tessalonicesi all'annuncio evangelico (2, 13-16); 5) Il tempo della lontananza: non potendo recarsi a Tessalonica, Paolo ha inviato Timoteo (2, 17-3, 5); 6) Ripresa del ringraziamento: Timoteo è ritornato portando buone notizie (3, 6-13). II. *Esortazioni e direttive* (4, 1-5, 22): Introduzione (4, 1-2); 1) La ricerca della santità

Sotto l'aspetto dell'analisi del contenuto la Prima epistola ai Tessalonicesi consta di due parti: la prima è facilmente scomponibile in un dittico, il cui primo quadro è dedicato al rapporto tra l'Apostolo ed i neofiti di Tessalonica, e specificatamente al ricordo della predicazione del vangelo in questa metropoli (1-2, 16), il secondo alle vicende ed allo stato d'animo di Paolo dopo la partenza forzata dalla città (2, 17-3, 13). Tale sezione, strutturata come un corpo a sé, presenta un tono colloquiale improntato ad una sincera confidenza che ha sempre contraddistinto il rapporto instauratosi tra Paolo ed i fedeli da lui evangelizzati. Essa costituisce la più antica ed allo stesso tempo una delle più caratteristiche testimonianze personali di tutto l'epistolario paolino.

La seconda parte della lettera si presenta come una silloge di istruzioni e direttive pastorali, dettate con ogni probabilità sulla falsariga delle necessità riferite da Timoteo, ma senza nesso di continuità, se si prescinde dall'appello costante ad una tradizione ed un insegnamento in gran parte già ricevuti⁴⁴. Essa è qualificata dal motivo della "paraclesi", che consta di esortazioni, incoraggiamenti, ammonizioni, istruzioni. Ciascuna di esse racchiude vari elementi, che si articolano, nella prima, in uno sviluppo progressivo e come a spirale, si sovrappongono, invece, senza ordine, nella seconda per semplice ragione pratica.

Per un'analisi del vocabolario e dello stile di *I Ts* l'opera di riferimento è quella di B. Rigaux⁴⁵, il quale rinvia ai commenti di G. Milligan⁴⁶, F. Nägeli⁴⁷ e J. E. Frame⁴⁸, seguiti a sua volta dal lavoro esegetico di A. Vanhoye⁴⁹, dall'ottimo studio in lingua italiana di M. Adinolfi⁵⁰ e dal commento di P. Iovino.

Rispetto alle altre lettere dell'epistolario paolino il vocabolario di *I Ts* conta 5 capitoli, 89 versetti, 1472 parole e presenta alcune peculiarità come ad esempio gli *hapax legomena* (40 solo in questa epistola), che differenziano questo scritto dagli altri del Nuovo Testamento⁵¹. Si trovano inoltre termini comuni a *I Ts* e a Paolo, ma assenti nel resto del NT: *haghiôsynê*, «santificazione» (3, 13 = *Rm* 1, 4; 2 *Cor* 7, 1); *adialeiptôs*, «continuamente», per esempio. Altre liste riportate da Milligan, testimoniano la dipendenza di Paolo dall'AT greco: si tratta tuttavia di termini che nel passaggio alla lingua del NT si sono rivestiti di significati nuovi.

Sotto il profilo stilistico si registra, a titolo informativo, la considerevole presenza di alcuni procedimenti letterari che, a comune riconoscimento degli studiosi, sono di tipica impronta semitica: il chiasmo (cfr. 5, 4-5), il parallelismo (cfr. 1, 4-5 = 2, 1-12; 1, 6-10 = 2, 13-16) e l'antitesi, caratteristica quest'ultima particolarmente indicativa del pensiero paolino. Congeniale allo stile dell'Apostolo è pure il ricorso alla presentazione di un'idea con due termini che si completano, dando vita alla nota forma stilistica dell'endiadi⁵². Qualificano lo stile paolino di *I Ts* anche le numerose immagini usate: la nutrice-madre che ha cura dei suoi piccoli (2, 7-8), il padre che si preoccupa dei suoi figli (2, 11), la corona (2, 19), il sonno (nelle sue varie accezioni) (4, 14-15; 5, 6-7), il ladro nella notte (5, 2), i dolori della donna incinta (5, 3), il buio, la luce, il giorno, la

(4, 3-8); 2) L'amore fraterno (4, 9-12); 3) Il destino di coloro che sono morti (4, 13-18); 4) I tempi e i momenti della fine (5, 1-11); 5) I responsabili della comunità (5, 12-13); 6) Esortazioni conclusive (5, 14-22). *Postscritto* (5, 23-38). In merito alla struttura della Prima lettera ai Tessalonicesi, cfr. pure G. Barbaglio, *Analisi formale e letteraria di I Ts 1-3*, in *Testimonium Christi. Scritti in onore di J. Dupont*, Brescia 1985, 36-56; A. Vanhoye, *La composition de I Thessaloniciens*, in R. F. Collins (ed.), *The Thessalonian Correspondence*, 73-86.

⁴⁴ Cfr. *I Ts* 4, 1.2.6.9.11; 5, 2. E' anche possibile discernere la seguente ripartizione individuando un *preambolo* (1, 1-10), una *parte storica* (2, 1-3, 13), una *parte dogmatico-morale* (4, 1-5, 22) ed infine un *epilogo* (5, 23-28).

⁴⁵ B. Rigaux, *Saint Paul. Les Epîtres aux Thessaloniens*, EB 41, Paris 1956.

⁴⁶ G. Milligan, *St. Paul's Epistles to the Thessalonians. The Greek Text with Introduction and Notes*, London 1908.

⁴⁷ F. Nägeli, *Das Wortschatz des Apostels Paulus. Ein Beitrag zur sprachgeschichtlichen Erforschung des Neuen Testaments*, Göttingen 1905.

⁴⁸ J. E. Frame, *A critical and exegetical Commentary on the Epistles of St. Paul to the Thessalonians*, IC, Edinburgh 1912.

⁴⁹ A. Vanhoye, *Esegesi della Prima lettera ai Tessalonicesi*, PIB Romae, 1987.

⁵⁰ M. Adinolfi, *La prima lettera ai Tessalonicesi nel mondo greco-romano*, Roma 1990.

⁵¹ Per una statistica dettagliata cfr. B. Rigaux, *Thessaloniciens*, 80 ss. Per i dati statistici si è fatto ricorso all'opera di R. Morgenthaler, *Statistik des Neutestamentlichen Wortschatzes*, Zürich-Frankfurt 1982.

⁵² Cfr. *I Ts* 2, 2; 2, 9; 2, 10; 2, 12; 3, 2; 4, 1; 5, 16-17.

notte (5, 6.10), la corazza della fede e della carità, l'elmo della speranza della salvezza (5, 8), lo Spirito da non estinguere (5, 19). Come concordano gli studiosi nella valutazione dello stile epistolare dell'apostolo Paolo, esso appare fortemente influenzato dalla sua predicazione orale. Tra gli indizi ricorrenti sono da annoverare lunghe frasi segnate dalla presenza di infiniti e participi (*I Ts* 1, 9-10; 2, 14-16), l'enfasi dell'invocazione nella preghiera (cfr. 3, 11-13; 5, 23-24), i raggruppamenti di piccole frasi paratattiche quasi di uguale lunghezza (cfr. 5, 14-22), il ricorso a formulazioni sintetiche riguardanti i contenuti della fede (cfr. 1, 9-10) o raggruppamenti di persone, per esempio i giudei (cfr. 2, 14-15), oppure il discorso escatologico (4, 16-17).

Nello sviluppo del discorso dominano i verbi al tempo storico, frequenti le coordinazioni con il $\kappa\alpha\iota$ e raramente con il pronome relativo e con una particella subordinata; frequente il ricorso all'antitesi, al paragone ed alle clausole finali.

Nella ricerca esegetico-biblica l'analisi della struttura del testo essendo passata da un approccio di tipo tradizionale ad una analisi di tipo semiotica ed a uno studio del testo come processo di comunicazione, si avvale di categorie tratte dalla retorica, ed è parimenti attenta agli elementi linguistici, psicologici e sociologici.

Sotto il profilo retorico è possibile discernere due grandi parti distinte: un ampio *Proemio* (*I Ts* 1, 2-3, 13) ed una *Parenesi* (4, 1-5, 22), cui segue una *Conclusione* (5, 23-28)⁵³. A loro volta queste sezioni sono così articolate: *Proemio*: **a**) Indirizzo e benedizione [1,1]; **b**) Ringraziamento a Dio per la fede, l'amore e la speranza della comunità (1, 2-5); **c**) Elogio della comunità: è diventata esempio per gli altri (1, 6-10); **d**) Sguardo retrospettivo sull'opera dell'Apostolo a Tessalonica. Ha agito in conformità al Vangelo (2, 1-12); **e**) Ringraziamento a Dio per la Parola accolta dalla comunità e difesa strenuamente nelle avversità (2, 13-16); **f**) Notizie personali (2, 17-3, 10). Paolo si sarebbe recato volentieri a Tessalonica, ma gli è stato finora impedito (2, 17-20), perciò da Atene vi ha inviato Timoteo (3, 1-5); Paolo è confortato dalle buone notizie sulla comunità riportate da Timoteo (3, 6-10); **g**) Benedizione augurale ed intercessione (3, 11-13); *Parenesi*: **h**) Raccomandazioni per una condotta autenticamente cristiana (4, 1-12), appello ai richiami precedenti (4, 1s.)-Dio vuole la nostra santificazione (4, 3-8)-Esercitatevi nell'amore vicendevole e non date motivo di maldicenza (4, 9-12); **i**) Insegnamento sul ritorno di Cristo: egli verrà improvvisamente perciò occorre vigilare (5, 1-11); **m**) Ammonizioni nei confronti di alcune categorie, e consigli per tutti (5, 11-22); *Conclusione*: **n**) Augurio finale (5, 23-28)⁵⁴. E' altresì discernibile la seguente *dispositio*: 1)

Introduzione: indirizzo, saluto e ringraziamento (*exordium*: 1, 1-10); 2) Narrazione (*narratio*: 2, 1-3, 10); 3) Dichiarazione della proposizione (*partitio*: 3, 11-13); 4) Dimostrazione (*probatio*: 4, 1-5, 3); 5) Epilogo (*peroratio*: 5, 4-11); 6) Esortazione (*exortatio*: 5, 12-22); 7) Preghiere finali e saluti (*conclusio* o chiusa epistolare: 5, 23-28).

Per quanto concerne l'aspetto letterario è possibile riscontrare come nella prima parte della Prima lettera ai Tessalonicesi assume uno sviluppo preponderante l'elemento consolatorio e d'incoraggiamento, lasciando alla parte didattica un'importanza secondaria. Questa constatazione, ovviamente, non lascia supporre, come erroneamente hanno preteso alcuni⁵⁵, che la concezione dogmatica del cristianesimo, non fosse già pienamente elaborata nella mente dell'Apostolo. Paolo infatti, pienamente conscio del valore e dell'importanza della sua missione, predica in tutta lealtà, purezza, sincerità e rettitudine, stando attento a trasmettere il messaggio evangelico nella sua integrità, non alterando in nulla la verità cristiana e parimenti non cercando di lusingare la vanità di coloro che lo ascoltano.

Il tono e i contenuti rendono tale epistola straordinariamente originale rispetto alle altre del *corpus paulinum*.

⁵³ Sulla divisione in due grandi sezioni, la convergenza degli studiosi è pressoché unanime, sulla base di vari tipi di analisi: tematica, epistolare o retorica.

⁵⁴ Cfr. H. Günther, s. v. *Tessalonicesi, Lettere ai T.*, in *Nuovo Dizionario Enciclopedico Illustrato della Bibbia*, Casale Monferrato (AL), 2005, 1062-1063.

⁵⁵ A. Sabatier, *L'Apôtre Paul*, 89-92; Weiss, *Einleitung*, 174.

Per quanto concerne la struttura della Seconda Epistola è possibile adottare la seguente suddivisione⁵⁶: 1, 1-2 *Prescritto*; 1, 3-12 *Ringraziamento ed intercessione* (vv. 3-5: *Fede e amore vicendevole dei Tessalonicesi*; vv. 6-10: *Punizione dei persecutori*; vv. 11-12: *Preghiera per la comunità di Tessalonica*); 2, 1-12 *Venuta del Signore* (vv. 1-2: *Il giorno del Signore non è imminente*; vv. 3-5: *La fine sarà preceduta dalla manifestazione dell'uomo empio*; vv. 6-7: *Questa però è ancora impedita da un misterioso ostacolo*; vv. 8-12: *Distruzione dell'uomo empio con tutti i suoi adepti*); 2, 13-3, 15 *Esortazione* (2, 13-17: *Nuovo ringraziamento a Dio ed esortazione a mantenere le tradizioni*; 3, 1-5: *Richiesta di preghiere*; 3, 6-15: *Ammonizione a coloro che si comportano in modo indisciplinato*); 3, 16-18 *Postscritto*.

Sotto il profilo dell'analisi del contenuto è possibile riconoscere, analogamente alla Prima lettera, due parti ben distinte: **la prima** di conforto e di ammonimento nella crisi destata dalla persecuzione (1, 3-2, 17), **la seconda** di carattere precettistico, rivolta particolarmente ad un gruppo di oziosi (3, 6-16). A conclusione della prima parte è posta una breve preghiera (3, 1-5) per la diffusione del vangelo e per la libertà dell'azione missionaria, mentre a chiusura della seconda ricorrono come di consueto dei saluti (3, 17-18). Significativo il fatto che questo commiato finale sia preceduto dall'autografo di Paolo, a garanzia dell'autenticità dello scritto: «Io scrivo così. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi». Partitamente la prima parte è articolata su uno schema ternario del tipo **a b a'**, analogo a quello che si riscontra all'inizio della Prima lettera ai Tessalonicesi: esortazione a rimanere saldi nella persecuzione, fiduciosa attesa della Parusia (1, 3-12); avvertimento che questa non è ancora in atto, ma dovrà essere preceduta da segni (2, 1-12), ripresa del ringraziamento a Dio e dell'invito a perseverare (2, 13-17). La seconda parte si presenta in evidente carattere addizionale dopo la conclusione della prima parte: infatti l'abuso contro la quale è diretta non ha carattere generale nella comunità ed è senza nesso con l'aspettazione della Parusia che domina nella prima parte. Si tratta di redarguire con autorità la condotta sregolata di alcuni uomini, che si abbandonano all'ozio, vivendo a spese della Chiesa. Il fenomeno, già presente nella Prima epistola, ricorre qui notevolmente aggravato, mostrando i caratteri della pertinacia. Tale comportamento è incompatibile con il Vangelo. Al richiamo, peraltro già ribadito dall'Apostolo di presenza a Tessalonica, segue una sanzione disciplinare. I fratelli, infatti, devono guardarsi da costoro, senza tuttavia stancarsi di agire secondo i dettami della carità. Se qualcuno rifiuta di correggersi venga escluso dalla comunità, senza durezza tuttavia, proprio perché è un fratello e affinché si vergogni.

Il vocabolario di 2 *Ts* presenta nel complesso 824 parole, 250 termini differenti; 146 invece sono i vocaboli comuni alla Prima ed alla Seconda lettera. Gli *hapax* neotestamentari sono 10, mentre quelli paolini 16⁵⁷.

Come conclude E. Nägeli al termine del suo studio⁵⁸, la lingua adoperata dall'Apostolo, è un greco non letterario, che appartiene alla lingua corrente e presenta dei significativi contatti con la LXX. Lo stile, parimenti, è determinato dall'impiego di espressioni che trovano riscontro nella lingua del N.T. da una parte e dall'altra da termini attestati esclusivamente in 1 e 2 *Ts*⁵⁹. Tra le figure retoriche adoperate sono riscontrabili il chiasmo e il parallelismo, forma, quest'ultima, fondamentale del genio semitico. Frequente anche l'impiego di endiadi, giochi di parole o di preposizione, che hanno indotto taluni studiosi a parlare di "manierismo d'espressione" da parte di Paolo.

⁵⁶ Si tratta della ripartizione sostanzialmente adottata da P. Sacchi, *Lettere paoline ed altre lettere. La seconda lettera ai Tessalonicesi*, Torino 2002, 100. A titolo informativo, si fornisce anche la suddivisione proposta da A. Pitta, *Sinossi paolina*, Cinisello Balsamo (Milano) 1994, 15: 1, 1-2 *Prescritto*; 1, 3-12 *Ringraziamenti ed esordi* (1, 3-2, 4 *Oppositori*); 2, 1-17 *Escatologia*; 3, 1-15 *Paraclesi conclusiva* (3, 6-15 *Codice ecclesiale*; 3, 6-10 *Colletta*); 3, 16-18 *Postscritto*.

⁵⁷ Per una statistica completa seppur non aggiornata degli *hapax*, cfr. B. Rigaux, *Thessaloniens*, 81 ss.

⁵⁸ E. Nägeli, *Das Wortschatz*, Göttingen 1905, *passim*.

⁵⁹ Per una statistica esaustiva dei termini impiegati, cfr. B. Rigaux, *Thessaloniens*, 85-94.

La Seconda lettera, nel capitolo primo, è più orientata verso l'utilizzo di termini biblici, nel secondo di temi apocalittici, mentre nel terzo si riscontra l'utilizzo di severi avvisi contro gli sregolati. Una peculiarità stilistica di questa Seconda epistola è inoltre il legame a catena tra determinati termini⁶⁰.

e) *L'autenticità.*

Per quanto concerne l'aspetto dell'attribuzione filologica, numerosi indizi interni, nel complesso, depongono a favore dell'autenticità della Prima epistola, per cui non c'è alcun motivo valido per andare contro la testimonianza della tradizione. Già il Canone Muratoriano, alla fine del II secolo, la menziona avallandone implicitamente l'autenticità. La tradizione ecclesiastica, al riguardo, si mostra concorde e senza ambiguità. Tra le numerose testimonianze patristiche che presentano parecchie espressioni desunte dalla *I Ts*, avvallando pertanto il carattere originale di questa epistola, vanno anzitutto menzionati i Padri Apostolici: infatti la Prima lettera di Clemente⁶¹, Ignazio⁶², Policarpo⁶³, la *Didachè*⁶⁴, il Pastore di Erma⁶⁵, l'Epistola di Barnaba⁶⁶, nonché Giustino nel Dialogo con Trifone⁶⁷, recepiscono tutti tale epistola. Tertulliano ed Epifanio ci trasmettono la notizia che perfino lo gnostico Marcione la riteneva autentica, accogliendola nel *corpus paulinum* (v. *infra*). Tra i Padri e gli scrittori contemporanei di Marcione, inoltre, Ireneo⁶⁸, Tertulliano⁶⁹ e Clemente Alessandrino⁷⁰, ne ammettono unanimi l'autenticità e tale epistola è menzionata esplicitamente nelle versioni itale e siriane del II sec. Alla luce di quanto esposto, ben si comprende la ragione che induce lo storico Eusebio⁷¹ ad annoverare questa lettera tra gli scritti sacri, che senza contestazione erano ammessi da tutte le chiese. Il vocabolario e lo stile dell'epistola sono dopotutto nettamente paolini, come dimostra l'accordo della narrazione dei fatti narrati ad esempio in *I Ts* 1, 1 con *2 Cor* 1, 19; oppure di *I Ts* 1, 6 e 2, 14-16 con *At* 17, 4 ss., o ancora di *I Ts* 2, 14-16 con *Rm* 11, 7.15.25.26.

Altra singolarità di questo scritto, che avvalora oltremodo la sua originalità, è costituito dal fatto che esso è l'unico di tutto l'epistolario paolino a non contenere nessuna citazione esplicita dell'Antico Testamento. Inoltre, per quanto in esso non figurino motivi di polemica con i giudaizzanti, tuttavia la dottrina che vi si espone è perfettamente in armonia con quella delle altre lettere. Fra i criteri cosiddetti interni che avvalorano tale testimonianza, è possibile menzionare gli accenti di commovente confidenza con cui l'Apostolo si esprime riguardo a se stesso, ritraendo i propri

⁶⁰ Bornemann, *Commentaire*, 328.

⁶¹ *I Clem.* 38, 4 = *I Ts* 5, 18.

⁶² Ignazio, *Eph.*, 10, 1, 3 = *I Ts* 5, 17; *Ad Philad.* 2, 1 = *I Ts* 5, 5.

⁶³ Policarpo, *Ad Philipp.* 2, 1 = *I Ts* 5, 22.

⁶⁴ *Didachè*, 16, 6 = *I Ts* 4, 14-17.

⁶⁵ Erma, *Pastor*, Visio III, 6-9.12 = *I Ts* 5, 13; 10, 1.

⁶⁶ Epistola di Barnaba, 4, 9; 15, 5 = *I Ts* 2, 16; 21, 6.

⁶⁷ Giustino, *Dial.* 32.110.116.

⁶⁸ Ireneo, *Adv. Haer.* 5, 6, 1; 5, 30, 2 cita i passi *I Ts* 5, 22; 5, 3 e li attribuisce espressamente a S. Paolo nella sua Prima lettera ai Tessalonicesi.

⁶⁹ Tertulliano, *De resurrect. carnis*, 24; Idem, *Contr. Marc.* 5, 15-16, in cui cita i passi *I Ts* 1, 9.10; 5, 1 come opera di S. Paolo.

⁷⁰ Clemente di Alessandria riferisce i testi di *I Ts* e li rapporta precisamente: *Paedag.*, 5, 19 = *I Ts* 2, 7; *Strom.* 2, 11; 4, 12 = *I Ts* 4, 3-9; *Strom.* 1, 9 = *I Ts* 5, 21.

⁷¹ Eusebio, *Hist. Eccl.*, 3,3.

sentimenti e le intenzioni che lo animano nel suo instancabile lavoro apostolico⁷². Tutto questo conferma la tesi tradizionale che attribuisce questa lettera all'apostolo Paolo⁷³.

L'autenticità della lettera è oggi comunemente ammessa da tutti. In passato parte della scuola di Tubinga con F. C. Baur negò la paternità paolina dell'epistola sulla base del fatto che vi si nota l'assenza di qualsiasi polemica contro i giudaizzanti⁷⁴. Singolare poi, più per l'ingegnosità del suo formulatore che per la scientificità della tesi in sé, l'ipotesi avanzata da R. Scott⁷⁵, il quale ritiene che la prima epistola risulti dalla fusione di due scritti rispettivamente di Timoteo (*1 Ts* 1-3; *2 Ts* 3) e di Sila (*1 Ts* 4-5; *2 Ts* 1-2), che sarebbero stati riuniti e pubblicati da Timoteo intorno al 70-80 d. C. Ipotesi quest'ultima tornata recentemente alla ribalta ad opera di studiosi di area protestante, che riconoscono nella Prima epistola "un conglomerato di testi", che comprenderebbe l'autentica Seconda lettera ai Tessalonicesi, ritenendo costoro spuria quella che è stata tramandata come *2 Ts*⁷⁶. L'autenticità della Prima epistola ad ogni modo va tenuta per certa principalmente in base al fatto che se ne può accertare l'esistenza e l'utilizzazione anche nel Canone dello gnostico Marcione (144), che annovera la Prima e la Seconda epistola ai Tessalonicesi tra le dieci lettere di S. Paolo da lui accettate. A tale significativa testimonianza inoltre, come già poco sopra accennato, segue alla metà del secondo secolo quella altrettanto fededegna del Canone Muratoriano e di vari Padri della Chiesa tra cui Ireneo, Clemente e Tertulliano.

L'autenticità della Seconda epistola ai Tessalonicesi è altresì ammessa dalla maggioranza dei critici antichi⁷⁷, ma viene espressamente rigetta da F. C. Baur e dai suoi discepoli più spinti, tra cui i cosiddetti esponenti della scuola olandese (Schmidt, Hilgenfeld, Holtzman, Schmiedel, Pierson, Naber, van Manen, Wrede), nonché da parte della recente critica moderna. I numerosi raffronti tra la lettera in questione e i più antichi scritti ecclesiastici dimostrerebbero l'esistenza dell'epistola prima della fine del primo secolo⁷⁸. Pur tuttavia Policarpo⁷⁹ riporta parola per parola un'istruzione ricavata da questa lettera e Giustino⁸⁰ descrive l'Anticristo in termini quasi identici a quelli usati da S. Paolo.

⁷² L'intento consolatorio piuttosto che dottrinale che connota questi due scritti ai Tessalonicesi emerge anche dalla circostanza, già ribadita, singolare di per sé e che non si riprodurrà in nessun'altro degli scritti paolini, che in essi non vi si trova alcuna citazione diretta della Sacra Scrittura, eccezion fatta per le allusioni indirette al discorso escatologico di *Mt*, che ad avviso di vari esegeti dimostrano la dipendenza letteraria da questo scritto anteriore del Nuovo Testamento.

⁷³ Tra i tentativi mossi in contrario da alcuni razionalisti, appartenenti per lo più alla scuola di Tubinga, sono da annoverare quelli di Schrader, Baur, Steck, Pierson, Naber. Tali difficoltà comunque sembrano poggiare su ragioni ben poco consistenti, adducendo unicamente motivazioni tratte dai cosiddetti criteri interni (stile, lingua, ecc.), tralasciando le testimonianze suesposte fondate sul dato storico. Per un panorama generale di tutta la questione cfr. R. Cornely-J. Knabenbauer, *Commentarius in S. Pauli apostoli epistolas*, Parisiis 1902, t. V, 409-412; E. Jacquier, *Histoire des livres du Nouveau Testament*, Paris 1906, t. I, 84 ss.; C. Toussaint, *Épîtres de Saint-Paul. Lettres aux Thessaloniciens*, Paris 1910, t. I, 95-98.

⁷⁴ F. C. Baur, *Paulus*, Tübingen 1845, 480-492.

⁷⁵ R. Scott, *The Pauline Epistles. A critical study*, Edinburgh 1909, 215 ss.

⁷⁶ Sono da scartare le ipotesi di coloro (R. F. Collins e W. G. Kümmel ad esempio) che, sulla base di presunte ragioni formali o strutturali riguardo alla genesi di *1 Ts*, formulano ipotesi d'interpolazione di questo o quel brano e di compilazione di due o più lettere, osserva con pertinenza G. Barbaglio nel suo studio, *Alla chiesa dei tessalonicesi*, in *La teologia di Paolo*, Bologna 2001, 14-15. Egli avalla un apporto della tradizione nella formazione del vocabolario teologico dell'Apostolo e cita a sostegno di questa asserzione l'autorevole parere di B. Rigaux, «*Vocabulaire chrétien antérieur à la première épître aux Thessaloniciens*» in *Sacra Pagina*, Gembloux 1959, II, 380-389. Per una presentazione della complessa questione cfr. P. Iovino, *Prima lettera ai Tessalonicesi*, 31-40. Barbaglio cita in proposito, condividendola, anche la refutazione di W. G. Kümmel degli argomenti avanzati a sostegno delle ipotesi di complicazione redazionale formulate da K. G. Eckart e W. Schmithals.

⁷⁷ L'autenticità della lettera è difesa tra gli antichi esegeti cattolici da R. Cornely, *Introd. spec.*, 408 s; Jacquier, *Histoire*, t. 1, 94 s.; Belser, *Einleitung*, 437-444; fra i protestanti Godet, *Introd.*, t. 1, 193 s.; T. Zahn, *Einleitung*, 1900, t. 1, 174 s; Findlay, *Thessalonians*, in-12, Cambridge, 1904, 27-31, App. II. Tra i moderni G. Rinaldi, K. Staab, F. Spadafora, A. J. Malherbe, tra gli altri.

⁷⁸ *Didachè*, 16, 4-6 = *2 Ts* 2, 9; Epistola di Barnaba 15, 5 = *2 Ts* 2, 8-10; *I Clem.* 38, 4 = *2 Ts* 1, 3.

⁷⁹ Policarpo, *Ad Phil.* 11, 4 = *2 Ts* 3, 15.

⁸⁰ Giustino, *Dial.* 110 = *2 Ts* 2, 3-4.

L'atetesi di questa Seconda epistola si fonda per lo più su motivi di critica interna (quali la diversità dello stile, ad esempio), che tuttavia non hanno mai ottenuto un largo ed unanime consenso fra i critici. L'affinità degli argomenti trattati nonché l'utilizzazione di un frasario didattico ormai tradizionale, specialmente nell'analogia delle formule del genere epistolare, ben giustificano l'autenticità di questa Seconda epistola. «L'origine dei passi paralleli dev'essere cercata al di là della stessa prima lettera, nel Kerigma, nella parnesi apostolica, e nel genere epistolare, si può aggiungere evidentemente la somiglianza dei soggetti trattati», afferma con competenza il noto esegeta B. Rigaux⁸¹. La diversità di tono e sentimenti, inoltre, trova una plausibile spiegazione nell'assenza, in questa Seconda epistola, di «una sezione corrispondente all'apologia di se stesso, che occupa tre dei cinque capitoli della prima lettera, nei quali vengono espressi elementi personali. Si provi ad omettere questa autodifesa della prima ai Tessalonicesi, e le differenze di tono fra la prima e la seconda lettera non saranno più percettibili», afferma il Frame⁸². Pare poi logico attribuire anche una certa diversità di intonazione generale alla variazione delle circostanze in cui vennero a trovarsi sia i mittenti che i destinatari, nonché alla diversa natura dell'intervento dell'Apostolo, molto più autoritativo nella Seconda lettera che non nella Prima.

Circa la pretesa decisiva diversità nell'impostazione del problema escatologico, giova tenere presente i paralleli neotestamentari ed in particolare evangelici⁸³, dove la subitanità della Parusia e i segni precursori si trovano per lo più uniti. In tal senso è possibile trovare dei riscontri anche nell'apocalittica giudaica. Dunque, alla luce del contesto letterario tradizionale, l'insegnamento dell'Apostolo trova una sua legittima e logica posizione, non presentando nulla d'incoerente: egli esorta semplicemente i fedeli a vigilare ed a vivere nell'attesa e a non sconvolgersi come se il "giorno" fosse già alle porte, perché esso dovrà essere preceduto da chiari segni precursori (2 Ts 2, 10). Anche le ipotesi della falsificazione addotte da taluni critici di area tedesca protestante, si infrangono contro il dato storico: tutto lascia supporre, infatti, che quando venne compilato il preteso falso, il tempio di Gerusalemme era ancora in piedi (come sembra risultare da 2 Ts 2, 4), e la data di composizione pertanto dev'essere anteriore all'anno 70 d. C. Com'è possibile dunque per un falsario, in quell'età, far accettare il suo scritto nel *corpus* paolino? L'epistola, infatti, viene già citata, all'inizio del II secolo, sotto il nome di Paolo. Oltretutto un passo della Didachè⁸⁴ sembra chiaramente ispirato alla raffigurazione dell'□ϰουοϰ che si legge in 2, 3 ss. Anche Policarpo e Giustino⁸⁵ la conoscono e la utilizzano e, come già detto, perfino l'eretico Marcione, verso il 140 d. C., la introduce nel suo canone. Anche Giovanni Crisostomo avalla l'autenticità di questa epistola al pari della Prima e pure le attestazioni storiche sono pari alla Prima lettera. Nel complesso anche il frasario e lo stile sembrano paolini: nulla dunque permette di scartare a priori l'attribuzione di questa Seconda lettera a Paolo⁸⁶.

Più complesso il problema circa il rapporto cronologico tra le due lettere: al riguardo sono state avanzate soluzioni contrastanti. Infatti l'ordine tradizionale 1 Ts, 2 Ts è rigettato da vari autori per dare precedenza alla 2 Ts sulla 1 Ts. Gli argomenti addotti a favore di tale inversione sono i seguenti: la Prima lettera è più completa e suppone una più larga diffusione ed estensione della Chiesa; nella Seconda invece Paolo parla solo di se stesso e quindi quest'epistola può essere

⁸¹ B. Rigaux, *Thessaliciens*, 152.

⁸² Frame, *Thessalonians*, 34-35.

⁸³ Mt 24, 42 con 26, 6; Mc 13, 5 ss con 13, 33; Lc 17, 20 s. con 12, 56.

⁸⁴ *Didachè* 16, 4.

⁸⁵ Giustino, *Dial.* 32, 4 e 110, 2, cfr. 2 Ts 2, 3 s.

⁸⁶ Tra gli esegeti moderni che respingono la paternità paolina di questa seconda lettera, è significativa la posizione espressa da S. Legasse, *Les Épîtres de Paul aux Thessaliciens*. Lectio Divina. Commentaires 7, Paris 1999, 348, il quale nega l'autenticità per ragioni principalmente lessicografiche, in particolare l'occorrenza di diciassette casi (*hapax*) nel N. T. Degna di nota la presenza di quattro *hapax* neotestamentari, di cui tre assenti nel resto del *corpus* paolino: i quattro casi sono *hyperauxanein* (1, 3), *egkauchastai* (1, 4), *endoxazesthai* (1, 10.12), ai quali è aggiunto *tinein* (1, 9). Inoltre *kataxiousthai* (1, 5) non si legge altrove nel NT, se non in Lc 20, 35 e At 5, 41. Contrari pure al riconoscimento dell'autenticità paolina di questa Seconda epistola la maggior parte dei commentatori moderni di area anglosassone, con la significativa eccezione, tra gli altri, di A. J. Malherbe, *The Letters to the Thessalonians*, New York 2000.

considerata un abbozzo della Prima perché più breve e sotto quest'aspetto all'apparenza più arcaica; inoltre è significativo il fatto che vari decessi hanno avuto luogo tra la partenza di Paolo da Tessalonica e la stesura della Prima lettera, essendo trascorso un notevole lasso di tempo, cosa che invece non si è verificata quando fu scritta la Seconda; infine la Prima epistola sembra supporre una comunità già organizzata, il che non pare possibile data la brevità del soggiorno dell'Apostolo a Tessalonica, mentre i torbidi sono maggiormente attuali nella Seconda (1, 4-7) che nella Prima; nella Seconda inoltre Paolo è più generico e sembra che parli di cose per sentito dire, mentre nella Prima si dimostra meglio informato. Infatti l'affermazione di *1 Ts* 5, 1 che i Tessalonicesi non hanno bisogno d'istruzioni sulla Parusia, si pone in armonia con *2 Ts* 2, 1-12, mentre l'enfasi finale di *2 Ts* 3, 17 è più a suo posto se si tratta della Prima lettera. La possibilità dell'inversione che soggiace a tale ricostruzione, avanzata soprattutto da esegeti di matrice razionalista o di confessione protestante⁸⁷, ad avviso del Rossano, appare fragile ed infondata principalmente perché ad essa, come ad ogni tentativo di invertire l'ordine cronologico delle due lettere, si oppongono decise motivazioni di ordine psicologico. Infatti solo ammettendo l'antiorità della Prima rispetto alla Seconda epistola trova spiegazione la narrazione che Paolo fa del suo stato d'animo e delle numerose traversie da lui subite ed enunciate in *1 Ts* 1-3: «La prima lettera si presenta infatti come la prima sospirata ripresa di contatto di Paolo con i Tessalonicesi, e ciò poco tempo dopo l'evangelizzazione della città. Inoltre, solo ammettendo che la Seconda segua cronologicamente la prima, si spiega agevolmente il tono più impersonale di quest'ultima; considerarla anteriore, contraddice alle leggi generali della psicologia»⁸⁸. Pare dunque fondata l'asserzione dell'antiorità della Prima lettera ai Tessalonicesi rispetto alla Seconda, come sempre unanimemente ammesso dalla tradizione.

f) *Le tematiche.*

Tra i temi che contrassegnano maggiormente la Prima epistola ai Tessalonicesi, indirizzata principalmente a persone convertite dal paganesimo, si annovera senz'altro la condanna senza mezzi termini della falsità dell'idolatria ed, allo stesso modo, l'insistenza sulle virtù più ignorate dai pagani come quella della castità (*1 Ts* 4, 1-8), mentre vengono volutamente lasciate da parte le questioni di polemica con i giudaizzanti. Si insiste in particolare sulle difficoltà di ordine morale nell'osservanza dei precetti evangelici, in attesa della Parusia, ed in quest'ottica acquista importanza il monito a lavorare per guadagnarsi il pane senza distogliersi dal dovere quotidiano, vivendo in pace e fraternità con tutti (*1 Ts* 4, 11-12). Ai fedeli infatti è richiesto di dimostrare concretamente lo spirito di carità con tutti (*1 Ts* 4, 9-10), anche nei confronti di coloro la cui condotta è pienamente repressibile, conservando il loro corpo in perfetta purezza (*1 Ts* 4, 3-8) e consacrandosi a Cristo senza riserve, mantenendosi allo stesso tempo irreprensibili sino all'avvento del Signore (*1 Ts* 5, 23 s.). Significativo il richiamo all'importanza del precetto del lavoro come mezzo di autonomia e di dignità personale (*1 Ts* 4, 11-12), nonché le ricorrenti sollecitudini di carattere pastorale che spingono l'Apostolo a fornire chiarimenti e delucidazioni in merito a varie questioni emerse dal resoconto di Timoteo.

L'ambientazione della Prima epistola ai Tessalonicesi, nonché la narrazione di *At* 17, suppongono che l'ex persecutore dei cristiani, dopo la folgorazione sulla via di Damasco, si sia prodigato generosamente nel diffondere la Buona Novella lungo le sponde del Mediterraneo, dando vita ad

⁸⁷ P. Rossano, *Le lettere ai Tessalonicesi*, in *La Sacra Bibbia* a c. di S. Garofalo, Torino-Roma 1965, 25, segnala che l'ipotesi è stata emessa, per primo, da Hugo Grotius nel XVII sec., ripresa da J. Weiss nel XIX, e rinnovata nel XX da J. C. West, *The Order of I and II Thessalonians*, in *JTS* 1914, 66-74; W. Hadorn, *Die Abfassung der Thessalonicherbriefe in der Zeit der 3 Mission-reise der Paulus*; L. O. Bristol, *Paul's Thessalonian correspondence* in *E.T.* 1943-1944, 223; T. W. Manson, *St. Paul in Grece; the Letters to the Thessalonians*, in *BJRL* 1952-1953, 428-447.

⁸⁸ P. Rossano, *Le lettere ai Tessalonicesi*, 26.

una serie di comunità fiorenti in Asia ed anche in Macedonia e in Grecia. Ogni volta inoltre che gli è stato possibile è tornato a visitarle di persona, ma ormai, la nascita di numerose nuove chiese moltiplica anche le preoccupazioni e le apprensioni dell'Apostolo per i suoi neofiti, rendendo non più possibile la sua presenza fisica tra di essi, proprio nel momento in cui su questi ultimi maggiormente incombe il pericolo di persecuzioni sul fronte esterno, e contemporaneamente, sul fronte interno, la minaccia di lacune fraintendimenti o errori nel campo della fede e soprattutto un preoccupante affievolimento della virtù di carità.

San Paolo infatti visita Tessalonica nel corso del suo secondo viaggio apostolico, dopo aver evangelizzato Filippi (l'attuale Neokòri), Apollonia (oggi Pollina) ed aver toccato Anfipoli⁸⁹. Come di consueto, egli rivolge la sua predicazione prima agli Ebrei, annunciando loro Cristo quale Messia promesso a Israele; tuttavia egli ottiene maggior frutto presso i proseliti e i pagani, una gran moltitudine dei quali abbraccia la religione cristiana: molti tra i Greci passano al cristianesimo e, tra di essi, non pochi personaggi di alta condizione sociale (*At 17, 4*)⁹⁰. Apprendiamo inoltre, sempre dalla narrazione di *At 17, 2*, che l'Apostolo ha protratto qui il suo soggiorno per circa tre settimane, svolgendo con ogni probabilità la sua predicazione nella sinagoga⁹¹: d'altra parte le stesse espressioni da lui adoperate lasciano supporre l'esistenza di una comunità di una certa importanza. Degno di nota, al fine di una migliore comprensione della psicologia dell'Apostolo, è il fatto che Paolo rivendichi a se stesso, non senza una certa soddisfazione, di aver lavorato con le proprie mani, non essendo stato mai di peso a nessuno. Egli, soffermandosi a descrivere la propria opera evangelizzatrice, insiste altresì sul carattere irreprensibile del suo modo di agire: da una parte, infatti, sollecita con bontà paterna, dall'altro esorta ripetutamente in termini che lasciano supporre l'ipotesi di un soggiorno prolungato in questa città (*I Ts 2, 9-12*). Non passa inosservato inoltre il fatto che gli Ebrei, fin da subito, si oppongono con ogni mezzo alla predicazione dell'Apostolo, sobillando la folla con tumulti ed agitazioni e trascinando dinanzi ai magistrati della città Giasone, un proselito, a giudicare dal nome di origine ebraica, presso cui hanno trovato accoglienza Paolo ed il suo discepolo Sila (o Silvano secondo l'assonanza latina) e dove con ogni probabilità l'Apostolo svolge un insegnamento sistematico, alla maniera dei maestri e dei filosofi dell'epoca, nelle ore libere della giornata, che nelle consuetudini orientali corrispondono alle prime ore del pomeriggio. Sotto il profilo giuridico il principale capo d'accusa contro costui è il medesimo avanzato contro Gesù dal sinedrio giudaico: la predicazione dell'Apostolo, ad avviso degli accusatori, mina l'autorità di Cesare, poiché annuncia la messianicità di un altro re chiamato Gesù. L'accusa avanzata contro i missionari si annovera pertanto tra le più gravi: lesa maestà ed alto tradimento⁹². I mandanti sobillatori giudei, infatti, tenevano molto a mostrarsi fautori zelanti dell'imperatore: per questo essi aizzano la plebe, traendo dalla loro parte «alcuni pessimi individui di piazza», come ci riferiscono *At 17, 5* e, memori della recente espulsione dei loro correligionari da Roma ad opera di Claudio nel 49 d. C.⁹³, temendo che toccasse loro un'analogha sorte, formulano un'accusa volta a

⁸⁹ Cfr. R. Riesner, *Bibel und Kirche* 44 [1989] 79-81.

⁹⁰ Tali notizie tramandateci dagli Atti degli Apostoli inducono a fare chiarezza nel determinare di preferenza a quale cetto o ambiente sociale si sia rivolta l'evangelizzazione. E' quindi assai probabile che essa abbia riguardato soprattutto, anche se non esclusivamente, i ceti superiori della città, gli *honestiores* ed alcuni cittadini del *demos*. La stessa accusa di lesa maestà, quale emerge da *At 16, 7*, addossata ai missionari, che prevedeva la pena capitale in base alla *lex Iulia maiestatis*, non si comprende se non alla presenza fra i neofiti di persone socialmente qualificate, la cui conversione si notava pubblicamente. Le ripetute esortazioni al lavoro, a vivere in pace e ad attendere alle proprie opere trovano inoltre giustificazione nel fatto che non poche conversioni dovettero aver luogo fra lavoratori, nel cetto dei liberti e dei meteci e più ancora degli schiavi.

⁹¹ Cfr. l'analogo passo di *At 19, 8-10* in cui S. Luca menziona una predicazione, durata tre mesi, agli Ebrei nella sinagoga di Efeso, seguita da un soggiorno di due anni nella stessa città. Circa la possibile collocazione di questa sinagoga, primo punto di irradiazione dell'attività missionaria dell'apostolo Paolo sono state avanzate diverse ipotesi. Per uno *status quaestionis*, cfr. A. Nar, *Hoi Synagōges tēs Thessalonikē* [greco moderno], 1985, 17-26.

⁹² *At 17,7* cita in proposito dei «decreti dell'imperatore» (cfr. *Dion. Ant. Rom.* 56, 25, 5), che con molta probabilità trattavano del divieto di diffondere previsioni sulla fine o sull'avvicendamento dei sovrani. Questi decreti venivano confermati e convalidati dalle autorità locali, che facevano prestare alla popolazione giuramento di fedeltà.

⁹³ Svetonio, *Vita Claudii*, 25, 3.

fare larga presa sulla cittadinanza e sui magistrati. Infatti, come già in precedenza fatto notare, riguardo lo *status* giuridico della metropoli, lo scrittore latino Plinio il Vecchio menziona la città come dotata dello statuto privilegiato di città libera, *liberae condicionis*⁹⁴. L'ambito privilegio di *civitas libera* di cui era insignita⁹⁵, pertanto, esponeva continuamente Tessalonica al pericolo di perdere la propria libertà, qualora «i romani vi notassero un pericolo presunto o reale per i loro diritti»⁹⁶. Tale stato d'animo spiega facilmente il turbamento dei politarchi alla semplice accusa di alto tradimento diffusa per la città: per tale motivo essi, dopo aver liberato Giasone in seguito al pagamento di una cauzione⁹⁷, esigettero con ogni probabilità l'espulsione di Paolo e Sila che i fedeli avevano posto immediatamente al sicuro facendoli partire per Berea (oggi Verria). Malgrado questi contrasti, anzi forse proprio grazie ad essi, il vangelo veniva annunziato e si faceva strada «con potenza e Spirito Santo» (*I Ts* 1,5).

Impossibilitato quindi a recarsi personalmente tra i fedeli di Tessalonica, da lui evangelizzati per troppo poco tempo, Paolo da qui invia in missione Timoteo ai Tessalonicesi, per incoraggiare i fedeli in mezzo alle persecuzioni in cui si dibattevano da quando era partito e con l'intenzione di fortificarli nella fede, mentre Sila viene inviato a Filippi. L'odio e il fanatismo dei Giudei di Tessalonica i quali provocano un nuovo tumulto, spingono ben presto l'Apostolo a lasciare Berea per recarsi ad Atene, dove pronuncia il celebre discorso dell'Areopago, ma qui l'insuccesso della sua predicazione lo induce ben presto a lasciare questo centro per recarsi a Corinto, ove si ricongiunge ai due discepoli⁹⁸. Questa la narrazione degli Atti.

Ad un primo superficiale esame potrebbero riscontrarsi delle apparenti somiglianze di alcuni passi con alcune tematiche proprie della letteratura profetico-apocalittica, ad esempio nella trattazione del tema escatologico *I Ts* 4,13-17, usuali anche negli scritti rabbinici del tempo. E' infatti logico e naturale che il problema del destino ultimo dell'uomo abbia interessato in modo particolare, fin dagli albori, il pensiero del cristianesimo nascente. Ciò, tuttavia, non toglie assolutamente nulla all'originalità ed alla specificità della riflessione paolina, così come qui viene enunciata. E' infatti logico che alla catechesi della Parusia così come emerge da *I Ts* si connetta naturalmente un cenno circa il tempo e il momento in cui avverrà (*I Ts* 5, 1-11). La presunta imminenza dell'attesa della "venuta" o "Parusia" del Cristo, tuttavia, è prontamente smentita da perentorie esplicitazioni che ricorrono in *2 Ts* 2, 1-4, e che ben rendono il senso del pensiero di Paolo, il quale subordina questa seconda venuta al manifestarsi di precise condizioni, nella fattispecie la manifestazione dell'Empio o «uomo iniquo, figlio della perdizione» (*2 Ts* 2, 3). Al riguardo senza fondamento pare l'opinione di taluni critici che, nel tentativo di giustificare tali apparenti discordanze, tendono a riconoscere, nel pensiero dell'Apostolo, la possibilità di un errore circa il verificarsi delle realtà ultime quando egli chiaramente afferma poco dopo, nella medesima epistola (5, 1-2), di ignorare il giorno e l'ora: «Riguardo poi ai tempi e a momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva, infatti voi ben

⁹⁴ Plinio Il Vecchio, *Nat. Hist.* 4, 36.

⁹⁵ Il timore da parte dei Tessalonicesi di un possibile "declassamento" della loro metropoli a *civitas stipendiaria*, ossia soggetta a tributi, oppure a *civitas romana*, influì non poco sulle decisioni prese dai loro organi esecutivi. Infatti, pur non essendo espressamente attestato il privilegio del neocorato per la metropoli di Tessalonica, non difettano indizi per concludere l'esistenza del culto della dea Roma a Tessalonica, anche se soltanto a partire dal III secolo d. C., sotto Gordiano III, la città riceve l'autorizzazione ad innalzare un tempio all'imperatore, autorizzazione non facile da ottenere, come risulta dal testo tacitano (*Annales* 4, 55) e ciò dunque lascia supporre che le autorità cittadine avessero tutto l'interesse di mantenere per essa il privilegio di *civitas libera*, porgendo ossequio all'imperatore (a Giulio Cesare era dedicato un tempio e sembra che anche Augusto fosse considerato divino). Tale privilegio, anziché indebolire la sudditanza nei confronti di Roma, li spinge a mostrarsi leali cittadini nei confronti dell'impero.

⁹⁶ Così P. Rossano, *Lettere ai Tessalonicesi*, in *La Sacra Bibbia*, Torino-Roma 1965, 12.

⁹⁷ Circa l'oggetto di tale cauzione è possibile solo formulare ipotesi, se unicamente l'assicurazione circa la partenza immediata dei missionari dalla città, oppure il versamento di una somma in denaro a garanzia del loro allontanamento. *At* 17, 5 attesta che in un primo tempo l'intenzione dei giudei era che un'assemblea di popolo avrebbe dovuto decidere il caso. Cfr. in proposito C. J. Hemer, *The Book of Acts in the Setting of Hellenistic History*, 1989, 115.

⁹⁸ Alcuni esegeti, tra cui F. Amiot, interpretano diversamente i testi, facendo giungere prima Paolo ad Atene, dove lo raggiunsero i due discepoli, che in seguito furono inviati da lì rispettivamente ai Tessalonicesi (Timoteo) e a Filippi (Sila).

sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore». La febbrile ed ingiustificata attesa escatologica porta altresì a riconoscere nell'apostolo Paolo, in maniera deliberata e gratuita da parte di taluni, una imprecisa formulazione della verità⁹⁹. Tutto ciò, sulla scorta di altri passi ben chiari, pare andare in maniera gratuita contro l'interpretazione tradizionale, la quale per l'appunto, nel dubbio, cerca di chiarire i passi oscuri alla luce di quelli chiari, in base al noto principio dell'*analogia fidei* così come, nello specifico caso dell'aspetto escatologico, è possibile riscontrare in altri numerosi passi dell'epistolario paolino¹⁰⁰, che escludono al riguardo ogni idea di imminenza circa la seconda definitiva venuta del Signore o Parusia ed affermano altresì l'universalità della morte. La critica più recente, al contrario, pare insistere in modo eccessivo e deliberato sul sottofondo giudaico nel quale si innesta la predicazione dell'Apostolo, esagerando l'influenza che tale portato avrebbe esercitato sull'originalità della predicazione di Paolo e risolvendo di fatto il nucleo del messaggio paolino in una nebulosa escatologia in cui l'elemento giudaico-apocalittico¹⁰¹ avrebbe sostituito il genuino sentire dell'Apostolo. Parte della moderna critica soprattutto ma non solo di area anglosassone e protestante, infatti, attribuendo arbitrariamente delle opinioni mutevoli all'Apostolo ritiene che Paolo, presentando come imminenti il giorno e la venuta del Signore, non si riferisca né pronunzi una profezia, che sarebbe venuta poi meno, bensì compia "un'identificazione storica" della medesima, facendo leva su dati personali e concezioni non meglio precisate. Si tratterebbe pertanto, secondo questi, di considerare l'ipotesi che l'Apostolo abbia insegnato la verità in uno schema particolare del proprio ambiente e del proprio mondo. Tale schema poi costituirebbe il veicolo attraverso cui si egli si esprimerebbe, strumento questo che sarebbe estraneo alla verità rivelata. Influirebbero quindi sulla trasposizione o traduzione del pensiero di Cristo da parte dell'Apostolo «suscettibilità, impressionabilità o mentalità degli intermediari umani», che avrebbero contraddistinto l'insegnamento di Paolo, al quale è attribuita, in modo gratuito ed ingiustificato soprattutto sulla base dei riscontri interni al suo epistolario, «imprecisione, frutto della sua impostazione scolastica più che di una mancata assistenza dall'alto»¹⁰². Tale chiave di lettura, fondata su una dubbia interpretazione di un solo singolo passo (*1 Ts* 4,15), peraltro assai discusso, conduce inevitabilmente ad una interpretazione distorta del genuino pensiero dell'Apostolo. Si contravviene così apertamente al concetto d'ispirazione biblica che implica nella fattispecie una collaborazione tra Dio e l'agiografo nella concezione e nella stesura del Libro Sacro¹⁰³.

⁹⁹ E' l'opinione che emerge con chiarezza, ad esempio, nel commento di O. da Spinetoli alle *Lettere ai Tessalonicesi*, in *Le lettere di San Paolo*, Cinisello Balsamo (Mi) 1998, 57. Egli afferma che «quando l'Apostolo parla della parusia e del giudizio riferisce un insegnamento di Gesù; quando scende a precisare la data e la modalità di tale venuta dà un'interpretazione personale che può essere soggettiva e fallibile». Tale interpretazione francamente pare andare contro il senso autentico del pensiero dell'Apostolo genuinamente espresso nel resto del suo epistolario, e che elimina chiaramente ogni idea di imminenza circa la seconda venuta del Cristo e la conseguente fine del mondo.

¹⁰⁰ Si tengano presenti i principali passi escatologici del *corpus paulinum*: *1 Ts* 4, 13-17; 5, 4; *2 Ts* 1, 4-12; 2, 1-12; *1 Cor* 15; *2 Cor* 5, 1-10; *Rm* 8, 17-23; 11, 25-29; *Fil* 3, 21; *2 Tm* 4, 1-8. L'esegeta A. Romeo, in proposito, ha offerto la traduzione esatta del passo cruciale di *1 Ts* 4, 15, nel dotto esame scientifico *Nos qui vivimus, qui residui sumus* in *Verbum Domini* 9 (1929), 307-312; 339-347; 360-364, fondando magistralmente la corretta esegesi del passo in questione, spesso frainteso e mal tradotto, su solide basi lessicali e filologiche, richiamandosi ad analoghi passi di certo significato esegetico nel restante *corpus* paolino, in perfetta sintonia con il pensiero sempre espresso dall'Apostolo riguardo all'universalità della morte (ad es. *Rm*, 5, 12-21; *1 Cor* 15, 22; *Eb* 9, 27), che escludono *a fortiori* ogni possibile mutamento di opinione nel pensiero di Paolo circa la possibile illusione di essere ancora vivo al momento della seconda venuta del Signore, ribadendo l'assoluta ignoranza del tempo della Parusia, così come affermato in *Mt* 24, 36 e ribadito da Paolo in *1 Ts* 5, 2.

¹⁰¹ Cfr. al riguardo il parere negativo espresso da P. Iovino, *Prima lettera ai Tessalonicesi*, 53, che sottolinea l'insegnamento escatologico-apocalittico del Signore su cui si fonda anche la personale posizione dell'Apostolo, «dinanzi al dilagare delle proposte fuorvianti dell'apocalittica giudaica».

¹⁰² Così si esprime O. da Spinetoli, *Lettere ai Tessalonicesi*, 58.

¹⁰³ L'ispirazione biblica, afferma a ragione M. Adinolfi, *Ispirazione e inerranza*, Roma 1962, 47, si configura «come una grazia divina, e dunque una realtà essenzialmente soprannaturale. Appartiene a quelli che la teologia chiama carismi, rientra cioè nella categoria delle grazie di ordine sociale che Dio concede per il bene e il profitto della comunità, e non già per la santificazione dell'individuo che le riceve». E' questo un fatto di capitale importanza che

In ultima analisi il giudizio pratico comprende non solamente quello che l'agiografo deve mettere per iscritto, ma anche il modo attraverso cui esprimerlo in concreto: vale a dire, in altre parole, che, oltre al genere letterario, il giudizio pratico determina concretamente anche le frasi e le singole parola da usare.

Pertanto sulla base di un unico passo di incerta interpretazione sembra voler andare contro il buon senso affermare che un Apostolo, ispirato dallo Spirito nel voler trasmettere con la sua epistola il contenuto di verità rivelate, possa esprimersi in modo anche parzialmente erroneo o che possa lasciare adito a dubbi o fraintendimenti (cfr. la sopraddetta «imprecisa formulazione della verità»). L'ispirazione rettamente intesa infatti indica una mutua collaborazione tra Dio e l'agiografo nella concezione e nella stesura del Libro Sacro.

Per quanto concerne quindi l'ispirazione biblica, che interessa direttamente anche la composizione della Prima epistola ai Tessalonicesi, è chiaro che esercitandosi sull'agiografo l'influsso immediato e diretto da parte di Dio sulla volontà dell'uomo, si accompagna a questo pure la libertà della determinazione nella scelta di cosa porre per iscritto¹⁰⁴.

Alla luce di quanto detto appare quindi pericolosamente fuorviante, al fine di una più chiara e corretta esegesi del passo in questione, attribuire all'Apostolo un'improbabile distinzione tra il messaggio divino in sé considerato come esente da errori ed il cosiddetto veicolo umano, ossia l'agiografo, che lo ritrasmette a noi. Quest'ultimo difatti, proprio perché dotato di infallibilità nell'insegnamento, scrive sotto chiara ispirazione divina, la quale esclude necessariamente ogni errore.

E' significativo notare al riguardo come, in piena sintonia con il pensiero dell'Apostolo Paolo, non manchino, in questa epistola, menzioni esplicite circa il ruolo svolto dallo Spirito Santo, quale dono di Dio (*I Ts* 4,8), dispensatore dei suoi doni di Grazia o carismi all'interno delle comunità e della gioia in mezzo alle tribolazioni (*I Ts* 1,6).

E' pertanto un fatto di non secondaria importanza, al fine di comprendere pienamente lo spirito che animò l'azione missionaria dell'Apostolo, notare come l'umiltà e l'ammirevole disinteresse che contraddistinguono il suo operare siano dettati dall'amor di Dio, al quale, come egli afferma, intende esclusivamente obbedire e piacere (*I Ts* 2,4). Tali disposizioni sono poi coronate da una carità generosa e piena di tenerezza verso i bisogni del suo prossimo: Paolo infatti si dichiara pronto non solo a portare il Vangelo ai neofiti, ma anche a dare la sua stessa vita per loro; nei confronti di essi, infatti, si dimostra attaccato come un padre e delicato come una madre (*I Ts* 2,8-11). Per tale ragione egli non desidererebbe mai essere distaccato da loro e si compiace grandemente nell'apprendere da Timoteo la fermezza da questi dimostrata nella fede, nel voler rimanere fermamente uniti a Cristo. Egli quindi prende su di sé le loro gioie ed i loro dolori. Paolo vive solo per dare fedeli a Gesù Cristo: nessuna difficoltà o impedimento di sorta lo trattengono dal predicare arditamente il Vangelo, nelle lotte e nelle tribolazioni, a coloro per i quali si prodiga con indefettibile coraggio. Tale temperamento ardente e al contempo traboccante d'affetto non si lascia tuttavia facilmente dominare dalle debolezze o dal sentimentalismo. Egli non si accontenta di

deve essere posto alla base della retta esegesi della Sacra Pagina. Infatti al giudizio speculativo dell'agiografo, nella fattispecie l'apostolo Paolo, che è volto a stabilire ciò che è vero o ciò che è falso della fonte in esame, sia essa orale o scritta, deve necessariamente far seguito un giudizio di tipo pratico che ha per oggetto non la verità ma la bontà di cosa si scrive: è questo precisamente che si è prefissato di fare l'apostolo Paolo nel trasmettere questa epistola di conforto e d'incoraggiamento alla comunità di Tessalonica. Puntualizza ulteriormente Adinolfi, *ibid.*, 64: «E' per questo che l'agiografo, dopo aver emesso il giudizio speculativo sul materiale raccolto, emette il giudizio pratico sulla necessità di porre in iscritto e in una determinata forma letteraria i concetti formulati in precedenza. Come in quella speculativa, anche la ragion pratica dell'agiografo è costantemente illuminata da Dio in modo soprannaturale. Ne segue che, come per i giudizi speculativi, anche per i giudizi pratici si deve asserire che hanno Dio come autore principale e sono esenti da qualsiasi errore»

¹⁰⁴ Osserva in proposito M. Adinolfi, *ibid.*, 68-69: «se mancasse il primo, Dio non sarebbe più l'autore della Bibbia. Se mancasse la seconda, solamente Dio sarebbe l'autore della Bibbia», restando libera, ma immune da errore, la volontà dell'agiografo sotto l'influsso ispirativo di Dio.

semplici parole spronando con zelo i pagani da poco convertiti ai quali si rivolge, e non stancandosi di convincerli a dominare le proprie passioni perseverando nella prova ed esigendo allo stesso tempo da costoro un completo cambiamento di vita (*1 Ts 1,9*). Egli vuole che in tutto imitino lui, come lui a sua volta imita Cristo suo Maestro, nelle sofferenze e nelle persecuzioni, con incrollabile fermezza. Ciascuno si applichi alla propria santificazione non cessando mai di migliorare se stesso progredendo nella carità, nella purezza e nell'edificazione vicendevole.

Nella sollecitudine pastorale e nel disinteressato spirito di dedizione al servizio del prossimo si esprime al meglio l'accorto e fermo buon senso che caratterizza tutto l'agire dell'apostolo Paolo, il quale stigmatizza con durezza gli oziosi, esortandoli al lavoro per mangiare e minacciando severe sanzioni ai recalcitranti (*1 Ts 4,11-12*). Una vigilanza instancabile deve contraddistinguere pertanto la condotta di vita dei degni discepoli di Cristo. Simile saggezza ed equilibrio rivela altresì l'Apostolo nel discernere attentamente le vere manifestazioni carismatiche non sopprimendo lo Spirito ma vagliando con cautela e ravvedimento le profezie, approvando e trattenendo ciò che è buono (*1 Ts 5, 19-21*). Egli non si stanca parimenti di raccomandare se stesso alle preghiere dei fratelli (*1 Ts 5, 25*), per propiziarsi il soccorso divino (*1 Ts 2, 13*), senza il quale i suoi sforzi apostolici sarebbero vani. In proposito è significativo notare come egli, a sua volta, si rammenti, nelle sue preghiere, delle anime di coloro che il Signore gli ha affidato, diffondendosi in commuoventi ringraziamenti ed effusioni di gioia, sapendo che le proprie fatiche sono state coronate da successo. L'obiettivo incessante del suo ministero non è altro che quello di santificare i fedeli guadagnando anime a Cristo. E francamente non riesce difficile pensare che tale altezza morale, nobiltà d'intenti e purezza d'intenzioni conquistasse i cuori, inducendo i fedeli di Tessalonica a vedere nel suo insegnamento la vera parola di Dio (*1 Ts 2, 13*).

La Seconda epistola ai Tessalonicesi è essenzialmente un complemento della Prima: per l'esattezza si presenta come una rettifica di essa, specificando in particolare il tema già trattato nella Prima epistola, in particolare in *1 Ts 5, 11*, cui i richiama il passo chiave di *2 Ts 1, 7*, concernente l'escatologia. La Seconda lettera, infatti, presenta delle indubitabili somiglianze con la Prima; non solo, infatti, nell'iscrizione figurano gli stessi mittenti e destinatari, ma anche l'esordio riecheggia in un certo senso le virtù elencate nella Prima. Ulteriori affinità sono riscontrabili nel tema dell'elezione e della chiamata alla salvezza, nella conoscenza della persecuzione, nell'invito a perseverare nella fede, e nell'esortazione alla pace nella comunità osservando il precetto del lavoro mediante l'impegno quotidiano sull'esempio dell'Apostolo.

Il tema, tuttavia, che presenta maggiori somiglianze tra le due lettere, tanto da consentire di accostarle in maniera evidente, è senz'altro costituito dall'escatologia. In via preliminare è opportuno notare come questo tema venga trattato con certe differenze nelle due epistole: tali diversità consistono soprattutto in sfumature ed in variazioni di tono nel trattare i medesimi punti di dottrina. Nella Seconda epistola, infatti, è quasi assente il discorso personale; la fraseologia impersonale è indice di una composizione più meditata, che ha indotto non pochi critici a negarne l'autenticità. Le principali differenze riscontrabili nella trattazione del tema escatologico sono presenti nella diversa impostazione dell'atteggiamento da assumersi verso i fedeli defunti. Mentre nella Prima lettera, infatti, si lamenta una situazione di incertezza e di incoerenza nella fede, che tuttavia lasciava supporre una conoscenza sufficiente della dottrina evangelica riguardo al tempo e all'epoca della Parusia, nella Seconda epistola si mette in guardia contro un erroneo insegnamento, favorito da pretese rivelazioni spirituali o affermazioni di Paolo, secondo le quali l'ora della Parusia sarebbe ormai giunta. La falsa attribuzione all'Apostolo di simili affermazioni lo induce pertanto a richiamare un insegnamento circa i segni ed i preludi che dovranno precedere la fine. Questo complesso intreccio di somiglianze e differenze, inoltre, ha dato luogo ad un vero "problema" della Seconda lettera ai Tessalonicesi, ancora aperto ed in parte ancora dibattuto dagli studiosi in sede di critica esegetica.

§ 2. *Giovanni Crisostomo commentatore di S. Paolo: le Omelie alle lettere ai Tessalonicesi.*

Le Undici omelie sulla Prima e le Cinque sulla Seconda epistola ai Tessalonicesi sono state composte nel periodo in cui il Crisostomo rivestiva l'alta dignità episcopale a Costantinopoli. Il presule, nelle proprie omelie, suole rivolgersi sovente in maniera diretta all'Apostolo, evidenziando così uno stretto rapporto di affinità ideologica e di dipendenza morale che lo lega a Paolo, il quale come nessun altro è capace di destare in lui forti emozioni ed ardente passionalità oratoria¹⁰⁵.

L'Apostolo è visto come un modello con il quale il Crisostomo condivide una profonda corrispondenza spirituale, come bene hanno messo in evidenza diversi studiosi.

Fra i tratti che il Crisostomo maggiormente rileva nell'animo di San Paolo emergono in primo luogo l'umiltà, la profonda sapienza, poi la fermezza intrepida nel difendere la verità in qualsiasi circostanza e il primato sempre dato alla salvaguardia del deposito della fede. Nei rapporti con il prossimo risaltano in primo piano la mitezza d'animo nei confronti delle debolezze altrui e la schiettezza di linguaggio che contraddistinguono il suo eloquio.

Sull'esempio prediletto dell'Apostolo anche Giovanni alterna in modo sapiente ed equilibrato una sensibilità premurosa e sollecita nei confronti delle anime a lui affidate, ad una ferma prontezza nel condannare ogni errore che possa alterare o compromettere in alcun modo la fede trasmessa e ricevuta. Nessun esempio più di quello fornito da Paolo hanno valso ad infiammare l'eloquenza del Crisostomo, che vede in lui la figura più simile e meglio rispondente a quella di Cristo: «Cor Pauli, cor Christi»¹⁰⁶, egli ribadisce più volte. Al riguardo osserva puntualmente S. Zincone che «il Crisostomo può quindi affermare che parlare di Paolo equivale a parlare di Cristo, ispiratore della sua anima (*Comm. in Gal.* I, 7; PG 61, 624), illuminata dalla rivelazione e ripiena della grazia dello Spirito (*ibid.*, I, 9; PG 61, 628)»¹⁰⁷. L'impeto appassionato della sua vena oratoria sottintende infatti un'ammirazione senza pari per la figura dell'Apostolo, in cui il Crisostomo intravede un esempio da imitare e da proporre agli altri. L'umiltà di cui Paolo è fulgido esempio sta a fondamento anche della sua predicazione. La sintonia spirituale e la consonanza ideale che legano il vescovo costantinopolitano alla figura di Paolo sono discernibili soprattutto nel forte desiderio di comunicare il contenuto del messaggio evangelico, in una prospettiva di conversione, a chi l'ascolta¹⁰⁸. E' proprio tale spontaneità nel rapporto con la comunità che spinge il Crisostomo a provvedere con solerzia alle necessità temporali e spirituali dei fedeli a lui affidati, anche a costo d'inimicarsi i potenti e di rampognare senza mezzi termini gli eccessi del lusso e la mancanza di carità nell'assistere i poveri e bisognosi. Il sentimento che anima il Crisostomo nella sua predicazione è il medesimo ardore di conquistare anime a Cristo che consentì a Paolo di raggiungere le più alte e sublimi vette spirituali.

In ogni caso il fattore che più di ogni altro ha spinto il Crisostomo a penetrare con felice intuizione l'animo degli ascoltatori, trovando sempre la soluzione più appropriata al caso, è da individuarsi senz'altro nella Carità che lo legava all'Apostolo, come egli più volte ricorda¹⁰⁹, Carità che il Crisostomo mai disgiunge dalla Grazia, come pure la vita dall'insegnamento.

¹⁰⁵ Per la vita e le opere del Crisostomo un punto fermo resta la biografia di C. Baur, *Der heilige Johannes Chrysostomus und seine Zeit*, München 1929-1930 (2 voll.: I *Antiochien*, II *Konstantinopel*), trad. ingl. *John Chrysostomus and his time*, 2 voll. I *Antioch*, II *Constantinople*, London, Glasgow, 1959-1960. Degno di considerazione è anche il lavoro di A. Moulard, *St. Jean Chrysostome. Sa vie. Son oeuvre*, Paris 1941. Tra i lavori più recenti si segnalano quelli di R. Brändle, *Johannes Chrysostomus: Bischof-Reformer-Märtyrer*, Stuttgart 1999 (trad. it. 2007); P. Allen, *John Chrysostom (The Early Church Fathers)*, London-New York 2000.

¹⁰⁶ Giovanni Crisostomo, *In Rom. hom.* 32; PG 60, 680.

¹⁰⁷ Giovanni Crisostomo, *Commento alla lettera ai Galati*, CTP 35, Roma 1982, 8.

¹⁰⁸ L. Meyer, *Saint Jean Chrysostome, maître de perfection chrétienne*, Paris 1933.

¹⁰⁹ Giovanni Crisostomo, *In epist. Ad Rom. argum.*; PG 60, 391.

La percettibile gradazione d'intensità emotiva che procede dal suo argomentare, infatti, conduce gradualmente l'ascoltatore a prendere coscienza dei propri limiti, facendo scaturire in lui la contrizione dei propri peccati ed allo stesso tempo il desiderio vivo di riparare ad essi. La maniera crisostomica di procedere nell'esegesi del testo paolino, sempre profondamente aderente al significato letterale, emerge con particolare evidenza nell'attenzione minuziosa riservata alla scelta o meno di un determinato vocabolo o di una singola espressione, giustificando sempre tale scelta, da parte dell'Apostolo, con puntuali ragioni di convenienza pastorale e talora anche catechetica. Una tematica assai ricorrente nelle presenti omelie è quella dell'antigiudaismo (per la quale v. *infra* § 6).

L'eccezionale eloquenza del Dottore antiocheno, che gli meritò nei secoli il titolo di «Crisostomo» cioè «Bocca d'oro», emerge soprattutto nella tersità inconfondibile del suo lessico. La purezza notevole del suo linguaggio, riflesso di un pensiero nobile e naturale, e particolarmente il suo atticismo è stato grandemente lodato dagli eruditi di ogni tempo, tra cui U. v. Wilamowitz-Moellendorf, il quale ha efficacemente definito il suo stile come «l'armoniosa espressione di un'anima attica» e lo ha affiancato stilisticamente a Demostene. «La lingua greca», nota acutamente A. Merzagora, «non ha segreti per il Crisostomo, il quale non si limita a una conoscenza puramente empirica, ma cerca nella legge la vita, nell'espressione il pensiero che l'ha determinata, risalendo spesso dall'osservazione grammaticale, attraverso lo studio della lingua, alla psicologia dello scrittore»¹¹⁰. L'effetto che deve produrre su chi l'ascolta condiziona di volta in volta nel Crisostomo l'adozione o meno di una particolare parola o espressione, sempre in rapporto però al sentimento che l'ha suggerita, come finemente ha osservato Merzagora¹¹¹. D'altro canto il popolo di Costantinopoli, che parlava la medesima lingua usata dagli autori sacri, era naturalmente disposto ad afferarne il senso e a gustare di essa la purezza e l'armonia. Degna di nota poi è la non comune abilità da parte del Crisostomo nel dedurre dalla semplice disposizione delle parole e dal diverso uso dei sinonimi, da ciò che l'autore dice e da quello che invece tace, insegnamenti di carattere storico, psicologico, teologico o morale.

Un altro tema ricorrente in queste Omelie è il richiamo alla vanità della gloria mondana, dipinta con toni di mirabile pathos e magnifica irruenza d'eloquio anche in altre celebri discorsi, quali ad esempio, i due *Sulla disgrazia d'Eutropio*, pronunciati nel 399.

Il temperamento che emerge da un'analisi complessiva delle Omelie ai Tessalonicesi è sostanzialmente quello di un pastore e soprattutto di un predicatore dotato di un'intelligenza lucida, viva ed acuta, che traduce quasi sempre il suo pensiero in un'elocuzione d'impeccabile nettezza. La fervida immaginazione, che si traduce in una particolare ricchezza d'immagini dalla vigorosa plasticità espressiva ed efficacia dialogica, è una sorgente inesauribile da cui sgorga copiosa una linfa vitale che conferisce alla sua frase uno splendore, una perspicuità ed una varietà di toni, che lasciano stupiti chi legge le sue omelie ancora oggi a secoli di distanza: la sua parola infatti sembra generare una forza espressiva che non teme confronti.

Il presule costantinopolitano in molti passi della sua produzione omiletica denota oltretutto un profondo e squisito senso della misura, che lo rende, come hanno rilevato non pochi critici, un autentico classico, nonostante l'intensità del sentimento e, talvolta, la veemenza e la foga della passione che animano i suoi scritti. L'ispirata efficacia del suo discorso è senz'altro corroborata dalla lunga pratica di contatto con la gente, di cui il Crisostomo sembra conoscere attese ed

¹¹⁰ A. Merzagora, *Giovanni Crisostomo commentatore di S. Paolo*, in «*Didaskaleion*» 10 (1931), 50.

¹¹¹ A. Merzagora, *ibidem*, 1-73 (35). Cfr. pure del medesimo autore, *Giovanni Crisostomo commentatore di S. Paolo. Osservazioni su l'esegesi filosofica*, in «*Studi dedicati alla memoria di P. Ubaldi*», 1937, 205-246. Cfr. pure, E. Hoffmann-Aleith, *Das Paulusverständnis des Johannes Chrysostomus*, in «*Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft*», 38 (1939), ed inoltre F. Ogara, *El apóstol San Pablo visto a través de san Juan Crisóstomo*, Roma 1944. Sulla figura del Crisostomo quale maestro spirituale e predicatore, si tenga presente l'opera di A. Puech, *Saint Jean Chrysostome* (Coll. *Les saints*), Paris 1900 (trad. ital. Roma 1905), nonché la voce *Jean Chrysostome (saint)* di G. Bardy, nel *Dictionnaire de théologie catholique*, Paris, coll. 660-690.

aspirazioni, che gli consentono di pervenire con immediatezza e sicurezza senza pari al punto di contatto con i suoi ascoltatori, interpretando i loro bisogni in modo sereno ed equilibrato. L'ufficio, tuttavia, in cui pare che Giovanni abbia raggiunto veramente il vertice della perfezione ed in cui la sua produzione non teme confronti in tutta la produzione patristica è quello di direttore delle anime. Nella direzione spirituale, infatti, si nota a più riprese la provata dedizione di tutto se stesso, che ha sempre contrassegnato la sua opera pastorale, riuscendo abilmente egli a congiungere, nella propria opera, una conoscenza mirabile dei spirituali bisogni dei suoi fedeli ad una carità allo stesso tempo vigile e tenerissima, a tratti quasi paterna, che si esplica in uno zelo apostolico ardentissimo per le anime che alla sua cura sono affidate.

L'assoluto disinteresse che costantemente ha connotato la sua missione pastorale lo porta spesso ad affermare, senza tema di compromessi nell'attirare sul suo capo le folgori dei potenti, i diritti della verità e della morale con toni fermissimi che mai hanno conosciuto eguali nella produzione cristiana oratoria. Tale attitudine interiore ha indotto non pochi studiosi, tra cui S. Zincone, a ravvisare notevoli tratti di somiglianza con la figura di Paolo¹¹², il modello prediletto del Crisostomo come predicatore e soprattutto vero prototipo del santo cristiano¹¹³.

In tale ottica si pone anche il giudizio di A. M. Malingrey, un'attenta studiosa dell'opera e della teologia del Crisostomo, che osserva come sia quest'ultimo sia Paolo adempiono il loro ministero d'«inviati» mediante un intenso «contatto con la comunità cristiana tutta intera nella sua diversità»¹¹⁴, denotando in tal modo una spiritualità che risponde in modo conveniente a tutti gli stili di vita, essendo sollecita unicamente dei problemi e delle ansie della vita quotidiana delle anime di cui si sentono responsabili come pastori e guide.

L'atteggiamento del Crisostomo nei confronti del pensiero filosofico classico non è interamente negativo, cosicché egli ne coglieva tutti quegli elementi che potessero in qualche modo conciliarsi con il credo cristiano. Come infatti rileva accertamente il Merzagora nel delineare la capacità esegetica del Crisostomo, egli si rivela sin dalla più tenera età «dotato di sensibilità delicatissima per i massimi problemi dell'universo e dell'uomo e di Dio, esatto e profondo nel cogliere e nel mettere in evidenza la soluzione che ne diede lo scrittore sacro, nel nostro caso S. Paolo, perspicace nello scrutare gli sviluppi del pensiero e nello svolgere la ricchezza di significati contenuta come in germe nell'espressione commentata, geniale nel trovare l'accordo tra espressioni in apparenza contraddittorie, nel mostrare infine l'unità, la logica coerenza, la potenza dello scrittore»¹¹⁵.

E' oltremodo importante notare, ai fini di un'obiettiva valutazione della sua tecnica oratoria, come tale preoccupazione morale, in lui spiccatissima, si accompagni sempre ad una finezza psicologica costantemente vigile e pronta, nonché al dono apostolico dell'esortazione, ordinariamente temperato da una cordiale moderazione e da un ottimo senso pratico. Le immagini adoperate sempre piene di grazia e di nobiltà, sorreggono e rivestono, animandolo, un pensiero saldo e sicuro che, talvolta, si espande in descrizioni di ampio respiro senza che per questo motivo «il nerbo vitale ne soffra, poiché l'immagine obbedisce, in Giovanni, all'idea», nota acutamente il F. Cayre¹¹⁶. La passione che traspare dal suo eloquio, anche se in un certo senso trattenuta a stento e quasi soffocata, ha la

¹¹² Si veda in proposito l'ampia introduzione ai *Panegirici su San Paolo*, CTP 69, Roma 1988, 14-19, a c. di S. Zincone, nonché del medesimo autore, per quanto riguarda l'esegesi dell'epistolario paolino, la prefazione al *Commento alla lettera ai Galati*, CTP 35, Roma 1982, specialmente alle pp. 5-8.

¹¹³ Giovanni Crisostomo, *De gloria in tribulationibus*, PG 51, 158, appella l'Apostolo come «maestro di dogmi celesti», «precettore di tutta la terra»; «[colui] che ci insegna molta filosofia, nelle sue parole è grande evidenza e vigore di pensiero», PG 51, 157; «saggio maestro che tutto seppe», PG 51, 160. Nel paragonare Paolo, maestro di altissimo pensiero e sublime virtù, ai grandi imperatori di Roma e nella fattispecie a Nerone, il Crisostomo dipinge con grande maestria la forza e la bellezza dell'Apostolo, povero ed in catene, di fronte alla vana potenza dell'imperatore, *Adversus oppugnatores vitae monasticae* 1; PG 47, 323-4.

¹¹⁴ A. M. Malingrey, s. v. *Giovanni Crisostomo*, in *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, Torino 1984, II, 1556.

¹¹⁵ A. Merzagora, *Giovanni Crisostomo commentatore di S. Paolo, Osservazioni su l'esegesi filosofica*, cit., Milano 1937, 208.

¹¹⁶ F. Cayre, A. A., *Patrologia e storia della teologia*, Roma 1936, 500.

funzione precipua di moderare tutti gli sviluppi dei concetti che si presentano erompenti alla mente dell'autore, elevandosi, come per un improvviso colpo d'ala, ai vertici del più fervido *pathos*¹¹⁷.

Il costante richiamo alla misericordia ed all'amore del creatore per le sue creature, assai ricorrente nelle Omelie ai Tessalonicesi, unitamente al tema della vanità dei beni terreni così presente nei sermoni del Crisostomo e con toni fortemente accesi, ha quale suo punto d'appoggio necessario la netta intuizione dell'unico tutto che è Dio, il solo porto che non conosce tempesta, come egli efficacemente lo ha definito nell'omelia ad Eutropio.

La figura di San Paolo, maestro diletteissimo, è tenuta costantemente presente nella dimensione morale della sua predicazione, costituendone sempre l'aspetto principale. Il Crisostomo, infatti, si era prefisso di sottomettere alla Legge cristiana tutto l'uomo, gli individui, le famiglie, la società. La particolare contingenza storica che attraversava la Chiesa nel corso del IV secolo, si rifletteva infatti in una grave decadenza dei costumi, che minava alle fondamenta il nucleo familiare. La situazione oltretutto risentiva ancora largamente dell'influsso del paganesimo da poco tempo defunto, e la Chiesa stessa non era riuscita, per contro, a trasformare interamente abitudini e stili di vita. Tra gli strali preferiti della predicazione del presule di Costantinopoli ricorre soprattutto la corrività dei costumi e la rilassatezza eccessiva, che si concretavano in un costante tentativo di estirpare in particolare i vizi contrari alla carità ed alla santità del nido domestico. Frequente, specialmente nell'ambito delle Omelie alla *I Ts*, il richiamo all'obbligo dell'elemosina nei confronti del povero. In questo senso la sua eloquenza, nota giustamente il Puech, è addirittura inesauribile nello svolgere, in modi sempre nuovi, codesto tema già ampiamente trattato innumerevoli volte in altre omelie, quali ad esempio le sette su Lazzaro, in cui viene stigmatizzato con toni molto vibranti l'uso distorto delle ricchezze. E' innegabile, in proposito, come non ha mancato di evidenziare più di qualche studioso¹¹⁸, l'intenzione da parte del Crisostomo di celebrare con accenti meravigliosi "l'eminente dignità dei poveri". Per una corretta e piena comprensione di siffatto atteggiamento nei confronti della ricchezza e dell'uso dei beni terreni più in generale, occorre però eliminare qualsiasi pregiudizio in merito che possa influenzare o distorcere in senso rivoluzionario il pensiero dell'illustre predicatore. Infatti, pur inveendo egli con toni accesissimi contro l'uso distorto delle ricchezze, sotto l'empito della sua veemente foga oratoria, il Crisostomo si guarda bene dal mettere in dubbio la legittimità dell'*ius possidendi*, o intaccare in alcun modo il concetto di proprietà, inculcando il diritto di rivolta del povero contro il ricco.

Egli, in realtà, non si propone altro scopo che di persuadere più facilmente il ricco alla carità ed alla pratica dell'elemosina, mantenendosi in definitiva su un terreno morale piuttosto che giuridico, e adoperando a tal fine tutti gli espedienti della sua perizia oratoria.

Per quanto invece concerne l'aspetto della morale coniugale appare insistito nel Crisostomo il richiamo alla perfetta uguaglianza tra marito e moglie, ribadendo l'importanza dell'azione morale che i coniugi devono esercitare l'uno sull'altro, tenendo sempre costantemente presente come fine primario del matrimonio, oltre alla procreazione, soprattutto l'educazione cristiana della prole. Circa la questione del matrimonio, inoltre, viene affermata l'uguaglianza morale dei coniugi anche in caso d'adulterio¹¹⁹. Giovanni conferma poi l'unità del vincolo coniugale sconsigliando le seconde nozze e, soprattutto, proibendo agli sposi separati, anche per causa d'adulterio, di riammogliarsi e di rimaritarsi.

Un altro punto di non secondaria importanza attiene alla dottrina della Grazia.

¹¹⁷ G. Longhayé, *La Prédication*, 120-128.

¹¹⁸ Cfr. al riguardo il rigoroso studio di S. Zincone, *Ricchezza e povertà nelle omelie di Giovanni Crisostomo*, L'Aquila 1973, il quale riportando i passi più significativi della produzione omiletica del Crisostomo sulla ricchezza, pone in rilievo l'originalità, la legittimità ed allo stesso tempo la convincente persuasività delle personali argomentazioni dell'Antiocheno pur non mancando d'inquadrarle, per una più esatta comprensione, nel giusto contesto sociale dell'epoca (la metropoli di Costantinopoli) e badando oltretutto a non attribuire in alcun modo al vescovo di Costantinopoli categorie concettuali estranee all'epoca in cui egli visse e predicò.

¹¹⁹ Cfr. Giovanni Crisostomo, *In I ad Thess. Hom. 5, 2*.

I richiami presenti anche nelle Omelie alla Prima ai Tessalonicesi, qui esaminate, dimostrano come il Crisostomo sia un predicatore che espone i problemi soprattutto da un punto di vista morale ed ascetico, a differenza di Agostino che esamina tali problemi principalmente come teologo con l'intento precipuo di combattere l'eresia. La Grazia, infatti, è necessaria per la salvezza dell'anima, ma riguardo all'esatta natura di essa, intesa soprattutto quale dono gratuito, che Dio concede a suo piacimento regolandosi secondo la sua volontà e previsione, è emblematica la posizione assunta dal Crisostomo. Precisa in proposito F. Cayré¹²⁰: «Sembra proprio Giovanni sia stato il primo a proporre la distinzione delle due volontà, teoria sviluppata, più tardi, dal Damasceno, e ripresa con alcune precisazioni importantissime da S. Tommaso»¹²¹.

E' proprio tale profonda conoscenza di Dio e dei suoi misteri che conduce, in concreto, ad una migliore e piena comprensione del discorso crisostomiano, nel quale «la chiave di volta per comprendere pienamente la personalità di Paolo», nota Zincone, «è sempre la sua ansia di raggiungere tutti mediante la predicazione evangelica, a costo di qualsiasi sacrificio»¹²².

¹²⁰ F. Cayré, *Patrologia e storia della teologia*, 507-508.

¹²¹ Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, I, q. 19, art. 6, ad I um.

¹²² Giovanni Crisostomo, *Panegirici su San Paolo*, CTP 69, Roma 1995, 12.

§ 3. *Uso della Scrittura e metodo esegetico.*

Il tenore letterale dell'esegesi crisostomiana si concreta nel frequente ricorso ad immagini tratte dal Nuovo e soprattutto dall'Antico Testamento (per le quali v. *infra* § 4).

Una sicura conoscenza della Sacra Scrittura, infatti, non impedisce al vescovo di Costantinopoli di porre la stessa figura di Paolo al di sopra di quelle dei patriarchi e dei profeti. «La vittoria sulle basse passioni terrene, la disciplina morale in una vita di raccoglimento e di abnegazione ravvivata da un amore di cui Dio è l'unico oggetto, gli appaiono come la vera attuazione del precetto di Cristo», commenta H. von Campenhausen¹²³.

Il carisma che contrassegna la predicazione del Crisostomo si rivela, per l'appunto, profondamente debitore del dettato paolino, soprattutto per la riconosciuta abilità, nonché profonda maestria, nel riuscire a coinvolgere senza interposizioni di sorta il suo uditorio, giungendo con la parola e con la scelta del termine più appropriato alla circostanza, a toccare in maniera diretta l'animo degli interlocutori, suscitando in essi ammirazione e stupore e sfiorandone, allo stesso tempo, le corde più intime dell'animo.

Il saper leggere, tra le righe, nel cuore dell'Apostolo, le sue parole sottintese ed i sentimenti non espressi sapendo svolgere ampiamente le parole appena accennate, nonché la sua costante familiarità con la Parola di Dio, nascono per l'appunto da un'attenzione tutta speciale riservata allo studio attento e meditato della Sacra Scrittura, cui egli si avvicina secondo i dettami della scuola esegetica antiochena¹²⁴. Tale attitudine gli permette di cogliere i molteplici sensi che si celano dietro la singola espressione, approfondendo ora alcuni ora altri aspetti contenutistici della dottrina cristiana che stanno alla base dell'insegnamento paolino.

¹²³ H. Von Campenhausen, *I Padri greci*, Brescia 1967, 175.

¹²⁴ Per una presentazione del metodo esegetico antiocheno, cfr. A. Vaccari, *La "teoria" esegetica antiochena*, in *Biblica* 15, (1934), 94-101.

§ 4. La retorica nelle Omelie 1-11 alla Prima lettera ai Tessalonicesi.

Dal punto di vista retorico e stilistico il tenore letterale di queste Omelie evidenzia con chiarezza una stretta adesione ai principi della scuola esegetica d'Antiochia, cui il Crisostomo si attenne sempre, evitando gli eccessi ed i pericoli di certe sue tendenze più estreme grazie anche ad un forte senso della tradizione¹²⁵.

Rileva al riguardo accortamente O. Bardenhewer: «Nessun altro esegeta, interpretando la divina Parola, ha saputo mai, come il Crisostomo, unir tanta sodezza, ampiezza di vedute, a così ardua profondità di pensieri e, nel tempo stesso, a così fine e sagace abilità nell'applicazione feconda d'un medesimo passo scritturale a tutti i rami e tutte le contingenze della vita religiosa»¹²⁶.

Dal punto di vista lessicale, nota S. Zincone, «il ricorso da parte del Crisostomo a espressioni e immagini concrete, ricche di metafore e di comparazioni, non è un espediente letterario fine a se stesso, ma risulta funzionale al tipo di discorso che intende sviluppare in modo che esso venga più efficacemente e pienamente compreso e possa fruttificare nell'animo degli ascoltatori»¹²⁷. E' infatti una delle peculiarità del linguaggio crisostomiano l'uso ridondante ed enfatico di metafore o similitudini tratte dalla quotidianità, retaggio della sua formazione classica alla scuola del retore Libanio, e che conferiscono vivacità ed immediatezza al suo eloquio. Il Crisostomo pertanto, dimostra così di aver ben compreso quei procedimenti lirici che contrassegnano la lirica classica, quale ad esempio quella di Pindaro.

Il ricco impiego di tali figure retoriche, infatti, è finalizzato a destare l'attenzione del suo uditorio puntando principalmente al coinvolgimento interiore dell'ascoltatore in vista della sua conversione. Tale tecnica, adoperata con disinvoltura nel discorso oratorio, ha sempre affascinato sin dall'antichità uditori, lettori ed estimatori dell'illustre vescovo di Costantinopoli. L'intento è dunque quello di coinvolgere emotivamente l'assemblea degli ascoltatori stabilendo con essi un rapporto di empatia e comunione profonda che costituisce per l'appunto la cifra caratteristica del serrato argomentare del Crisostomo. Il linguaggio metaforico e comparativo scelto di volta in volta dal vescovo di Costantinopoli, anche se in certi casi può apparire troppo ridondante e magniloquente, non è fine a se stesso bensì è funzionale al tipo di discorso che egli tenta di sviluppare a seconda delle circostanze al fine di tenere sempre desta e viva l'attenzione del suo uditorio.

L'ardore apostolico e missionario che ha contraddistinto la figura di quest'«instancabile predicatore ed esegeta della parola divina, l'educatore e il fedele ammonitore della sua comunità, l'amico e il protettore dei poveri, degli oppressi, dei bisognosi», come lo ha giustamente definito H. Von Campenhausen¹²⁸, traspaiono con chiarezza dal tenore peculiare dell'omiletica crisostomiana. Circa le caratteristiche retoriche ricorrenti nel suo dettato infatti, secondo il Puech: «l'intento positivamente pratico e l'efficacia della parola costituiscono il pregio massimo del Crisostomo.

¹²⁵ Lo spiccato senso di riverenza nei confronti della tradizione emerge significativamente in *II Thess. hom. IV, 2*, dove Giovanni definisce per l'appunto la tradizione «ἐξ ἰστορίας», ossia "degna di fede".

Per quanto riguarda la dimensione retorica della produzione omiletica crisostomiana, si consulti il poderoso lavoro di M. Mitchell, *The Heavenly Trumpet: John Chrysostom and the art of Pauline interpretation*, Tübingen 2000.

¹²⁶ O. Bardenhewer, *Patrologia II*, 179.

¹²⁷ Giovanni Crisostomo, *Commento alla lettera ai Galati*, 18. Sull'abbondante uso di metafore e similitudini da parte del Crisostomo, degno di nota lo studio di H. Degen, *Die Tropen der Vergleichung bei Johannes Chrysostomus*, Olten 1921; J. Dumortier, *Comparaisons et métaphores chrysostomiennes* (PG 47, 277-316), «*Mélanges de science religieuse*» 23 (1966), t. suppl., 31-38; G. J. M. Bartelink, *De kinderwereld in vergelijkingen bij Chrysostomus*, «*Hermeneus*» 48 (1976), pp. 19-23. Si tengano presenti inoltre i seguenti studi specificamente dedicati ad aspetti esegetici e retorici dell'opera crisostomiana: T. E. Ameringer, *The stylistic influence of the second sophistic on the panegyric sermons of St. John Chrysostom. A study in Greek rethoric*, Washington 1921; H. M. Hubbel, *Chrysostom and Rethoric*, «*Classical Philology*» 19 (1924), 261-276; Vandenberghe, *Jean Chrysostome et la Parole de Dieu*, Paris 1961; cfr. inoltre il già citato M. Mitchell, *The Heavenly Trumpet: John Chrysostom and the art of Pauline interpretation*, Tübingen 2000.

¹²⁸ H. von Campenhausen, *I Padri greci*, Brescia 1967, 173-174.

Nessuno ebbe forse come lui la costante sollecitudine d'essere immediatamente utile ai suoi ascoltatori, di proporsi in ciascun discorso, uno scopo netto e preciso, d'esercitar sempre un'azione diretta e profonda sulle anime»¹²⁹.

I raffronti, gli svolgimenti, le sapienti pause, le finissime gradazioni quali ad esempio le ripetizioni, che non sono mai identiche, pongono l'oratore in grado di suggerire di volta in volta sentimenti nuovi o rinnovati, rendendo così il commento crisostomico assai ricco e vario.

Una delle sue principali caratteristiche è per l'appunto la macrologia, che il Bardenhewer efficacemente contrapponeva al *breviloquium* di Agostino¹³⁰.

La sua esegesi feconda è ricca di pregi oratori, che vi si trovano in grado eminente.

Esaminando partitamente l'esegesi grammaticale e storica, nonché l'indirizzo filosofico e teologico del commentatore, nota giustamente A. Merzagora¹³¹: «Se il vocabolo o il costrutto paolino si distaccano dall'uso comune classico, egli lo fa espressamente osservare e spesso si sforza di richiamare e fermare la mobile attenzione degli uditori sulla proprietà e convenienza delle parole, sull'agilità e vivacità della lingua, sulla trasparenza etimologica e infine sulla plasticità veramente unica e mirabile del greco».

In queste Omelie alla lettere ai Tessalonesi, pertanto, è degno di rilievo l'ampio respiro del periodare, quale emerge in non poche altre opere del Crisostomo anche non strettamente esegetiche. Il ricorso frequente alla similitudine oltretutto conduce sovente l'autore ad improntare il discorso ad un forte senso di pathos oratorio, quale emerge dall'impiego continuo dell'anafora.

L'abbondante uso di similitudini e di metafore tratte dal linguaggio quotidiano attestano il ricorso ad una serie di immagini tratte da situazioni ricorrenti soprattutto nell'Antico Testamento.

A tale riguardo è possibile presentare una serie di *exempla* biblici tratti appunto sia dall'Antico che dal Nuovo Testamento:

I. GLI EXEMPLA BIBLICI:

I.1 L'Antico Testamento:

Mosè:

la figura del legislatore che intercede presso Dio ricorre nella Omelia Prima: "Mosè il loro primo legislatore, li aveva liberati da un gran numero di pericoli..."

Giuseppe:

Il personaggio biblico è evocato nell'Omelia Seconda. Esso è raffigurato quale ottimo amministratore dei beni del faraone: esempio di onestà nel governare i beni affidatigli è visto quale dispensatore di consiglio e di saggezza.

Giacobbe:

e' visto come assistito dal Signore (Omelia Prima).

Giobbe:

grazie alla sua virtù di uomo retto e probo, ottiene con successo di poter cancellare le colpe del popolo ebraico. (Omelia Prima).

¹²⁹ A. Puech, *Saint Jean Crisostome*, 38; 39.

¹³⁰ O. Bardenhewer, *Patrologia*, Roma 1903, II, 130.

¹³¹ A. Merzagora, *Giovanni Crisostomo commentatore di S. Paolo*, in «Didaskaleion». 10, 1931, 41.

Elia:

il ritorno del profeta, rapito al cielo su un carro di fuoco, è visto come imminente (Omelia Nona) ed il suo ruolo è considerato come quello di un esecutore della volontà divina; nella medesima omelia, la sua venuta è considerata prossima a quella dell'Anticristo.

Geremia:

intercede con suppliche presso l'Altissimo in favore del popolo eletto, nel tentativo di placare la collera divina (Omelia Prima) "E ancora a Geremia che aveva meno sofferto per gli ordini diretti di Dio, ma molto più per il fatto della malizia di quelli, cosa dice il Signore?"

Ezechiele:

obbediente alla volontà del Signore è il prototipo della perfetta giustizia di Dio: infatti esegue la volontà del Padre che rigetta le preghiere del suo servitore in favore del suo popolo, a causa dei loro molti peccati. Dio rende a lui manifeste le colpe degli israeliti e si rifiuta di esaudirlo nonostante egli avesse molto sofferto per la salvezza della sua nazione: (Omelia Prima): "A ragione egli dice queste cose piuttosto a quello poiché aveva tanto sofferto [per la salvezza della nazione]..."

I.2 Il Nuovo Testamento.**Paolo:**

E' la figura che ricorre maggiormente in queste Omelie. La sua presenza in quasi tutte le undici Omelie relative alla Prima ne fanno un punto di riferimento obbligato nella risoluzione dei problemi relativi alla fede, e nella fattispecie, dei dubbi che possono sorgere riguardo alla sorte futura dei fedeli che avranno il privilegio di poter assistere al ritorno glorioso del Cristo risorto.

Nella Omelia Prima l'Apostolo ripetutamente afferma che solo uno spirito di sincera carità ed operosità nell'adempimento del comandamento dell'amore reciproco, potrà assicurare una pacifica convivenza tra tutti i membri di questa comunità cristiana di Tessalonica. Egli incarna nel migliore dei modi la figura del perfetto predicatore della Buona Novella. La sua virtù infatti brilla avendo egli rinunciato a tutto per annunciare alle Genti, mediante la sua personale testimonianza, il messaggio di Cristo e fondando delle chiese nei luoghi in cui si trova a sostare.

Nel caso poi in cui Paolo, a causa dei gravosi impegni nell'apostolato, non riesca a seguire direttamente le comunità da lui istituite, risulta decisiva la collaborazione dei discepoli che invia a queste quali fidati interpreti della sua volontà e suoi sinceri cooperatori nell'opera di testimonianza cristiana. Questi infatti lo rendono partecipe delle gioie e delle tribolazioni che in tali comunità inevitabilmente si creano ed inoltre lo tengono sempre aggiornato dei progressi nella fede e dei problemi che possono sorgere all'interno della chiesa di Tessalonica, la prima e la più giovane tra le chiese da lui istituite. Numerosi, infatti, sono i dubbi sorti tra i neofiti e i fedeli riguardanti il destino dei defunti ed il ruolo dei viventi nell'attesa del ritorno del Signore. Non si turbino essi per le numerose prove che dovranno affrontare, ribadisce l'Apostolo, al fine di testimoniare con sicurezza la loro fede dinanzi alle persecuzioni. Non siano inoperosi e la sorte non li coglierà impreparati per il ritorno del Cristo. Essi si mantengano dunque sempre fedeli nell'osservanza della preghiera e delle pratiche cristiane di carità fraterna.

Nella Omelia Seconda, dopo aver subito molti oltraggi e lotte per l'annuncio del Vangelo, senza inganni di alcun tipo, Paolo desidera trasmettere con una sincerità ed un affetto senza pari la sua stessa vita alle anime da lui guadagnate a Cristo.

Nella Omelia Terza è messo in risalto lo spirito di rinuncia che anima l'Apostolo nella sua opera di apostolato non essendo egli mai stato di peso ad alcuno nell'annuncio del Vangelo di Dio.

La speranza di rivedere il volto dei suoi fedeli incoraggia continuamente Paolo nella quotidiana testimonianza tra i fratelli e la gioia che egli prova è per lui un motivo di vanto che non gli fa

perdere occasione per confermare ed esortare i fedeli di Tessalonica alla fede nelle tribolazioni, al termine delle quali questi riceveranno il giusto premio da Cristo, se avranno dimostrato sempre una pazienza incrollabile dinanzi alle prove e si saranno spogliati del tutto dai legami terreni.

Nella Omelia Quarta per la paura che il tentatore avesse messo alla prova i fedeli, privando l'Apostolo della gioia di vedere il loro volto, Paolo si sente consolato sapendoli saldi nella loro fede.

Nella Omelia Quinta l'Apostolo ribadisce come il dovere di ogni cristiano sia quello di tendere alla santificazione, dominando gli istinti del proprio corpo e non lasciandosi vincere dalla passione.

Nella Omelia Sesta S. Paolo risponde ad alcuni quesiti postigli circa coloro che sono morti, affinché i fedeli della chiesa di Tessalonica non si rattristino per la sorte dei loro cari ritenendo di non poterli più rivedere. Sempre nella Sesta Omelia viene caldamente ribadito l'invito di Paolo a vivere in pace applicando i principi della carità fraterna con i propri fratelli nella fede e specialmente nei confronti dei più bisognosi: si contenti il cristiano di vivere del proprio lavoro nella speranza della resurrezione che lo attenderà un giorno. Si mostri paziente nelle tribolazioni e non si curi troppo degli aspetti materiali della vita. La fede caratterizzi pure la condotta della donna cui spetta, per divino volere, il compito di procreare per propagare il popolo cristiano.

Nella Omelia Settima l'Apostolo esorta a non perdersi d'animo come i pagani nella disperazione di non condividere la sorte di coloro che sono morti. Il desiderio dell'Apostolo è quello di essere ancora in vita al momento della venuta del Signore per assistere al suo glorioso ritorno e poter essere rapiti con lui sulle nubi.

Nella Omelia Ottava Paolo non perde nuovamente l'occasione di ribadire il suo personale desiderio di essere presente il giorno della divina Parusia per essere sempre con il Signore. Il cristiano mantenga perennemente, insiste l'Apostolo, in uno stato di irreprensibile purezza il proprio corpo, senza tentare il Signore.

Nella Omelia Nona Paolo insiste sul carattere repentino della Parusia, associandola icasticamente all'immagine del ladro, la cui venuta giunge improvvisa ed inattesa malgrado le umane precauzioni che è possibile adottare. Inoltre non spetta a noi uomini conoscere i tempi ed i momenti che il Cristo ha riservato per la sua venuta. Bensì il cristiano si eserciti nell'esercizio delle virtù in previsione di quel momento terribile ed inatteso senza attardarsi spiritualmente, ma rivestendosi con la corazza della fede e della carità ed avendo per elmo la speranza della salvezza.

Nella Omelia Decima l'Apostolo esorta i cristiani ad essere devoti ed obbedienti ai loro superiori e a quanti faticano per loro con duro lavoro, facendo ad essi da guida nel Signore. Vivano nella pazienza delle tribolazioni in attesa della ricompensa promessa, senza commettere ingiustizie, nel rispetto reciproco e nell'aiuto vicendevole.

Nella Omelia Undicesima, l'Apostolo raccomanda di non estinguere lo Spirito che è nell'anima di ognuno di noi, mantenendo la nostra condotta irreprensibile nell'esercizio della grazia e nell'aiuto dei più poveri.

Timoteo:

E' inviato in visita dall'Apostolo alla chiesa di Tessalonica (Omelia Prima), e si fa latore presso Paolo dei problemi sorti in seno alla giovane comunità (Omelia Quarta). Testimonia con fermezza il vangelo e rinsalda nella fede i membri di questa chiesa, esortandoli al lavoro ed alla pratica costante dei precetti divini. Infatti, solo l'osservanza della carità fraterna garantirà loro un autentico progresso nella fede e nella virtù.

Silvano:

Silvano o Sila è menzionato subito dopo Paolo all'inizio dell'epistola nella Omelia Prima, quale fidato collaboratore dell'Apostolo, che lo stima degno di comparire al suo fianco proprio a causa della sua profonda umiltà.

Pietro:

L'Apostolo è menzionato occasionalmente nella Omelia Prima come punto di riferimento per la chiesa nascente che eleva a Dio incessantemente preghiere per lui.

La sua figura ricorre poi nella Omelia Quarta, mentre esercita il carisma di guarigione nei confronti di uno storpio ed esorta a non meravigliarsi per l'avvenuta guarigione ma ad avere fede nel Signore. Parimenti nella Omelia Terza della Seconda ai Tessalonicesi viene lodato lo splendore della sua virtù, pur essendo egli un uomo semplice e senza istruzione.

Nella Omelia Quarta si ricorda di quando fu liberato dalla prigionia come ricompensa alla sua incrollabile fede.

II. IL LINGUAGGIO DELLE SIMILITUDINI E DELLE METAFORE.**II.1 Figure retoriche e stilistiche nelle Omelie 1-11 alla Prima ai Tessalonicesi:**

Nella Omelia Prima è presente un'anafora: *non l'Apostolo, non il servo.*

Nella Omelia Prima ricorre un'iperbole: *Se uno, infatti, è schiavo del peccato.*

II.2 Le similitudini e le metafore:**Immagini relative al corpo umano:**

Nella Omelia Prima: *Come i tre ragazzi erano attornati da una dolce rugiada nella fornace, anche voi lo siete nella tribolazione.*

Nella Omelia Seconda: *Ciò ci ha mostrato che ovunque si rallegravano, come degli atleti vittoriosi.*

Nella Omelia Quarta: *Come una madre che ha cura dei propri figli.*

Nella Omelia Sesta: *come le fibre, le vene, le carni, le ossa, le membrane, le arterie, le giunture, le cartilagini; come ciò che è caldo o umido anche nel sangue è congiunto? Come il nervo in ciò che è freddo e privo di forza? Come l'arteria in ciò che è freddo e umido?*

Nella Omelia Ottava: *Come infatti il corpo incendiato e bruciato, la figura resta ed il luogo alla vista del fuoco e la grandezza e la proporzione.*

Nella Omelia Nona: *del resto non sono molti i segni delle doglie; molte donne partorirono nelle strade o fuori di casa, non avendolo previsto. Non ha accennato oscuramente soltanto in quel punto, ma anche (ha alluso) all'amarezza della sofferenza del parto.*

Nella Omelia Nona: *Alla stregua de morti che sono deformi e che emanano mortifero odore, pure le anime di coloro che si trovano nel male sono gravide di ogni immondezza.*

Nella Omelia Nona: *E come quelli che camminano sulla fune tesa, non ci è possibile riposare neppure un poco.*

Immagini relative alla sfera musicale:

Nella Omelia Seconda: *come una tromba squillante chiaramente riempie tutto il vicinato.*

Nella Omelia Settima: *quando avverranno queste cose, è il momento in cui echeggerà la voce dell'arcangelo dando ordini agli spiriti inferiori, anche le trombe, o soprattutto il suono delle trombe. Quando noi udiremo il suono prolungato delle trombe e la voce più possente ancora dell'arcangelo.*

Immagini della terra e delle forze naturali:

Nella Omelia Quarta: *Come infatti un contadino, sentendo notizie riguardo alla sua terra lavorata per lui, e che è carica di spighe di grano, desidera vedere con lo sguardo tale piacere.*

Nella Omelia Ottava: *Quando essi vedranno la terra vacillare e turbini di polvere sollevarsi in ogni dove, i corpi risorgeranno uno alla volta dalla tomba.*

Nella Omelia Ottava: *Una morte imprevista, uno scuotimento profondo della terra solleva le nostre case, delle semplici minacce ci fanno vacillare profondamente.*

Nella Omelia Decima: *Come infatti per quanto riguarda il fuoco, qualunque cosa sia aliena da quello, lo estingue.*

Immagini relative alla medicina:

Nella Omelia Quinta: *e' parimenti il medico che vuole eliminare la cancrena, in un primo tempo affonda le dita nella ferita e se dapprima non sporca le mani che vanno in fondo, egli non potrà guarire.*

Nella Omelia Decima: *è parimenti inevitabile che i medici siano insistenti nei confronti di molti pazienti malati, apprestando loro alimenti e farmaci, che non procurano (loro) certo piacere ma molto giovamento...infatti il medico se si rende odioso al paziente, tratta tuttavia in maniera cordiale coloro che giungono a lui e gli si mostrano docili.*

Immagini del mondo vegetale e animale:

Nella Omelia Seconda: *Allo stesso modo che un profumo soave non trattiene in se stesso il suo buon odore.*

Nella Omelia Seconda: *[riferendosi al re macedone] Un profeta lo vede sotto la forma di un leopardo alato non potendo meglio comprenderne la velocità e l'ardente impetuosità; la subitaneità stessa del suo slancio sorvolò il mondo mostrando segni di trofei e di vittorie.*

Nella Omelia Seconda: *Se io volessi aver cura di una pianta che cresce nell'India e nessuno tra voi ne avesse avuto esperienza, la parola sola non basterebbe a far capire.*

Nella Omelia Quarta: *come un fiore sui luoghi vicino.*

Nella Omelia Quinta: *come un porco che si è rotolato nel fango porta con sé un odore fetido che lo segue dappertutto e riempie anche i sensi di sudiciume.*

Nella Omelia Nona: *Come un legno secco, così in realtà l'anima è inaridita, avendo perso la vita.*

Nella Omelia Decima: *Non vedete l'ape che ha punto, la quale muore con il pungiglione.*

Immagini attinenti il mare:

Nella Omelia Settima: *Chi infatti tra coloro che nuotano sta presso il timoniere? Perciò il pericolo è duplice, per il fatto che non c'è imbarcazione e perché manca il pilota. Se infatti lo scafo senza nocchiero è vacillante, quando mancano entrambi, quale speranza di salvezza vi sarà?*

Nella Omelia Ottava: *Ecco perché (Cristo) compare alla sua seconda venuta nei giorni di Noè. Allo stesso modo che si credesse allora ad un maremoto, non si crederà più tardi ad una conflagrazione.*

Immagini concernenti i metalli e i minerali:

Nella Omelia Quarta: *come neppure il diamante si frantumò e si spezzò; come fosse di pietra.*

Nella Omelia Decima: *Cosa ha l'oro di bello? Sono colto da stupore per il fatto, certamente perciò sono cose di prestigio, ossia il fatto che l'oro e l'argento in tanto grande misura fossero onorati da noi...E' cosa più facile se uno di propria spontanea volontà ha scialacquato diecimila talenti, e (parimenti) riterrà di non aver sofferto nulla di terribile, quanto invece il fatto che a lui siano stati sottratti contro voglia tre oboli, lo tollererà facilmente....tu avendo sottratto innumerevoli talenti, se dai poche dracme, ritieni di aver restituito tutto.*

Immagini militari:

Nella Omelia Ottava: *Senti il faraone re dell'Egitto; certamente conosci anche le pene che ha inflitto, e come fu sommerso con i suoi carri e cavalieri e con tutto il suo esercito nel mare Rosso.*

Nella Omelia Nona: *come un uomo non potrebbe affatto fendere una corazza rapidamente con la petto, ma (essa) è un muro nascosto per il petto, così neppure tu che hai circondato l'anima e la carità, potrai conficcare nessuna delle armi del diavolo provato dal fuoco.*

Altre Immagini:

Nella Omelia Prima: *così non è più nella tribolazione donare gioia, bensì (questa gioia) non può venire che dal soffrire per Cristo, dalla divina rugiada dello Spirito, che trasforma in un luogo di riposo (anche) la fornace della tribolazione.*

Nella Omelia Prima è presente una similitudine: *Il giorno del Signore è come un ladro che piomba tutto a un tratto su di noi quando noi dormiamo.*

Nella Omelia Terza: *non siamo adulatori come gli ingannatori e coloro che vogliono spadroneggiare e acquistare potenza.*

Nella Omelia Terza: *infatti sarebbe giusto che gli inviati da Dio presso gli uomini fossero accolti con molto onore, come messaggeri che discendano tutto a un tratto dal cielo.*

§ 5. Aspetti dottrinali: il tema cristologico e pneumatologico.

Nelle undici omelie sulla Prima epistola ai Tessalonicesi, l'importanza attribuita all'aspetto cristologico, che prefigura nel Cristo il centro ed il perfezionamento della nuova ed eterna alleanza, emerge con vigorosa plasticità nel ricorso a tematiche che prefigurano la missione salvifica di Cristo nella Chiesa. Fin dalle prime righe della Prima lettera alla comunità di Tessalonica Paolo mette in rilievo le tre virtù fondamentali della vita cristiana.

Ciascuno di questi tre elementi è presentato con il suo carattere speciale: la fede si afferma nella sua stabilità, la speranza nella sua longanimità, la carità nella sua azione. La vita spirituale dei fedeli di Tessalonica progredisce quindi per lo sviluppo parallelo di queste tre virtù. La predicazione di Paolo infatti non è intesa come una parola ascoltata senza nessuna conclusione pratica, ma si è imposta come un'energia divina e con l'aiuto dello Spirito Santo ha riposto nelle anime la convinzione che è il principio della salvezza.

Sulla scorta dell'insegnamento paolino, pertanto, anche la volontà del Crisostomo è quella che nessun peccatore perisca. Proprio per questo egli pone maggiormente l'accento sull'aspetto dell'infinita misericordia divina.

Volendo scendere ad una più minuta disamina dell'esegesi dei singoli passi, si osserva che difficoltà non lievi si presentano nel tentare di definire il senso del vocabolo *ecclesia*, che indica moltitudine e concordia ed è inteso come consolazione alla piccola comunità di Tessalonica, prima fondazione dell'Apostolo. (PG 62, 393, *In I Thess. hom. I.*). Essa è infatti intesa dal Crisostomo quale Corpo Mistico di Cristo, come si evince a più riprese dalle definizioni che del termine chiesa fornisce il nostro.

Nella seguente affermazione: «*In Dio Padre, egli dice, e nel Signore Gesù Cristo. Alla chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio. Ecco di nuovo che il nome di Dio si applica bene tanto al Figlio quanto al Padre*» (Omelia Prima), è dunque posto in rilievo la dimensione cristologica nel pensiero del Crisostomo, sottolineandone la natura divina.

Un altro richiamo alla figura del Cristo è pure ravvisabile nella Omelia Terza: «... privato delle ricchezze per Cristo, chi subì degli affronti, chi degli oltraggi... il Cristo ha tanto sofferto per noi che siamo suoi nemici, cosa possiamo noi soffrire delle pene che abbiamo sofferto per lui? Delle tribolazioni che abbiamo sofferte, nulla; dei beni che da lui ci sono accordati invocandolo, innumerevoli... quando infatti so che non disprezzi le ricchezze per Cristo, come avrò fiducia in te che disprezzerai i loro colpi». Inoltre nella medesima Omelia: «un guadagno spirituale, per quanto sia piccolo è talmente prezioso che esso fa sparire tutta la perdita materiale. Fintanto che tu abbia di che donare al Cristo, sei ricco».

Ulteriori richiami alla dimensione cristologica sono ravvisabili nella Omelia Quarta: «Giudice allo stesso tempo sarà Cristo: non davanti a lui, ma anche dinanzi al Padre siamo stati posti essendo giudicati».

Nell'Omelia Settima: «E nuovamente, coloro che sono morti; non dice per nulla coloro che muoiono? Ma riguardo al Cristo ha decretato (ciò): è morto, poiché disse ciò anche della resurrezione: là infatti [*per mezzo di Gesù, radunerà con lui*] *coloro che sono morti*. O dice ciò perché sono morti nella fede di Gesù, oppure che per mezzo di Gesù condurrà coloro che sono morti, cioè i fedeli». Ancora nella stessa Omelia: «In che modo si addormentano i fedeli in Cristo? Evidentemente avendo in loro il Cristo».

Nella Omelia Undicesima parlando dei poveri: «Se dunque Cristo non disdegna di chiamare essi alla mensa insieme con il re: infatti vi vengono chiamati insieme entrambi». Più oltre: «Se infatti Cristo non si è vergognato di loro, noi tutti non ci vergogniamo di questi, bensì ci vergogniamo di Cristo, provando vergogna dei suoi amici. Sia riempita la mensa di storpi e di claudicanti; per questi motivi è presente il Cristo, non per coloro che si arricchiscono. Sentendo questo ridi subito.

Comunque affinché non creda alla mia parola, ascolta quello che dice il Cristo, perché non rida, ma affinché abbia paura: *quando offri un pranzo o una cena, egli dice, non invitare i tuoi amici né i*

tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla resurrezione dei giusti».

La limpida parola dell'omileta rievoca al popolo ebreo la sua missione storica: preparare l'avvento del cristianesimo, nell'attesa del Cristo venturo. All'epoca di Cristo e di Paolo, infatti, il mondo giudaico si presenta in condizioni di frammentarietà, diviso in numerose sette in contrasto fra loro ma tutte concordi nella lotta contro la nuova religione.

Come opportunamente ha messo in evidenza G. Di Nola: «la coscienza di adempiere la missione dell'annuncio della salvezza portata da Cristo all'umanità intera, nonché la tenace volontà di incarnarlo nelle Chiese affidate ad essi da Dio come pastori, maestri, ministri accomunano sia l'Apostolo delle Genti che l'instancabile presbitero antiocheno e vescovo di Costantinopoli»¹³².

In materia cristologica, Giovanni sostenne sempre fervidamente l'unità personale di Cristo, evitando le troppo recise e puntuali formule dualiste del suo maestro Diodoro. Egli afferma, infatti che Cristo è uno, pure assomigliando la sua umanità ad un tempio da lui abitato. Il Crisostomo però non osa scrutare il mistero: l'uomo si arrende dinanzi al mistero, piegando la sua intelligenza al mistero di Dio. Analogo atteggiamento egli tenne riguardo anche alla questione trinitaria: uno dei più gravi rimproveri, infatti, che egli muove agli anomei è appunto quello di voler comprendere Dio.

E' significativo notare come l'alta concezione di Dio e dei suoi misteri apparenti naturalmente la figura dell'illustre presule di Costantinopoli al genio speculativo di sant'Agostino. Il continuo appello alla potenza ed alla sapienza di Dio ed ai suoi infiniti attributi, che contrassegnano in maniera assidua i suoi discorsi, ispirano infatti l'idea dell'incommensurabilità divina ed allo stesso tempo richiamano l'ascoltatore all'estrema caducità e fragilità della sorte umana. Inoltre in lui la chiara intuizione dell'umanità del Cristo si esprime con accenti di alto lirismo e profonda compassione per la dimensione umana del Salvatore.

Punto di partenza ed allo stesso tempo di arrivo nell'omiletica del presule di Costantinopoli resta pertanto sempre l'inesauribile e soprannaturale sapienza di Dio. Il profondo senso del mistero, infatti, che permea ed informa di sé la mentalità del Crisostomo, si associa costantemente ad una profonda umiltà, la quale a sua volta si traduce in una grande docilità nell'accogliere i dati della tradizione come essi ci sono trasmessi, difendendo il prezioso deposito della fede e l'inesauribile insegnamento che essi ci hanno tramandato. Questa qualità, in definitiva, lo preservò sempre dagli scogli, tenendolo lontano da pericolosi e fuorvianti interpretazioni in materia di fede e di morale. Egli, come emerge a più riprese da queste Omelie ai Tessalonicesi, non perde dunque occasione di affermare i diritti di Dio, così conculcati ai suoi tempi da scismatici ed eretici, proclamandone accanto all'aspetto della misericordia, spesso troppo abusato, anche quello dell'infinita giustizia. Per quanto concerne l'aspetto pneumatologico nelle presenti omelie frequenti sono i ricorsi all'uso di immagini che sottolineano il ruolo svolto dallo Spirito Santo in questa comunità cristiana: «egli dice: *con la gioia dello Spirito Santo*. Perché uno non affermi: in che senso tu dici la sofferenza? Come [puoi dire] la gioia? Come possono entrambe coesistere in una stessa persona? Egli aggiunge: *con la gioia dello Spirito Santo*. La tribolazione è nelle cose corporee, e la gioia in quelle spirituali. In che modo? Le cose loro accadute sono dolorose; ma le cose da loro partorite, no. Non li abbandona infatti lo Spirito». Più oltre: «Tale infatti è la gioia dello Spirito: di fronte a quel che sembra essere penoso, genera diletto. Vi inflissero tribolazioni, egli dice, e vi perseguitarono, ma lo Spirito non vi abbandonò nemmeno in quelle circostanze». Ancora espliciti richiami al ruolo svolto dallo Spirito Santo nell'opera di diffusione e propagazione della fede sono ravvisabili nell'Omelia Terza: «Luca dice altrove che lo Spirito ha impedito loro di dirigersi in Asia; e ai Corinti dice che è opera dello Spirito».

¹³² Giovanni Crisostomo, *Commento alla Prima lettera a Timoteo*, CTP 124, Roma 1995, 7-8.

Nell'Omelia Nona: «Quando infatti furono ritenuti degni dello Spirito Santo, non soltanto loro non lo richiedevano, né si sdegnavano per l'ignoranza, ma anche coloro che sono colpiti da malattia reprimono questa inopportuna indiscrezione».

Nell'Omelia Undicesima: «poiché dunque vi è una notte, come dire, senza luna, in questa notte procediamo: (infatti) Dio ci ha dato una lampada splendente, avendo posto nelle anime nostre la grazia dello Spirito Santo...se infatti hai estinto lo Spirito e hai reso manifeste e le preoccupazioni dei fatti trascorsi e i problemi terreni...e infatti dall'elemosina e dalla misericordia di Dio lo Spirito giunse a te; se poi vede che questo frutto non è presso di te, neanche (questo) si trattiene presso l'anima crudele. Estintosi poi lo Spirito, conoscete le restanti cose per quanto abbiate camminato in una notte senza luna».

Infine un chiaro esempio di richiamo al ruolo salvifico e trascendente delle tre persone della Trinità divina è presente nella chiusa di ogni singola omelia, che termina con le seguenti parole: «Possiamo noi tutti averli (*scil.* i tesori celesti) in divisione, nel Cristo Gesù Signore Nostro, al quale insieme al padre e allo Spirito Santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen.

§ 6. Aspetti polemici:

a) Antigiudaismo.

L'invettiva contro i giudei ricorrente nelle presenti omelie pare dettata da una preoccupazione di ordine morale, mirante a salvaguardare incorrotto il deposito della fede. Per una retta comprensione del pensiero del presbitero antiocheno e vescovo di Costantinopoli infatti è utile premettere, in via preliminare, che è necessario guardarsi attentamente dall'operare trasposizioni indebite, attribuendo categorie concettuali moderne ad epoche che risultano ad esse completamente estranee. Tale riprovazione nei confronti dei giudei, quale emerge in più punti delle Omelie ai Tessalonicesi, va pertanto intesa quale antigiudaismo, sostanziandosi essa soprattutto in una polemica teologica, tendente a salvaguardare incorrotto ed incontaminato da influenze esterne, il deposito ricevuto della fede. Anche se siffatta polemica assume talora in Crisostomo i toni di un'aspra condanna degli atteggiamenti ambigui da parte di alcuni, è questo un atteggiamento preventivo dettato da un anelito pastorale che lo porta a preoccuparsi in maniera instancabile delle necessità e dei pericoli delle anime affidate alle sue cure. Non è privo d'importanza infatti sottolineare il fatto che, con il tempo, la dimestichezza e la familiarità con le pratiche religiose del giudaismo avrebbe potuto condurre, da parte dei fedeli, ad esperienze di carattere irenistico, soprattutto tenendo conto del fatto che all'epoca era piuttosto diffuso il fenomeno della riconversione al giudaismo che, da parte di alcuni cristiani, si concretava nell'adozione di comportamenti gravemente ambigui e compromissori, che assumevano i lineamenti di una condotta di vita palesemente inconciliabile tra l'ortodossia della fede cristiana e l'osservanza della legge giudaica¹³³.

Il vescovo di Costantinopoli sottolinea a più riprese il ruolo svolto dall'Apostolo Paolo nell'opera di evangelizzazione: egli infatti, attraverso la sua parola feconda d'immagini vivaci e forti, si aderge innanzi a noi come un audace banditore dei diritti di Dio conculcati dai suoi nemici pagani e giudei. Un innegabile pregio del Crisostomo come storico inoltre sta nell'acuta e chiara visione delle cause e degli effetti, nell'avvicinarsi degli avvenimenti, che egli inquadra all'interno di una valutazione della storia alla luce dell'idea della provvidenza che guida l'uomo per le vie del mondo.

Vibrate richiami contro i giudei leva il Crisostomo, il quale con toni accesissimi, rimprovera a costoro di essere diretti responsabili dell'uccisione di Cristo e di avere colpevolmente attirato l'ira divina sul loro capo escludendo loro stessi dai meriti della redenzione e, cosa ancora più grave, impedendo anche agli altri di poter essere salvati. Essi, infatti, si sono macchiati della colpa di aver perseguitato i discepoli di Cristo ostacolando questi nell'annuncio della parola di Dio e del suo messaggio di salvezza.

Nella Omelia Prima: «i nemici implacabili della predicazione (*scil.* i giudei), non si scagliarono contro l'ospite di Paolo e, non avendo trovato l'Apostolo, non trascinarono forse essi Giasone davanti ai politarchi (*scil.* magistrati)?...è detto in qual modo la persecuzione fu scatenata contro di essi (*scil.* l'Apostolo ed i suoi discepoli), come (i loro nemici giudei), li denunciarono ai politarchi e sollevarono la città contro di quelli.

Nella Omelia Terza: «Guarda dunque: anche qui, quando accusa i Giudei, li porta a ricordare il padrone, e le sofferenze del padrone, così sa bene che quel fatto porta con sé una grande consolazione. *Costoro hanno ucciso il Signore*, dice. Ma lo ignorarono probabilmente. Essi lo sapevano molto bene. E che, non hanno forse messo a morte anche i profeti, non hanno lapidato quelli di cui soprattutto portano le armi? E non è in favore della verità che essi hanno agito in tal modo. C'è dunque in quel punto non solamente una consolazione nelle prove, ma ancora un avvertimento che non ci permette di credere che essi avevano compiuto queste cose per difendere la verità; ciò non mancherebbe di turbarci. *Hanno perseguitato anche noi*. Anche noi, avendo sofferto

¹³³ Sull'aspetto della predicazione del Crisostomo si consulti con profitto l'opera un po' datata ma ancora attuale per molti aspetti di G. Longhaye, *La Prédication*, Paris 1888.

dei mali senza numero. *Non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini. Essi impediscono a noi di predicare ai pagani perché possano essere salvati.* In che modo sono nemici di tutti gli uomini? Se infatti bisogna parlare al mondo, questi lo impediscono, sono nemici comuni del mondo, perseguitano noi che siamo vicini alla salvezza; cosa c'è da meravigliarsi, se anche nei vostri confronti agirono in tale modo, quando lo hanno fatto anche nella Giudea; essi impediscono a noi, egli dice, di predicare ai pagani perché possano essere salvati. E' proprio dell'invidia allo stesso tempo ostacolare la salvezza di tutti. *In tal modo essi colmano sempre di più la misura dei loro peccati! Ma su di loro l'ira è giunta al colmo.* Perché c'è al colmo? Neppure queste cose sono come le precedenti, neppure il ritorno, né la conclusione. Ma l'ira divina incombe...[L'Apostolo] fu trattenuto tre mesi in Grecia a causa delle insidie dei Giudei avevano indirizzato contro di lui».

b) Antipaganesimo.

Come acutamente è stato notato da non pochi studiosi, non poche somiglianze legano la vita del nostro all'Apostolo, a cominciare dal suo ritiro sulle montagne d'Antiochia, simile a quello che Paolo trascorse dopo la conversione nel deserto arabico.

Nel IV secolo infatti usi e superstizioni pagane ancora sopravvivevano accanto alle pratiche cristiane, producendo come conseguenza un pericoloso rilassamento nella vita di molti. L'origine del politeismo viene indicata dal Crisostomo nella divinizzazione degli uomini secondo la teoria evemeristica, che egli combatte apertamente dimostrandone l'assurdità a causa delle credenze irrazionali, dei miti e delle pratiche indegne¹³⁴.

Riguardo poi alla vita cristiana propriamente detta, il vescovo di Costantinopoli attendeva in ogni modo a preservare la fede dei credenti, istruendoli con gran cura riguardo alle verità e mettendoli in guardia contro i pericoli provenienti dal paganesimo, e, più ancora, dall'eresia, contro la quale si mostrò sempre con una severità senza limiti, dato il grande pericolo di alterazione dei contenuti della fede che essa avrebbe potuto generare.

In più punti il Crisostomo stigmatizza l'uso invalso in molti fedeli di abbandonarsi alla consuetudine di pratiche pagane o superstiziose considerate ormai superate e soppiantate dalla nuova fede nel Cristo risorto.

Nella Omelia Terza il presule costantinopolitano sconsiglia i fedeli dal ricorrere agli indovini in caso di perdita delle ricchezze. In caso di loro perdita, infatti, il Crisostomo invita ad avere l'animo distaccato da esse e a seguire il precetto divino di fare l'elemosina ai poveri per acquisire meriti in vista della salvezza eterna: «Al contrario hai perduto del denaro? Allora che molti ti hanno consigliato di ricorrere agli indovini? Tu stesso per timore di Dio, poiché egli ce lo impedisce, scegli piuttosto di non prendere le ricchezze o non ascoltare Dio? Meriti ugualmente una ricompensa pari a quella di chi ha donato le proprie sostanze ai poveri, se perdendo ciò hai reso grazie e potendo ricorrere agli indovini, hai sopportato di non prendere quelle ricchezze piuttosto che prenderle: tu hai lo stesso guadagno di chi si è privato di queste per Dio».

Nella Omelia Quinta egli condanna il rilassamento esteriore che porta inevitabilmente al peccato. «Qui mostra anche il modo secondo il quale bisogna essere temperanti, in modo da estirpare le passioni e la libidine. E infatti anche la mollezza, la ricchezza, l'indolenza, l'inerzia e l'ozio, tutte queste cose ci conducono a un'indecente libidine. *Come*, egli dice, *i pagani che non conoscono Dio*. Quelli infatti sono tali che non aspettano di scontare la pena. *Che nessuno in questo campo offenda o inganni il proprio fratello...* Quando infatti giungi a teatro e ti lasci cadere alle nude preoccupazioni delle donne, saziando (di esse) gli sguardi, allora per l'occasione capisci infine che su quel punto hai allontanato per lo più la febbre della passione».

Nella Omelia Sesta esorta a non lasciarsi andare al dolore eccessivo per la dipartita terrena dei propri cari: «Insieme l'essere affranto per coloro che se ne sono andati è proprio di coloro che non hanno speranza... Se l'essere angustiati per coloro che se ne sono andati è proprio dei pagani, il lacerarsi e consumarsi le guance, quindi di chi è proprio, dimmi?».

Nella Omelia Ottava ricorda infine la triste morte del faraone re dell'Egitto: «Senti il faraone re dell'Egitto; certamente conosci anche le pene che ha inflitto e come fu sommerso con i suoi carri e cavalieri e con tutto il suo esercito nel mare Rosso». Il pericolo di idolatria infatti costituisce sempre un'insidia per la fede cristiano.

¹³⁴ Giovanni Crisostomo, *Acta hom.* 30.

§ 7. L'escatologia.

Riguardo al complesso tema escatologico, coloro che, come il Crisostomo, vedono qui accennata la sopravvivenza dei contemporanei alla Parusia, escludono ogni illusione da parte di S. Paolo.

Nella fattispecie il vescovo di Costantinopoli commentando il passo chiave *I Ts* 4, 15-17 (Omelia Settima e Ottava) ricorre alla figura stilistica dell'*enallage personae*: «noi» (come pure in *I Cor* 15, 51) sarebbe un plurale con cui lo scrivente si associa ai fedeli, alla Chiesa di qualunque tempo, trasportando per così dire in se stesso la persona di questi cristiani¹³⁵ e ponendosi tra gli spettatori del grande avvenimento, non già perché lo ritenesse prossimo, ma unicamente per conferire più forza e vivezza al suo dire. In proposito si noti che il verbo *phthàsomen* = preverremo in *I Ts* 4, 15 è tratto dai giochi pubblici dell'arena, nei quali perdevano la palma della vittoria coloro che dagli altri erano prevenuti nel giungere alla meta.

Nel caso specifico i neofiti di Tessalonica erano preda del dubbio, ritenendo che i fratelli defunti non avrebbero potuto aver parte alle feste trionfali per la seconda e definitiva venuta di Gesù Cristo; S. Paolo tuttavia interviene prontamente a dissipare ogni dubbio asserendo che i giusti che allora saranno vivi non avranno alcuno speciale vantaggio sui morti, ma gli uni e gli altri saranno ugualmente spettatori del grande avvenimento. Infatti prima risorgeranno i defunti e poi questi, assieme ai viventi, saranno radunati per la sua gloriosa venuta.

Chiarissima l'interpretazione fornita al riguardo da S. Giovanni Crisostomo, il quale riguardo alla spiegazione di *I Ts* 4, 15-17, considera l'espressione greca «emèis oi zòntes, oi perileipòmenoi», cioè «noi che siamo vivi, superstiti», senza che implichi in alcun modo l'affermazione dell'imminenza della Parusia, sì che S. Paolo consideri se stesso e i fedeli ai quali scrive come i superstiti che andranno incontro al Signore.

Il Crisostomo, seguito in questo anche dai maggiori Padri latini, sostiene esplicitamente che gli apostoli non credevano all'imminenza della Parusia ed in particolare che S. Paolo non l'abbia mai insegnato¹³⁶, bensì abbia espresso un suo personale desiderio, fonte di una salda speranza.

Anche P. Rossano nella sua erudita introduzione alle lettere ai Tessalonicesi, pur affermando di non volersi pronunciare, arriva a trarre conclusioni esegetiche quanto meno improbabili e pericolosamente fuorvianti¹³⁷. La volontà seconda di Dio Padre, infatti, che vuole che i peccatori siano puniti, è una nozione che fa appello in maggior misura alla perfetta giustizia di Dio.

Dunque per quel che attiene all'analisi della sintassi del controverso passo *I Ts* 4, 13-17 è bene notare come l'esegesi del Crisostomo si conformi pienamente al senso suesposto: egli infatti intende *I Ts* 4, 17: «emèis oi zòntes oi perileipòmenoi eis ten parusian», come tutti i cristiani che saranno vivi all'istante della resurrezione, dei quali Paolo si fa interprete in questo momento, come giustamente sottolinea A. Merzagora¹³⁸, fuggendo in tal modo ogni successiva interpretazione elaborata tra esegeti razionalisti con l'intento di accreditare l'opinione esagerata dell'aspettazione parusiaca imminente dell'Apostolo. L'inciso «eis ten parusian» è pertanto da intendersi in senso temporale o locale e va collegato logicamente con la seconda parte della frase (il verbo *phthàno*) e non con *perilèipomai*, come bene intendono tutti gli antichi commentatori.

Nelle epistole ai Tessalonicesi l'insegnamento sulla fine del mondo e le realtà ultime, tra cui la resurrezione, ha per scopo quello di spazzare i dubbi che tormentavano i fedeli, confortandoli e

¹³⁵ Cfr. *Rm* 13, 11; *I Cor*, 15, 51-52; *2 Cor* 5, 4.

¹³⁶ Giovanni Crisostomo, *In I Thess. hom.* 7, 2; PG 62, 436. Cfr. anche Agostino, *De civitate Dei*, 20, 30; PG 41, 698.

¹³⁷ Questa sorta di "febbre" escatologica pare, infatti, aver contagiato anche P. Rossano, *Le lettere ai Tessalonicesi*, 105-106, il quale afferma: «La carica emotiva che l'espressione [«i rimasti per la parusia del Signore»] racchiude appare assai naturale nel clima di attesa escatologica, in cui viveva l'Apostolo e la comunità primitiva» oppure ancora a p. 29, nell'ampia ed articolata introduzione alle medesime.

¹³⁸ A. Merzagora, *Giovanni Crisostomo commentatore di S. Paolo*, in «Didaskaleion» 10, 1931, 41.

proponendo loro la considerazione dei beni futuri, mentre costoro soffrivano la povertà e le persecuzioni¹³⁹.

Il Crisostomo non trascura mai di sottolineare l'invito alla gioia quale traspare negli scritti dell'Apostolo. Tale gioia nasce appunto dalla coscienza pura, dalla presenza in noi dello Spirito Santo, dalla povertà e dal dolore, vissuti nella piena consapevolezza e nella dedizione della carità. Per quanto riguarda la Parusia, ciò che maggiormente preoccupa l'Apostolo che prova un ardente desiderio della liberazione non è il corpo in quanto tale, bensì la fiacchezza, la corruzione, la mortalità, qualità tutte accidentali e tanto estranee all'essenziale sua costituzione che scompariranno un giorno dal corpo glorioso, assorbite dall'immortalità della vita. Il corpo dei risorti è pertanto vero corpo di autentica materia. Non un corpo tuttavia creato ex-novo, ma lo stesso corpo che essi avevano sulla terra, tuttavia profondamente spiritualizzato, trasformato e rivestito di nuove caratteristiche e di nuova vitalità, privo di ogni limite e debolezza terrena. E' quello della resurrezione un cardine della teologia paolina, che a somiglianza del trionfo di Cristo sulla morte, vede nella resurrezione di ogni singolo il trionfo della vita e specialmente della vita soprannaturale. Per quanto riguarda il problema del male il Crisostomo considera di preferenza il male morale: tutto il resto anche se comunemente si designa con questo nome, in realtà non lo è, ma può essere causa di bene purché l'anima lo voglia¹⁴⁰.

Dal punto di vista etimologico, l'escatologia concerne la trattazione di tutto ciò che riguarda la fine di ciascun uomo (*tò éschaton* = la fine; *tà éschata* = le realtà ultime), in senso individuale oppure il futuro di una collettività o ancora dell'umanità intera o del mondo fisico. In senso più ampio essa designa la dottrina che concerne il destino futuro del genere umano.

Tra le definizioni del termine avanzate, l'esegeta B. Rigaux intende l'escatologia come «la speranza di un intervento divino, che comporta un cambiamento radicale delle condizioni umane e delle relazioni tra Dio e gli uomini»¹⁴¹, inserendosi pienamente nel filone della dottrina della fine neotestamentaria e nel solco della continuazione del profetismo israelita. Paolo attende il giorno di Jaweh. Nelle due epistole ai Tessalonicesi la questione escatologica investe una dimensione centrale. La Parusia, infatti, è considerata come l'inizio di un'era, in cui i credenti saranno riuniti nel Signore, e viene pertanto considerata nell'ottica di tale insegnamento, ma essa è anche vista nel senso del ritorno o venuta gloriosa del Cristo.

Accentuata è l'enfasi sui temi escatologici, specialmente nei seguenti punti chiave: 1, 10; 2, 19; 3, 13; 4, 13-18; 5, 1-10.23.

La questione escatologica interessa la seconda parte della Prima epistola ai Tessalonicesi. E' quest'ultima una delle questioni più studiate e dibattute di tutto il Nuovo Testamento¹⁴². Attorno ad essa si è sempre incentrato l'interesse e lo studio degli esegeti nel corso dei secoli. E ciò è del tutto naturale se si considera che ogni religione cerca di dare una risposta al problema del destino ed in particolare dei suoi fini ultimi. Ogni uomo che riflette infatti organizza la sua vita in funzione della sua concezione della morte, del giudizio, della retribuzione ed in ultima analisi dell'eternità. Qualsiasi sistema religioso che non prenda in considerazione questi interrogativi (chi è l'uomo, da dove viene e dove va?) ed in particolare i fini ultimi, sarebbe gravemente carente ed incompleto lasciando irrisolti fondamentali quesiti.

Per una migliore comprensione dell'aspetto escatologico delle lettere ai Tessalonicesi è necessario tenere ben presente le dottrine e le descrizioni che sul medesimo argomento si trovano non solo in

¹³⁹ Cfr. Giovanni Crisostomo, *In I Thess. hom. 3*; PG 62, 407.

¹⁴⁰ Giovanni Crisostomo, *In I Thess. hom. 10*; PG 62, 457.

¹⁴¹ B. Rigaux, *Saint Paul, les épîtres aux Thessaloniens*, Paris 1956, 195. Cfr. pure B. Rigaux, *L'Antéchrist et l'opposition au Royaume Messianique dans l'Ancien et le Nouveau Testament*, Paris 1932, 7.

¹⁴² Per uno *status quaestionis* sul tema escatologico, si veda F. Ceuppens, *Il problema escatologico nell'esegesi*, in *Problemi e Orientamenti di Teologia Dommatica*, Milano 1957, vol. II, 1007-1011; un utile approfondimento culturale e dogmatico sul medesimo tema è offerto da M. Schmaus, *Il problema escatologico del Cristianesimo*, in *Problemi e Orientamenti di Teologia Dommatica*, Milano 1957, vol. II, 960-974.

altre lettere di S. Paolo¹⁴³, ma occorre integrare la trattazione con i passi paralleli presenti nei vangeli sinottici¹⁴⁴ e negli scritti giovannei. Le due espressioni tecniche ed omologhe che identificano il nucleo della dottrina escatologica, ossia la risoluzione finale di tutte le cose ed il compimento della storia, ricorrono più volte in entrambe le epistole¹⁴⁵ ai Tessalonicesi. Riguardo all'origine del termine Parusia, contro una probabile origine ellenistica sostenuta dal Deissmann che designa con questo vocabolo un termine tecnico nel mondo orientale per designare l'arrivo o la visita del re o dell'imperatore¹⁴⁶ e l'interpretazione di coloro che rivendicano al pensiero di Paolo un contesto nettamente giudaico, il Rossano puntualizza che il pensiero dell'apostolo Paolo «affonda indiscutibilmente le sue radici nella predicazione di Gesù e nella tradizione apostolica» e prosegue dicendo: «Sembra indubitabile inoltre che il termine Parusia sia già stato trovato dall'Apostolo nella tradizione cristiana; è certamente significativo il fatto che esso ricorre quattro volte nel capitolo 24 di S. Matteo, e due volte nella lettera di Giacomo, senza che si possa in alcun modo affermare una dipendenza da Paolo e dove sembra da escludersi una specificazione in senso ellenistico». A sostegno di tale interpretazione egli cita in nota le opinioni di J. Dupont e B. Rigaux¹⁴⁷. Infatti il vocabolo Parusia pur ricorrendo in un contesto letterario di espressioni ispirate dalle usanze ellenistiche ed essendo il contesto storico della comunità di Tessalonica certamente familiare con le cerimonie imperiali, si resta nell'ambito di un rapporto d'ambiente e di un'affinità esteriore d'immagini. «Nella sostanza invece», chiosa correttamente P. Rossano, «la speranza della parusia corrisponde nei cristiani alla grande attesa religiosa che ha fatto protendere tutto l'Antico Testamento verso l'intervento definitivo di Dio nella storia»¹⁴⁸. Nella tradizione biblica tale termine indica la venuta di Dio o del suo emissario, alla fine del tempo per giudicare l'umanità (Dn 7). Occorre premettere che la frammentarietà con la quale si parla dell'escatologia nelle due epistole ai Tessalonicesi «è frutto del carattere occasionale dell'insegnamento [paolino], tutto a base di richiami, di allusioni, di sviluppi particolari», osserva con competenza il Rossano¹⁴⁹, che altresì rileva come «attendarsi dunque dalle lettere una descrizione completa e circostanziata contrasterebbe con le leggi dello stile epistolare, nel quale l'Apostolo impartisce le sue istruzioni»¹⁵⁰. Circa la presunta febbrile attesa della Parusia da parte della comunità dei cristiani di Tessalonica, occorre notare che contro tale supposizione, oltre alle motivazioni di ordine psicologico, addotte principalmente dal Rossano e giustificate dalla recente dipartita di Cristo alla quale gli Apostoli e la loro generazione avevano assistito e che facevano sentire dolorosamente il vuoto della sua persona fisica ed allo stesso tempo il desiderio di colmarlo, si oppongono precise motivazioni di ordine storico che presuppongono la fondazione e la presenza della Chiesa, come attestano chiaramente in diversi luoghi le epistole di San Paolo. In Ef 4, 11-12 e soprattutto 1 Cor 12, 5, Paolo accenna espressamente ad una distinzione di ministeri oltre che di carismi e di operazioni, ed il ministero è per sua natura gerarchico¹⁵¹.

¹⁴³ 1 Cor 15, 20-58; 2 Cor 4, 16-5, 10, ad esempio.

¹⁴⁴ Mt 24; Mc 13.

¹⁴⁵ L'espressione la Parusia o venuta del Signore ricorre complessivamente sette volte: 1 Ts 2, 19; 3, 13; 4, 15; 5, 23; 2 Ts 2, 1; 2, 8; infine per indicare la Parusia dell'empio 2 Ts 2, 9. Il giorno del Signore si riscontra in 1 Ts 5, 2.4; 2 Ts 1, 10; 2, 2.

¹⁴⁶ A. Deissmann, *Licht vom Osten*, Tübingen 1908, 314. «La voce Parusia», sottolinea S. Zedda, *L'escatologia biblica*, vol. II, Brescia 1972 «significa sia nel greco profano che in quello del N. T. presenza "venuta" e venuta solenne, con un accompagnamento di grandiose manifestazioni, in particolare la visita ufficiale del re o di un suo rappresentante. In san Paolo significa "presenza" (1 Cor 16, 17), "arrivo" (Fil 1, 26; 2 Cor 7, 6-7). Nel senso tecnico indica la venuta gloriosa di Cristo per la risurrezione e per il giudizio (1 Ts 2, 19; 3, 13; 4, 15; 5, 23; 2 Ts 2, 1.8; 1 Cor 15, 23). In 2 Ts 2, 9 il termine è applicato alla venuta dell'avversario».

¹⁴⁷ Rispettivamente, J. Dupont, *Σὺν Χριστῷ. L'union avec le Christ suivant St. Paul. I partie: «Avec le Christ» dans la vie future*, Bruges 1952, 47-79 e B. Rigaux, *Les Epîtres aux Thessaloniciens*, Paris 1956, 232-233.

¹⁴⁸ P. Rossano, *Lettere ai Tessalonicesi*, 30.

¹⁴⁹ P. Rossano, *Lettere ai Tessalonicesi*, 33.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ Per la questione della presenza della gerarchia nella chiesa delle origini, cfr. il mio *Natura e significato del concetto di carisma nella letteratura cristiana antica*, in *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, vol. 73, Anno 2007, n. s.

In merito occorre precisare che le due Epistole ai Corinti, ad esempio, pur non facendo espressa menzione di presbiteri o diaconi, lasciano supporre tuttavia in numerosi passi la presenza di una gerarchia cui i fedeli hanno il dovere di sottomettersi¹⁵².

Anche a Corinto quindi è presente l'Apostolo, nella fattispecie Paolo, che governa la sua chiesa da lontano, e sussistono pure le distinzioni di ministero: vescovi, preti e diaconi¹⁵³. Dal punto di vista retorico l'occasione di correggere e rendere chiaro un punto di grave malinteso circa la sorte dei cristiani defunti prima del ritorno definitivo di Cristo che segnerà la fine di tutte le cose, è ben evidenziato dal passaggio in *I Ts* 4, 13, dall'uso del linguaggio basato sulla reiterazione della formula «voi ben sapete»¹⁵⁴ ed infine dall'espressione «non vogliamo poi lasciarvi nell'ignoranza». Come già in precedenza rilevato, la chiave di volta per comprendere a pieno il senso esatto del messaggio escatologico di questa epistola è offerto dal passo chiave *I Ts* 4, 13-17 ed in particolare è imperniato intorno alla retta esegesi del v. 15: «Noi, vivi, superstiti, non avremo alcun vantaggio su coloro che sono morti alla venuta del Signore». La maggior parte degli esegeti infatti interpretano traducendo: «Noi che viviamo e saremo ancora in vita alla venuta del Signore, non avremo alcun vantaggio su quelli che sono morti», fraintendendo così il senso del messaggio trasmesso dall'Apostolo e presupponendo nel passo in questione una presunta affermazione da parte di Paolo di una certa imminenza della Parusia: l'Apostolo, in altri termini, supporrebbe di trovarsi ancora vivente al momento della venuta di Gesù Cristo. Tale esegesi contrasta pienamente con tutta la tradizione dei Padri¹⁵⁵, nessuno dei quali ha mai dato questo senso alle parole dell'Apostolo ed inoltre con lo stesso pensiero dell'Apostolo, così come espresso nelle altre epistole. Oltretutto al capitolo immediatamente successivo Paolo dice espressamente che è ignoto il tempo del giudizio universale. Interrogato infatti su questo punto dai neofiti risponde che il giorno del Signore verrà come un ladro, e nella Seconda epistola alla comunità di Tessalonica (2,1), che aveva frainteso le sue parole, insegna esplicitamente che la venuta di Cristo non è prossima, perché non sono ancora apparsi i segni che la debbono precedere. La maggior parte della tradizionale esegesi cattolica e degli antichi commentatori (Tommaso d'Aquino, Estio, Cornelio a Lapide, Drach, Fillon, Van Steenkiste), ritengono che le parole «Noi che viviamo...», si riferiscano ai giusti che saranno ancora vivi al momento in cui starà per comparire Gesù Cristo.

Per quanto concerne la corretta interpretazione del noto passo della “consolazione” circa i defunti, che costituisce la terza esortazione dell'epistola (*I Ts* 4, 13-18), degna di nota per rigore scientifico e chiarezza di argomentazione sembra essere la spiegazione proposta, tra i moderni, dal noto esegeta F. Spadafora, il quale chiosa correttamente il passo in questione traducendo: «Non vogliamo che siate nell'ignoranza, o fratelli, circa coloro che muoiono (lett. “si addormentano”), affinché non vi abbandoniate alla tristezza come gli altri, (cioè i pagani) che non hanno speranza (cioè la fede nella resurrezione). Poiché se crediamo che Gesù è morto e resuscitato, dobbiamo anche credere che Dio condurrà con Gesù quanti muoiono in Lui. Questo infatti vi diciamo per parola del Signore: *Noi, vivi, superstiti, non saremo separati dai nostri defunti, alla venuta del*

XXXI, 1, 96-98; 130-133. *I Cor*, 12, 4-6, infatti, menzionando diversità di carismi, di ministeri e di operazioni presuppone chiaramente la presenza di una gerarchia.

¹⁵² In *I Cor* 5, 1-5, ad esempio, l'Apostolo condanna inequivocabilmente l'uomo che convive con la matrigna; in *I Cor* 11, 17-34 biasima la condotta che si tiene nelle àgapi; in *I Cor* 1, 10-17 prende le distanze dalle faziosità o partigianerie che si creano, in seno alla comunità, per l'una o l'altra parte. In *2 Cor* 8-9 minaccia addirittura di costituirsi giudice severo delle comunità da lui fondate, qualora al suo ritorno i loro membri non siano pronti e fra di loro permangano contrasti.

¹⁵³ Al riguardo è possibile scorgere un accenno a tale distinzione in *I Cor* 16, 16, laddove Paolo esorta i fedeli della Chiesa di Corinto ad essere deferenti nei confronti della famiglia di Stefana, che ha dedicato se stessa al servizio dei fratelli, e, allo stesso tempo, nei riguardi di quanti collaborano e si affaticano con loro.

¹⁵⁴ Cfr. 1, 5; 2, 1-2.5.9.10.11; 3, 3b-4; 4, 1-2.6.10.11; 5, 2. «Le ripetizioni di tale formula», nota finemente K. P. Donfried, s. v. *Tessalonicesi, Prima lettera di Paolo ai*, in *Il dizionario della Bibbia*, a c. di P. J. Achtemeier e della Society of Biblical Literature, trad. ital. Bologna 2004, 864, «non sono superflue ma rappresentano la tecnica attraverso cui Paolo ricorda alla Chiesa cristiana che essi stanno già condividendo la nuova vita in Cristo».

¹⁵⁵ Giovanni Crisostomo, Teodoro, Agostino (*De civit. Dei* 20, 20), ad esempio.

Signore (muoveremo cioè incontro al Signore quando egli verrà, tutti insieme, noi e quelli che oggi piangiamo defunti). Perché il Signore in persona, al comando, al grido di arcangelo, allo squillo di tromba divina, scenderà dal cielo e i morti nel Cristo (tutti) dapprima risorgeranno, poi *noi vivi, superstiti* insieme ad essi (i cari defunti che piangiamo), saremo rapiti sulle nubi incontro al Signore in cielo, e così uniti saremo sempre con il Signore. Consolatevi pertanto scambievolmente con tali detti». Questa traduzione del testo specialmente in relazione alla frase: «Noi, vivi superstiti, ci riuniremo ai nostri defunti quando il Signore verrà», esclude chiaramente in S. Paolo, come nei suoi fedeli, l'erronea interpretazione di una ipotetica e fantasiosa attesa dell'imminente ritorno del Cristo e della fine del mondo, e dunque dell'esenzone dalla morte dei presunti sopravvissuti alla Parusia del Signore¹⁵⁶.

Infatti l'esegeta A. Romeo asserisce in proposito: «Poiché i passi oscuri debbono essere spiegati alla stregua dei chiari, e non viceversa, è certo che S. Paolo insegna senza equivoco che tutti gli uomini dovranno attraversare la morte per raggiungere la gloria. Gesù l'aveva affermato (Gv 12, 24) e San Paolo s'indigna contro chi ritenesse il contrario: "Insensato! Ciò che tu semini non può raggiungere il rigoglio della vita se prima non muore (I Cor 15, 36) [...], neppure il testo di I Ts 4, 13-18 dimostra che S. Paolo coltivasse l'illusione stranissima di sfuggire alla morte, anche se... non l'insegnava. Ivi l'Apostolo rimprovera i fedeli di Tessalonica perché piangevano i loro defunti "come coloro che non hanno speranza"; quando si piangono i morti, l'unico straziante dubbio che si presenta è se ci si ricongiungerà mai ad essi, e per "consolarli" (vv. 13 e 18) propone loro la lieta speranza cristiana, basata sulla resurrezione dei morti"¹⁵⁷. Quindi alla luce di quanto detto la retta esegesi del passo impone di interpretare anche il successivo «noi vivi, superstiti» del v. 17 come «poi noi vivi (qui non può trattarsi di coloro che non saranno morti allora, perché dopo la resurrezione tutti saranno vivi), superstiti saremo assunti unitamente ad essi sulle nubi incontro al Signore nell'aria e così (ricongiunti noi superstiti di oggi ai nostri defunti di oggi) saremo per sempre con il Signore»¹⁵⁸. La distinzione tra «vivi» e «defunti» è in relazione all'«oggi» in cui S. Paolo scrive (ecco perché viene impiegato il *participio presente* in greco) ed in relazione allo scopo per cui scrive (consolare coloro che piangono i cari defunti alla stregua di «coloro che non hanno speranza», cioè i pagani). *Il passo non può intendersi in relazione al ritorno finale del Signore, perché allora dopo la resurrezione universale, saremo tutti vivi*, come, tra i commentatori di tale epistola, osservano giustamente anche Suarez e Tommaso d'Aquino commentando l'articolo del Credo «verrà a giudicare i vivi e i morti»¹⁵⁹. Giunta la fine pertanto, tutti, sia i vivi («noi superstiti»

¹⁵⁶ Il pensiero dell'universalità della morte e, alla fine dei tempi, l'universalità della resurrezione è chiaramente espresso da S. Paolo, nonché da tutti i testi del Nuovo Testamento, come dimostra scientificamente con inoppugnabili dimostrazioni filologiche, sintattiche e linguistiche, l'esegeta A. Romeo, nel dotto studio su I Cor 15, 51, "*Omnes quidem resurgemus*" seu "*Omnes quidem nequaquam dormiemus*", in *Verbum Domini*, vol. 14 (1934), I (Mag.) 142-148; II (Ag.), 250-255; III (Sett.) 267-275; IV (Ott.) 313-320; V (Nov.) 328-336; VI (Dic.) 360-364; ed inoltre s. v. *Parusia*, in *Enciclopedia Cattolica*, 875-882, riportato ampiamente anche da F. Spadafora, *Gesù e la fine di Gerusalemme e l'escatologia in San Paolo*, Rovigo (II ediz.) 1971, 328-332. La retta esegesi del passo in questione (I Cor 15, 51), infatti, impone tale rettifica. La traduzione corretta è pertanto: «Tutti risorgeremo, e tutti saremo trasformati», in perfetta sintonia con quanto sempre ritenuto dall'Apostolo al riguardo. Infatti la negazione *où* in greco si riferisce al verbo e non al pronome indefinito *pantes*. Le congiunzioni *men* e *de* in tal caso vanno considerate in costruzione anaforica, come ampiamente dimostrato in testi classici anche pagani, ad esempio in *Iliade* I, 228. In conclusione l'Apostolo enuncia chiaramente, senza dubbio alcuno in proposito, il dogma dell'universalità della morte per tutti gli uomini e quello connesso e conseguente della resurrezione finale universale.

¹⁵⁷ A. Romeo, s. v. *Parusia*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1950, vol. IX, 879-880.

¹⁵⁸ A. Romeo, *ibid.* Cfr. Giovanni Crisostomo, PG 60, 678.

¹⁵⁹ Nota acutamente A. Romeo, s. v. *Parusia*, in *Enciclopedia Cattolica*, 880, che, al riguardo, anche L. Simeone, *Resurrectionis iustorum doctrina in epistolis s. Pauli*, Roma 1938, 15-82; A. Piolanti, *De novissimis*, 3ª ediz, Torino-Roma 1950, 6-7; F. Spadafora, *Gesù e la fine di Gerusalemme*, Rovigo 1950, spiegano così. Illuminanti al riguardo le parole di P. Parente, *Teologia di Cristo* II, Roma 1971, 474-475, il quale per quanto concerne il discusso passo I Ts 4, 14-18, esclude chiaramente che i participi presenti «vivi, superstiti» possano riferirsi al futuro, come molti erroneamente ritengono; infatti escludendo ogni possibilità d'illusione nel pensiero dell'Apostolo circa la speranza di essere ancora vivo al momento della Parusia, egli traduce correttamente: «Vi diciamo questo nella parola del Signore, che noi che rimaniamo vivi all'avvento del Signore non preverremo quelli che son morti. Perché lo stesso Signore al

I Ts 4,17) sia i defunti al momento in cui parla l'Apostolo, risorti e trasformati, saranno rapiti verso il Cristo, nelle nubi, nello spazio, rimanendo sempre con il Signore, il quale, compiute ormai tutte le cose, rimette il regno, ormai completamente conquistato e pacificato al padre, offrendogli il suo Corpo Mistico¹⁶⁰ (che è la Chiesa) giunto alla perfetta maturità e Dio sarà perfettamente e per sempre tutto in tutte le cose¹⁶¹.

In particolare A. Romeo¹⁶², nell'esegesi della presente pericope, aderisce pienamente alla sentenza espressa da Tommaso d'Aquino: «securior est haec et communior opinio, quod omnes morientur, et a morte resurgent» e fa propria la spiegazione dell'Aquinate riguardo la formula del Simbolo: «Dominus venturus est judicare vivos et mortuos»¹⁶³.

Tutti i testi del Nuovo Testamento, infatti, affermano l'universalità della morte e parimenti l'universalità della resurrezione, a somiglianza della resurrezione di Cristo, causa esemplare ed efficiente della resurrezione di ogni cristiano. Dunque appare assurdo che qui S. Paolo, discostandosi da quanto insegnato nelle altre epistole, affermi l'opposto¹⁶⁴: la rivelazione, con una chiarezza e con forza che non lascia dubbio, conferisce ai dati dell'esperienza il valore di una legge universale a cui l'uomo ha dovuto sottostare fino ad oggi ed alla quale dovrà sottostare per sempre: «Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato» (*Rm* 5, 12)¹⁶⁵. È importante sottolineare il fatto che sia l'Aquinate sia S. Agostino la pensano così¹⁶⁶. La resurrezione dei corpi, che suppone la morte, è verità di fede per ogni cristiano: anche per l'Apostolo essa è condizione necessaria per essere con il Cristo (*2 Cor* 5, 1-10 e *Fil* 1, 20-26). Alla Parusia, infatti, faranno seguito due avvenimenti certi: la resurrezione ed il giudizio¹⁶⁷. I morti, dunque, tutti quanti i morti che hanno lasciato la vita da quando il peccato è entrato nel mondo, buoni o cattivi che siano stati, risorgeranno e le anime torneranno a vivificare e a compaginare i loro propri corpi¹⁶⁸. Così sarà ricomposta in ciascuno la pienezza della natura e della persona umana, perché ognuno

comando e alla voce dell'Arcangelo, e allo squillo della tromba di Dio, scenderà dal cielo e prima risorgeranno i morti in Cristo, quindi noi, attualmente vivi, superstiti, saremo rapiti insieme ad essi sulle nubi in cielo verso il Signore», ribadendo in tal modo il pensiero costantemente espresso da Paolo riguardo alla certezza della morte e alla realtà della resurrezione dei corpi e del conseguente giudizio universale e citando a conferma di ciò il passo *I Cor* 15, 20-22: «Ora, invece, Cristo è davvero risorto dai morti, primizia negli addormentati nella morte. Poiché la morte venne per opera di un uomo, anche la risurrezione dei morti viene per opera di un uomo. Come infatti tutti muoiono in Adamo, così pure tutti in Cristo saranno richiamati in vita».

¹⁶⁰ Sulla nozione di Corpo Mistico in S. Paolo rimando al mio: *Natura e significato del concetto di carisma nella letteratura cristiana antica*, in *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, vol. 73, Anno 2007, n. s. XXXI, 1, 92-98.

¹⁶¹ Cfr *I Cor* 15, 24-38.

¹⁶² A. Romeo, "Omnes quidem resurgemus", in *Verbum Domini*, 14, V (Nov.) 1934, 336, nota 2.

¹⁶³ Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, Suppl. III, 78, 1 ad Ium: «Hoc autem non potest intelligi quantum ad tempus iudicii, quia tunc erunt omnes vivi...!».

¹⁶⁴ A sostegno di tale retta interpretazione cfr. A. Romeo, *Nos qui vivimus, qui residui sumus* in *Verbum Domini* 9 (1929) 307-312, 339-347; 360-364. A. Wimmer, *Biblica* 36 (1955) 273-286, F. Spadafora in *Gesù e la fine di Gerusalemme e l'escatologia di S. Paolo*, Rovigo (2 ediz.) 1971, 121-356 e del medesimo s. v. *Parusia*, in *Dizionario Biblico*, Roma, d456; J. Leal, *In I Thessalonicenses* 4,15-18, in *La Sacrada Escritura*, vol. II, 1962, 910-915.

¹⁶⁵ *Gn* 3,19: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!».

¹⁶⁶ Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, Ia IIae, 81, 3; *Suppl.* 78, 2, ritiene che i sopravvivenenti al momento dell'ultima venuta di Cristo o Parusia moriranno per subito risorgere. Agostino, *De civitate Dei*, 20, 20, 2, è del medesimo parere.

¹⁶⁷ Tale verità è definita dalla chiesa cattolica quale dogma di fede. In merito osserva giustamente il Rossano, *Lettere ai Tessalonesi*, 34: «Anche se in *I Ts* 4, 16 (come in *I Cor* 15, 52 ss.) l'Apostolo si riferisce soltanto alla risurrezione dei "morti in Cristo", cioè dei giusti, in *2 Ts* 1, 7-10 è chiaramente supposta la resurrezione degli empi, secondo la dottrina paolina e neotestamentaria della risurrezione universale» (cfr. *At* 24, 15; *2 Cor* 5, 10; *Rm* 2, 5-8; *Mt* 22, 30 ecc.). In tal modo l'Apostolo ribadisce mirabilmente l'unità della natura umana costituita di anima e di corpo e la pienezza della sua vita personale in cui l'anima penetra, vivifica e ha come suo docile compagno e strumento il corpo, di cui viene pienamente esaltato il valore e la dignità.

¹⁶⁸ Anche i reprobri risorgeranno, ma non per aver parte della gloria di Gesù Cristo, cosicché, secondo la dottrina cattolica, la loro potrebbe chiamarsi una seconda morte.

raggiunga in questa pienezza il destino di vita o di condanna che gli compete¹⁶⁹. Per quanto riguarda la data in cui si verificherà la Parusia, la Rivelazione non dà indicazioni precise, anzi Cristo stesso esplicitamente dichiara che il Padre ha voluto riservare a sé la conoscenza del giorno e dell'ora¹⁷⁰ e che quel giorno sopravverrà improvviso ed inatteso come il ladro nella notte¹⁷¹, come il lampo che balena da oriente a occidente¹⁷², come il diluvio ai tempi di Noè¹⁷³, come la pioggia di fuoco su Sodoma ai tempi di Lot¹⁷⁴.

Contro l'interpretazione escatologica si schiera anche l'autorevole esegeta E. B. Allo, facendo proprio il medesimo principio esegetico sempre tenuto dai Padri e dagli scrittori ecclesiastici: «bisogna spiegare i passi dubbi alla luce di quelli certi e non forzare le espressioni chiarissime per piegarle ad un sistema fondato su qualche frase di dubbia interpretazione»¹⁷⁵. Quanto ad una pretesa evoluzione che alcuni razionalisti, seguiti pedissequamente dalla maggior parte dei moderni critici, tra cui il O. da Spinetoli¹⁷⁶, hanno voluto vedere nel pensiero dell'Apostolo, onde egli, con l'avanzare dell'età, avrebbe mutato opinione circa la seconda venuta del Signore, A. Romeo obietta: «non si può ammettere, con F. Guntermann (1932) e tanti altri, che su questo punto il pensiero di Paolo si sia cambiato con gli anni (tra il 58 e il 61, in soli 3 o 4 anni!). L'acattolico A. Lacey (*Il Cristo storico*, trad. it., Torino 1907, 122) già rilevava: "Le parole scritte da San Paolo in due occasioni (2 Cor 5, 8 e Fil 3, 11), separate da lungo spazio di tempo, mostrano la continuità del suo pensiero. La costante sua aspirazione era, tanto al principio come alla fine, di penetrare il mistero della resurrezione... attraversando la morte" e nel 1941 E. B. Allo ha sviluppato la dimostrazione di ciò. Egli contesta che tale illusione esistesse tra le prime comunità cristiane, anche se i Tessalonicesi caddero nell'errore. Nessun indizio infatti rivela che l'Apostolo nelle lettere posteriori abbia sentito il bisogno di modificare o smentire ciò che scriveva pochi anni prima, né i fedeli, che leggevano in pubblico le epistole e le imparavano, ravvisarono mai contraddizioni tra le prime e le ultime»¹⁷⁷.

Essa poggia su solide basi lessicografiche e sintattiche¹⁷⁸ e tra gli altri è stata fatta propria anche da K. Staab¹⁷⁹ nel suo commento come l'unica effettivamente rispondente al testo, al contesto e a tutto l'insegnamento paolino e da S. Zedda¹⁸⁰. Infatti in diversi passi costante risulta l'insegnamento dell'Apostolo, che esplicitamente e ripetutamente ribadisce l'universalità della morte, la sua certezza e il desiderio che ha di morire per essere con il Cristo. La spiegazione comune della maggioranza degli esegeti moderni (D. Buzy, tra gli altri), (ma non gli antichi tra cui il Crisostomo, che invece traducono: «noi lasciati per la parusia del Signore», intendendo, come scopo principale dell'Apostolo nell'epistola, quello di correggere l'errore dei neofiti sui presunti svantaggi dei defunti al momento della Parusia ritenuta imminente e connettendo a tale erronea credenza l'atteggiamento di ozio di alcuni), significa contravvenire apertamente all'uso filologico e linguistico di determinati termini nel Nuovo Testamento in genere e nel *corpus paulinum* in particolare, creando una spiegazione fantastica che va sia contro il senso logico che il dato

¹⁶⁹ Cfr. *Gv* 5, 28-29; *Ap* 20, 12-14.

¹⁷⁰ Cfr. *Mc* 13, 32; *Mt* 24, 36; *At* 1, 6-7.

¹⁷¹ Cfr. *Mt* 24, 43; 25, 6; *Mc* 13, 33-37.

¹⁷² Cfr. *Mt* 24, 27.

¹⁷³ Cfr. *Mt* 24, 37.

¹⁷⁴ Cfr. *Lc* 17, 29-30.

¹⁷⁵ E. B. Allo, *L'"evolution" de l'évangile de Paul*, in *Vivre et Penser*, Paris 1951, 176 n.

¹⁷⁶ O. da Spinetoli, *Lettere ai Tessalonicesi*, Cinisello Balsamo (Mi) 1997, 58.

¹⁷⁷ A. Romeo, s. v. *Parusia*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. IX, 880-881.

¹⁷⁸ A. Romeo, *Nos qui vivimus, qui residui sumus*, in *Verbum Domini*, 9 [1929], 307-312, 339-347; 360-364.

¹⁷⁹ K. Staab, *Le lettere ai Tessalonicesi e della cattività e pastorali*, Brescia 1961, 50.

¹⁸⁰ S. Zedda, *Prima lettura di S. Paolo*, Torino 1964, 88 ss.

I principali passi escatologici dell'epistolario paolino sono i seguenti: *I Ts* 4, 13; 5, 4; *2 Ts* 1, 4-12; 2, 1-12; *I Cor* 15; *2 Cor* 5, 1-10; *Rm* 8, 17-23; 11, 25-29; *Fil* 3, 21; *2 Tm* 4, 1-8.

grammaticale¹⁸¹. E' erroneo infatti costruire il verbo *perilèipomai* con *eis* e l'accusativo intendendo "noi lasciati per la parusia", infatti al v. 17 è ripetuto il participio (nel senso di «noi, attualmente vivi, superstiti») senz'altra aggiunta e, soprattutto, il senso di tale costrutto non si riferisce mai al futuro: al contrario il verbo *phthàno* negli autori greci più recenti si costruisce sempre con *eis* e l'accusativo, e tale è l'uso di S. Paolo nelle altre due volte che l'adopera (*Rm* 9, 31; *Fil* 3, 16), sempre ponendo *eis* e l'accusativo prima del verbo. I due participi con l'articolo ("vivi", "superstiti"), pertanto, sono semplici apposizioni del soggetto: equivalgono cioè a due proposizioni relative e vanno distaccati dal verbo al futuro, altrimenti la traduzione sarebbe un nonsenso. Anche il Rinaldi ritiene che «Una evoluzione dell'attesa della parusia col passar degli anni, un allontanarsi della prospettiva (Prat) nella concezione di S. Paolo non è provata»¹⁸². Parimenti è preferibile

¹⁸¹ Di parere divergente P. Rossano, *Lettere ai Tessalonicesi*, 105, il quale, pur riconoscendo in questo punto (*I Ts* 4, 15) la presenza di una *crux interpretationis* che, per quanto concerne il presente passo così denso di dottrina e interrogativi, ha richiesto l'autorevole intervento della Pontificia Commissione Biblica il 18 Giugno 1915 al fine di smentire certe opinioni estreme che su di esso sono state proposte, nei fatti non tiene affatto conto degli usi linguistici ricorrenti nel resto del *corpus paolinum*, dove raramente ricorre il verbo φθάνω preceduto da εἰς e l'accusativo. Quindi P. Rossano, il quale pure a parole dissente dall'interpretazione della scuola escatologica, sorta in ambiente razionalista, che ha voluto ravvisare in tale passo un'affermazione più o meno esplicita di un'imminenza della Parusia che l'Apostolo avrebbe atteso prima della sua morte, mutando poi opinione, finisce per sposare la tesi dell'"escatologia intermedia", fornendo un'esegesi del passo in questione che contesta agli esegeti A. Romeo e F. Spadafora l'uso di un presunto "artificio filologico" per l'«inverosimiglianza della connessione della particella εἰς, in posizione prolettica, con il verbo φθάνω». L'esegesi da costui avanzata tuttavia lo induce ad interpretare il passo in questione come fanno molti, attribuendo una speranza poi disattesa che lo vorrebbe presente al momento della seconda e definitiva venuta del Cristo: «Noi, i vivi, rimasti per la parusia del Signore, non prederemo quelli che saranno addormentati», riferendo l'inciso «per la parusia del Signore» alla prima parte del versetto e non alla seconda cui logicamente si riferisce e stravolgendo così il senso della frase anziché risultare come deve essere: «Noi, vivi, superstiti, non prederemo i defunti alla parusia del Signore». (L'inciso "per la parusia" in questo ultimo caso, viene pertanto ad assumere un valore temporale o locativo).

Per un'esautiva ed articolata rettifica di tale assunto esegetico sulla base di sensate osservazioni filologico-sintattiche, nonché di solide motivazioni teologiche, si veda il già citato contributo di A. Romeo, *Nos qui vivimus, qui residui sumus*, in *Verbum Domini*, 9 [1929], 307-312, 339-347; 360-364. Il Rossano quindi, pur rifiutando a parole la tesi dell'"escatologia intermedia", che implica nell'Apostolo la consapevolezza di una speranza, poi disattesa, riguardo al manifestarsi anticipato di un'imminente Parusia prima della sua morte, si mostra quanto meno ambiguo supponendo in S. Paolo «un'attesa pacata della parusia», *ibid.* 106, e deducendo erroneamente, alla luce di quanto detto, il fatto che l'Apostolo conclude con «la sua esortazione, includendo esplicitamente sé e i suoi lettori nell'alternativa di essere vivi o morti in quel giorno», *ibid.*, 105. Tale indecisione e mancanza di chiarezza nell'interpretare un passo difficile o in apparenza non immediatamente perspicuo, fa propendere il Rossano a ricercare al di fuori dei testi paolini il significato esatto dell'espressione che avallando una siffatta lettura si sarebbe venuta a creare: «i rimasti per la parusia del Signore», ricorrendo, questo davvero in modo filologicamente poco chiaro, a testi giudaici apocrifi estranei al pensiero dell'Apostolo oppure a passi dell'Antico Testamento che invece affermano, come in *I Ts* 4, 13-17 fa anche Paolo del resto, il dogma della resurrezione universale. Il Rossano inoltre prosegue la spiegazione di *I Ts* 4, 15 affermando che: «[si constata l'inverosimiglianza di tale ricostruzione proposta, tra gli altri, da Romeo e Spadafora], soprattutto perché a quanto pare, non rende conto di un contesto generale del pensiero dell'Apostolo, del Nuovo Testamento e della letteratura paleocristiana, dove affiora una attesa sincera della parusia (*I Ts* 1, 10), e per lo meno si ventila la possibilità della sua imminenza». In merito alla presunta imminenza di tale seconda venuta del Signore occorre rilevare che la prossimità di tale attesa, definita "sincera", pare francamente estranea al genuino pensiero dell'Apostolo, il quale in più di un'occasione (*I Cor* 15, 51, ad es.), non manca di affermare esplicitamente l'universalità della morte e il conseguente dogma della resurrezione. Infatti, nel tentativo di fornire una spiegazione plausibile di *I Ts* 1, 10 in analogia con il pensiero paolino così come espresso nelle altre epistole e nel rispetto del retto principio dell'*analogia fidei* che spiega i passi oscuri alla stregua di quelli chiari, il riferimento ad «aspettare Gesù che ci salva dall'ira che viene» (*I Ts* 1, 10) va riferito, molto probabilmente, ad un avvenimento prossimo nel tempo, quale ad esempio al castigo predetto da Gesù contro Gerusalemme e la nazione giudaica, che si sarebbe verificato di lì a poco entro il 70 d. C., come pure ben dimostrano i parallelismi in *Mt* e nei Sinottici.

Per tutta la *vexata quaestio* cfr. i dettagliatissimi studi di F. Spadafora, *Gesù e la fine di Gerusalemme*, Rovigo 1950, 1-6; 83-136 e *L'escatologia in San Paolo*, Roma (I ediz.) 1957, 85-109.

¹⁸² G. Rinaldi, *Tessalonicesi*, 96. Anche E. B. Allo, *Dictionnaire de Théologie Catholique* 11, 2395 ss., 2405 ss.; Idem, *Apocalypse*, Paris 1933, p. CXXI ss.; G. Bonsirven, *Teologia del N. T.*, Torino 1952, 288 ss.; P. Feine, *N. T. Theologie*, 294 s. e Schrenk, in *Theologische Wörterbuch zum N. T.* I, 558, condividono la medesima opinione.

accantonare la teoria che senza motivo vuole accostare i testi escatologici di S. Paolo a concezioni mitologiche piuttosto vaghe e non meglio precisate, riscontrabili in misura considerevole nell'Antico Oriente¹⁸³. La conclusione più logica ed anche quella cui meglio conduce lo studio delle fonti ed un'attenta analisi dei testi del N. T. è quella invece che riconosce nell'attesa apostolica della fine la continuazione e lo sviluppo della predicazione di Gesù stesso sul futuro»¹⁸⁴.

L'insegnamento escatologico dell'Apostolo nelle lettere ai Tessalonicesi è dettato in funzione di circostanze concrete e di vissuta esperienza: in primo luogo il dolore per la perdita dei defunti poi l'insidia delle attrazioni terrene, poi lo sconforto nelle persecuzioni. Dal punto di vista della teologia della storia è oltremodo importante sottolineare che la Grazia e lo Spirito presenti nell'esistenza cristiana, contrassegnata dalla contingenza e dalla fugacità delle realtà terrene, proiettano l'attesa ed il compimento delle promesse divine nella storia, intesa principalmente come lo svolgimento di un disegno di Dio, di cui la resurrezione di Cristo è il fulcro e la Parusia la meta. Compito del cristiano è quello di resistere a tutte le forze che lo ostacolano in tale cammino, rendendosi saldo nella fede per mezzo della carità, vigile dinanzi alla seduzione, cosicché sia trovato «irreprensibile nella santità davanti a Dio nostro Padre alla parusia del Signore Gesù» (1 Ts 3, 13)¹⁸⁵. A ciò si aggiunga ancora che i giudei, al fine di allontanare i cristiani dalla fede, cercavano di scuotere l'autorità di S. Paolo, spargendo calunnie contro di lui, quasi che egli insegnasse false dottrine per amore di lucro e di vana gloria, e che fosse fuggito appena scoppiata la persecuzione, e non si fosse più fatto vedere (1 Ts 2, 3-12; 17-20; 3, 6-11).

E' appunto questo il tema dominante della prima parte dell'epistola in cui Paolo rievoca i suoi rapporti con la comunità di Tessalonica, di cui elogia la fede e che si augura di rivedere presto, e la seconda che contiene esortazioni ed istruzioni concernenti la vita morale, i rapporti all'interno della comunità ed il destino dei cristiani defunti.

Il passo 1 Ts 4, 13-18 pertanto, biasimando l'eccessiva manifestazione di lutto, per alcuni costituisce occasione per lasciare libero sfogo alla loro neghittosità non lavorando.

Riguardo all'esegesi tematica di 1 Ts 5, 14, («Vi esortiamo, fratelli: correggete gli indisciplinati, confortate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti»), il Frame¹⁸⁶, nota efficacemente P. Rossano¹⁸⁷, riferisce in modo specifico la seconda parte dell'epistola a queste tre categorie di persone, individuando negli *ataktoi* i neghittosi che trascurano la regola del lavoro per vivere nell'ozio, negli *oligopsuchoi* gli ansiosi circa la sorte dei defunti e la propria salvezza al momento della Parusia, mentre negli *astheneis* sarebbero da riconoscere dei cristiani corrivi alla licenziosità, alla quale erano abituati nel paganesimo. A ciascuna di queste tre categorie poi sarebbe da riconnettersi una parte della parentesi dei capp. 4-5 e precisamente: 4, 1-8 per gli *astheneis*; 4, 9-12 e 5, 12-13 per gli *ataktoi*, 4, 14-5, 11 per gli *oligopsuchoi*. La ricerca delle fonti sembra non

¹⁸³ La tesi mitologica cara ai maestri della scuola della Storia delle Religioni (Bousset, Gressmann, Preisker, W. Stark) è oggi pressoché screditata. Taluni esegeti, quali ad esempio O. da Spinetoli, tendono invece in maniera gratuita ed ingiustificata ad accentuare troppo la dipendenza dalle fonti giudaiche, non cogliendo in pieno l'originalità della concezione escatologica formulata dall'Apostolo.

¹⁸⁴ E' significativo il fatto che un esegeta di credo protestante come Ph. Bachmann, *Der ntl. Ausblick in die Endgeschichte und seine Bedeutung für die Gegenwart*, in *Neue Kirchliche Zeitschrift* 1928, 44, sia giunto a tale conclusione. In campo cattolico anche E. Brinkmann, *Die Lehre von der Parusie beim hl. Paulus und Henochbuch*, in *Biblica* 1932, 315-334, 418-434, qualche anno dopo pervenne a tale assunto.

¹⁸⁵ Dal punto di vista strettamente filologico e linguistico di estremo interesse è lo studio di B. Rigaux sul vocabolario delle lettere ai Tessalonicesi, in cui accanto ad una terminologia schiettamente paolina e ad un frasario che risale indubbiamente a Gesù Cristo, registra la presenza di una terminologia propria della comunità primitiva con molti termini quali *Christos*, *Kurios*, *egèirein ek nekron*, ecc., che ben riflettono la sostanza della fede cristiana e la realtà storica su cui si fonda. Ancora più importante dal punto di vista storico e letterario è la dipendenza del frasario delle lettere ai Tessalonicesi dalle parole stesse di Gesù, discernibile nell'uso ad esempio di termini quali *Theos*, *pater*, *thelema*, *pneuma*, ecc., che stabiliscono una vera dipendenza non meramente terminologica con i Sinottici. Dal punto di vista linguistico la Prima epistola ai Tessalonicesi contiene 1475 vocaboli, di cui 362 sono differenti.

¹⁸⁶ J. E. Frame, *The Epistles of St. Paul to the Thessalonians*, Edinburgh 1912, passim.

¹⁸⁷ P. Rossano, *Lettere ai Tessalonicesi*, 14-15 in nota.

interessare l'Apostolo più di tanto, in quanto se anche Paolo si serve di elementi estranei, lo fa sempre con l'originalità propria del suo genio.

Psichici sono pertanto anche gli eretici ai quali il Crisostomo parla della distanza tra finito ed infinito, dimostrando l'impossibilità di una spiegazione razionale del mistero, riconoscendo la superiorità del divino ed esortandoli parimenti a considerare come anche dinanzi a molti interrogativi nell'ambito della natura, l'intelligenza rimanga incapace di renderci ragione di molti fenomeni cui assistiamo quotidianamente e della cui esistenza tuttavia non possiamo dubitare: così è la ragione anche nei confronti di Dio¹⁸⁸. L'occhio luminoso dell'anima, in chi sa mantenerlo puro, molto può vedere con l'aiuto di Dio, anche in un campo superiore all'umano. La ragione, infatti, quando riconosce i propri limiti ed allo stesso tempo l'aspirazione a superarli, dimostra la necessità della Rivelazione, esaminando poi la realtà, ne accerta la verità ed infine presenta i motivi di credibilità.

E' questo infatti un tema secondario inerente la dottrina pratica e non un "errore" o una dottrina nuova. Al riguardo, chiosa correttamente F. Spadafora, di pretesi "vantaggi" o "svantaggi" a proposito della venuta finale del Cristo non si ha traccia né in S. Paolo né nel resto del Nuovo Testamento e del supposto "errore" non si riesce a comprendere i motivi e la natura. Pertanto l'esortazione di *1 Ts* 4, 18 è unicamente motivata dal fatto che i fedeli di Tessalonica piangevano i propri defunti alla maniera degli «altri» (cioè i pagani) «che non hanno speranza» (cioè la fede nella resurrezione). E' altresì un arbitrio connettere la naturalissima raccomandazione contro gli oziosi in *1 Ts* 5, 14: «Vi esortiamo, fratelli: correggete gli indisciplinati, confortate i pusillanimiti, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti», alla pretesa aspettazione delle fine imminente. D'altro canto anche nella Seconda epistola ai Tessalonicesi l'Apostolo riprenderà questo tema: «chi non vuole lavorare, neppure mangi» (*2 Ts* 3, 10). E' naturale infatti supporre che a Tessalonica (cfr. *At* 17, 5), come pure altrove, abbondassero i fannulloni, alcuni dei quali si sarebbero introdotti tra i fedeli, sfruttando magari la generosa carità dei buoni convertiti, lodata da Paolo (*2 Ts* 1,3). «Non una sola parola», conclude Spadafora, «nelle due lettere può suscitare il sospetto che qualcuno si astenesse dal lavoro, per un errore teorico e precisamente per l'attesa della parusia»¹⁸⁹. Oltretutto giova il confronto con gli altri testi dell'epistolario paolino (*2 Cor* 5, 1-10; *Fil* 1, 20-26, ad esempio), in cui l'Apostolo esprime con chiarezza che non lascia adito a dubbi il pensiero della sua morte, condizione necessaria per essere con il Cristo; oppure *Rm* 11, 25-27 in cui vi è un esplicito riferimento ad «una parte d'Israele» e ad una conversione al cristianesimo degli Ebrei, intesi come gruppo etnico, dopo la conversione di tutte le nazioni.

Come osserva anche A. Romeo: «Come tutto l'insegnamento paolino impone l'esclusione di ogni errore, illusione, evoluzione nell'Apostolo sulla prossimità della Parusia, così le sue ripetute e chiarissime affermazioni sull'universalità della morte e della resurrezione¹⁹⁰ devono guidare

¹⁸⁸ Giovanni Crisostomo, *In 1 Thess. hom. 7*; PG 62, 436-8.

¹⁸⁹ F. Spadafora, s. v. *Tessalonicesi, Epistole I-II*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1950, vol. 12, col. 11. Nota acutamente F. Spadafora, *L'escatologia in S. Paolo*, Roma 1957, 185: «E' tolto così ogni fondamento alla teoria escatologica, più non c'è posto per il romanzo sulla febbrile attesa della fine del mondo, tra i fedeli di Tessalonica; gli unici, d'altronde, che, a differenza degli altri gentili convertiti al Cristianesimo dallo stesso Apostolo a Corinto, ad Efeso, tra i quali non si ha traccia di illusioni e vane attese, avrebbero creduto imminente il ritorno fisico del Cristo dandosi, cosa strana, all'ozio! Non era il ritorno fisico di Gesù, per l'ultimo giudizio, che essi credevano imminente e desideravano; era il suo intervento contro la Sinagoga persecutrice e la liberazione della Chiesa perseguitata, intervento, vaticinato da Gesù, e promesso solennemente per quella generazione. Non era il ritorno fisico di Gesù, cui San Paolo si riferisce spesso in queste, come in tutte le altre sue lettere, ma il nostro incontro con Lui, alla nostra morte, quando giudicherà ciascuno di noi, secondo le opere compiute in vita sia in bene che in male».

¹⁹⁰ Cfr. A. Romeo, in *Verbum Domini* 14 [1934], 328-336: «come tutti muoiono in Adamo, così tutti risorgeranno nel Cristo» (*1 Cor* 15, 22). Riguardo alla certezza della resurrezione dei corpi e del giudizio universale, costantemente ritenuta dalla Tradizione sulla base della Sacra Scrittura, P. Parente, *La teologia di Cristo II*, Roma 1971, 475, afferma: «Unanimità i Padri sulla resurrezione e sul giudizio, ma tra essi e più ancora tra gli Scolastici nascono dispute sul modo con cui i corpi risorgono per riunirsi alle anime proprie. Il senso della Teologia classica sta per l'identità individuale del risorto. Ma la difficoltà grave viene dalla materia, che si è svolta in una grande quantità sotto l'azione dell'anima. Quale parte di questa materia risorgerà per riunirsi alla sua anima? Altre difficoltà provengono da casi di antropofagia e, in

l'esegesi di *1 Ts* 4, 15 e *1 Cor* 15, 51. La matrice razionalista che connota l'esegesi degli esponenti della teoria dell'imminenza della parusia [ossia gli escatologisti, *nda*] nel pensiero dell'Apostolo ha finito con il penetrare anche il campo dell'esegesi cattolica»¹⁹¹. Infatti nell'elencazione dei vari esegeti cattolici che hanno fatto propria tale interpretazione attribuendola erroneamente all'Apostolo, F. Spadafora annovera in ordine cronologico: A. Maier (1847), A. Bisping (1865), J. Corluy (1887), E. P. Le Camus (1905), L. Duchesne (1906), A. Lemonyer (1906), A. Cellini (1907), F. Prat (1908), F. Tillmann (1909) e vari altri nel corso del secolo XX° fino a F. Guntermann¹⁹² (1932) e a vari contemporanei (tra i quali cattolici, P. Rossano, G. Barbaglio e O. da Spinetoli, ma non S. Cipriani).

Proseguendo nell'esposizione delle tematiche presenti in *1 Ts*, dopo la questione della consolazione dei defunti, cui fa seguito il tema della resurrezione finale e la venuta fisica di Cristo giudice, ha inizio la trattazione della determinazione dell'epoca del «giorno del Signore» (*1 Ts* 5,2).

All'unanimità gli esegeti (Plummer, fra gli acattolici, Buzy, Amiot, Rinaldi fra i cattolici) concordano nel ritenere che qui l'Apostolo riprenda letteralmente il tema evangelico di Gesù (*Mt* 24; *Lc* 17, 22; 18, 8) con le medesime esortazioni ad essere vigilanti, poiché la morte può sorprendere all'improvviso «come un ladro di notte» (*1 Ts* 5, 4), specialmente in occasione di calamità collettive.

L'espressione «giorno del Signore» (*1 Ts* 5, 2) è profondamente radicata nell'Antico Testamento e nella tradizione profetico-apocalittica¹⁹³. Essa designa, come nei profeti dell'Antico Testamento ed in *Lc* 17, 22 ss., l'intervento della giustizia di Cristo per punire i malvagi e proteggere i buoni; manifestazione spettacolare della potenza del Messia, vaticinio di speranza per la chiesa nascente vessata dalla sinagoga persecutrice, sarà appunto la distruzione di Gerusalemme (*Mt* 10, 23; 16, 27 ss.; 26, 69 ss. e passi paralleli; *Mt* 24; *Lc* 17). Tra le *analogie certe*, cui si ricorre come parametro per la retta esegesi dei passi escatologici della Prima e Seconda epistola ai Tessalonicesi, stanno al primo posto quelle con i brani escatologici degli evangeli sinottici, di San Matteo principalmente. L'apostolo Paolo, infatti, fa propria l'esortazione di Cristo: invece di investigare il tempo e le circostanze del castigo, a Dio solo noti, i fedeli curino di essere preparati a quei giorni terribili, essendo pronti e ben disposti nell'animo, poiché il giudizio di Dio per ciascuno di essi può giungere improvvisamente (*Mt* 24, 43; *Lc* 21, 34.36). Nel castigo che si abatterà sul popolo giudaico, come del resto sui vari flagelli che si abbattono sull'umanità, periranno insieme tanto i giusti quanto i peccatori: gli uni per il premio, gli altri per il castigo eterno. Su tale ammonimento similmente si sofferma Gesù in *Lc* 17, 26-30.33 ss. e Paolo gli fa eco concludendo: «perciò consolatevi a vicenda ed edificatevi l'un l'altro, come già fate» (*1 Ts* 5,11); si tratta pertanto della medesima profezia di Gesù sulla fine della sinagoga persecutrice¹⁹⁴, di conforto per la chiesa nascente. A Tessalonica per l'appunto si era verificata la medesima situazione che in Palestina (cfr. *1 Ts* 2,14 ss.): l'Apostolo quindi fortifica i neofiti perseguitati dai giudei, esponendo loro la celebre profezia di Gesù, accennata d'altronde in *1 Ts* 2,15 ss.: i giudei perseguitando la chiesa, «colmano sempre più la misura dei loro peccati», ma già l'ira di Dio piomba su di essi in tutta la sua forza¹⁹⁵. Anche qui

genere, di materia appartenuta a più individui. Salvo l'oscurità del mistero, alle varie difficoltà si può ovviare sostenendo che basta una parte della materia, appartenuta successivamente all'individuo, che per virtù divina risorge unendosi all'anima, che la organizza in organismo sostanzialmente uguale a quello precedente alla morte, eliminati però o corretti i difetti di prima». Sulla base poi dei noti passi paolini *2 Cor* 11, 2 e *Ef* 5, 32, enumera tra le doti del corpo risorto a somiglianza di Cristo: l'impassibilità, lo splendore, l'agilità e la sottigliezza.

¹⁹¹ A. Romeo, s. v. *Escatologia* in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1950, vol. V, 544-547.

¹⁹² Quest'ultimo arriva addirittura a sostenere, contro le numerose esplicite testimonianze interne all'epistolario paolino, che per S. Paolo la morte e la resurrezione erano una pura possibilità teorica, poiché egli aspettava a brevissima scadenza e predicava prossima la Parusia del Signore.

¹⁹³ E' il *yôm Jahwe* menzionato frequentemente negli oracoli profetici a cominciare da *Amos* 5, 18-20. Anche *Gl* 2, 1-2; *Sof* 1, 14-16 e *Zac* 14, 5-7 ne avevano date descrizioni drammatiche e grandiose.

¹⁹⁴ *Lc* 17, 20; 18, 8; *Mt* 24; *Lc* 21; *Mc* 13.

¹⁹⁵ Osserva O. da Spinetoli, *Lettere ai Tessalonicesi*, 47: «la colpa più grave dei Giudei è di impedire che i missionari parlino ai gentili "per portarli alla salvezza" (*1 Ts* 2, 10)».

l'accostamento con *Mt* 23, 32.34.38; 24, 2, non lascia adito a dubbi: l'ira minacciata da Paolo ai giudei come imminente, definitiva o completa è la prossima totale distruzione di Gerusalemme predetta da Gesù. Le epistole ai Tessalonicesi dunque su questo argomento offrono delle somiglianze sorprendenti con il vangelo di Matteo nei capitoli 24-25, da cui letterariamente dipendono. Gli accostamenti pertanto sono talmente rassomiglianti da autorizzare come pienamente verosimile l'ipotesi che l'autore conosceva il primo Vangelo. A detta di vari critici tra cui Plummer, Lightfoot, Kennedy, e specialmente Orchard¹⁹⁶, troviamo infatti in tutti e due gli autori un certo numero di termini caratteristici che non trovano riscontro altrove nel Nuovo Testamento, quali tromba, ladro di notte, vegliare, il figlio dell'uomo che viene nella sua gloria, Parusia, miracoli, prodigi, ecc. Inoltre simile appare il seguito degli avvenimenti: predicazione del Vangelo nel mondo, apparizione di falsi cristi e di falsi profeti che compiranno miracoli menzogneri, ignoranza del giorno e dell'ora della venuta del figlio dell'uomo, apparizione di quest'ultimo con gli angeli, necessità della vigilanza e giudizio universale¹⁹⁷.

Oltretutto, come ritenuto da più esegeti (A. Feuillet, F. Spadafora, A. Romeo, P. Benoit, C. Spicq, tra gli altri), qui Gesù si riferisce, con ogni probabilità, direttamente ed unicamente alla fine di Gerusalemme. Anche L. Billot¹⁹⁸, illustre teologo ed esegeta, è propenso ad intendere, come oggetto del testo escatologico di *Mt* 24, la caduta di Gerusalemme e la fine del mondo: la stessa città santa, Gerusalemme, infatti è castigata in quanto deicida. Per quanto attiene poi alla data della sua distruzione, essa avverrà entro la durata della generazione degli uomini viventi ai tempi di Cristo, mentre la data della fine del mondo punito in quanto apostata da Cristo, prima conosciuto e poi respinto, è un segreto che soltanto Dio conosce e non vuol rivelare¹⁹⁹. Siffatta spiegazione è l'unica che renda manifesto il senso del discorso di Gesù in *Mt* ed allo stesso tempo redima il pensiero dell'apostolo Paolo dalla caligine che l'offuscava, dipanando i dubbi, le incertezze e facendo crollare tutto il castello di fantasiose ipotesi ed esagerazioni di marca razionalista che si addensavano attorno al tema escatologico. Nel passo matteano non viene contestato il senso metaforico, né tantomeno la natura immaginifica di siffatto "linguaggio", definito non a torto "apocalittico", ma viene altresì affermato simultaneamente il senso letterale. E si propone questa spiegazione: Gesù avrebbe adoperato detta frase in senso metaforico per alludere alla distruzione di Gerusalemme, distruzione da lui intesa come tipo della conflagrazione cosmica finale, cui la stessa frase si riferirebbe in senso letterale. Di estrema importanza è dunque mettere in risalto che non si tratta semplicemente di correggere un'errata interpretazione sorta in taluni "ambienti cristiani", bensì di dare una spiegazione coerente e logica ad un fatto determinato e circostanziato: l'Apostolo premette di parlare «in verbo Domini» ossia basandosi sulla Parola del Signore: «Questo vi diciamo sulla parola del Signore:» (*I Ts* 4, 15).

In merito al problema escatologico O. da Spinetoli²⁰⁰ propone giustamente, all'interno delle varie soluzioni proposte, una distinzione tra le soluzioni avanzate dagli esegeti indipendenti, per lo più protestanti, che attribuiscono palesemente un inganno all'Apostolo nel suo insegnamento, avendo egli predicato come prossima la Parusia del Signore ed il conseguente giudizio escatologico, fatti entrambi che non si sono verificati, e quelle di tendenza ortodossa, ossia cattolica, che hanno ripiegato su altre proposte²⁰¹.

¹⁹⁶ J. B. Orchard, *Thessalonians and the Synoptic Gospels*, in *Biblica* 1938, 19-42. Tra le altre prove addotte cfr. le tavole sinottiche riportate in B. Rigaux, *Les Épîtres aux Thessaloniens*, 98-101.

¹⁹⁷ Per i paralleli escatologici tra *Mc* 13 e *I Ts*, cfr. la monografia di G. R. Beasley-Murray, che a sua volta riassume le posizioni di alcuni studiosi sul raffronto tra i due passi.

¹⁹⁸ L. Billot, *La Parousie*, Paris 1920, 13.

¹⁹⁹ *Ibid.*, 31; 35.

²⁰⁰ O. da Spinetoli, *Lettere ai Tessalonicesi*, 51 e ss.

²⁰¹ Per una rassegna completa dei vari orientamenti e delle relative soluzioni proposte in merito al tema escatologico, cfr. la dotta ed ampia introduzione di P. Rossano, *Lettere ai Tessalonicesi*, in *La Sacra Bibbia*, a c. di Salvatore Garofalo, Torino-Roma 1965, 27-44.

Egli concorda con l'interpretazione tradizionale che identifica come destinatari dell'«ira che sta per venire (*I Ts* 2,16) i persecutori giudaici, piuttosto che i pagani (*I Ts* 2,13-16) fino a distruggerli: «la realtà storica simboleggiata dall'uomo d'iniquità si identifica più verosimilmente con l'apostasia e la resistenza israelitica che con una situazione qualsiasi. Il contesto rivela che si tratta di un ribelle a Dio e alle sue leggi. La \square νομία, [ossia la violazione della legge, *nda*], è un fenomeno tipicamente giudaico e stigmatizza le ribellioni all'alleanza. Quando Paolo scrive, l'Iniquo è già all'opera; chi poteva essere se non il popolo giudaico, che ha ucciso il Cristo (*I Ts* 2,15) e continua la sua ostinata persecuzione contro il popolo della salvezza cioè i cristiani: l'avversario per antonomasia dei seguaci di Cristo nel periodo apostolico, condannato irrimediabilmente alla perdizione, cioè alla fine (*I Ts* 2, 16), è Israele. Non può certamente designare l'impero romano le cui leggi e i cui uomini hanno tante volte protetto Paolo e i cristiani da gravi e per sé irrimediabili pericoli»²⁰².

Infine la resurrezione è vista nella sua dimensione globale di realtà in cui l'elemento corporeo si somma a quello spirituale. Essa interessa pertanto tutto l'uomo; l'originalità di essa rispetto alla tradizione greca consiste in una connotazione reale del fatto in sé e che pertanto individua una realtà della vita ultraterrena, fondando così la speranza in una salvezza totale oltre la morte. Con la resurrezione dunque tutti i giusti morti in Cristo saranno resi partecipi della visione celeste, così come in vita hanno preso parte alla sua morte di croce.

²⁰² O. da Spinetoli, *ibid.*, 53.

§ 8. Conclusioni.

Tra le tematiche trattate in queste undici Omelie indirizzate ai fedeli di Tessalonica, spicca senz'altro lo zelo nell'annuncio e la propagazione della parola di Dio, la fermezza e la costanza nelle persecuzioni subite dagli Apostoli nell'opera di evangelizzazione e l'efficacia della preghiera. Non secondaria importanza rivestono i temi della perseveranza nell'annuncio della parola, il valore dell'amicizia per il cristiano e l'altruismo nella condotta dell'Apostolo; inoltre vengono ampiamente sviluppate la condotta del vero cristiano nei confronti del prossimo tra ostacoli ed impedimenti nell'evangelizzazione, le numerose prove e tribolazioni nella lotta contro il peccato e le insidie tese dal diavolo alla virtù del cristiano; ulteriori punti sono costituiti dal dominio sul proprio corpo quale fonte della temperanza nel controllo delle passioni, dalla certezza della risurrezione speranza per il cristiano e nel giudizio finale; ancora l'osservanza dei precetti divini e la pazienza nelle tribolazioni e l'importanza della preghiera.

La questione escatologica, è senz'altro un tema centrale di questa epistola. A coronamento di un'esposizione centrale di questo tema nelle epistole ai Tessalonicesi, l'attenzione si incentra sul carattere della fine del mondo e delle realtà ultime, tra cui la risurrezione, che ha per scopo quello di spazzare i dubbi che tormentavano i fedeli, confortandoli e proponendo loro la considerazione dei beni futuri, mentre costoro soffrivano la povertà e le persecuzioni. L'inciso «eis ten parusian» è probabilmente da intendersi in senso temporale e locativo, nel senso di: «alla venuta del Signore», da riferirsi al verbo al tempo futuro *phthasòmen* = preverremo e da collegarsi con la seconda parte della frase: «emèis oi zòntes, oi perileipòmenoi eis ten parsian», ossia «noi vivi, superstiti, alla venuta del Signore». Un altro aspetto, connesso in un certo senso con il tema principale escatologico, è costituito dalla fine di Gerusalemme, preannunziata da *Mt 24*.

In conclusione pare possibile affermare che soprattutto la Prima epistola ai Tessalonicesi su questo argomento offra delle rassomiglianze sorprendenti con il vangelo di Matteo, da cui letterariamente dipende.

Un altro tra gli aspetti su cui il Crisostomo insiste maggiormente è il dovere, da parte del cristiano, di soccorrere generosamente il povero. Costante è infatti l'attenzione per i più emarginati e bisognosi, come emerge con toni commoventi in più punti delle presenti omelie.

Nella Omelia Undicesima, ad esempio, egli afferma: «nelle chiese e nei santuari dei martiri i poveri stanno davanti al vestibolo in modo che noi possiamo trarre molto beneficio dalla loro vista».

A commento del passo paolino di *I Ts 5, 19-22*, nota efficacemente S. Zincone come: «quest'uso di far stare i poveri davanti alle chiese, rientrava in un complesso di servizi che essi rendevano in cambio del pane quotidiano. Questi poveri, usciti da una severa selezione effettuata dalle autorità ecclesiastiche, dovevano inoltre assistere regolarmente alla celebrazione del servizio divino, soprattutto quando i fedeli non erano molto compatti, cantare i vari cantici, spronare i presenti a fare altrettanto, garantire ai sermoni almeno un minimo di successo che le convenienze rendevano necessario»²⁰³.

In definitiva il tema dell'elemosina e del vicendevole soccorso dei poveri pare di non secondaria rilevanza nell'esposizione delle raccomandazioni e gli obblighi concernenti la condotta di vita degli autentici discepoli di Cristo ed a cui sono chiamati anche i fedeli tessalonicesi.

²⁰³ S. Zincone, *Ricchezza e povertà nelle omelie di Giovanni Crisostomo*, L'Aquila 1973, 95, in nota.

§ 9. Il testo: la tradizione manoscritta, le edizioni critiche e le traduzioni.

Per quanto riguarda la complessa tradizione manoscritta delle Omelie crisostomiane alle epistole di paoline ai Tessalonicesi, undici relative alla Prima lettera e cinque alla Seconda, si offre una *descriptio codicum* dei manoscritti che le riportano, sulla base degli indici dei *Codices Chrysostomici Graeci*²⁰⁴, editi a Parigi solo parzialmente e che riportano le indicazioni di tutti i codici crisostomiani di cui si ha notizia, presenti nelle varie biblioteche del mondo.

Il testo critico delle presenti omelie è quello di B. de Montfaucon, così come viene riportato da J. P. Migne in PG 62, 391-500. Un'ulteriore edizione critica, sulla quale ho basato la presente traduzione, è quella di F. Field, *Patris nostri Iohannis Chrysostomi Archiepiscopi Constantinopolitani. Interpretatio Omnium epistularum Paulinarum per Homilias facta*. Oxonii Parker. Vol. V: *Homiliae in epistolas ad Philippenses, Colossenses et Thessalonicenses*, 1868, il cui testo si fonda su una tradizione manoscritta in parte differente da quella di B. de Montfaucon riportata nel Migne.

Nella traduzione delle omelie per quanto riguarda i passi tratti dalla Sacra Scrittura, pur essendomi attenuto, per ragioni di praticità, al testo ufficiale CEI riportato nell'edizione in lingua italiana della Nuova Bibbia di Gerusalemme (BJ, *La Sacra Bibbia* 2008), segnalo che sovente i passi scritturistici menzionati dal Crisostomo differiscono dal *textus receptus*, sia per l'AT (la versione di riferimento nel caso specifico è quella della Settanta di A. Rahlfs-Hanhart, Stuttgart 2006) sia per il NT (il testo critico di riferimento è quello di A. Merk, XI ediz., Romae 1992).

Infatti il testo biblico adoperato dal Crisostomo presenta delle lezioni peculiari che, rispetto al testo a noi tramandato, comportano aggiunte o detrazioni più o meno significative, così da rendere al meglio il genuino pensiero del vescovo di Costantinopoli, nel pieno rispetto del carattere estemporaneo e della fluidità del suo periodare omiletico. Pur essendo la presente semplicemente una traduzione delle omelie ai Tessalonicesi, e non un'edizione critica di esse, nel tradurre mi sono costantemente attenuto al testo critico più recente, per l'appunto come già detto quello di Field (1868), tenendo tuttavia presente, all'occorrenza, anche l'edizione più antica (1862) di B. de Montfaucon riportata da J. P. Migne in PG 62, 391-500. Ho cercato, nella traduzione, di rispettare il più possibile il dettato dell'autore e salvaguardando la chiarezza nell'esposizione.

Nel corpo del testo ho sempre preferito attenermi alla traduzione del testo biblico effettivamente adoperato dal Crisostomo, integrandolo in nota, ove la lezione risulti assai diversa, con il testo ufficiale della CEI nell'edizione della Nuova Bibbia di Gerusalemme, specificando che si tratta di libera citazione. Da una parte come già menzionato, il Crisostomo adotta una particolare recensione del testo biblico (*recensio luciana*), dall'altra egli, con molta probabilità, era solito pronunciare le sue omelie improvvisando e pertanto citando a memoria passi dell'AT e del NT.

La presente traduzione si segnala per essere la prima in lingua italiana, pur potendosi consultare, tra le altre versioni in lingua occidentale delle Omelie del Crisostomo alla Prima e Seconda epistola ai Tessalonicesi, quelle in lingua francese di C. E. Joly, (vol.5 dell'*Opera omnia* crisostomiana Nancy 1867), nonché quella di J. Bareille (vol. X dell'*Opera omnia* crisostomiana, Paris 1873).

Un'ulteriore traduzione, in lingua inglese, è quella pubblicata da J. Tweed nella collana *Library of the Fathers of the Holy Catholic Church*, edita da E. B. Pusey, J. Keble e J. H. Newman, Oxford 1843, 385-514, riedita nella collana «*A Select Library of the Nicene and Post-Nicene Fathers of the Christian Church*», vol. XIII, Oxford 1868, Grand Rapids Michigan (ristampata nel 1979), 323-

²⁰⁴ I volumi dei *Codices Chrysostomici Graeci* sinora pubblicati sono i seguenti: **I**: M. Aubineau, 1968, Gran Bretagna e Irlanda; **II**: R. E. Carter, 1968, Germania; **III**: R. E. Carter, 1970, America ed Europa occidentale; **IV**: W. Lackner, 1981, Austria; **V**: R. E. Carter, 1983, Italia (I parte); **VI**: S. J. Voicu, 1999, Città del Vaticano (I parte). Si precisa che i volumi sono riportati tenendo presente l'ordine cronologico, il nome del curatore, l'anno di pubblicazione ed i luoghi dove sono conservati i manoscritti (mss).

375. In tedesco per le due epistole ai Tessalonicesi è ancora valida la traduzione di B. Sepp nella «*Bibliothek der Kirchenväter*», Band VIII, München 1883, 573-813.

E' doveroso notare come le succitate traduzioni, perlopiù assai datate, pur risultando in parte ancora di grande utilità per la retta comprensione del pensiero del presule costantinopolitano, spesso presentano il limite di essere assai libere, in alcuni casi parafrasando il testo più che traducendolo.

Al riguardo si precisa che la presente traduzione intende, al contrario, attenersi strettamente al testo letterale, rimanendo aderente, nella maniera più fedele possibile, alla versione riportata nell'edizione critica di riferimento al fine di meglio rendere le *ipsissima verba* dell'autore.

Tra le traduzioni in lingua orientale il *Corpus Christianorum Clavis Patrum Graecorum* - vol. II, Brepols-Turnhout 1974 menziona per le Omelie 1-11 alla Prima Epistola ai Tessalonicesi una *versio syriaca*, ed inoltre una versione copta ed un'altra armena. Per le Omelie 1-5 alla Seconda epistola ai Tessalonicesi vengono parimenti indicate due versioni: una prima copta ed una seconda armena.

Nell'intento di salvaguardare il più possibile la scorrevolezza della traduzione e nel pieno rispetto della chiarezza espositiva della sintassi e della struttura del periodo della lingua italiana, laddove la perspicuità del senso lo richieda, si è ritenuto opportuno integrare il testo con l'aggiunta, entro parentesi quadre, di determinate espressioni o termini presupposti dal testo seppur non esplicitamente menzionati in esso. Entro parentesi tonda sono state aggiunte ulteriori espressioni che contribuiscono a rendere meglio il senso della traduzione.

Riguardo al modo di citare le lettere paoline da parte del Crisostomo, si consulti l'interessante studio di S. K. Gifford, *Pauli epistolas qua forma legerit Joannes Chrysostomus*, Halis Saxonum 1902.

§ 10. Traduzione delle Omelie 1-11 alla Prima lettera ai Tessalonicesi.

OMELIA PRIMA:

Paolo e Silvano e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace. Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro^a ²⁰⁵

PREMURA E SOLLECITUDINE NELL'OPERA DI APOSTOLATO.

1) Per qual motivo talvolta avendo con sé Timoteo mentre si accinge a scrivere agli Efesini, non l'ha menzionato nella sua lettera, benché [questo discepolo] non fosse sconosciuto fra di essi ed avesse meritato la loro ammirazione? *Voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il Vangelo insieme con me, come un figlio con il Padre*^b, lui dice. *Infatti, non ho nessuno che condivida come lui i miei sentimenti e prenda sinceramente a cuore ciò che vi riguarda*^c. Perché lo nomina qui insieme a lui? A me sembra che [se egli non lo nomina altrove] è perché dovesse immediatamente inviarlo e perché era inutile scrivere quando lui stesso doveva recare la lettera; Paolo infatti dice: *Spero quindi di mandarvelo presto*^d. Ma su quel punto la situazione non era così; bensì [il discepolo] era tornato, così come chiaramente scriveva: *Ma, ora che Timoteo è tornato*^e, l'Apostolo dice. E perché nomina Silvano per primo, malgrado le innumerevoli magnifiche testimonianze che rende lui stesso di Timoteo, avendolo preferito a tutti gli altri suoi discepoli? Può essere che lo nominasse [per primo] stimandolo degno a causa della sua profonda umiltà. Poiché vedeva il maestro abbassarsi lui stesso al punto di unire il suo nome a quello del discepolo, egli avrà pensato di dover a maggior ragione fare una tale preghiera. *Paolo e Silvano e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicesi*. Qui non dice niente di sé, non l'Apostolo, non il servo. A me sembra che non adduca il proprio titolo perché quegli uomini erano stati catechizzati da poco, e non avevano ancora iniziato ad avere esperienza di lui, d'altronde era anche l'inizio dell'annuncio del Vangelo loro rivolto. *Alla Chiesa, egli dice, dei Tessalonicesi*. Bene. Poiché quelli erano probabilmente pochi uomini e non formavano che una debole comunità, egli li incoraggia attribuendo loro il titolo di Chiesa. Per il fatto che dove un tempo considerevole è trascorso e la comunità è numerosa, egli non applica questo termine. Come il nome di un'assemblea è per la maggior parte dei casi quello della Chiesa, ma di un'assemblea che presenta già qualche organizzazione, egli si compiace di designarli

^a *1 Ts* 1, 1-3. ^b *Fil* 2, 22. ^c *Fil* 2, 20. ^d *Fil* 2, 23. ^e *1 Ts* 3, 6.

²⁰⁵ Come già spiegato nell'introduzione, si tenga presente che il testo biblico citato dal Crisostomo differisce in più punti dal *textus receptus*. Si precisa che le versioni di riferimento adottate, ossia la LXX per l'A.T. e l'edizione critica del Merk per il N.T., non escludono che il presule costantinopolitano si sia attenuto con ogni probabilità ad una particolare recensione del testo greco (*recensio luciana*), oppure possa avere citato il testo biblico a memoria. Pertanto, laddove ci si trovi dinanzi ad aggiunte od omissioni talora significative, si è provveduto a darne in nota particolare menzione, specificando che si tratta di libera citazione (l. c.). Si rende noto che nel corpo del testo si è tradotto solo il testo biblico effettivamente adoperato dal Crisostomo, ed, ove occorra, per una maggiore perspicuità del lettore, si è voluta fornire in nota per esteso, preceduta dalla sigla BJ (= La Bible de Jérusalem), la citazione del testo biblico secondo l'edizione normativa di riferimento (LA SACRA BIBBIA della CEI, «*editio princeps*» 2008, note e commenti di *La Bible de Jérusalem*, nuova edizione 1998), integrando il testo effettivamente mancante entro parentesi quadra. Nel corso della traduzione eventuali integrazioni di senso vengono poste entro parentesi quadra o tonda, a seconda dei casi.

con questo titolo. *In Dio Padre*, egli dice, *e nel Signore Gesù Cristo*. Alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio. Ecco di nuovo che il nome di *Dio* si applica bene tanto al Figlio quanto al Padre. Paolo aggiunge *in Dio* perché molte erano le chiese giudaiche ed elleniche. E' davvero una grande gloria, senza paragoni, quella di esistere in Dio. Poi dunque questa Chiesa merita una simile denominazione; ma io temo che essa non sia degna di questa lode. Se uno, infatti, è schiavo del peccato, non si può veramente dire che egli è in Dio. *A voi, grazia e pace!* Ecco che l'epistola comincia dagli elogi: *Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere*. Il ringraziare Dio per loro è di uno che testimonia un loro grande progresso, qualora non solo essi vengano lodati, ma anche Dio sia ringraziato, come se egli avesse operato ogni cosa. Insegna loro anche ad essere modesti come se dicesse che tutto è opera della potenza di Dio. L'espressione della sua riconoscenza è la testimonianza della loro virtù; il ricordarsi di quelli nelle preghiere è l'attestazione del suo amore per loro. Dopo ciò, per dimostrare che si ricorda [di loro] nelle preghiere, ma anche che essi erano sempre presenti alla sua memoria, egli aggiunge, come molto spesso altrove: *tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo*. Perché è *tenendo continuamente presenti*? Oppure ricordandovi davanti a Dio e Padre, o memori dell'esercizio della loro carità, che si esercita in presenza di Dio e nostro Padre. Egli non si limita a dire semplicemente *tenendo continuamente presenti*, ma *della vostra*; e perché tu non consideri che *della vostra* sia detto semplicemente (come una ridondanza), egli ha aggiunto: *davanti a Dio e Padre nostro*. E poiché infatti nessun uomo loda il bene compiuto, nessuno ne riceve la ricompensa. E' dunque come se dicesse loro: abbiate confidenza, lavorate davanti a Dio. Che fa egli intendere con *l'operosità della vostra fede*? Essa non indica nulla che avesse fatto vacillare la vostra costanza. Questo è l'impegno nella fede. Se tu credi, soffri tutto; se tu rifiuti la sofferenza, non hai fede. Ed il fatto che i beni promessi non siano di siffatta natura, rende capace colui che ha fede di accettare mille morti? E' il regno dei cieli che noi abbiamo in prospettiva, l'immortalità, una vita che non avrà mai fine. Dunque chi ha fede soffre tutto. Pertanto anche la fede si manifesta attraverso le opere. Probabilmente quindi egli disse così, dimostrando che avete rivelato questa attraverso l'azione, la costanza, lo zelo ardente. *La fatica della vostra carità*. Amare in particolare maniera qualcuno, che fatica può essere? Non vi è alcuna fatica; ma amare veramente, è un duro compito. In effetti, dimmi, si sopporta tutto per strappare il nostro affetto; noi resistiamo a tutto e [ciò] non è forse una fatica? Cosa soffrirono i discepoli per non allontanarsi dalla carità? I nemici implacabili della predicazione, non si scagliarono contro l'ospite di Paolo²⁰⁶ e, non avendo trovato l'Apostolo, non trascinarono forse essi Giasone davanti ai politarchi (*scil.* magistrati)? Era una piccola fatica, tu dimmi ancora, resistere a questa tempesta, subire le tentazioni non essendo il seme evangelico ancora appieno germogliato? *Dopo aver ottenuto una cauzione da Giasone e dagli altri li rilasciarono*^f. Ed avendo dato la cauzione, dice l'autore degli Atti, fece partire Paolo. Quella poi ti sembra poca cosa, dimmi ancora una volta? Quest'uomo (Giasone) non si è esposto al pericolo [per salvare Paolo il ministro del Vangelo]? Ecco che Paolo richiama il travaglio della carità, perché essi furono così legati a lui.

ELOGIO DELLA GRAZIA DELL'APOSTOLATO.

2) Osserva poi che egli comincia con il segnalare le loro buone opere, e non parla delle sue che dopo, per non parere gloriarsi ed aver prevenuto il suo affetto per loro. *E la fermezza della vostra*

^f At 17, 9. (l.c.)

²⁰⁶ Cfr. At 17, 5.

speranza. La persecuzione (alla quale essi erano esposti) dura sempre, al posto di essere un tormento passeggero. La guerra non era poi solo diretta contro Paolo, il maestro di dottrina, ma anche contro i discepoli. Se tali si mostravano [i nemici] riguardo coloro che compivano miracoli, degli uomini più degni di rispetto, quali dovevano essere, pensa tu, le loro disposizioni riguardo agli abitanti della stessa città, dei membri qualche volta della stessa famiglia, quando tutto a un tratto essi si vedevano separati da loro? C'è ancora una testimonianza che Paolo rende loro (ai Tessalonicesi) dicendo: *Voi infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle chiese di Dio in Cristo Gesù che sono in Giudea*^g. *Tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro*^h. Mirabilmente disse così; perché tutto procede dalla fede e dalla speranza. I fatti che avvenivano non manifestavano unicamente il loro coraggio, ma provavano con soddisfazione quanto credessero alle ricompense promesse. Anche Dio permetteva che le persecuzioni avessero luogo fin dall'inizio, affinché nessuno dicesse che la predicazione fosse un affare di vanteria; al fine che il loro fervore divenisse manifesto, e che non fosse la confidenza umana ma la potenza stessa di Dio, la quale agendo al fondo delle anime dei fedeli le disponesse così ad affrontare mille volte la morte. Il fatto è che non avrebbe potuto farlo, se non avesse fin dal primo momento posto dalle basi e collocato in un modo incrollabile le fondamenta della predicazione evangelica. *Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. Il nostro vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione: ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene*ⁱ. Perché dice *ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi*? In quel punto l'Apostolo si richiama alle grandi opere virtuose compiute per mezzo di lui, ma non in maniera formale; egli vuole prima di tutto perseguire il loro elogio. Ciò che egli dice [infatti] significa questo: sappiamo che voi siete nel numero delle anime generose e forti, che siete tra gli eletti: ed è per questo che noi stessi sopportiamo tutto per voi. Infatti questa espressione *come ci siamo comportati in mezzo a voi*, significa che egli è pronto a donare la sua vita per loro con un ardore estremo, con molto zelo; e non è a lui che essi devono riconoscenza, ma a voi che siete nel novero degli eletti. Quindi altrove egli dice: *perciò sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto*^j. Infatti per gli amati da Dio che cosa uno non potrebbe soffrire? Dopo aver indicato ciò che riguarda lui stesso, egli non soltanto dice: se voi siete tra gli amati e gli eletti, io soffro tutto per voi giustamente. E non è solamente tributando loro degli elogi che li rafforza, ma è richiamando in loro ancora il coraggio che quelli stessi avevano dimostrato al pari del loro zelo. Egli continua dunque: *E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo*^k. Santo cielo, che magnifico elogio! I discepoli sono tutto ad un tratto divenuti dottori: essi non si sono limitati ad ascoltare la parola, ma si sono immediatamente elevati all'altezza stessa di Paolo. Ed è nulla in paragone a quello che segue; vedi infatti come egli li eleva più in alto dicendo: *E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore. Come? Avendo accolto la parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo*. Non è semplicemente nella tribolazione, ma in mezzo a grande tribolazione. E ciò si può imparare dagli Atti degli Apostoli: è detto in qual modo la persecuzione fu scatenata contro di essi, come [i loro nemici] li denunciarono ai politarchi e sollevarono la città contro di quelli. Non si può dire neppure che vi trovate nella tribolazione: essi sono restati fedeli con pena, gemendo, ma rallegrandosi assai. Ciò che per l'appunto facevano gli Apostoli: *lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù*^l. Ecco cosa c'è di veramente ammirabile! E' già molto soffrire la tribolazione comunque con qualche pazienza; ma in ciò (*scil.* nel rallegrarsi) ci si mostra superiori alla natura umana, così da avere un corpo impassibile. Come furono essi imitatori di Cristo? Nel fatto che Lui stesso molto soffriva, senza emettere un lamento, con gioia; volentieri perciò egli si cimentava in pari prove. Per noi Egli si è annientato, stava infatti per andare incontro agli sputi e agli affronti,

^g 1 Ts 2, 14. ^h 1 Ts 1, 3. ⁱ 1 Ts 1, 4-5. ^j 2 Tm 2, 10. (l.c.) ^k 1 Ts 1, 6. ^l At 5, 41. (l. c.)

alla croce stessa; ed egli si è rallegrato talmente soffrendo queste prove, come dire al Padre: *Glorificami davanti a te*^m; egli dice: *Con la gioia dello Spirito Santo*. Perché uno non affermi: in che senso tu dici la sofferenza? Come [puoi dire] la gioia? Come possono entrambe coesistere in una stessa persona? Egli aggiunge: *Con la gioia dello Spirito Santo*. La tribolazione è nelle cose corporee, e la gioia in quelle spirituali. In che modo? Le cose loro accadute sono dolorose; ma le cose da loro partorite, no: non li abbandona infatti lo Spirito. Cosicché è possibile anche che uno che soffra non gioisca, qualora soffra per i peccati; e che uno percosso si ralleghi, qualora soffra per Cristo.

VIGILANZA E PREGHIERA NELL'ATTESA DEL SIGNORE

3) Tale infatti è la gioia dello Spirito: di fronte a quel che sembra essere penoso, genera diletto. Vi inflissero tribolazioni, egli dice, e vi perseguirono, ma lo Spirito non vi abbandonò nemmeno in quelle circostanze. Come i tre ragazzi erano attorniti da una dolce rugiada nella fornace²⁰⁷, anche voi lo siete nella tribolazione. Tuttavia come il formare rugiada non dipende sicuramente dalla natura del fuoco e non poteva avere per causa che il soffio dello Spirito, così non è più nella natura della tribolazione donare gioia, bensì [questa gioia] non può venire che dal soffrire per Cristo, dalla divina rugiada dello Spirito, che trasforma in un luogo di riposo (anche) la fornace delle tribolazioni. *Con la gioia* e non con una gioia qualunque, bensì con una grande gioia; è quello che egli dice, *dello Spirito Santo*. *Così da diventare modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia*ⁿ. Ecco dunque che infine giunse a quelli: voi avete brillato di un tale sfavillio che siete divenuti maestri di coloro che vi avevano preceduto. E' un tratto veramente apostolico. Egli non disse infatti: siate come modelli di coloro che dovranno credere, bensì siate modello per coloro che credono; vale a dire: voi avete insegnato in qual maniera bisogna aver fede in Dio, discendendo dal principio nell'arena. *Nell'Acaia*, egli dice; intendendo qui tutta l'Ellade. Vedi quant'è l'ardore? Perché non richiede tempo, né indugio, né dilazione; ma gli basta presentare solo se stesso, e tutto è compiuto. Coloro [ai quali si indirizza questa lettera] avevano per ultimi ricevuto la predicazione, e frattanto erano divenuti maestri dei primi. Nessuno dunque si scoraggi; per chi (infatti) avrebbe consumato molto tempo a non far niente, in qualche istante può operare il bene che non ha fatto precedentemente. Se colui che non aveva creduto fino a quel momento, aveva brillato dal principio, tanto più lo potevano quelli avendo già creduto. Nessuno nondimeno si dimostri negligente riflettendo su questo, ritenendo che poco tempo è sufficiente per mettere tutto in ordine; perché l'avvenire è incerto, e il giorno del Signore è un ladro che piomba tutto a un tratto su di noi quando noi dormiamo: se noi dunque non ci abbandoniamo alla negligenza dormendo, il ladro non ci sorprenderà, e non ci porterà via senza che noi siamo preparati. Qualora infatti noi siamo vigilanti e sobri, dunque, il ladro non ci sorprenderà, ma sarà come un messaggero del re che ci chiama alla ricompensa promessa: qualora dormiamo, come un ladro ci sorprende. Che nessuno dunque dorma, che nessuno sia indolente per la virtù; questa indolenza è il sonno. Non sapete voi, quando dormiamo, a qual punto di insicurezza siano esposte le nostre cose, da quali insidie siamo attorniti? Quando vegliamo, non abbiamo bisogno di tale vigilanza. Quando dormiamo, anche con molta vigilanza, spesso siamo rovinati. Malgrado i battenti, i chiavistelli, le guardie e le sentinelle, il ladro trova il mezzo d'entrare. Perché dico queste cose? Perché se veglieremo non avremo bisogno di altri aiuti, se invece dormiremo, a nulla ci gioverà l'aiuto di altri, ma anche con quello siamo rovinati. E' cosa bella trar guadagno dalla preghiera dei santi, ma solo qualora anche noi siamo operosi. E che bisogno ho delle preghiere altrui, egli dice, quando io stesso sono operoso, cosicché non mi porrò

^m Gv 17, 5.

²⁰⁷ Cfr. Dn 3, 23.

nella necessità di averne bisogno? Neppure lo voglio; ma ci troviamo sempre nel bisogno, qualora non le comprendiamo bene. Paolo non disse: a che prò per me le vostre preghiere? Quantunque coloro che pregavano per lui non fossero degni né tantomeno uguali a lui. Pietro non ha mai detto che bisogno ho delle vostre preghiere? Infatti *dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui*^o. E tu dici che bisogno ho delle vostre preghiere? Tu ne hai bisogno per la stessa ragione per la quale pensi di non averne bisogno. Qualora diventassi simile a Paolo, avresti ancora bisogno di preghiere. Non ti esaltare, per non essere umiliato. Ma, come me vi direbbe, qualora anche noi siamo operosi, si adempiono le preghiere fatte per voi. Ascolta l'Apostolo Paolo che dice: *So, infatti, che questo servirà alla mia salvezza*²⁰⁸, *grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo*^p. E ancora: *Così, per il favore divino ottenutoci da molte persone, saranno molti a rendere grazie per noi*^q. E tu osi dire: io non ho alcun bisogno di preghiera? Se noi restiamo oziosi, nessuno pregando potrà giovare. In cosa giovò Geremia ai Giudei? Non si presentò egli tre volte davanti a Dio, e tre volte non gli fu risposto: *Non pregare per questo popolo, perché non ti ascolterò*^r. In che cosa giovò Samuele a Saul? Non piangeva egli su di lui, fino all'ultimo giorno, non soddisfatto? Non solo pregava? Quale bene fece egli agli Israeliti? Non direbbe lui: *Quanto a me, non sia mai che io pecchi contro il Signore, tralasciando di supplicare per voi*^s. Non tutti perirono? Le preghiere dunque a nulla giovano, egli afferma? Al contrario esse servono e ci soccorrono, ma quando noi stessi agiamo; le preghiere prestano aiuto e noi le assecondiamo: colui che prega dunque è di aiuto nel bene a colui che opera; se tu resti inerte, in nulla ti gioverà.

EFFICACIA DELLA PREGHIERA NELLE TRIBOLAZIONI

4) Nel caso in cui le preghiere avessero il potere di condurci al regno malgrado le nostre oziosità, perché tutti gli Elleni non diventano cristiani? Non preghiamo noi per tutto il mondo? E non compie ciò anche Paolo? Non stimiamo degno il fatto che tutti si convertano? Dimmi infatti perché tutti i malvagi non diventano buoni? Non è evidente perché per mezzo delle sole preghiere non possono compiere nulla? Pertanto le preghiere sono veramente utili, quando anche noi rechiamo il nostro contributo. Vuoi imparare qual è la potenza delle preghiere? Ricordati di Cornelio e di Tabità; ascolta Giacobbe che dice a Labano: *Se il Dio di mio padre, non fosse stato con me, tu ora mi avresti licenziato a mani vuote*^t; ascolta Dio stesso: *Proteggerò questa città per salvarla per amore di me e di Davide mio servo*^u. In quale epoca? Sotto il regno di Ezechia, il giusto. Se le preghiere avevano lo stesso potere di un tempo in cui si commettevano crimini impunemente, perché Dio non ha parlato anche quando giunse Nabucodonosor, ma ha liberato la città? Perché l'iniquità ha prevalso. Samuele pregò per gli Israeliti in un'altra circostanza, e la sua preghiera fu esaudita. Ma quando ancora? Quando loro stessi si erano resi accetti a Dio; allora egli mise in fuga i loro nemici. E qual bisogno posso io avere delle preghiere degli altri, insisti tu, se già io sono accetto [a Dio]? Non dire mai questo, o uomo! Il bisogno, un molteplice bisogno di preghiera esiste sempre. Ascolta ciò che Dio dice agli amici di Giobbe: *[Il mio servo Giobbe] pregherà per voi, e non punirò la vostra stoltezza*^v. Il peccato che essi avevano commesso non era dopotutto così grave. Ed ecco che lo stesso giusto che aveva salvato i suoi amici in preghiera per loro, non avrebbe potuto in seguito,

ⁿ 1 Ts 1, 7. ^o At 12, 5. (l. c.). ^p Fil 1, 19. ^q 2 Cor 1, 11. ^r Ger 7, 16. (l. c.; BJ: [Tu poi], non pregare per questo popolo, [non innalzare per esso suppliche e preghiere né insistere presso di me], perché non ti ascolterò). ^s 1 Sam 12, 23. (l. c.; BJ: Quanto a me, non sia mai che io pecchi contro il Signore, tralasciando di supplicare per voi [e di indicarvi la via buona e retta]). ^t Gn 31, 42. (l. c.; BJ: Se il Dio di mio padre, [il Dio di Abramo e il Terrore di Isacco] non fosse stato con me, tu ora mi avresti licenziato a mani vuote. ^u 2 Re 19, 34. ^v Gb 42, 8.10. (l. c.; BJ: [Il mio servo Giobbe] pregherà per voi, e non punirò la vostra stoltezza. Il Signore ristabilì la sorte di Giobbe).

²⁰⁸ Cfr. Gb 13, 16.

salvare i Giudei dalla rovina, sotto il regno della legge. Perché tu impari, ascolta Dio che dice per mezzo del profeta: *Se si presentassero Noè, Giobbe e Daniele, non salverebbero i loro figli e le figlie perché il male ha prevalso*^w; e nuovamente: *Anche se si presentassero Mosè e Samuele*.^x Notate che ciò è detto ai due profeti, perché entrambi pregarono per quelli (i Giudei), senza essere esauditi. Ezechiele l'attesta pure: *Ah! Signore Dio, sterminerai quanto è rimasto di Israele*.^y E poi Dio per mostrare che egli agisce in ciò con giustizia, e che non disprezza i santi nell'acceptare la loro preghiera, mostra a lui i loro peccati, come se dicesse: c'è n'è abbastanza senza dubbio per convincerti che, se io rigetto la tua preghiera, è a causa dei loro molti peccati e non perché disprezzo te; ma ugualmente egli aggiunge ciò: *Noè, Giobbe e Daniele se si presentassero*. A ragione egli dice queste cose piuttosto a quello poiché aveva tanto sofferto [per la salvezza della sua nazione]. Voi mi avete comandato, dice il profeta, di mangiare degli avanzi e io ne ho mangiato; di radermi la pelle e io l'ho rasata; di dormire su un lato ed io ho dormito in quel modo; di uscire con un fardello, ed io sono uscito; voi mi avete sottratto la mia donna, avendomi ordinato di non gemere, ed io non ho pianto, ho sopportato la mia disgrazia con coraggio. Per loro io ho fatto mille altre scelte; ti ho pregato per loro ora, e tu non hai esaudito la mia preghiera. Mostrando a lui che Dio agisce così [egli rifiuta di ascoltarlo] non poiché lo disprezza, gli dice: Qualora pure Noè, Giobbe e Daniele preghino per i figli e le figlie, io non li ascolto. E ancora a Geremia che aveva meno sofferto per gli ordini diretti di Dio, ma molto più per il fatto della malizia di quelli, cosa dice il Signore? *Non vedi che cosa fanno?*^z Senza dubbio; risparmiateli tuttavia a causa mia. E' per questo che Dio risponde *se si presentassero Mosè e Samuele*. Mosè era il loro primo legislatore, li aveva liberati da un gran numero di pericoli, allorché lui stesso disse: *Se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami*^{aa}. Ebbene, se egli fosse là, formulerebbe la stessa domanda e non sarebbe esaudito; e similmente se ci fosse Samuele, che li aveva ugualmente liberati, ammirato sin dalla sua tenera età. Gli ho detto che gli parlo come un amico parla ad un suo amico e nient'affatto per enigmi; gli ho anche detto che egli lo aveva visto nella prima infanzia, e perciò intimorito, avevo rinnovato la tradizione profetica. *La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti*^{ab}. Qualora codesti grandi personaggi si presentino, essi non otterranno nulla. E riguardo a Noè dice: *Noè era uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei*^{ac}; e circa Giobbe: *integro e retto, timorato di Dio*^{ad}. Né questi che si presentavano, né Daniele, che i Caldei avevano considerato come un Dio, dice che avrebbero avuto dunque il potere di salvare i loro figli e le figlie. Conoscendo questi fatti, non disprezziamo le preghiere dei santi, e non facciamo affidamento interamente su queste preghiere: da una parte per non essere oziosi e condurre una vita negligente, dall'altra per non perdere molti guadagni. Invitiamo con insistenza a pregare per noi e da parte nostra a tendere loro una mano soccorrevole; pratichiamo noi stessi la virtù, affinché possiamo ottenere i beni promessi a coloro che amano Dio, per la grazia e la benevolenza di nostro Signore Gesù Cristo, al quale insieme al Padre ed allo Spirito Santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

^w Ez 14, 16. (l. c.; BJ: [anche se in quella terra ci fossero questi tre uomini, [giuro com'è vero ch'io vivo, oracolo del Signore Dio:] non salverebbero figli né figlie). ^x Ger 15, 1 (Anche se Mosè e Samuele si presentassero [davanti a me, non volgerei lo sguardo verso questo popolo]). ^y Ez 9, 8. ^z Ger 7, 17. ^{aa} Es 32, 32. (BJ: [Ma ora], se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami [dal tuo libro che hai scritto!]). ^{ab} 1 Sam 3, 1. ^{ac} Gn 6, 9. ^{ad} Gb 1, 1. (BJ: [uomo] integro e retto, timorato di Dio [e lontano dal male]).

OMELIA SECONDA:

***Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne. Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene*^a.**

PERSEVERANZA NELL'ANNUNCIO DELLA PAROLA

1) Allo stesso modo che un profumo soave non trattiene in se stesso il suo buon odore, ma lo spande lontano, impregna l'aria di aroma e colpisce il senso di coloro che sono nel vicinato, parimenti gli uomini illustri e ammirati non trattengono in se stessi le loro virtù, ma giovano a molti per la loro buona reputazione e li rendono migliori. Ciò per l'appunto certamente allora si compie. Per questo diceva *Così da diventare modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia*^b. *Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto.* Voi avete formato sul vostro esempio tutti coloro che si trovavano presso di voi, dice, e voi avete colpito d'ammirazione il mondo intero. Infatti ciò è detto, *dappertutto*. E non disse la vostra fede si è disseminata, bensì *si è diffusa*. Come una tromba squillante (lett. risuonante) chiaramente riempie tutto il vicinato (del suo suono), anche la rinomanza della vostra virtù risuona, riempie il mondo, e va dappertutto risuonando con la stessa potenza. Le grandi azioni sono cantate principalmente sullo stesso teatro dell'avvenimento; le si canta altrove senza dubbio, ma non con la stessa vivacità; le vostre hanno la più grande eco in tutta la terra. Non si prenda questa per un'esagerazione, perché, prima della venuta di Cristo, questa nazione dei macedoni godeva una grande celebrità, dappertutto si celebrava più degli stessi romani; e i romani per questo furono ammirati, perché soggiogarono i primi. Ciò che aveva fatto un re dei macedoni non potrebbe essere facilmente espresso. Partito da una regione senza importanza, egli conquistò l'universo. Un profeta lo vede sotto la figura di un leopardo alato non potendo meglio comprenderne la velocità e l'ardente impetuosità; la subitanità stessa del suo slancio sorvolò il mondo mostrando segni di trofei e di vittoria. Si racconta di lui che avendo inteso un filosofo che diceva che esiste un'infinità di mondi, egli pianse amaramente, perché se sono in numero incalcolabile, lui non ne aveva conquistato ancora uno intero; tale era la grandezza della sua intelligenza, la potenza della sua anima, che in ogni contrada della terra era celebrato. Con la rinomanza del re s'era elevata la gloria della nazione (macedone): l'eroe nominato era Alessandro il Macedone. Poiché quello era celebrato, naturalmente i fatti che là avvenivano erano cantati dappertutto; infatti delle azioni insigni nulla poteva restare occultato. Certamente il nome stesso dei Macedoni non era inferiore a quello dei Romani. *La vostra fede in Dio*, dice l'Apostolo, *si è diffusa*. Osserva come per parlare riguardo a ciò che è animato viene utilizzata questa espressione *si è diffusa*; ciò anche è una testimonianza della veemenza di quelli (*scil.* di tali sentimenti). Confermando ancora la fede zelante e la feconda energia di quei (sentimenti) nel seguito del testo. *Tanto che non abbiamo bisogno di parlarne. Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi.* Essi non attendono di apprenderlo dalla vostra bocca, ma quelli che non erano presenti e non hanno visto niente, prevengono le testimonianze oculari di coloro che erano presenti e che hanno assistito alle vostre grandi azioni, tanto chiare quelle sono pervenute alle orecchie di tutti. Non è nemmeno necessario che noi le rievochiamo, per eccitare presso di loro il medesimo

^a 1 Ts 1, 8-10. ^b 1 Ts 1, 7.

zelo; infatti era necessario che apprendessero da noi quelle cose quegli stessi (uomini) che dicono queste cose avendole conosciute. E' vero che in molti casi è la gelosia che li fa parlare; ma la superiorità (della virtù) trionfa anche di questa passione e fa in modo che essi divengano gli araldi delle vostre lotte. Essendo certamente inferiori essi non restano in silenzio, bensì parlano per primi, ed oltre a siffatti motivi c'è una ragione per noi di non crederli. Cosa significano le parole *come noi siamo venuti in mezzo a voi?* Che eravamo carichi di pericoli e di morti senza numero, senza che nulla di tutto questo vi turbasse, voi ci siete attaccati come se non vi fosse nessun ostacolo; noi vi abbiamo accolto di nuovo come se voi non aveste sofferto alcuna pena, ma come avendo fruito di innumerevoli beni, così ci avete ricevuti dopo queste cose. Egli parla qui della sua seconda venuta. Come [l'Apostolo e i suoi compagni] erano andati a Berea, essi soffrirono la persecuzione; e, al loro ritorno, dopo queste cose i Tessalonicesi li avevano accolti come fossero onorati anche da quelli, pronti a donare per loro l'anima. Questa espressione *come noi siamo venuti*, è collegata a un doppio elogio, quello dei discepoli e quello dei dottori, ma egli li fa tornare a loro vantaggio: *come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero*. E' come facilmente, con tanto ardore, senza che aveste molta pena, nel servire il Dio vivente e vero. Egli in quel punto prosegue l'esortazione; ancora un mezzo per rendere il discorso meno penoso. *E attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene*. Egli dice dunque: *attendere dai cieli suo Figlio* che fu crocifisso e sepolto; perciò anche rendendo manifesto ciò aggiunge *che è resuscitato dai morti*. Non vedi tu d'un tratto tutta l'economia divina, la resurrezione, l'ascensione, la seconda venuta, il giudizio, la ricompensa dei giusti, la pena dei cattivi? Dice *Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene*. Ciò è al tempo stesso, un incoraggiamento, una consolazione, un'esortazione per quelli. Se egli è resuscitato dai morti, se è salito al cielo, se di là dovrà venire, anche in questo voi avevate creduto: infatti non potreste aver sofferto queste cose, se non aveste creduto in ciò; anche queste cose infatti sono motivo sufficiente di consolazione. Se anche questi sconteranno la pena, come del resto egli dichiara nella seconda lettera: (questa) è un'altra non piccola consolazione che vi ha donato. Altrove egli disse di attendere il Figlio che deve di nuovo discendere dal cielo; nel dirlo [l'Apostolo ci insegna] che le pene sono nel presente e le gioie nell'avvenire, per l'ora in cui il Cristo verrà a noi dal cielo. Vedi da quale speranza [devi essere animato], poiché è morto sulla croce, egli che è salito al cielo e che verrà per giudicare i vivi e i morti. *Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata inutile. Ma, dopo avere sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunciarvi il Vangelo di Dio in mezzo a molte lotte*^c.

AUTENTICITA' DELL'ANNUNCIO DELLA PAROLA

2) I vostri meriti sono senza dubbio grandi; ma dal canto nostro noi non vi abbiamo parlato il linguaggio dell'uomo. E' quello che lui ha detto più in alto, egli lo ripete qui, mostrandoci ovunque ciò che è la predicazione in entrambi gli aspetti, sia per i miracoli, sia per la disposizione dei predicatori, sia per lo zelo e l'ardore di coloro che la ricevono. *Voi stessi infatti sapete*, egli dice, *che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata inutile*, che ella non ha nulla di umano, niente di volgare. A fatica scampati ai più grandi pericoli, ai maltrattamenti, alla stessa morte, noi siamo subito ripiombati in nuovi pericoli. *Ma, dopo avere sofferto e subito oltraggi a Filippi, dice, come sapete, abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio*. Vedi come tutto nuovamente si attribuisce a Dio? *Di annunciarvi il Vangelo di Dio in mezzo a molte lotte*. Impossibile, egli dice, dirvi i pericoli che noi abbiamo corso altrove, inutile dirvi quelli che abbiamo incontrato nella vostra città; ben

^c 1 Ts 2, 1-2.

conoscete anche qual grande sollecitudine e con quale lotta siamo stati presso di voi. Egli dice poco dopo la stessa cosa scrivendo ai Corinti: *mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione*^d. *E il nostro invito alla fede non nasce da menzogna, né da disoneste intenzioni e neppure da inganno; ma come Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori*^e. Vedi, come dicevo, la loro opposizione prova che la predicazione è un segno di Dio? Se la predicazione non era tale, (ossia) se c'era un inganno, non avremmo certo affrontato siffatti pericoli che non ci hanno donato un istante di tregua. Voi siete nella tribolazione, noi altrettanto. Che significa questo linguaggio, se non ci sprona qualcosa dell'avvenire, se siamo persuasi che la speranza sia salda. Chi vorrebbe dunque per le cose della terra sopportare tutto questo, passare la vita nelle lotte, carico di pericoli? E come persuaderebbe gli altri? Per gettare i discepoli nella confusione, infatti, quelle stesse cose non sono sufficienti per turbare i maestri, quando vedono i discepoli nei pericoli? Ma voi non avete sofferto ciò; *E il nostro invito alla fede*, infatti, *non nasce da menzogna*. Non dall'astuzia, dice, (deriva) il fatto, né dall'inganno, affinché cediamo: non deriva dalle circostanze impure, come quelle degli imbroglioni e dei maghi; infatti ciò deriva dalla corruzione, egli dice; non nell'inganno, né in qualche cura, come fece Teuda. *Ma come Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio*. Vedi che non è una questione di vanagloria? Egli dice, *ma per piacere a Dio, che prova i nostri cuori*. Infatti noi potremmo fare queste cose a causa di uno; poi li hai lodati, egli dice, non come volendo piacere agli uomini, né cercando gli onori presso gli uomini, egli ha aggiunto: *Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo*. Se non ci vede liberati dagli interessi della vita terrena, non ci avrebbe scelti; come ci ha giudicati, così (tali) anche restiamo. *Dio*, dice, *ci ha trovati degni*; cioè, ci ha esaminato, ci ha confidato l'evangelo. Come certamente siamo apparsi pronti a Dio, così anche restiamo. Di questo valore è segno il confidare nel Vangelo: Dio non ci avrebbe giudicato, se qualcosa era per noi trascurabile. Cioè, l'averci giudicato là al posto di quello, non significa investigare: noi, infatti, agiamo in conseguenza del giudizio: egli non procede come noi. Noi parliamo dunque come conviene a degli uomini che Dio stesso ha esaminato e giudicato degni di annunciare il vangelo: *lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini*. Cioè noi non facciamo tutte queste cose precisamente per voi. Come naturalmente avendoli prevenuti li ha lodati, affinché la sua parola non cada in sospetto, egli dice subito: *Mai infatti abbiamo usato parole di adulazione, come sapete, né abbiamo avuto intenzioni di cupidigia: Dio ne è testimone. E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo*^f. *Mai infatti abbiamo usato parole di adulazione*, non abbiamo mai adulato persona; vale a dire, non siamo adulatori come gli ingannatori e coloro che vogliono spadroneggiare e acquistare potenza. Non è possibile dire che noi abbiamo servilmente adulato per acquistare potere, né che siamo giunti a ciò a causa delle ricchezze. Del resto, come era chiaro, li chiama a testimoni di questo: se siamo discesi all'adulazione, voi lo sapete, egli dice: come se fosse incerto, cioè, se per desiderio di cupidigia, chiama Dio a testimone. *E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo*. Cioè non abbiamo cercato onori, non vantandoci né essendo protetti. E certamente se abbiamo compiuto ciò, non c'è nulla di strano; se gli inviati del re sono sempre ricevuti con onore, tanto più dobbiamo esserlo noi. E certamente non disse perché non siamo stati tenuti in considerazione e neppure ne abbiamo tratto onore, come era proprio di colui che li ha rimproverati; infatti, egli dice semplicemente: non abbiamo cercato gli omaggi. O per l'appunto non avendo domandato ciò che possiamo domandare, nell'interesse della predicazione stessa, come avessimo noi fatto ciò che sia per la nostra propria gloria? Certamente se anche li avessimo ricercati, non così sarebbe stata l'accusa; infatti sarebbe giusto che gli inviati da Dio presso gli uomini fossero accolti con molto onore, come messaggeri che discendano tutto a un tratto dal cielo. Per maggiore prudenza, al fine di chiudere la bocca a

^d 1 Cor 2, 3. ^e 1 Ts 2, 3-4. ^f 1 Ts 2, 5-6.

coloro che contraddicono, non abbiamo fatto nulla di simile.

IL SENSO DELL' AMICIZIA PER IL CRISTIANO

3) Non è più possibile dire che noi agiamo in questa maniera verso di voi, ma neppure così verso gli altri. Infatti scrivendo ai Corinti egli dice: *In realtà sopportate chi vi rende schiavi, chi vi divora, chi vi deruba, chi è arrogante, chi vi colpisce in faccia*^g; e di nuovo, *la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa*^h; e ancora *Perdonatemi questa ingiustizia!*ⁱ Egli dimostra ancora in quel punto come era assai umile, nel patire da tali preziosi vantaggi. Egli fa ancora allusione al denaro: *pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari*^j. *Invece siamo stati amorevoli*, dice l'Apostolo; cioè, alcun carico, alcuna gravosità, né spesa, né fasto abbiamo accettato. *In mezzo a voi*, quello torna a dire: come uno di voi, non accettando una condizione, né una carica superiore o preminente. *Come una madre*, dice, *che ha cura dei propri figli*. Ecco quale istitutore deve essere. Una nutrice ha forse ricorso a qualche adulazione per ottenere qualche gloria? Domanda lei qualche ricompensa a dei semplici piccoli figli? E' lei per loro un peso faticoso? Non è più dolce nei loro riguardi che la loro stessa madre? Ecco come si testimonia l'amore. *Così, affezionati a voi*, dice, cioè desiderando ardentemente; è a questo punto che noi ci siamo legati a voi, dice, perché non solo non pretendiamo nulla, ma se occorre donarvi la nostra stessa vita, noi non esiteremo (a farlo); sono quelli là, dimmi, dei pensieri umani? Quale uomo è abbastanza folle da tenere questo linguaggio? *Avremmo desiderato trasmettervi*, dice, *non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita*. Cosicché ciò dunque è maggiore di quello. Quale ne è il guadagno? Il guadagno senza dubbio deriva dal Vangelo; ma è più difficile sacrificare la propria vita; non è infatti la stessa cosa annunciare semplicemente e donare la propria vita, quello infatti è più onorevole, questo più difficile. Noi vorremmo, se ci è permesso, dice l'Apostolo, morire per voi. Poiché ci ha tributato degli elogi, ne tributa ancora, perché non cercando il denaro, non adulandovi, non mirando alla gloria, compiamo ciò. Vedi, infatti, se avessero sostenuto delle numerose lotte, se stranamente gli occorresse spesso lodarli ed ammirarli, al fine di eccitare maggiormente il loro coraggio, la lode potrebbe anche far nascere il sospetto. Perciò, sviando il sospetto, egli parla dei pericoli occorsi. Ma, per contro, perché non si sospetti di parlare dei pericoli, per far valere il fatto che egli ha sofferto nei loro interessi ed essendo debitore di essere onorato da loro, con il dire i pericoli, egli aggiunge subito: *Perché ci siete diventati cari*. Dimostrando che per tale ragione noi vi avevamo volentieri donato le nostre anime, perché siamo stati assai legati a voi. Noi vi annunciamo il Vangelo perché Dio ce l'ha comandato; ma noi abbiamo per voi una tale affezione che se fosse possibile, potremmo donarvi anche le anime. Non bisogna amare colui che ama, come, se ce lo richiedesse l'anima, e se fosse possibile, non fosse impedito. Perché dico se ce lo richiedesse? Cosicché accorresse lui stesso con tale dono. Non c'è niente, assolutamente niente di più dolce che un tale amore; impossibile trovare là una goccia d'amarrezza. *Un amico fedele è medicina che dà vita*, in realtà *un amico fedele è rifugio sicuro*^k. Che non farebbe il vero amico? Quale gioia pura, qual bene, quale sicurezza lui non susciterebbe? Mi parleresti tu d'innumerabili tesori: niente di comparabile all'amico degno di questo nome. Diciamo di seguito quanto grandi gioie provengono dall'amicizia. Il nostro cuore trasale e si dilata alla vista di un amico, si intreccia con lui un'intima e inesprimibile unione di anime che le inonda di bontà; il semplice ricordarsi di un amico scuote l'intelligenza e gli dona le ali. Ma io parlo dei veri amici, di quelli che non hanno che

^g 2 Cor 11, 20. ^h 2 Cor 10, 10. (BJ: [Perché «le lettere - si dice - sono dure e forti, ma] la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa). ⁱ 2 Cor 12, 13. ^j 1 Ts 2, 6-8. ^k Sir 6, 16.14.

un'anima, che sarebbero pronti a morire, che amano con calore. Non crediate che il discorso sia rivolto agli amici comuni che potete avere nel pensiero, ai compagni di tavola, a coloro che di amico non hanno che il nome. Quando si possiede un amico tal quale io dico, si riconosce la mia parola: lo si vedrebbe ciascun giorno, mai si prova la sazietà; si desidera per lui tutto il bene che si desidera per se stessi. Io ho conosciuto qualcuno che domandava ai santi di pregare per prima cosa per il suo amico e poi per lui stesso. E' una così grande cosa un vero amico, che in rapporto a lui sono amati anche i luoghi e le circostanze. Al pari che lo splendore dei corpi ricade come un fiore sui luoghi vicino, al pari gli amici quando sono vicino a quei luoghi comunicano ad essi la loro grazia. Più di una volta ritrovandoci lontano dagli amici nei luoghi che abbiamo abitato insieme, abbiamo versato lacrime sui giorni trascorsi ed abbiamo emesso gemiti. Impossibile uguagliare con la parola la bontà che causa la presenza degli amici; solo coloro che lo hanno provato lo possono sapere. Domandare a lui un beneficio o riceverlo da quello sarebbe lontano dall'ispirare qualche sospetto. Quando ce lo comandano, allora siamo grati a loro, quando essi indulgiano, allora ci rattristiamo. Non abbiamo niente che non sia per loro. Non avendo più che disprezzo per tutte le cose della terra, non vorremmo frattanto allontanarci da essa a causa degli amici: essi ci sono più cari che la luce stessa.

LA VERA AMICIZIA CRISTIANA

4) E nei fatti un amico, intendo un amico vero, ci è più prezioso della luce del giorno. Non meravigliarti di queste parole. Sì, va meglio per noi non vedere più i raggi del sole che perdere i nostri amici; meglio essere immersi nelle tenebre che vivere senza amici. Come? Io voglio dirlo. Spesso quelli che vedono il sole sono in un'oscurità profonda, quando si è pieni di amici, non si è nella tribolazione; io parlo degli amici secondo la grazia, di quelli che non mettono nulla al di sotto dell'amicizia. Tale era Paolo, che donava volontariamente la sua vita, prima ancora che ne fosse richiesto, lui che volentieri sarebbe caduto nella Geenna. Ecco come bisogna amare nell'essere disposto a divenire fuoco. Voglio mostrarvi un esempio di amicizia: gli amici oltrepassano i padri e i figli; io intendo sempre gli amici secondo Cristo. Non mi parlare degli amici di oggi; perché con gli altri è svanito il bello. Pensa piuttosto agli amici dei tempi apostolici; io non parlo ancora dei corifei, ma intendo dei semplici fedeli. [*La moltitudine dei credenti*], *aveva un cuore solo e un'anima sola*, egli dice, *e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno*¹. Allora non esistevano il mio e il tuo. Ecco cos'è l'amicizia, non considerare proprio ciò che si possiede, ma le cose che erano del prossimo e quelle che erano proprie, come altrui. Affinché dunque vegli sull'anima altrui come sulla propria, e poi che il prossimo parimenti vi mostri la medesima disposizione. E come sarebbe possibile, mi domanderete voi, trovare un tale amico? E' impossibile senza dubbio, perché noi non lo vogliamo; ma è perfettamente possibile se noi lo vogliamo. Posto che fosse impossibile, il Cristo non l'avrebbe ordinato, e non avrebbe tanto insistito sulla carità fraterna. E' una grande cosa l'amicizia, talmente grande che nessuno potrebbe averne una giusta idea, che non c'è espressione per renderla, tranne l'esperienza stessa. Ciò (*scil.* la mancanza di carità fraterna) causa eresie, e ciò è anche il motivo per cui gli infedeli persistono nella loro infedeltà. Quando si ama, non si vuole comandare, né aspirare alla potenza; è anche nell'obbedire, nell'eseguire gli ordini degli altri che si ha più credito, si ama più a fare il bene che a riceverlo; chi ama è come qualcuno che non ha saziato abbastanza il gradimento dei suoi desideri, ma è disposto. L'uomo è meno felice a ricevere un bene che ad accordarlo. Egli preferisce avere il suo amico per debitore che per creditore, o piuttosto egli vuole essere debitore lui stesso anziché avere il suo amico per debitore; egli vuol fare il bene senza

¹ At 4, 32.35. (BJ: [*La moltitudine di coloro che erano diventati credenti*], *aveva un cuore solo e un'anima sola*).

parere farlo, nel parer essere lui stesso debitore. Può essere spesso che tra voi molti non comprendano interamente ciò che io dico. (Pertanto è necessario che io ci ritorni sopra). Egli vuole per primo beneficiare (il suo amico) e non lasciar credere che lui stesso provveda (semplicemente) ad un beneficio, ma che lo restituisca. Come anche Dio ha fatto per gli uomini. Egli aveva risolto di donare il suo Figlio per noi, ma, per non sembrare risarcirci, e fare una grazia a nostro vantaggio, egli ha ordinato ad Abramo di sacrificare il suo figlio, affinché facendo un grande dono, per nulla sembrasse farci una grande grazia. Quando l'amicizia non esiste, infatti, rimproveriamo i benefattori ed esaltiamo i piccoli; al contrario, quando esiste realmente l'amicizia, nascondiamo quelli stessi, e vogliamo che i grandi benefici svelino i piccoli, perché il nostro amico non si tenga per obbligato, ma che questi stessi siano debitori in ciò che lo abbiamo per debitore. Vedo che spesso molti non comprendono ancora ciò che ho detto, e la ragione è che io parlo di una cosa che ormai ha il cielo per dimora. Parimenti dunque, se io volessi aver cura di una pianta che cresce nell'India e nessuno tra voi ne avesse avuto esperienza, la parola sola non basterebbe a far capire, e se dicessi mille parole, così anche quante ora potrei dirne, le dirò invano; nessuno infatti potrà conoscerla. Questa pianta è trapiantata nel cielo; i rami non sono carichi di pietre preziose, ma quelli sono ornati dall'aroma della virtù, il quale è mille volte più gradevole di queste. Vuoi dirmi di quale piacere, onesto o vergognoso? Quello dell'amicizia li sorpassa tutti, anche se lo dici più dolce del miele. Il miele produce sazietà, l'amicizia mai, fin quando possa esserci un amico, ma piuttosto il desiderio aumenterà incessantemente, lungi tale piacere dal produrre sazietà. L'amico è per noi più prezioso che la vita presente stessa; spesso molti dopo la morte dei loro amici non hanno avuto più desiderio di vivere più a lungo. Con un amico uno sopporterebbe senza pena il cammino dell'esilio; senza un amico il soggiorno stesso in patria ci è penoso. Con un amico la povertà ci sembra tollerabile; senza di lui la ricchezza, anche accompagnata dalla salute, ci è di peso. Un amico è un altro se stesso. Io soffro di non poter meglio spiegarvi il mio pensiero con un esempio, e farvi anche comprendere che le mie parole sono infinitamente al di sotto della realtà. Non ho parlato diversamente che della terra, ma tanto grande ricompensa Dio deve conferire alla pura amicizia, tale che neppure si potrebbe tentare di definire. Dio ci dona una ricompensa nell'amore fraterno, del qual fatto siamo debitori. Prega, dice, e prendi la tua ricompensa, per la quale siamo del tutto obbligati, perché richiediamo i beni. Per ciò che richiedi, dice, prendi la ricompensa; digiuna e prendi la ricompensa; se tu sei fornito di virtù, prendi la ricompensa, anche se devi un debito; ma, come i padri, quando hanno fatto tutto per rendere i figli virtuosi, donano loro ancora una ricompensa; infatti questi ultimi sono debitori, perché (i padri) li posero nel piacere, così anche Dio. Prendi la tua ricompensa, dice lui, se tu pratichi la virtù, perché tu fai la felicità di tuo padre e io sono tuo debitore: ma se sei malvagio, tu non hai diritto a niente, poiché tu provochi la sua collera. Non suscitiamo dunque la collera di Dio, ma facciamo la sua gioia, ed otterremo il regno dei cieli, nel nostro Signore Gesù Cristo, al quale insieme al Padre ed allo Spirito Santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA TERZA:

Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile. Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria^a.

LA CONDOTTA DEL VERO CRISTIANO

1) Un maestro non deve stimare oneroso nulla di ciò che concorre alla salute dei suoi discepoli. Se il beato Giacomo vegliasse notte e giorno alla guardia delle sue pecore, a maggior ragione dovrebbe vegliare colui al quale sono affidate delle anime; quanto faticosa, quanto umile sia questa fatica, bisogna tutto mettere in opera, nell'unico pensiero di perseguire la salvezza dei discepoli e la gloria di Dio. Vedi come Paolo, l'eroe e l'apostolo del mondo intero, malgrado la gloria di cui era rivestito, lavorava con le sue mani, al fine di non essere di peso a coloro che egli istruiva. *Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica.* Egli aveva detto precedentemente: *Pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo.* Come per l'appunto dice nell'epistola ai Corinti: *Non sapete che quelli che celebrano il culto, dal culto traggono il vitto^b.* Cristo ha stabilito che i predicatori del Vangelo vivano del Vangelo. Per me, io non l'ho voluto, ho preferito lavorare. Egli non solamente lavorava, ma con un infaticabile ardore. Ascolta ciò che dice: *Vi ricordate infatti, non aveva detto, dei benefici ricevuti da me, ma il nostro duro lavoro e la nostra fatica. Lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio.* Egli direbbe un'altra cosa indirizzandosi ai Corinti: *Ho impoverito altre chiese, accettando il necessario per vivere, allo scopo di servire voi^c.* Certamente anche là lavorava; ma non si è ricordato di questo, bensì egli ha indirizzato loro una parola che deve stimolarli di più. E' come se egli dicesse loro che da altri sono stato nutrito mentre io mi impegnavo a vostro servizio. Egli non tiene più in questo punto lo stesso linguaggio, ma così si esprime: *Lavorando notte e giorno.* Altrove egli direbbe: *e, trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato di peso ad alcuno^d;* e ancora: *accettando il necessario per vivere, allo scopo di servire voi.* Quello prova che i suoi discepoli attuali sono nella povertà, ma non gli altri. Per ciò egli richiama costantemente alla loro testimonianza: *voi infatti, egli dice, siete testimoni e Dio stesso è testimone.* Dio è degno di fede e ciò soprattutto li soddisfaceva; quel fatto dunque era dubbio per coloro che non lo conoscevano. Non esaminava infatti se era Paolo che diceva queste cose; egli vuole soprattutto dai suoi auditori che siano in una perfetta certezza. E' per ciò che egli dice: *Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile.* Bisognava nuovamente lodarli, perciò adduce queste cose che erano sufficienti a persuaderli. Egli argomenta pertanto che essendosi allora trovato nel bisogno senza ricevere nulla, ora (vi si trova) più che mai: *che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile; come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato.* Più sopra avendo parlato della condotta, egli parla della carità, e la carità prevale spesso sul prestigio. Ciò è detto senza orgoglio: *come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.*

^a 1 Ts 2, 9-12. ^b 1 Cor 9, 13-14. ^c 2 Cor 11, 8. ^d 2 Cor 11, 9.

Quando dice: *vi abbiamo scongiurato*, allora si ricorda dei padri, ma se vi abbiamo scongiurato, anche in ciò non lo abbiamo fatto con violenza, bensì come (fossimo) dei padri. E *ciascuno di voi*. Oh cielo! In una così grande moltitudine egli non dimentica dunque persona alcuna, né piccola, né grande, né ricco, né povero. *Abbiamo esortato ciascuno di voi*, perché voi sopportiate tutte le prove. *Vi abbiamo incoraggiato e scongiurato. Abbiamo esortato ciascuno di voi*: essi non cercavano dunque la gloria. *Vi abbiamo scongiurato*; essi non avevano dunque ricorso all'adulazione. *Di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria*. Vedi come semplicemente spiegando, egli li istruisce e li consola: se infatti egli vi ha chiamato al suo regno e alla sua gloria, bisogna sopportare tutto. Noi vi domandiamo in grazia, non di accordarci ciò che sia, ma d'acquistare per voi stessi il regno dei cieli. *Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non quale parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti*^e. Non è come dire che noi agiamo in tutto impunemente e che la vostra condotta sia indegna della nostra: voi siete disposti a sentirci non come si ascoltano degli uomini: è Dio stesso che vi ha esortato, così agite per il vostro ministero. Come dimostrarlo? Che non ha pregato per adulazione o per vanagloria, egli lo dimostra dalle sue tribolazioni, dalla loro testimonianza, dalla loro condotta di vita. Egli prova ugualmente dalle loro tribolazioni che essi hanno saputo accogliere rettamente la parola. E come se voi non avete creduto che Dio vi ha parlato, avete voi affrontato dei pericoli così gravi? Ecco vedi la dignità: *voi infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle chiese di Dio in Cristo Gesù che sono in Giudea, perché anche voi avete sofferto le stesse cose da parte dei vostri connazionali, come loro da parte dei Giudei. Costoro hanno ucciso il Signore Gesù e i profeti, hanno perseguitato noi, non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini. Essi impediscono a noi di predicare ai pagani perché possano essere salvati. In tal modo essi colmano sempre di più la misura dei loro peccati! Ma su di loro l'ira è giunta al colmo*^f.

PERSECUZIONE DEL CRISTIANO PER LA PROPAGAZIONE DELLA PAROLA DI DIO

2) *Voi, infatti, fratelli siete diventati imitatori delle chiese di Dio in Cristo Gesù che sono in Giudea*. Grande consolazione! Non c'è bisogno di meravigliarsi, dice lui, che essi vi facciano tali cose, quando le compiono anche verso i loro connazionali. E ciò ossia che l'annuncio di quello è vero [costituisce] non piccolo segno, quando anche i Giudei sopportavano di tollerare tutto. *Perché anche voi avete sofferto le stesse cose da parte dei vostri connazionali, come loro da parte dei Giudei*. Si ha qualcosa in più da dire, (ossia il fatto che essi avevano sofferto) nella Giudea. Ciò ci ha mostrato che ovunque si rallegravano, come degli atleti vittoriosi. Dice dunque: Avete sofferto anche voi le tribolazioni. E cosa c'è ancora da meravigliarsi, se anche nei vostri confronti [hanno agito in tal modo], dal momento che anche verso il padrone osavano fare le stesse cose? Vedi come ha introdotto quel che porta con sé grande consolazione? E continuamente considera questa cosa, e in quasi tutte le lettere uno la può trovare se le esamina accuratamente: e cioè come nelle tentazioni presenti sempre Cristo in maniera diversa. Guarda dunque: anche qui, quando accusa i Giudei, li porta a ricordare il padrone, e le sofferenze del padrone; così sa bene che quel fatto porta con sé una grande consolazione. *Costoro hanno ucciso il Signore*, dice. Ma lo ignorarono probabilmente. Essi lo sapevano molto bene. E che, non hanno forse messo a morte anche i propri profeti, non hanno lapidato quelli di cui soprattutto portano le armi? E non è in favore della verità che essi hanno agito a quel modo. C'è dunque in quel punto non solamente una consolazione nelle prove, ma ancora un avvertimento che non ci permette di credere che essi avevano compiuto queste cose per difendere la verità; ciò non mancherebbe di turbarci. *Hanno perseguitato noi*. Anche noi, avendo sofferto dei

^e 1 Ts 2, 13. ^f 1 Ts 2, 14-16.

mali senza numero. *Non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini. Essi impediscono a noi di predicare ai pagani perché possano essere salvati.* In cosa sono nemici di tutti gli uomini? Se infatti bisogna parlare al mondo, questi lo impediscono, sono nemici comuni del mondo. Hanno ucciso il Cristo, i profeti, oltraggiano Dio, sono nemici comuni del mondo, perseguitano noi che siamo vicini alla salvezza; cosa c'è da meravigliarsi, se anche nei vostri confronti agirono in tale modo, quando lo hanno fatto anche nella Giudea; *Essi impediscono a noi, egli dice, di predicare ai pagani perché possano essere salvati.* E' proprio dell'invidia allo stesso tempo ostacolare la salvezza di tutti. *In tal modo essi colmano sempre di più la misura dei loro peccati! Ma su di loro l'ira è giunta al colmo.* Perché c'è al colmo? Neppure queste cose sono come le precedenti, neppure il ritorno, né la conclusione: ma l'ira divina incombe. Da dove è chiaro? Da questo, da ciò che disse Cristo. L'Apostolo non solo dona per la consolazione che spesso altri siano partecipi delle tribolazioni [come loro], ma anche per il fatto che i persecutori abbiano udito di essere stati puniti. Se il ritardo è di ostacolo, incoraggia a non più rifiutarli. Piuttosto hai ristretto l'indugio con il dire, *l'ira*, avendo dimostrato che un tempo essa si è manifestata, ed è stata predeterminata e profetizzata. *Quanto a noi, fratelli, per poco tempo privati della vostra presenza di persona ma non con il cuore, speravamo ardentemente, con vivo desiderio, di rivedere il vostro volto*^g. Il testo non ha detto separati (bensì ciò che era ben più forte). L'apostolo parla più sopra dell'adulazione, mostrando che non adulava gli uomini o cercava la gloria; ed ora egli parla della carità. Più in alto egli disse: *come un padre ha riguardo dei suoi figli, come una nutrice*^h; egli qui e altrove dice, *privati*: è il sentimento dei figli che cercano il loro padre. Certamente quelli si sono trovati nella desolazione. No (quelli), dice lui, ma noi. Se, infatti, uno considera la vivacità del desiderio, come ci sono dei piccoli ragazzi abbandonati a loro stessi, orfani prima del tempo, con molto dolore dei genitori, e non soltanto a causa di quella natura, ma ancora a causa del loro stato di abbandono: tali siamo noi stessi. Da questo anche dimostra il suo (stato di) scoraggiamento in cui era a causa della separazione. Non è neanche possibile, dice lui, esprimere questa sofferenza, perché abbiamo aspettato molto tempo. *Ma per poco tempo e ciò di persona ma non con il cuore*, perché noi vi portiamo sempre nella nostra anima. Vedi quanto grande è l'amore! Chiunque avendoli sempre presenti al pensiero, ne cercava la presenza faccia a faccia. Non andate ad obbiettarmi una vana filosofia; l'amore ardente in verità vuole vedere, intendere, parlare: e perciò è fornito in molte cose. Noi [*speravamo*] *ardentemente*. Perché c'è [*speravamo*] *ardentemente*? Orbene noi nutriamo nei vostri confronti una grande stima, o come era naturale, perché, non avendo che un'ora, noi siamo ansiosi di rivedere il vostro volto. Osserva ancora questo tratto del beato Paolo: quando non può più da se stesso soddisfare il suo desiderio, egli supplisce a ciò per mezzo degli altri. Come quando invia Timoteo ai Filippesi, e in un'altra circostanza quello stesso ai Corinti, volendo essere fra loro per mezzo del suo discepolo, quando non può da lui stesso. Egli amava senza misura, con una sorta di frenesia; egli sembrava incapace di dominare la sua affezione. *Perciò io, Paolo, più di una volta ho desiderato venire da voi, ma Satana ce lo ha impedito*ⁱ.

OSTACOLI ED IMPEDIMENTI NELL'OPERA DI EVANGELIZZAZIONE

3) Cosa dici? Satana ce lo impedisce? Certamente; infatti non era questa opera di Dio. Egli dice frattanto ai Romani che Dio l'ha trattenuto in una simile circostanza. Luca dice altrove che lo Spirito ha impedito loro di dirigersi in Asia; e ai Corinti dice che è opera dello Spirito; qui egli l'attribuisce solo a Satana. Qual è l'impedimento di Satana? Delle prove inattese e violente. In effetti [l'Apostolo] fu trattenuto tre mesi in Grecia a causa delle insidie che i Giudei avevano indirizzato contro di lui. Un'altra cosa è restare volontariamente e con misura di prudenza.

^g I Ts 2, 17. ^h I Ts 2, 11; 2, 7. ⁱ I Ts 2, 18.

Là (*scil.* Nell'epistola ai Romani) infatti dice: *ora però, non trovando più un campo d'azione in queste regioni*^j e (nella Seconda epistola ai Corinti): *Che solo per risparmiarvi non sono più venuto a Corinto*^k. Qui niente di simile, ma perché? *Satana ce lo ha impedito*. Egli prosegue: *Perciò io, Paolo, più di una volta*. Vedi come egli fa il proprio elogio, si glorifica, volendo mostrare che maggiormente fra tutti li ama. *Perciò io, Paolo*, meno di lui, se non anche gli altri, egli dice. Essi semplicemente volevano; ma quanto a me ho tentato. *Infatti chi, se non proprio voi, è la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui vantarci, davanti al Signore nostro Gesù, nel momento della sua venuta?*^l I Macedoni, dimmi, sono dunque la tua speranza, o beato Paolo? Non è ad essi soli (che si rivolge), risponde lui; poi aggiunge: *Infatti chi, se non proprio voi, è la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui vantarci*, egli dice. Non riconoscete in quel punto il linguaggio infiammato dalle viscere di una tenera madre che si rivolge ai suoi piccoli figli? *La corona di cui possiamo vantarci*, egli dice. Non era sufficiente il nome di corona per mostrarne lo splendore, ma egli ha aggiunto anche: *di cui possiamo vantarci*. Di quale bruciante amore! Né un padre, né una madre, né due cuori riuniti fusero il loro desiderio, e poterono testimoniare tenerezza comparabile a quella di Paolo. *La nostra gioia e la nostra corona*. Io mi rallegro spesso più in rapporto a voi che in rapporto a questa corona. Pensa infatti quanto grande cosa è la chiesa intera che è presente, piantata e radicata da Paolo. Chi non potrebbe rallegrarsi per tale grande numero di figli e buona prole. Coticché neppure ciò è proprio dell'adulazione. Infatti non ha detto, voi, semplicemente, ma *anche voi*, con gli altri. *Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia!*^m *Per questo, non potendo più resistere, abbiamo deciso di restare soli ad Atene*ⁿ. Al posto di quello, abbiamo scelto. *E abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel vangelo di Cristo*^o. E questo non esaltando Timoteo, dice, ma onorando quelli, perché inviò loro un collaboratore e ministro del Vangelo; così potrebbe dirlo. Avendolo distaccato dalle opere abbiamo inviato a voi un ministro di Dio, e nostro collaboratore nel Vangelo di Cristo. Di seguito anche il motivo: egli vuole piuttosto onorare loro stessi, poiché egli invia loro il suo collaboratore, un ministro del vangelo. [E' come se egli dicesse loro:] *Per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in queste prove*^p. Cosa dice qui? Poiché le tentazioni dei maestri sconvolgono i discepoli, e che allora egli incappò in molte tentazioni, come egli stesso anche dice, che *Satana ce lo ha impedito*, poiché infatti dice sempre questo: ho desiderato una volta, anzi due volte di venire, e non ho potuto, la qual cosa ho dovuto subire per forza. E' verosimile che questo li abbia sconvolti. Infatti i discepoli non sono così sconvolti per le proprie tentazioni come per quelle dei maestri, come nemmeno un soldato è così sconvolto per le proprie tentazioni come quando veda invece lo stratega colpito. *Per confermarvi*, egli dice; ma non per paura che manchi qualche cosa alla loro fede o che essi avessero bisogno di apprendere nulla. *Per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in queste prove. Voi stessi, infatti, sapete che questa è la nostra sorte; infatti, quando eravamo tra voi, dicevamo già che avremmo subito delle prove, come in realtà è accaduto e voi ben sapete*^q. Non bisogna rimanere sconvolti e turbati, egli dice: e infatti, non accadeva niente di strano, niente al di là delle aspettative: la qual cosa, appunto, era sufficiente a risollevarli. Vedi perché a causa di questo anche Cristo faceva predizioni ai discepoli? Ascoltalo infatti quando dice: *Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate*^r. Grande cosa, infatti, davvero grande cosa è per la consolazione degli altri il fatto di ascoltare le cose accadute dai maestri. Come infatti chi è malato, se ascolta dal medico che accadrà questo e quest'altro non rimarrà troppo sconvolto, se invece (qualcosa) accadesse inaspettatamente, come pure se lo stesso medico fosse nel dubbio, e la malattia fosse più grande della sua perizia, si agiterebbe e rimarrebbe sconvolto; così anche qui. Poiché quel che sapeva in anticipo, Paolo lo preannunziò loro: *che avremmo dovuto subire prove, come, egli dice, in realtà è accaduto e voi ben sapete*. Infatti non dice solo perché ciò accadde, ma anche molte altre cose egli predisse e accaddero. *Questa è la nostra sorte*. Coticché non solo per le cose trascorse non bisogna rimanere sconvolti, ma nemmeno per quelle future, se

^j Rm 15, 23. ^k 2 Cor 1, 23. ^l 1 Ts 2, 19. ^m 1 Ts 2, 20. ⁿ 1 Ts 3, 1. ^o 1 Ts 3, 2. ^p 1 Ts 3, 2-3. ^q 1 Ts 3, 3-4.

^r Gv 14, 29. (l.c.).

qualcosa di simile dovesse accadere. *Questa è la nostra sorte.*

PROVE E DIFFICOLTA' NELLA LOTTA DEL CRISTIANO CONTRO IL PECCATO

4) Intendiamole, noi che abbiamo delle orecchie per intenderle: a questo il cristiano è destinato. Questa parola: *Questa è la nostra sorte*, si applica a tutti i fedeli. *Questa è la nostra sorte*. E anche noi, quantunque abbiamo il riposo (eterno) in prospettiva, abbiamo pure un'altra prova da subire. Piuttosto per un'altra questione ci troviamo a disagio? Non è giammai un momento di tribolazione, o come una tentazione umana che ci coglie. E' anche opportuno dirvi: *Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato*^s. Ma no, non è opportuno dirvelo, ma che bisogna dire dunque? Voi non avete ancora disprezzato i beni temporali. Per coloro che non si sono disfatti delle loro cose, naturalmente erano dette queste cose: per quelli che posseggono le loro, si dice ciò. Chi fu privato delle ricchezze per Cristo, chi subì degli affronti, chi degli oltraggi? Dico sino alle parole. Da dove proviene la gloria? Da dove poter avere possibilità di parola? Il Cristo ha tanto sofferto per noi che siamo suoi nemici, cosa possiamo noi mostrare delle pene che abbiamo sofferto per lui? Delle tribolazioni che abbiamo sofferte, nulla; dei beni che da lui ci sono accordati invocandolo, innumerevoli. Da dove quindi verrà a noi il poter parlare in quel giorno? Non sapete voi che un soldato è coperto di gloria presso il sovrano, mentr'egli compare davanti a lui coperto di ferite e cicatrici? Se egli non ha una nobile condotta da far valere, e qualora non sia per nulla diventato ostile, non le releggerà all'ultimo rango. Ma non è il tempo della guerra, egli dice? Se infatti lo fosse, dimmi, chi può aver combattuto? Chi si lanciò all'assalto? Chi discese nell'arena per rompere la falange dei nemici? Nessuno probabilmente. Quando infatti so che non disprezzi le ricchezze per Cristo, come avrò fiducia in te che disprezzerai i colpi? Dimmi, sopportate voi generosamente coloro che vi fanno violenza, e rispondete loro? Non fai questo, ma non ne tieni conto. Tu non compi una cosa che non ha in sé alcun pericolo, e tu accetterai delle ferite allorquando sono una fonte di tristezza e di dolore? Non sapete che è nella pace che bisogna esercitarsi alla guerra? Non vedete questi soldati che, mentre non minacciano nessuna guerra ma si trovano nella più profonda pace, forbivano le loro armi, poi, sotto gli ordini dei loro capi che formano i ranghi, che escono in pianura aperta e spaziosa, come dire, ciascun giorno, simulano degli esercizi di guerra con molta disciplina? Chi ha fatto ciò dei soldati spirituali? Nessuno. Perciò noi nei combattimenti siamo molli e trascurati e facile preda di tutti. Quale accidia non c'è e quale debolezza nel non considerare il tempo presente come quello della lotta, allora che Paolo proclama: *E tutti coloro che vogliono rettamente vivere in Cristo Gesù saranno perseguitati*^t. E Cristo che dice lui stesso: *Nel mondo avete tribolazioni*^u. Il beato Paolo leva di nuovo la voce avvertendoci e dicendo: *La nostra battaglia non è infatti contro la carne e il sangue* e nuovamente: *State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità*^v. Nessuno dei suoi discepoli gli risponde: perché ci fai prendere le armi quando noi siamo in pace? Perché c'imponi delle fatiche inutilmente? Proteggi i soldati con la corazza, essendo permesso riposarsi e stare immobili? Ma gli si potrebbe replicare, se anche non ci fosse la guerra, bisognerebbe meditare le questioni della guerra. Egli è tra quelli che si sono preoccupati della guerra durante la pace e si mostrerà terribile all'ora della battaglia, finché colui che è inesperto delle questioni belliche sarà maggiormente turbato durante la pace. E per quale ragione? Perché egli piangerà per le cose che possiede, e perché non potendo combattere per esse, egli ne sarà afflitto in anticipo. I beni dell'uomo vile, inesperto, e che non ha nessuna conoscenza della guerra, divengono facilmente preda degli uomini che sanno farla e che sono valorosi. Tale è la ragione per la quale io comincio con l'armarvi. Poi in verità il tempo della nostra vita è un'occasione di combattimento. Come, ecco in qual modo: il diavolo sempre incombe. Senti che

^s Eb 12, 4. ^t 2 Tm 3, 12. ^u Gv 16, 33. ^v Ef 6, 12.14.

dice riguardo a lui: *come leone ruggente, va in giro cercando chi divorare*^w. Ci è imposta una serie di debolezze corporali senza numero, che occorrerebbe enumerare per non illudere noi stessi. Dimmi, infatti, cosa a noi non fa guerra? La ricchezza, la bellezza, la mollezza, il potere, la dignità, la gelosia, la gloria, la temerarietà? Infatti non è solamente la nostra gloria che ci fa guerra, impedendoci di essere umili, c'è anche la gloria degli altri, che ci spinge alla malizia e che genera l'invidia. Che diremmo noi al contrario, della povertà, dell'ignominia, dei disprezzi, delle repulsioni, di ciò che non ha nessuna forza? Questi mali sono in noi; invece ci vengono dagli uomini le cattiverie, le insidie, gli inganni, le calunnie, e innumerevoli difficoltà. Ugualmente ancora quelle che provengono dai demoni: le potenze, i principati, gli spiriti delle tenebre di questo secolo, tutte le perversità degli esseri incorporei. Noi siamo gli uni nella gioia, gli altri nella pena; entrambe sono deviazioni. La salute non meno che la malattia. Dove uno non sbaglierà? Volete che io cominci da Adamo e che risalga all'origine del mondo? Da cosa fu soggiogato il nostro protoparente? Dal piacere, dall'allettamento e dall'amore del dominio. E suo figlio [Caino], che cammina con lui? Dall'invidia e dalla gelosia. E i contemporanei di Noè? Dai piaceri del corpo e dai mali generati da questi. E il figlio di questo? Dall'insolenza e dall'impudicizia. E gli abitanti di Sodoma? Dall'insolenza, dalla dissolutezza e dagli eccessi della golosità. Spesso l'indigenza produce gli stessi effetti; perciò un saggio diceva: *non darmi né povertà né ricchezza*^x. Piuttosto non la ricchezza né la povertà (causano la nostra perdita), ma è la nostra volontà, che non sa usare né dell'una, né dell'altra: *Sappi, egli dice, che cammini in mezzo ai lacci*^y.

IL DISTACCO DEL CRISTIANO DAI BENI TERRENI

5) Il beato Paolo disse in maniera ammirabile: *Questa è la nostra sorte*. Non solamente disse che noi subiamo delle prove, ma *Questa è la nostra sorte*, anziché per questo siamo nati. Ecco il nostro dovere, ecco come la nostra vita è fatta: e tu cerchi il riposo? Il boia senza dubbio non è là, straziando i nostri fianchi e volendo costringerci a sacrificare; ma è sopraggiunto l'amore smodato dei beni terrestri e del superfluo che ci acceca. Nessun soldato ha eccitato per noi la fiamma e ha placato il braciere; ma il fuoco della concupiscenza infiamma l'anima stessa più di quelli. Qui non è presente un sovrano promettendo mille beni e importunandoci; ma si trova la frenesia della vanagloria che eccita la sua mano. Grande [è la] lotta in realtà, ma molto grande, se noi vogliamo essere vigili! Il tempo presente anche non manca di corone. Ascolta Paolo che dice: *ora mi resta soltanto la corona di giustizia che [il Signore], il giudice giusto, mi consegnerà [in quel giorno]: non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione*^z. Se voi perdetes un figlio unico e molto amato che avete allevato nell'opulenza, che mostra buone speranze, e che solo deve raccogliere la vostra eredità, non desolarti, ma rendi piuttosto grazie a Dio, rendete a lui gloria dacché lo ha preso con lui; il tuo merito dunque non sarà inferiore a quello d'Abramo. Proprio come egli sacrificò in dono il fanciullo a Dio che lo aveva comandato, neppure tu ti sei lasciato vincere dal dolore quando lui lo ha preso. Sei caduto in una grave malattia, e molti si presentano usando costrizioni, gli uni con degli incantesimi, altri con delle fasciature, tutti insieme ad alcuni altri con l'intento di placare il male, piuttosto che per timore di Dio, tu lo sopporti con coraggio e senza tentennamenti, e se scegli di sopportare tutto piuttosto che fare qualcosa che si opponga agli idoli; ciò ti dà diritto alla corona del martirio. Non dubitare. Ed in che modo te lo voglio spiegare: allo stesso modo di colui che sopporta generosamente i dolori della tortura, per non voler prosternarsi davanti agli idoli; allo stesso modo tu sopporti i dolori della malattia, per non dipendere in nulla dal demonio, per non far niente di ciò che egli ordina. Ma quelli sono più violenti; ma quelli sono più grandi, e si ristabilisce l'uguaglianza. Spesso le malattie sono più violente. Infatti, dimmi, perché quando la malattia ti molesta e ti consuma bruciandoti dal di dentro, tu scacci dunque l'incantesimo consigliandolo agli altri, non cingi forse la corona del martirio? Al contrario chi ha perduto del denaro? Allora che molti ti hanno consigliato di ricorrere agli indovini?

Tu stesso per timore di Dio, poiché egli ce lo impedisce, scegli piuttosto di non prendere le ricchezze o non ascoltare Dio? Meriti ugualmente una ricompensa pari a quella di chi ha donato le proprie sostanze ai poveri se perdendo ciò hai reso grazie e potendo ricorrere agli indovini hai sopportato di non prendere quelle ricchezze, piuttosto che prenderle: tu hai lo stesso guadagno di colui che si è privato di queste per Dio. Infatti proprio come quello che per amore di Dio si è spogliato delle proprie sostanze in favore degli indigenti, così anche tu per timore di Dio, avendo perso quelle, non le hai ricevute: noi siamo padroni di nuocere loro e di non farlo; non obbligando nei confronti di nessuno o di alcun altro volontariamente. Se volete, esaminiamo ora il fatto del furto stesso: un ladro buca il muro di una casa, è penetrato nell'interno, dove ha portato via dei (vasi) d'oro e delle pietre preziose, ha sottratto semplicemente tutto l'intero tesoro, senza essere colto; il fatto è già molto grave, il misfatto pare un danno; esso non lo è tuttavia ancora e dipende da voi fare in modo che ci sia un guadagno oppure una perdita. E come sarebbe ciò un guadagno egli dice? Io proverò a mostrarvi come: se tu lo vuoi, ciò sarà per te un gran guadagno; se non vuoi, la perdita diventerà più crudele di quel che è. Come nei lavori artistici la materia prima riceve perfettamente la sua destinazione tra le abili mani di un artista sperimentato, (così) l'operaio non abile la distrugge e in più nuoce a lui stesso: è ciò si vede ugualmente dai fatti di cui parliamo. Ma come avrà luogo il guadagno? Se tu rendi grazie a Dio, io lo ripeto, se non ti abbandoni a delle rumorose lamentazioni, se parli il linguaggio di Giobbe: *Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi tornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto*^{aa}. Perché dici: il Signore ha tolto? Il ladro l'ha rubato; come potete dire, egli afferma, che il Signore ha tolto? Non ti meravigliare; e infatti anche Giobbe è stato spogliato dal diavolo nei suoi beni, ed egli ha detto: il Signore ha tolto. Se egli ha avuto il coraggio di parlare in tal modo, come tu dirai che il Signore ha tolto ciò che il ladro ha sottratto? Chi ammiri, dimmi, colui che ha donato le proprie sostanze in favore dei poveri, o Giobbe con queste parole? Forse non ha meno di coloro che hanno dato l'elemosina colui che non l'ha data? Guardati dal dire: non ho riconoscenza, non era questione attinente al mio parere; non sapendolo né volendolo, il ladro ha sottratto; quale sarà la mia ricompensa? Non sapendolo Giobbe, né volendolo, avvennero queste cose; in che modo infatti? Tuttavia egli ugualmente ha lottato. E' lecito anche a te prendere siffatta ricompensa, per quanto seppur volontariamente hai abbandonato le tue proprie sostanze. E in realtà di ciò maggiormente ci meravigliamo, che colui il quale sopporta le ingiurie con animo grato, o piuttosto colui che volontariamente dona. Perché mai? Perché quello è sostenuto dalle lodi anche da parte di colui che ha attentamente ponderato, e nutre pure legittime speranze; poiché egli in un primo tempo ha generosamente sopportato la perdita delle ricchezze, ed allora ha disdegnato quelle stesse: questi, (cioè) il primo, fu violentemente spogliato quando era ancora vincolato ai legami terrestri. Veramente non è la stessa cosa dapprima abbandonare i suoi beni essendone persuaso, così spogliarsi di quelle cose, ed esserne [tutto ad un tratto] separato continuando a desiderarle. Se hai detto queste parole, ricevi i tuoi beni moltiplicati, e maggiori di quelli di Giobbe. Egli infatti li ha ricevuti raddoppiati e a te Cristo ha promesso il centuplo. Non hai dunque bestemmiato per timore di Dio, o sei ricorso ai sortilegi, avendo reso grazie e sopportato di malanimo? Ebbene, sei simile a chi le ha disprezzate (spogliandosene); e infatti anche queste non vi sono se non te ne curi dal principio. Non è la stessa cosa darsi affanno per molto tempo a disprezzare le ricchezze e tutto a un tratto sopportare la pena toccata in sorte. Così la perdita diventa un guadagno, e in nulla sei danneggiato, ma ti avrà giovato anche il diavolo (sottraendotele).

IL DEMONIO SEDUCE PERICOLOSAMENTE PER MEZZO DEI BENI TERRENI

6) Ed ora, in che modo la perdita diviene più crudele? Quando l'anima ne è danneggiata. Infatti

^w 1 Pt 5, 8 (l. c.). Cfr. Sal 22 (21), 14. ^x Pr 30, 8. ^y Sir 9, 13. ^z 2 Tm 4, 8.

dimmi, il ladro ti ha privato delle tue ricchezze? Tu rifiuti la tua salvezza? Per quale motivo soffrendo per quelle da parte degli altri hai sopportato [ciò] di malanimo? Circondi tu stesso con mali peggiori? Quest'uomo ugualmente è stato gettato nella povertà; soprattutto danneggi te stesso nelle occasioni avendo fatto del male: quello (il malfattore) ti ha privato dei beni esteriori, che del resto costretto avresti perduto in seguito; e tu privi te stesso del tesoro eterno. Il demonio ti ha dunque gettato nella tristezza strappandoti il tuo denaro? Rattristalo anche tu, con il non recargli piacere. Se ricorri agli indovini, comportati ugualmente. Se hai reso grazie a Dio, hai inflitto a lui un colpo mortale. Vedi frattanto cosa accade. Né essendoti recato a trovare gli indovini, ritroverai le tue ricchezze; infatti non è possibile che si sappia di quelle. Se casualmente essi dissero giusto, tu insudici sempre la tua anima e sei deriso dai tuoi fratelli, e di nuovo mandi in rovina le tue sostanze. Il demonio infatti sapendo che non sopporti la pena e rinneghi il tuo Dio, di nuovo ti rende le tue ricchezze, affinché abbia il pretesto di ingannarti e di separartene. Se ci sono delle circostanze in cui gli indovini dicono il vero, non meravigliatevi, il demonio è un essere incorporeo, ovunque si aggira; egli stesso arma i ladri: infatti queste cose non avvengono senza il demonio. Se egli dunque arma questi, sa anche in quale luogo sono depositi. Egli conosce pure i suoi agenti. Non c'è in ciò da meravigliarsi. Se vede che tu soffri per una pena, egli te ne infligge una seconda: se egli vedesse, al contrario, ridere e non tenerne alcun conto, egli abbandonerà questa via. Come infatti noi disponiamo per i nostri nemici quelle cose nelle quali li rattristiamo, se infatti vediamo che non soffrono visibilmente nessuna pena, noi stiamo lontani dal resto, non avendo nessuna presa su di loro: così fa anche il demonio. Che dici tu ancora? Non vedi che coloro che viaggiano sul mare non hanno più preoccupazione delle loro ricchezze, fintanto che la tempesta sopraggiunge, essi gettano alle onde anche ciò che possiedono. Perché ti rivolgi loro, o uomo! Diventi collaboratore della tempesta e del naufragio, prima che i flutti ti abbiano strappato i tuoi beni, tu con le tue mani fai ciò. Perché ti getti nel naufragio prima del naufragio stesso? Un uomo della campagna potrebbe anche dire queste cose, egli infatti non conosce i furori del mare; ma il navigatore, quello che conosce da se stesso e con attenzione ciò che è il mare calmo e ciò che è la tempesta, riderà di chi afferma tali cose. Mi getto, dice, per non essere inghiottito io stesso. Anche l'uomo che conosce le cose e le prove della vita quando scorge la tempesta levarsi e gli spiriti malvagi che vogliono disporre tutto per il naufragio, si affretta a gettare in mare il resto dei suoi beni. Ti è avvenuto un furto? Fai l'elemosina e alleggerisci il vassoio. I ladri ti hanno sottratto una parte delle tue ricchezze? Dona l'altra al Cristo. Così calmi la povertà per le tue precedenti perdite. Alleggerisci il naviglio, ancora una volta, non guardare ciò che vi hai lasciato, perché non affondi lo scafo. I navigatori, per conservare la loro vita, gettano a mare le loro merci e non attendono che l'onda sopraggiunta sommerga la nave, mentre tu, per salvare la tua anima, non farai arrestare il naufragio? Provate, vi scongiuro: se voi non mi credete, provate e vedrete la gloria di Dio. Quando avrai avuto qualche rovescio, dona anche subito l'elemosina, rendi grazie di ciò che si è verificato: e vedrai qual gioia gusterai allora. Un guadagno spirituale, per quanto sia piccolo, è talmente prezioso che esso fa sparire tutta la perdita materiale. Fintanto che tu abbia di che donare al Cristo, sei ricco. Dimmi, se sopraggiunto il re, a te che eri stato spogliato (egli) tendeva la mano ritenendo di ricevere qualcosa da te, non potrai forse ritenere di essere il più ricco di tutti gli uomini, poiché il re non ha vergogna di te quando sei in una tale indigenza? Non ti lasciare derubare, solamente domina te stesso, e dominerai l'inganno del demonio. E' possibile per te guadagnare dei grandi beni. Disprezziamo noi la ricchezza, al fine di non tralasciare l'anima. Come potrebbe uno disprezzarla? Non vedete lo splendore dei corpi e gli amanti di quelli. Finché sia in vista, il fuoco s'alimenta, la fiamma si alza; allora che uno li ha trascinati avanti, tutto si placa, tutto si spegne. Così lo stesso effetto si produce anche in rapporto alle ricchezze: che nessuno ami contemplare l'oro, le pietre preziose, le collane; ciò che si vede adescia prontamente gli occhi. Se vuoi arricchire come gli antichi, non ti arricchire nell'oro, ma nelle cose necessarie, affinché anche da ciò che è disponibile tu possa offrire agli altri;

^{aa} Gb 1, 21.

non essere amante delle cose terrene; tale ricco è esposto alle insidie dei ladri, e ci procura preoccupazioni; non oggetti d'oro e d'argento, ma (essi) fecero depositi di cibo, di vino, di olio; costruirono, non perché lavorino nuovamente a ammassare denaro, ma ne forniscano a coloro che ne hanno bisogno. Se distogliamo quelli da quelle cose superflue, noi otterremo i tesori celesti. Possiamo noi tutti averli in divisione, nel Cristo Gesù Signore Nostro, al quale insieme al Padre e allo Spirito Santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA QUARTA:

Per questo, non potendo più resistere, mandai a prendere notizie della vostra fede, temendo che il tentatore vi avesse messi alla prova e che la nostra fatica non fosse servita a nulla. Ma, ora che Timoteo è tornato, ci ha portato buone notizie della vostra fede, della vostra carità e del ricordo sempre vivo che conservate di noi, desiderosi di vederci, come noi lo siamo di vedere voi. E perciò, fratelli, in mezzo a tutte le nostre necessità e tribolazioni, ci sentiamo consolati a vostro riguardo, a motivo della vostra fede. Ora, sì, ci sentiamo rivivere, se rimanete saldi nel Signore ^a.

L'IMPORTANZA DI RESTARE SALDI NELLA FEDE

1) Ci si presenta attualmente una questione dibattuta da molti e sollevata da più parti (in relazione alla fede). Qual è questa questione? *Per questo, non potendo più resistere*, ha detto l'Apostolo, *mandai Timoteo a prendere notizie della vostra fede*. Di che cosa stai parlando? Colui che ha compreso con l'intelligenza tali cose, che aveva inteso i segreti divini, che era salito fino al terzo cielo, questi non sa quello che si passa a Tessalonica, trovandosi lui stesso ad Atene, quantunque la distanza non sia molto grande ed il fatto che egli si era separato da così poco tempo dalla prima di queste città? *Quanto a noi, fratelli, per poco tempo privati della vostra presenza* ^b. (Un tal uomo) non conosce le vicende che riguardano i Tessalonicesi, bensì li costringe ad inviare Timoteo per apprendere notizie intorno alla (loro) fede (*scil.* dei suoi discepoli). *Temendo che il tentatore vi avesse messi alla prova e che la nostra fatica non fosse servita a nulla*. A che scopo uno direbbe ciò? Che i santi non sapessero tutta la cosa? Ovunque lo si potrebbe riscontrare nei personaggi dell'Antica Alleanza venuti prima, ed in quelli che son venuti dopo; come Eliseo non sapeva ciò che ne era della vedova; Elia disse a Dio: *Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita* ^c. E Dio a lui disse di seguito: *io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone* ^d. Quando Samuele fu inviato per donare l'unzione reale a Davide. *Il Signore*, egli afferma, *replicò a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore»* ^e. Ciò si genera nell'eccessiva sollecitudine di Dio. Come, dunque, in che modo? A causa dei suoi santi e di coloro che hanno creduto in loro. Come infatti ammette che vi siano i persecutori, così permette che anche quelli ignorino molte cose, affinché li rassicurino, perciò anche Paolo diceva: *Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi* ^f. E di nuovo, perché anche gli altri non si figurino riguardo a loro grandi cose. Se infatti dai segni credertero che quelli fossero dei, tanto più maggiormente, se sapendo molte cose sempre attendevano. E ciò nuovamente afferma egli stesso: *perché nessuno mi giudichi di più di quello che vede o sente da me* ^g. E di nuovo ascolta Pietro che dice, quando ha guarito lo storpio: *Perché vi meravigliate di questo e perché continuate a fissarci come se per nostro potere o per la nostra religiosità avessimo fatto camminare quest'uomo?* ^h. Pur se quelli hanno detto e compiuto ciò, così da pochi e piccoli fatti nacquero opinioni malvagie, tanto più maggiormente piuttosto che dalle grandi. Ed a causa di un altro queste cose erano stabilite. Affinché infatti nessuno avesse da dire che non essendoci uomini che compirono con successo quelle cose che felicemente portarono a termine, diventino così tutti supini, e perciò si riveli la loro debolezza, perché recida ogni pretesto di incomprendimento e di impudenza. Per questo (lo) riconosce, per tale motivo dunque spesso ponendosi innanzi non procede, affinché imparino che non conosce molte cose. Maggiormente

^a 1 Ts 3, 5-8. ^b 1 Ts 2, 17. ^c 1 Re 19e, 10 (l. c.). ^d 1 Re 19, 18 (l. c.). ^e 1 Sam 16, 7. ^f 2 Cor 12, 7. ^g 2 Cor 12, 6.

^h At 3, 12. (BJ: [Uomini d'Israele]).

dunque da questo si traeva profitto. Infatti potrebbero esserci alcuni che dicono ancora che questa è la grande forza di Dio, ed altri ancora che ciò è terribile e spaventoso. Se non si verificavano queste cose perché non avrebbero potuto crederlo? Ed infatti l'affermazione di costoro sembra essere sicura; a colui che osserva con difficoltà e mostra la molta meraviglia di costoro, si presenta il culmine delle prove. In che modo? Osserva. Se infatti hai prima detto loro che *Questa è la nostra sorte, e nessuno si lasci turbare*ⁱ, perché nuovamente invii Timoteo, temendo che ci sia qualcosa di ciò che non vuole? Questo dunque deriva da molto amore: coloro che amano infatti presuppongono anche le certezze da molto fervore: ciò (deriva) dalle molte tentazioni. Dissero, infatti, che *Questa è la nostra sorte: l'eccesso dei mali mi ha fatto paura*. Non dissero ciò perché avendo avuto pensiero di voi lo invio, ma, *non potendo più resistere*: questo soprattutto era proprio dell'amicizia. Perché dunque, *temendo che il tentatore vi avesse messi alla prova*? Vedi che è diabolico vacillare nelle tribolazioni e da ciò che è sorto dalla seduzione diabolica? Quando infatti non ci è possibile allontanarli, in altro modo a causa nostra, essa rovina i più deboli; ciò si ottiene superando la debolezza e quelle cose che non hanno nessuna scusa; come per l'appunto ha compiuto Giobbe, essendo la moglie in preda all'ira. *Maledici Dio*, ella dice, *e muori!*^j Sappi come l'ha tentata. Per questo motivo non disse ha vacillato, ma *vi avesse messi alla prova*? Perché, dice, ho soltanto sospettato quanto voi siete stati provati: difatti non chiama il tentennamento di quello prova. Colui, infatti, che incorre nel colpo di quella, è turbato. Oh cielo! qual grande affetto di Paolo; non si prendeva a cuore né le tribolazioni, né le insidie. Ritengo infatti che egli lo abbia ricordato in quel punto: e proprio come riferisce Luca, che egli rimase in Grecia tre mesi, essendoci per lui un'insidia tramata dai Giudei.

INSIDIE DEL DIAVOLO NELLA VITA DEL CRISTIANO

2) Certamente non gli stavano a cuore i pericoli per lui stesso, ma quelli dei discepoli. Vedi come ha oltrepassato ogni naturale genitore? Noi infatti nei pericoli e nelle tribolazioni tralasciamo il ricordo di tutti; egli aveva così timore e nutriva preoccupazione per i figli che aveva come unico conforto, da inviare loro in quei pericoli, il discepolo e collaboratore Timoteo. *E che*, egli dice, *la nostra fatica non fosse servita a nulla*. Perché? Se infatti pur si ingannarono, non [fu] per tua causa e non per noncuranza. Ma ugualmente per il fatto che c'erano questi, penso che la mia fatica sia resa vana da molto amore per i fratelli. *Temendo che il tentatore vi avesse messi alla prova*. Non sapendo se vi abbatte, egli vi tenta. Quand'anche egli giungesse all'improvviso, sappiamo che saremo fortemente tentati da lui, e (allora) non ci dimostriamo vigili? Che non sapendo che si scaglia su di noi, lo ha reso manifesto riguardo a Giobbe. Diceva infatti a Dio quel demone malvagio: *Non sei forse tu che hai messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quello che è suo? Vedrai come ti maledirà apertamente!*^k Prova. Se vedi qualcosa di debole, egli vi ha posto la sua mano; qualora tu veda qualcosa di forte, egli l'ha allontanata. *E che*, egli dice, *la nostra fatica non fosse servita a nulla*. Ascoltiamo tutti come faticava Paolo. Non disse l'opera, ma *la fatica*; non disse anche voi andate in rovina, ma *la nostra fatica*. Cosicché se anche accadesse qualcosa, era naturale che avvenisse [ciò]. Poiché non accadde, molto [fu] lo stupore. Queste cose ci siamo aspettati, egli afferma, ma ne accaddero di contrarie; infatti non solo non abbiamo ricevuto da voi alcun aiuto nella tribolazione, ma neanche conforto. *Ma, ora che Timoteo è tornato*, egli dice, *ci ha portato buone notizie della vostra fede, della vostra carità*. *E ci ha portato buone notizie*, egli afferma. Vedi la gioia eccessiva di Paolo; Non disse, che ha annunciato, ma che ha portato; tanto bene era portato alla conferma ed all'amore di quelli. [Era] necessario infatti che pur permanendo quella garanzia di stabilità, questa fosse stabilita. E si rallegrava per l'amore di quelli, che era segno di fedeltà. *Del*

ⁱ 1 Ts 3, 3. ^j Gb 2, 9. ^k Gb 1, 10.11. (l. c.; BJ: [Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e]).

ricordo sempre vivo, dice, *che conservate di noi, desiderosi di vederci, come noi lo siamo di vedere voi*. Cioè con lodi. Non quando siamo presenti, né quando siamo meravigliati, ma anche ora quando siamo avanti, e siamo tormentati e soffriamo innumerevoli terribili pene, abbiate un nostro buon ricordo. Ascoltate come si meravigliano i discepoli che hanno un buon ricordo riguardo ai maestri, come sono felici. Imitiamo costoro; infatti noi gioiamo loro, non a coloro che sono amati. *Desiderosi*, dice, *di vederci, come noi lo siamo di vedere voi*. E ciò li rallegra. Infatti poiché colui che è amato, in quanto è amato, ha imparato a riconoscere chi ama, molta è la consolazione ed il conforto. *E perciò, fratelli, in mezzo a tutte le nostre necessità e tribolazioni, ci sentiamo consolati a vostro riguardo, a motivo della vostra fede; ora, sì, ci sentiamo rivivere, se rimanete saldi nel Signore*. Cosa potrebbe essere equiparato a Paolo, il quale riteneva che fosse presente la sua salvezza in quella dei vicini, proprio come il corpo per le membra, così disposto a vantaggio di tutti. Chi potrà pronunciare questa parola ora? Piuttosto chi potrà allora comprenderla? Non stimava degno che la grazia li toccasse per se stesso riguardo alle prove a loro vantaggio, bensì aveva la grazia per coloro che non vacillarono per le sue (*scil.* dell'Apostolo) prove; come avrebbero potuto se lo dicevano, il fatto che a voi piuttosto che a noi ne veniva un danno dalle prove; voi siete stati tentati maggiormente rispetto a noi, voi che nulla avete sofferto, mentre noi soffrivamo. Poiché Timoteo, egli dice, ci ha annunciato queste cose, non percepiamo per nulla dolori, ma, *in mezzo a tutte le tribolazioni ci sentiamo consolati*; non per questa soltanto. Infatti nulla di ciò che resta potrebbe intaccare la reputazione di un buon maestro, finché le vicende dei discepoli possano segnare un felice progresso per lui nella conoscenza. A causa vostra, dice, siete stati chiamati, voi ci siete stati privati. E certamente era al contrario; ciò infatti che non è stato concesso a coloro che soffrono, ma che è stato felicemente stabilito, è sufficiente a confermare i discepoli. Ma lui fa ogni cosa al contrario, e rivolge loro l'encomio; voi ci avete spronato, dice; voi (stessi) ci avete concesso di riprenderci; voi non avete mancato di subire delle tentazioni. E non ha detto, ci siamo ripresi, e neppure siamo stati incoraggiati; ma perché? *Ora, sì, ci sentiamo rivivere*; mostrando che a null'altro conduce che alla tentazione ed alla morte, oppure allo scandalo di quelli, quand'anche che sia vita il loro avanzamento. Come altrimenti uno potrebbe aver manifestato o dolore o gioia per la debolezza dei discepoli; non disse ci ralleghiamo, ma *rivivere*, parlando della vita che viene.

LA VERA FEDE ALBERGA NEL CUORE PURO

3) Csicché senza questa non siamo condotti a vivere la vita. Così bisogna essere ben disposti nei confronti dei maestri, come pure dei discepoli, e neppure allora sarà senza senso. Se ampliando ciò stesso vedi cosa dice: *Quale ringraziamento possiamo rendere a Dio riguardo a voi, per tutta la gioia che proviamo a causa vostra davanti al nostro Dio, noi che con viva insistenza, notte e giorno, chiediamo di poter vedere il vostro volto e completare ciò che manca alla vostra fede?*¹ Neppure della vita, dice, siete stati soltanto responsabili nei nostri confronti, ma anche di molta saggezza e tanto grande che neppure è possibile ringraziarne Dio per il valore. Riteniamo che il vostro successo sia un dono di Dio, dice. Voi ci avete beneficiati con tali doni, che riteniamo che siano di Dio; piuttosto siano opera di Dio; infatti tale preoccupazione non è propria dell'anima umana né della premura. *Noi che con viva insistenza, notte e giorno, chiediamo*. E ciò è indice di gioia. Come infatti un contadino, sentendo notizie riguardo alla sua terra lavorata per lui, carica di spighe di grano, desidera vedere con lo sguardo tale piacere; così anche Paolo la Macedonia. *Con viva insistenza chiediamo*. Vedi l'iperbole: *Di poter vedere il vostro volto e completare ciò che manca alla vostra fede*. Là c'è molta ricerca. Se infatti ora vivi perché loro rimangano saldi, anche Timoteo ti ha annunciato la loro fede e carità, e sei ricolmo di siffatta gioia, che neppure è possibile

¹ 1 Ts 3, 9-10.

renderne grazie a Dio per il valore, in che modo là dici che siano presenti le esigenze della loro fede? Insieme a quelle parole non di punizione? In nessun modo; non sia. Essendosi avvantaggiato infatti ha reso testimonianza, perché attesero molti premi e per nulla le trattarono in modo peggiore delle chiese che sono in Giudea. Cosa c'è dunque? Non gioirono di ogni insegnamento, neppure per quanto c'era bisogno d'imparare impararono, e ciò è chiaro per la fine. Altrettanto anche si era indagato presso di quelli riguardo alla resurrezione, e molti erano coloro che li rimproveravano, né per le tentazioni, né per i pericoli, ma rispondendo ai maestri. Ciò dice, *ciò che manca alla vostra fede*; e perciò disse ciò che manca, e non disse per confermare. Là infatti aveva temuto riguardo alla sua fede. *Abbiamo inviato Timoteo*, egli dice, *per confermarvi*^m; in quel punto dice di completare ciò che manca, ciò piuttosto è proprio dell'insegnamento o della garanzia; come esattamente dice altrove; *ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire*ⁿ. Quello che è predisposto, al quale non manca che un poco, ciò infatti è stabilito. *Voglia Dio stesso, Padre nostro, e il Signore nostro Gesù guidare il nostro cammino verso di voi! Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi*^o. Questo è proprio di un amore sovrabbondante, il fatto che Paolo non solo formuli questa preghiera dentro di sé, ma la inserisca anche nella lettera. Questo è proprio di un'anima ardente, incapace di contenersi, è una dimostrazione delle preghiere che là erano state presenti, ma insieme anche un'apologia del fatto che, non perché non l'avessero voluto, né per loro indolenza, non erano venuti (da Paolo). Come se dicesse: Dio stesso interrompa le prove che ci hanno trascinato via in ogni dove, cosicché possiamo venire direttamente da voi: *Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare*. Vedi la follia dell'amore incontenibile, quale emerge attraverso le parole? *Crescere*, dice, *e sovrabbondare*, anziché, vi accresca. Poiché uno direbbe: dalla superiorità in che modo desidera essere amato da quelli. *Come*, egli dice, *sovrabbonda il nostro per voi*. Ciò è il nostro sentimento ormai; riteniamo degno che tale sia il vostro. Vedi dove vuole estendersi la carità? Non soltanto gli uni per gli altri, ma ovunque. Ciò infatti è proprio della carità secondo Dio, il serrarsi intorno a tutti; se ami ciò che è terribile, neppure pauroso, (è) un'amicizia secondo l'uomo. Ma la nostra non è siffatta. *Come sovrabbonda il nostro per voi, per rendere saldi i vostri cuori e irreprensibili nella santità, davanti a Dio Padre nostro, alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi*^p. Egli mostra loro il guadagno che produce la carità, non per coloro che sono amati. *Voglio*, dice, *che questa carità sovrabbondi, affinché non ci sia nessun biasimo*. Non disse che vi rinsaldi, ma *i vostri cuori*. *Dal cuore, infatti, provengono propositi malvagi*^q. Si trova infatti colui che non fa nulla, che è malvagio, che porta invidia, incredulità, inganno, e ciò che è motivo di gioia per i malvagi, il non essere amichevole, nutrire opinioni deformi; tutte queste proprietà sono attinenti al cuore. La santità di siffatte cose potrà consistere nel mantenersi puro tra quelle. Principalmente la santità è detta saggezza nell'eccellenza, poiché anche l'impurità è impudicizia e adulterio. Generalmente ogni colpa è una depravazione, ed ogni virtù purezza: *Beati*, infatti dice, *i puri di cuore*^r. Dice i puri, in ogni luogo i puri.

LA PUREZZA DEL CORPO È UN RIFLESSO DI QUELLA DELL'ANIMA

4) So infatti che l'anima si corrompe non meno delle altre cose. Perché infatti la malvagità macchia l'anima, ascolta il profeta che dice: *Purifica il tuo cuore dalla malvagità, Gerusalemme*^s; e nuovamente, *lavatevi, purificatevi, allontanate il male delle vostre azioni*^t. Non ha detto le fornicazioni; cosicché non solo l'impudicizia, ma anche gli altri peccati che deturpano l'anima. *Per rendere saldi*, dice, *i vostri cuori e irreprensibili nella santità, davanti a Dio Padre nostro, alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi*. Giudice allo stesso tempo sarà Cristo: non

^m 1 Ts 3, 2. ⁿ 1 Cor 1, 10. (l.c.) ^o 1 Ts 3, 11-12. ^p 1 Ts 3, 12-13. ^q Mt 15, 19. ^r Mt 5, 8. Cfr. Sal 24 (23), 4; 73 (72), 1. ^s Ger 4, 14. (BJ: *allontanate [dai miei occhi]*). ^t Is 1, 16.

davanti a lui, ma anche dinanzi al Padre siamo stati posti essendo giudicati. Piuttosto dice ciò: che davanti a Dio bisogna essere incorrotti; la qual cosa dico sempre di fronte a Dio (infatti la stessa virtù è sincera), non di fronte agli uomini. Allo stesso tempo la carità rende incorrotti. E infatti in realtà rende incorrotti. E dal momento che ciò è esposto dettagliatamente a qualcuno, dicendo che la carità rende incorrotti e l'amicizia non permette che ci sia qualche inserimento di errore verso il vicino, tutte le altre cose esponendo e conducendo a termine nel discorso, avendomi indicato lui stesso uno dei familiari, dice: perché dunque proprio la fornicazione? Certamente non è possibile sia amare che fornicare? Anche ciò nasce dall'amicizia. Dunque il guadagno e l'adulterio e l'invidia e le insidie e siffatte grandi cose si potranno respingere dalla carità di quelli che ci sono vicino? In che modo dunque la fornicazione? Egli lo spiega. Io dunque l'ho detto, perché la carità ciò può frenare. Se infatti uno amasse la donna che si prostituisce, e proverà a sottrarla agli altri uomini, invero non è anche lui ad essere esposto al peccato. Cosicché è senz'altro (lo stesso) di colui che odia la donna che si prostituisce al fine di prostituirsi con lei; in realtà ciò è proprio di colui che ama sottrarla alla sua peccaminosa condotta. E non c'è, non c'è per nulla colpa, la quale non consuma, come per l'appunto il fuoco la forza della carità. Infatti più facilmente la legna da ardere di poco valore resiste a molto fuoco, che la natura del peccato alla forza della carità. Certamente genereremo questa nelle loro anime, affinché restiamo con tutti i santi; e infatti tutti quelli si compiaceranno della carità (dimostrata) nei confronti del vicino. Da ciò [deriva il fatto che] fu prescelto e non si scelse Abele? In ogni modo con l'amare inutilmente il fratello, né sopportava di accogliere siffatto ragionamento. Da dove Caino ricevette la disgrazia dell'invidia? Infatti non io potrei seguirlo del resto come fratello di Abele, perché non sicuramente furono gettate presso di lui le fondamenta della carità. Da dove riceverono buona fama i figli di Noè? Non perché vanamente assai amavano il padre e neppure sopportavano di vederne le nudità. L'altro da dove fu maledetto? Forse non dal non amare? Abramo da dove ricevette onore? Non dallo spirito di carità, avendo compiuto le questioni del nipote? Riguardo alla preghiera in favore dei Sodomiti? Fortemente infatti, i santi erano assai attaccati (alle loro tradizioni) e compassionevoli. Rifletti infatti in che modo per me è disposto dalla carità, mentre Paolo si comporta arditamente con il fuoco; egli duro, inflessibile, saldo, battuto dappertutto, pervaso dal timor di Dio, rigido. *Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?*^u Colui pertanto che attacca tutto questo, sia per terra sia per mare, colui che deride le rigide porte dell'Ade, colui il quale nulla prometteva completamente; questo poiché aveva visto le lacrime di alcuni cari, (come) neppure il diamante si frantumò e si spezzò, così neppure egli nascose il coinvolgimento, ma subito disse: *Perché fate così, continuando a piangere e a spezzarmi il cuore?*^v Cosa dici, ti prego? Quell'animo adamantino ha potuto contenere le lacrime? Certamente, disse: resisto a tutto eccetto che alla carità; quella mi supera e mi tiene soggiogato. Ciò piace a Dio. L'abisso delle acque non lo infrange e (parimenti neppure) lo infrangono poche lacrime. Infatti la forza di essa è molta. Non vedi che egli nuovamente si lamenta? Ascoltalo in un altro luogo, egli dice: *Per tre anni, notte e giorno, dice, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi*^w. Di molta carità egli aveva timore, neppure uno giunse all'impurità. E di nuovo: *Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime*^x. Cosa, dimmi, (fece) Giuseppe, egli che si rivela inflessibile, dinanzi a siffatta tirannide, lui che neppure si è ritenuto beato di fronte ad una così grande passione di desiderio, o lui che essendo vinto ed avendo soggiogato una così grande pazzia della padrona? Cosa infatti allora non lo aveva sedotto? La vista nobile, la vanità della reputazione, lo sfarzo delle vesti, la fragranza degli aromi, (ed infatti anche queste cose fanno placare l'anima) o le parole più delicate di tutti?

^u Rm 8, 35. ^v At 21, 13. ^w At 20, 31. ^x 2 Cor 2, 4.

IL PERDONO CI RENDE MERITEVOLI DEI BENI ETERNI

5) Sappi infatti che colei che ama così impetuosamente nulla di più umile chiederà di dire, avendo assunto su di sé la figura della supplice. Infatti neppure fu vinta la donna adornata d'oro e che trovandosi nella dignità regia, ugualmente si gettò alle ginocchia del servo prigioniero, allo stesso modo lo supplicò ella piangendo e toccandogli le ginocchia, e ciò non solo una volta, o due, ma anche più spesso lo ha tentato. Soprattutto era possibile veder il suo occhio che riluceva; infatti non era semplicemente simile a colei che altresì con molto artificio si rende bella, come volendo con molti reti catturare l'agnello di Cristo. Aggiungi pure a quel punto anche molte pratiche magiche. Ma ugualmente questo (si mostra) rigido, duro, come fosse di pietra, dopo che ha visto i fratelli che lo hanno venduto, gettati nella fossa, consegnati, quelli che (lo) hanno voluto uccidere, che sono stati la causa (prima) della prigione e (poi) dell'onore; dopoché ha sentito da quelli le cose che narrarono al padre; *Poi diremo*, infatti egli dice, *una bestia feroce l'ha divorato!*^y Fu fatto a pezzi, pestato, sminuzzato e bruciato; e non sopportando la compassione, (Giuseppe) *uscì e, facendosi forza*^z, combatté (con se stesso). Perché ciò? Tu piangi o Giuseppe? E certamente piangendo le indegne cose presenti, bensì (piangi) al fine di eccitare ira, collera, irritazione, una grande vendetta ed una ricompensa. Hai nelle mani (i tuoi) nemici, i fratricidi, ciò può soddisfarti l'animo. E perciò neppure questo è un torto; infatti tu stesso non comandi su mani ingiuste, ma su coloro che hanno nuociuto per la fede. Infatti non guardare me per dignità; non era proprio dell'opinione di quelli, ma del Dio che ha riversato la grazia. Perché ti lamenti? Ma qualcuno potrebbe dirlo. Non accada in tutte le circostanze a me che ho giudicato opportuno distruggere tutte quelle cose per questo rancore; realmente rimpiangendone l'occasione, non sono più irrazionale delle belve; quelle sono offerte in sacrificio per natura, qualora anch'egli soffra qualunque terribile male. Strepito, egli dice, perché mi trattarono affatto in tale maniera. Noi siamo ammirati per questo e soffriamo per coloro che sono stati offesi; non ci adiriamo per loro, in realtà infatti essendo loro degni di lacrime, rendono loro stessi responsabili di quella vendetta e della condanna. So come ora fate strepito, come gioite, ammirando Paolo ed essendo sorpresi di Giuseppe e stimandolo beato. Ma se uno ha un nemico, richiami ora alla memoria il ricordo di quello e se lo ponga nella mente, perché finché ancora vive nel cuore il ricordo dei santi, sia possibile sciogliere il risentimento dell'ira e ammorbidire ciò che è rigido e duro. So che dopo l'uscita di là, dopo aver smesso di parlare, e qualora restasse qualcosa di aspro e rinsecchito, non è cosa tanto grande quanto ascoltarla ora. Se uno certamente si tempera, si scioglie il gelo. In realtà il gelo è il brivido e il rancore. Ma chiamiamo il sole della giustizia, riteniamolo degno di sfiorare i raggi e il gelo non sarà fitto, ma l'acqua (sarà) limpida. Qualora toccherà il fuoco del sole della giustizia della nostra anima, nulla lascerà fissato, nulla di rigido, nulla di atto a bruciare, nulla di infruttuoso; tutte le cose mature, tutte quelle dolci e che sono foriere di molto piacere esso (ci) mostrerà. Se ci amiamo vicendevolmente, anche quel raggio ci attirerà. Concedetemi, ve lo chiedo, con zelo di dire queste cose: fate in modo che io senta che da queste parole portiamo a termine qualcosa, perché essendo giunto uno come nemico, subito gli gettava intorno entrambe le mani, gliele stringeva, gliele poneva intorno, lo baciò e pianse. E se quello fosse un animale, se una pietra, se un qualunque male, da tanto grande affabilità sarà addolcita. Perché infatti è tuo nemico? Ti ha fatto violenza? Per nulla ti ha offeso. Ma a causa delle ricchezze guardi intorno il fratello che ti odia? No, lo chiamo. Ogni sentimento (di rancore) deponiamo. La nostra opportunità; ci comporteremo con lui secondo il bisogno. Distruggiamo i lacci dei peccati, prima che si arrivi al giudizio, noi stessi giudichiamo gli altri. *Non tramonti*, dice, *il sole sopra la vostra ira*^{aa}. Nessuno si scagli; gli indugi generano ritardi. Se oggi è passato, piuttosto arrossisci, e se il domani ti sta dinanzi, più grande è la vergogna, e se il terzo giorno, ancora di più. Non disonoriamo noi stessi, ma perdoniamo, affinché ci sia perdonato. Infatti

^y Gn 37, 20 (l. c.). ^z Gn 43, 31. (l.c.; BJ: *uscì e facendosi forza [ordinò]*). ^{aa} Ef 4, 26.

se ci è perdonato, otterremo tutti i beni (promessi), nel Cristo Gesù Signore Nostro, con il quale insieme al Padre ed allo Spirito Santo, gloria, potenza e onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA QUINTA:

Per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù affinché, come avete imparato da noi il modo di comportarvi e di piacere a Dio - e così già vi comportate -, possiate progredire ancora di più. Voi conoscete quali regole di vita vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù. Questa infatti è la volontà di Dio, la vostra santificazione ^a.

LA SANTIFICAZIONE DEL CRISTIANO

1) Quando si è soffermato sulle questioni pressanti e attuali, al momento dunque di affrontare dei soggetti di interesse permanente e che bisogna intendere ininterrottamente, egli pone avanti questa parola, *per il resto*, ossia come a dire: *continuamente noi vi preghiamo e vi scongiuriamo senza tregua nel Signore*. Santo cielo! Egli non si dichiara degno di fede quando si tratta di indirizzare loro una preghiera; e certamente chi mai fu (come lui) fededegno? Egli prende Cristo per garante. E' nel nome di Dio che vi scongiuriamo, dice lui. Egli parlava allo stesso modo ai Corinti: *per mezzo nostro è Dio stesso che esorta* ^b. *Avete imparato da noi*. Ciò, *avete imparato*, non deriva solamente dalle parole, ma anche dalle azioni: (ossia) *il modo di comportarvi*. Qui si riferisce alla completa condotta di vita. *E di piacere a Dio - e così già vi comportate -*; perché voi non vi atteniate strettamente ai precetti, ma, da ciò che è in sovrappiù, che voi procediate oltre (nella vostra virtù). In altre parole, *e così già vi comportate*. Si riconosce un'ammirazione sincera nel constatare la solidità della loro fede; egli dispone ora la loro condotta di vita. In ciò infatti consiste il progresso, nel superare le prescrizioni rigorose, le disposizioni; neppure (dipende tutto) da questa necessità d'insegnamento bensì dipende tutto dalla propria volontà. Allo stesso modo che la terra non deve limitarsi a produrre la semenza, così l'anima non deve solo attenersi a ciò che le è stato prescritto; bisogna che faccia di più. Vedi perché disse naturalmente di andare oltre? Fra queste due scelte è divisa la virtù: fuggire il male e fare il bene. Non basta l'astensione pura e semplice dalle cose malvagie per essere realmente virtuosi; questa non è che il principio e l'entrata nella via che ci conduce ad essa; [per arrivare allo scopo] c'è bisogno da parte nostra di un ardore infaticabile. Ciò che si deve necessariamente evitare, egli lo ha posto per quelli nella disposizione di un comando, e con ragione, poiché le cose proibite attirano la punizione, se noi le commettiamo, ed alcuna gloria se noi ce ne asteniamo. Quanto a ciò che rende l'essenza della virtù, come spogliarsi delle ricchezze, ed altre azioni pari, (egli) non lo pone al modo di un precetto; e che dunque? *Chi può capire capisca* ^c. E' verosimile pertanto che ciò che Paolo aveva loro prescritto, con molto timore e fremito, egli vuole che essi lo richiamino alla memoria per mezzo delle lettere improntate alla stessa pietà. Perciò non pone esse (come una prescrizione), ma egli lo richiama semplicemente alla loro memoria: *Voi conoscete quali regole di vita vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù. Questa infatti è la volontà di Dio la vostra santificazione*. Osserva come in alcun modo riguardo alcun'altra questione si esprime in maniera molto oscura, come riguardo questa; come pure altrove scrivendo, egli dice: *cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore* ^d. E non meravigliarti se altrove egli scrive ai discepoli riguardo a ciò, quando indirizzandosi anche a Timoteo scriveva: *conservati puro!* ^e Nella Seconda epistola rivolgendosi ai Corinti egli si esprimeva (ancora in questi termini): *con molta fermezza, nelle veglie, nei digiuni* ^f. Potrai trovare questo consiglio incessantemente nella lettera ai Romani ed in tutte le altre epistole. In realtà è per tutti questo il male che disonora. Come un porco che si è rotolato nel fango porta con sé un odore fetido che lo segue dappertutto e riempie anche i sensi di sudiciume: tale è l'impudica. Infatti il

^a 1 Ts 4, 1-3. ^b 2 Cor 5, 20. ^c Mt 19, 12. ^d Eb 12, 14. ^e 1 Tm 5, 22. ^f 2 Cor 6, 4.6 (l. c.).

male è difficile da cancellare. Non ci si sbarazza facilmente di questa funesta infezione. Quando quelli stessi che sono sposati convivono con questo disordine, quale sommo grado di incongruità è questo? *Questa*, egli dice, *infatti è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dall'impurità*^g. Molti infatti sono i generi di disordine, molteplici e diversi i piaceri disordinati che producono brutalità, che non si saprebbe neppure nominarli. [Paolo essendosi limitato a dire] da ogni fornicazione, la lascia a coloro che non la conoscono: *che ciascuno di voi sappia trattare il proprio corpo con santità e rispetto, senza lasciarsi dominare dalla passione, come i pagani che non conoscono Dio. Che ciascuno di voi, egli dice, sappia trattare il proprio corpo*^h. La cosa costituisce un apprendimento importante per non essere dissoluti. Un'altra conseguenza: noi quindi possediamo il nostro corpo quando rimanga puro (ed è santificato); quando invece sia impuro, è il peccato a possederlo: è naturale. Non quello che vogliamo, infatti, esso del resto fa, ma quello che il peccato gli comanda. *Senza lasciarsi dominare dalla passione*, egli dice. Qui mostra anche il modo secondo il quale bisogna essere temperanti, in modo da estirpare le passioni e la libidine. E infatti anche la mollezza, la ricchezza, l'indolenza, l'inerzia e l'ozio, tutte queste cose ci conducono a un'indecente libidine. *Come*, egli dice, *i pagani che non conoscono Dio*. Quelli infatti sono tali che non aspettano di scontare la pena. *Che nessuno in questo campo offenda o inganni il proprio fratello*ⁱ.

LA CHIAVE E' LA TEMPERANZA

2) Bene disse: *che nessuno offenda*; e infatti Dio assegnò a ciascuno una donna, e fissò come limite alla natura che questa unione fosse con una sola donna. Cosicché l'unione con un'altra donna è una trasgressione e un furto, piuttosto è più grave di qualunque furto. Infatti non sentiremmo tanto dolore, quando venissero saccheggiate le nostre ricchezze, come quando venisse mandato in rovina un matrimonio. Lo chiamo fratello, e lo soverchi, anche in quello in cui non dovresti? Là dice riguardo all'adulterio; più sopra anche riguardo ad ogni impudicizia. Poiché infatti stava per dire di non travalicare, né di prevaricare il fratello, non ritenere, egli dice, che io dica queste cose solo per i fratelli: non bisogna avere invece nemmeno le donne degli altri né quelle semplicemente non sposate, né bisogna averne comuni. E' opportuno allontanarsi da ogni impudicizia: *Perché il Signore punisce tutte queste cose*^j, egli dice. Lo ha sollecitato in un primo tempo e gli si rivolse avendo detto: *Come i pagani*. In seguito dai ragionamenti ha mostrato ciò che è inopportuno. Questo stava a significare *inganni il proprio fratello*. Ha aggiunto il restante capitolo; perciò dice: *Perché il Signore punisce tutte queste cose, come vi abbiamo già detto e ribadito*^m. Né infatti impunemente compiamo queste cose e neppure ne traiamo un tale piacere, né sosterremo tanto grande punizione. *Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione*ⁿ. Perciò disse: *il proprio fratello*, ed ha aggiunto anche Dio si vendica, per mostrare che se pure un non credente soffrisse una simile offesa, colui che stabilisce la pena la darebbe ugualmente. Quel che dice è questo: ti punisce, non per vendicare il fratello, ma perché oltraggiasti Dio; egli ti chiamò in giudizio, poiché tu oltraggiasti colui che ti chiamò in giudizio. Perciò ha aggiunto: *Perciò chi disprezza queste cose non disprezza un uomo, ma Dio stesso, che vi dona il suo santo Spirito*^o. Cosicché sia se corrompessi una regina, sia invece la tua schiava che fosse maritata, l'accusa sarebbe uguale. Perché? Perché non vendica le persone che hanno subito ingiustizia, ma se stesso. Se infatti ugualmente ti contaminassi (con il peccato), parimenti avresti oltraggiato Dio. Infatti sia questo che quello è adulterio, perché sia questo che quello sono matrimonio. Infatti benché non abbia ammesso l'adulterio, hai frequentato le meretrici, per quanto pure la meretrice non abbia marito, Dio tuttavia la vendica, poiché vendica se stesso. Infatti non disprezzando quello, compie

^g 1 Ts 4, 3. ^h 1 Ts 4, 4-5. ⁱ 1 Ts 4, 6. ^j 1 Ts 4, 6. ^m 1 Ts 4, 6. ⁿ 1 Ts 4, 7. ^o 1 Ts 4, 8.

ciò, quanto disprezzando Dio. Poi ciò da qui è manifesto, poiché certamente mostrandolo lo fai, tu non sopporti di vedere Dio avanti a te. Infatti dimmi, se uno è stimato degno dal re di una veste di porpora e di mille altri onori e gli si comanda di vivere degnamente con onore e giunto a quel punto si attaccasse rovinosamente ad una donna, a chi ha egli recato offesa? A quella, o al re che gliela aveva data? Certamente è oltraggiata quella, ma non allo stesso modo. Perciò vi esorto, evitiamo questo peccato. Come infatti noi puniamo le nostre donne, quando abitando con noi abbiano concesse se stesse ad altri; così anche noi siamo puniti, allo stesso modo non dalle leggi dei Romani, ma da Dio certamente. E infatti anche questo è adulterio. L'adulterio non sussiste solo se ad un uomo si congiunga una donna coniugata, ma anche un uomo sia stato legato ad una donna (sposata). Bada attentamente a ciò che dico: infatti se ciò che viene detto è gravoso per molti, è pur necessario dirlo come per correggere il resto. Non soltanto questo è adulterio, quando corrompiamo una donna unitasi ad un uomo, ma anche se schiava affrancata o riscattata, [corrompiamo] noi stessi [che siamo] legati ad una donna: l'adulterio è un fatto. Perché, infatti, se l'adultera non è vincolata? Ma tu sei legato; tu hai violato la legge, avendo recato offesa alla tua carne. Perché, infatti, punisci la (tua) donna, se si prostituisce con un uomo libero e che non ha moglie? Ciò per l'appunto costituisce adulterio. Perciò chi ha commesso adulterio con lei non ha moglie, ma quella stessa è legata ad un uomo. Dunque anche tu non sei legato ad una donna. Così ugualmente anche il tuo è adulterio. [Ma io vi dico:], egli afferma, *chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata commette adulterio*^p. Se colui che sposa una donna ripudiata commette adulterio, colui è con sua moglie, se la corrompe peccaminosamente a questa, forse tanto più maggiormente non compie ciò? Questo è chiaro ad ognuno. Ma queste cose a voi uomini sono sufficientemente chiare; infatti riguardo a tali questioni, anche il Cristo dice: *il loro verme non muore e il loro fuoco non si estingue*^q. E' necessario maggiormente per i giovani dirvi siffatte cose, non per quelli quanto per voi; infatti non per quelli bensì per voi queste cose sono adatte, e in che modo, ora ve lo dirò. Colui che non ha appreso a prostituirsi, neppure sarà in grado di commettere adulterio; invece colui che si intrattiene con le prostitute, anche per questo (vi) cadrà velocemente. Benché si unisca a donne non maritate, ma libere.

IL MATRIMONIO COME RIMEDIO ALLE CONCUPISCENZE

3) Perché dunque vi esorto? Cosicché tagliate le radici, quante figlie giovani avete intenzione di condurre alla vita secolare, velocemente trascinate via dal vincolo delle nozze. Poiché infatti a coloro che sono ancora giovani sono d'impaccio i legami delle passioni, (bensì) li trattenete nel tempo in luogo delle nozze con esortazioni, promesse, timori, offerte e con mille altre occupazioni per l'occasione delle nozze nessuno rimandi (ecco pronuncio queste parole dell'accompagnatrice della sposa), per unire a voi i figli. Ma non provo vergogna dicendo queste cose; neppure Paolo ne ha avuto vergogna dicendo, *non rifiutatevi l'un l'altro*^r, ciò sembra essere più disonorevole di questo; ma non si vergognò. Non bisogna infatti prestare attenzione alle parole, bensì ai fatti che tengono dietro alle parole. Quando dunque un fanciullo è cresciuto, al posto della spedizione militare, invece di un'altra vita, bada alle questioni attinenti alle nozze. Se quello sa che velocemente conduci a lui la sposa, e nel breve tempo di mezzo, potrai estinguere la concupiscenza; se rifletti che sei negligente e ritardi e indugi, allora egli otterrà molte entrate e tu farai per lui delle nozze, ma avendovi rinunciato per lungo tempo scivolerai in breve nella prostituzione. Ma ohimè! La radice dei mali è l'avarizia. Poiché infatti a nessuno sta a cuore come al saggio, come il fanciullo diventi abile, sono tutti impazziti per l'oro, proprio per questo nessuno compie questo sforzo. Perciò

^p Mt 5, 32. ^q Mc 9, 44 (l. c.). Cfr. Is 66, 24. ^r I Cor 7, 5.

vi scongiuro dapprima di educare le loro anime. Se infatti arriva alla sposa in purezza, se conosce solo il corpo di quella, ed il desiderio sarà violento, e il timor di Dio maggiore, in realtà essendo le nozze onorevoli, ricevendo corpi puri ed incontaminati, le anime generate saranno colme di ogni benedizione e saranno simili l'una all'altra, sia lo sposo che la sposa; infatti essendo mutevoli ciascuno degli altri caratteri, (questi) saranno vicendevolmente sottomessi. Iniziando il più giovane ad essere impudente, avendo preso prova dei caratteri delle prostitute, fino alla prima sera ed alla seconda, loderà la sua sposa; dopo queste cose in breve scivolerà nella brutalità, riversandosi in un riso disordinato, e cercando parole ripiene di molta grettezza, apparenze sbiadite ed ogni altro aspetto sgradevole, ciò che non era tollerabile a dirsi. Queste cose la libertà non si astiene dal procurarle, né insudicia quella. Infatti per la comunanza di vita e la generazione dei figli fu data garanzia all'uomo, non per insolenza o per riso; perché egli educi anche quello che è degno di onore, non perché offra a lui motivi di darsi alla prostituzione. Ma appaiano a te piacevoli le parole della prostituta. Lo so anch'io. E infatti la Scrittura dice questo: [*Veramente*] *le labbra di una straniera stillano miele*^s. Per tale motivo dunque faccio tutte queste cose, cosicché non prenda una prova di quel miele; infatti subito gioisce nella bile. E ciò dice anche la Scrittura: *e più viscida dell'olio è la sua bocca; ma alla fine ella è amara come assenzio, pungente come spada a doppio taglio*^t. Perché dici? Sopportate per me qualcosa d'impuro, come dire, gridando ed essendo sfrontato ed impudente; infatti non volentieri sopporto questo, ma per coloro che non si vergognano dei fatti, costringo a dire (simili) parole. Notiamo nelle Scritture molte siffatte nozioni. Ed infatti Ezechiele rimproverando Gerusalemme, leva contro di essa molte simili minacce e non se ne vergogna, (ma lo fa) con naturalezza; infatti non dalla propria disposizione diceva queste cose, bensì dalla sua sollecitudine. Se infatti le parole sembrano essere indecenti ma il guardiano non disdicevole, ma anche congiungendole con forza a colui che vuole rigettare la purezza dell'anima, non avverte quelle stesse parole l'anima impudente, né si commuove. E parimenti il medico che vuole eliminare la cancrena, in un primo tempo affonda le dita nella ferita e se dapprima non sporca le mani che vanno fino in fondo, egli non potrà guarire. Così anch'io, se in un primo tempo non contamina la bocca, quella stessa che sprofonda le vostre passioni, non potrò guarirvi. Piuttosto neppure ciò si sporca, né quelle mani. Perché mai? Poiché non c'è naturale purezza, né dal nostro corpo come neppure lì dalle mani di quello, bensì dalle altrui. Se allora (fosse) un corpo estraneo non richiede egli di affondare le sue mani; allora dimmi, (cosa) rifuggiremo dal nostro corpo? Infatti voi (rifuggirete) il nostro corpo, debole e corrotto, ma pur sempre il nostro.

IL DOMINIO DEL CORPO FONTE DI VIRTU'

4) Dunque cos'è ciò che dico e per quale motivo ho fatto tale lode? Perché non potresti mai scegliere di portare il mantello che per l'appunto ha lo schiavo, essendo oggetto di disgusto per la sporcizia, ma lo avresti preferito essere nudo piuttosto che adoperarlo: sopra un corpo impuro e sordido e non solo con il tuo servo, bensì lo utilizzi in mille altre accortezze e non ne provi disgusto? Siete stati presi da vergogna avendolo appreso? Piuttosto provate vergogna nelle (vostre) opere e non nelle parole. E tutte le altre cose (le) tralascio; ovvero ciò che è scontroso ed irritabile tra i caratteri, e ciò che è servile e gretto dell'altra vita. Dimmi, nei confronti di quella sia tu che il tuo cittadino (avete lo stesso atteggiamento)? E se soltanto il (privato) cittadino, ma anche il cittadino pubblico. E non potresti sopportare di tenere occupate le mani del pubblico cittadino? Stringi e baci quello che non era un solo corpo per lui, e non inorridisci né provi timore (per ciò)? Non hai vergogna, né provi soggezione, né ti agiti? Dissi ai padri vostri che bisogna velocemente condurvi a nozze, ma ugualmente neppure voi siete responsabili della punizione. Piuttosto se infatti

^s Prv 5, 3. ^t Prv 5, 3-4. ^u Eb 12, 14.

non c'erano molti altri giovani che vivevano secondo saggezza sia anticamente sia oggi, altrettanto per voi potrebbe esserci una scusa; se infatti ci sono, donde avrete possibilità di dirlo, poiché non abbiamo potuto contenere la fiamma del desiderio? Quelli infatti affermano che tra voi (vi sono) coloro che non hanno potuto aver parte di quella natura. Ascoltate Paolo che dice: *cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore*^u. La stessa minaccia non è stata sufficiente ad impaurire. Vedi gli altri che in perpetuo sono pudichi e vivono castamente ed in onestà; e tu neppure nell'età della giovinezza ti comporti coraggiosamente? Vedi gli altri che hanno lottato innumerevoli volte contro il piacere, mentre tu neppure una volta ne tolleri gli allettamenti. Se volete ve ne dico il motivo. Infatti non è la giovinezza la causa; poiché tutti i giovani stavano per diventare indisciplinati; ma spingevamo noi stessi al fuoco. Quando infatti giungi a teatro e ti lasci cadere alle nude preoccupazioni delle donne, saziando (di esse) gli sguardi, allora per l'occasione capisci infine che su quel punto hai allontanato per lo più la febbre della passione. Quando vedi come appaiono per la forma del corpo le donne, allora gli spettacoli e i canti non suscitano nient'altro che passioni riprovevoli. Coi che è malvagia, dice, ama il malvagio, e non ha raggiunto lo scopo, e si è sentita soffocare; e pure nelle passioni disdicevoli concepite nei confronti delle madri; quando attraverso l'ascolto percepisci queste cose, sia per mezzo delle donne, sia per mezzo delle forme (dei corpi femminili), ormai anche per mezzo degli uomini anziani (e infatti in molti fatte indossare loro le maschere, fanno gli effeminati), del resto donde, dimmi, potrai imparare la moderazione, cogliendo la tua anima quelle narrazioni, quegli spettacoli, quelle storie, e siffatti sogni così ricevuti? Come infatti è stata l'anima a suscitare immagini per molte di siffatte cose, quali ne vuole di giorno e ne desidera. Certamente quando osservi là fatti terribili, ed ascolti parole molto turpi e ricevi anche ferite, non aggiungi i rimedi, come in realtà non si accrescerà la cancrena? Come la malattia non crescerà, e tanto più maggiormente, anche sui nostri corpi? Infatti molto più facilmente, se vogliamo, la libera scelta dei corpi riceveva quella della correzione. Là infatti c'è bisogno di medicine, di medici e di tempo; là infatti sono sufficienti le cose volute, sia che siano buone sia che siano cattive. Così maggiormente nei riguardi della malattia. Quando certamente mettiamo insieme le questioni che (ci) danneggiano, allora non facciamo alcuna menzione di quelle che giovano e ce ne sarà una cura? Perciò Paolo diceva: *come i pagani che non conoscono Dio*^v. Vergogniamoci ed abbiamo timore, se le nazioni che non hanno Dio spesso sono sagge; preoccupiamocene quando cadiamo nelle loro mani. E' cosa agevole mantenere l'equilibrio, se vogliamo, possiamo distogliere quelli stessi dalle cose che li danneggiano, poiché non è cosa facile sfuggire alla prostituta, se non lo vogliamo. Perché infatti è più facile camminare sulla piazza? Ma è stato difficile a causa di molta vigliaccheria non solo per le donne, ma ormai anche per gli uomini. Perché infatti è più facile riposarsi? Tuttavia abbiamo reso anche ciò difficoltoso. Molti dunque dei ricchi si rigirano tutta la notte, per non avere bisogno di sonno, e poi riposare. E così del tutto (pure noi) non volendo nulla di difficile, come pure non volendo nulla di facile; infatti siamo padroni di tutte le cose. Perciò anche la Scrittura dice: *Se sarete docili e ascolterete*^w, e di nuovo: *Se non sarete docili non mi ascolterete*^w. Come nel volere e nel non volere sta il tutto. Perciò nondimeno siamo puniti e lodati. Avvenga pertanto che essendo noi tra coloro che sono lodati otteniamo i beni promessi, per la grazia e la benevolenza del Signore nostro Gesù Cristo, con il quale insieme al Padre ed allo Spirito Santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen.

^v 1 Ts 4, 5. ^w Is 1, 19.20.

OMELIA SESTA:

Riguardo all'amore fraterno non avete bisogno che ve ne scriva; voi stessi infatti avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri, e questo voi fate verso tutti i fratelli dell'intera Macedonia^a.

LA CARITA' FONDAMENTO DELLA VITA CRISTIANA

1) Perché mai avendo discusso appassionatamente riguardo alla saggezza e stando per spiegare che bisogna lavorare riguardo a ciò, ed anche circa il non soffrire per coloro che sono giunti, questo era il fondamento di tutti i beni: quello dell'agàpe, pone ciò anche nell'omettere, dicendo: *non avete bisogno che ve ne scriva?* E ciò (deriva) da molta perspicacia e da una spiegazione spirituale. Due cose infatti là dimostra: l'una che questo fatto è così necessario che neppure c'è bisogno di spiegazione; infatti le grandi e pressanti questioni sono chiare per tutti; la seconda maggiormente li mette in soggezione, o se pure hai lodato ciò avendolo detto. Colui che infatti riteneva di ravvederli perciò non lodandoli, se pure non si sono raddrizzati, piuttosto ve li ha spinti. E vedi: non lo dice riguardo all'amore verso tutti, bensì nei confronti dei fratelli: *Non avete bisogno che ve ne scriva*. Bisognava dunque tacere, e non dire nulla se non ce n'era bisogno. Ora con il dire *non avete bisogno*, fece di più, ovvero se ne parlasse. *Voi stessi infatti avete imparato da Dio*. E vedi con quanto grande encomio Dio come maestro si è occupato di questo per loro. Non sapete voi, egli dice, imparare dall'uomo. Cosa che appunto dice anche il profeta: *Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore*^b. *Voi infatti avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri, e questo voi fate verso tutti i fratelli dell'intera Macedonia*. E verso tutti gli altri, egli dice. [Egli impiegò] con forza queste passioni nel fare la stessa cosa. E non affermo ciò, perché siete stati ammaestrati, ma so che da quelle cose fate ciò. E testimoniò anche molte altre cose a causa di questo. *Ma vi esortiamo, fratelli, a farlo ancora di più e a farvi un punto di onore: vivere in pace, attendere alle cose vostre e lavorare con le vostre mani, come vi abbiamo ordinato, al fine di condurre una vita decorosa di fronte agli estranei e di non aver bisogno di nessuno*^c. Là dimostra di quanto grandi mali sia causa l'ozio, al contrario di quali grandi beni l'esercizio; e rende chiaro ciò stesso da quei beni (che sono) presso di noi, ciò che fa spesso e questo in modo intelligente, infatti la maggior parte spinge preferibilmente sia a questi (beni) che alle cose spirituali. E' proprio della carità verso i vicini, non prendere da quelli, bensì offrire loro. Ed osserva la perspicacia: *Si è più beati nel dare che nel ricevere!*^d *E lavorare con le vostre mani*^e, egli dice. Dove sono per l'appunto coloro che ricercano l'opera spirituale? Vedi come avendolo detto loro confutò ogni pretesto: *con le vostre mani*. Forse uno compie il digiuno con le proprie mani? Ma le veglie notturne? Ma il dormire per terra? Nessuno potrebbe dir questo; ma lo dice riguardo all'opera spirituale; infatti in realtà è questione spirituale procurare agli altri il frutto del proprio lavoro, e nient'altro di simile a questo. *E così condurre una vita decorosa*^f, egli dice. Vedi da dove si attacca a quelle cose? Non disse perché non vi comportate in modo sconveniente, domandando con insistenza, ma alluse velatamente la stessa cosa e pone quella più moderatamente, cosicché sia che li plasmasse, sia che non li gravasse con forza. Se infatti presso di noi quelli si scandalizzano per queste cose, tanto più maggiormente (ne sono soggetti) quelli di fuori trovando innumerevoli motivi di biasimo ed appigli, quando vedono un uomo che ha buona salute e che potendo cerca di piacere a se stesso, né egli ha bisogno di altre cose. Perciò ci chiamano trafficanti di Cristo: *Il nome di Dio è bestemmiato*^g. Ma nulla di queste cose egli ha stabilito, ma ciò che soprattutto aveva la forza di assalirli, questo per l'appunto

^a I Ts 4, 9-10. ^b Is 54, 13. ^c I Ts 4, 10-12. ^d At 20, 35. ^e I Ts 4, 11. ^f I Ts 4, 11. ^g Rm 2, 24. (BJ: *Il nome di Dio è bestemmiato [per causa vostra tra le genti]*). Cfr. Is 52, 5.

è proprio del comportamento indecente. *Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché siate tristi come gli altri che non hanno speranza*^h.

LA RESURREZIONE SPERANZA DEL CRISTIANO

2) Due cose soprattutto li rovinavano, come pure tutti gli uomini: la povertà e lo scoraggiamento. Vedi dunque come si prende cura di quelli. La mancanza di mezzi consisteva per loro nell'essere liberati dalle loro ricchezze. Se delle loro ricchezze si erano spogliati per Cristo, si ordinava a questi che lavoravano di essere nutriti, tanto più maggiormente gli altri. Perché infatti furono (loro) sottratte, è chiaro da ciò che dice: *Voi, infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio*ⁱ. Come? Perché scrivendo a quelli diceva: *E avete accettato con gioia di essere derubati delle vostre sostanze*^j. Qui avvia il resto del discorso sulla risurrezione. E perché? Non era detto ciò riguardo a questo punto per loro? Ma là ad un altro mistero allude per enigmi. Qual è questo mistero? Egli dice: *Noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, non avremo alcuna precedenza, alla venuta del Signore, su quelli che sono morti*^k. Dunque anche il discorso sulla risurrezione è sufficiente a consolare chi si trova nel dolore, e quello che è stato appena detto è sufficiente a rendere degna di fede la risurrezione. In un primo tempo quello che abbiamo detto e che anch'egli disse: *Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza*^l. Vedi come anche in quel punto (si comporta) cortesemente. Non disse siete così insensati, come rivolgendosi ai Corinti e neppure privi di senno, che conoscendo la resurrezione, come coloro che non vi credono, neppure ne proviate afflizione; ma come anche in quel punto cortesemente e con insistenza disse: *non voglio*, temendo l'altra virtù di quelli. E non lo disse solo riguardo a coloro che sono morti, dal principio ponendo subito come fondamento la consolazione. *Perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza*. Naturalmente. Insieme l'essere affranto per coloro che se ne sono andati è proprio di coloro che non hanno speranza. Infatti l'anima per nulla avendo cognizione riguardo alla resurrezione, ma ritenendo che questa morte sia la morte definitiva, è colpita con naturalezza per coloro che sono morti e si lamenta e soffre in modo insopportabile; tu dunque aspettando la resurrezione, a causa di uno ti lamenti? Forse è proprio di coloro che non hanno speranza il piangere lamentandosi. Avete ascoltato delle donne, quante fra di voi siete lamentevoli, quante sopportate il lutto senza tollerarlo, perché agite come i pagani. Se l'essere angustiati per coloro che se ne sono andati è proprio dei pagani, il lacerarsi e consumarsi le guance, quindi di chi è proprio, dimmi? Per quale ragione ti lamenti se credi che risorgerà, che non è morto, che la cosa è solo sonno e dormizione? A causa della familiarità con lui, egli dice, della protezione che accordava, della cura che aveva per gli affari e per ogni altro genere di attenzione che aveva. Qualora dunque tu perdessi un figlio in età prematura, quando non era ancora capace di fare niente, per quale ragione ti lamenteresti? Perché lo cerchi? Mostrava, dici, buone speranze, e mi aspettavo che mi avrebbe protetto. Per questo cerco mio marito, per questo mio figlio, per questo mi lacero e mi lamento, non perché non creda nella risurrezione, ma perché mi sono trovata priva di aiuto e ho perso colui che mi proteggeva, che abitava la mia casa, che in tutto aveva comunione con me, che mi esortava. Per questo mi lacero. So che resusciterà, ma non sopporto frattanto la separazione. Scorre interamente la moltitudine degli affari, io sono esposto all'ingiuria di tutti coloro che vogliono; coloro che prima hanno temuto fra gli abitanti, ora disprezzano ed entrano, se uno viene trovato si è scordato del beneficio di quello; se uno lo sopportasse di malanimo da parte sua, serbandò rancore nei confronti di colui che è arrivato, egli storna la sua ira verso di me. Queste vicende non mi allontanano dal tollerare la vedovanza e dal compiangere in modo quieto; a causa di queste cose mi percuoto, a causa di queste innalzo

^h I Ts 4, 13. ⁱ I Ts 2, 14. ^j Eb 10, 34. ^k I Ts 4, 15. ^l I Ts 4, 13.

gemiti. Come certamente esorteremo a siffatte cose? Cosa diremo? Come allontaneremo il dolore di quelli? Dapprima tenteremo di parlare con loro, perché non c'è il lamento di queste parole, ma le passioni di chi agisce in modo privo di ragione. Se infatti soffri queste cose, c'era bisogno di compiangere incessantemente colui che è arrivato; se infatti ne avesse parlato sopraggiunto l'anno, così neppure essendocene uno, ti lamenti di colui che è sopraggiunto, e neppure il prestigio. Ma non sopporti l'allontanamento e neppure la discontinuità della familiarità, che cosa potrebbero dire le donne che si uniscono in seconde nozze? Con passione: infatti non ricercano i primi. Ma non rivolgiamo il discorso a queste, bensì a coloro che conservano l'attenzione per coloro che sono arrivati. Per che cosa soffre il figlio, per che cosa il marito? Dopoché non mi sono giovato di quello, egli dice; di quello, egli dice, ho atteso di approfittarne pienamente. Ciò stesso, ossia, il fatto di credere ad una tale incredulità, poiché l'uomo o il fanciullo si posero in difficoltà, ma non Dio? Come non credeva di stimolarlo? Infatti perciò li riprende spesso, affinché non sia stato così consegnato a loro, cosicché ha distolto la speranza da quelli. Infatti Dio è geloso e fra tutte le cose soprattutto desidera essere amato da noi, e ciò perché ci ama con forza. Sappi infatti che questa è la condotta di coloro che amano follemente: sono spesso violentemente gelosi, e potrebbero scegliere di progredire nell'anima o di essere vinto da uno dei rivali. Per queste cose anche Dio stesso lo ha prescelto, a causa di queste parole.

LA PAZIENZA NELLE TRIBOLAZIONI

3) Dimmi, perché a causa di uno anticamente non vi furono vedove né orfani, né orfani non più giovani? Per qual motivo sia Abramo che Isacco arrivarono a vivere molto tempo? Certamente quand'egli viveva, onorava degnamente Dio. Dimmi, dunque. Immola ed egli ha immolato. Per qual motivo Sara ha raggiunto a tal punto la vecchiaia? Poiché mentr'ella viveva a maggior ragione preferiva ascoltare Dio: *Ascolta la voce di Sara in tutto quello che ti dice*^m. Uno allora faceva irritare Dio non a causa dell'amicizia di un uomo, né di una donna, né per l'autorità di un fanciullo. Ora dal momento che noi siamo inclini alle bassezze e con passione ci siamo perduti d'animo, [noi uomini] amiamo pienamente le donne di Dio, e [noi donne] onoriamo massimamente gli uomini di Dio, per questo volentieri siamo spinti al desiderio di quello. Non amare l'uomo di Dio pienamente e non vergognarti allora delle vedove; maggiormente se accade, non nascondere il sentimento. Per qual motivo? Perché hai per custode piuttosto colui che ama l'immortalità. Se di preferenza ami Dio, non provare afflizione; chi infatti maggiormente è amato è immortale, e non tiene a distanza meno colui che ama prenderne percezione. Ti renderò esplicito questo esempio. Dimmi, se hai un uomo che fa ogni cosa secondo la tua opinione, che ti rende felice e che ti fa raggiante dappertutto, e non disprezzabile, lieto per tutti, pronto, saggio e che ti ama, rendendoti felice per lui e che ha generato con questo anche un fanciullo, se prima di giungere alla premura dell'età egli è giunto a ciò, forse ne ha percepito il dolore? Per nulla; infatti colui che è amato lo nasconde. E se ora ami Dio più dell'uomo, soprattutto non lo sottrarrà velocemente; se insieme anche lo ricevesti, non avvertiresti la percezione del dolore. Perciò il beato Giobbe non soffriva nulla di terribile, avendo sentito improvvisamente la morte dei figli, poiché amava Dio più di quelli. Pertanto mentre viveva colui che è amato, per nulla si accingeva a rattristarlo. Cosa dici, o donna? L'uomo ed il figlio ti si posero innanzi, ma (forse) Dio non ti usa misericordia? Uno ti ha concesso quella cosa? (Forse) non lui stesso? Chi ti ha fatto? Forse non lui stesso? Colui che dal nulla a ciò che saresti ti ha condotto, dopo aver infuso l'anima e posto la facoltà intellettuale, avendo voluto essere gradito alla sua conoscenza, non avendo temuto il figlio di Dio unigenito, non ti usa misericordia, ma ha (forse) compassione del compagno di schiavitù? Queste sono parole di una tanto grande ira? Cosa

^m Gn 21, 12. (l. c.).

hai ricevuto da un uomo? Nulla avresti da dire. Se infatti ti ha reso un servizio, ma dopo aver ben sofferto, poiché tu hai cominciato; per Dio nulla di tale uno avrebbe da dire. Dio stesso infatti non avendo ben patito a causa nostra, neppure ci ha beneficiato, ma essendo perfetto dalla semplice bontà rende benefica la razza umana. Ti ha promesso il regno, la vita immortale, la gloria, lo spirito fraterno, gli ha concesso l'adozione come figlio, lo rese coerede dell'Unigenito; tu ancora ti rammenti dell'uomo dopo così grandi beni? Perché ora quello gli fu gradito? Fece sorgere subito il sole, ha concesso la pioggia, si nutre con alimenti annuali. Guai a noi per molta mancanza di grazia! Perciò accoglie il marito, affinché non lo ricerchi; tu lo possiedi ancora essendo sopraggiunto e non ti curi di Dio, mancando di ringraziarlo, venendo meno a gettare ogni cosa contro di lui? Cosa infatti ricevi dall'uomo? Doglie, fatiche, oltraggi, spesso ingiurie, rimproveri ed indignazioni. Non ricevi forse queste cose dagli uomini? Ma ci sono, egli afferma, anche altre cose utili. Quali sono queste? Ti ha abbellito con mantelli sontuosi? Ti ha ricoperto il volto con oggetti d'oro? Ti ha reso veneranda per tutti? Ma se vuoi, sopraggiunto, egli molto lo adorerà con un miglior ornamento; infatti la serietà rende colei che la possiede molto più ammirabile degli oggetti d'oro. Questo re possiede mantelli, non così grandi, ma decisamente migliori; quelli, se vuoi, gli getti indosso. Quali sono queste cose? Il vestito è per colui che porta nappe dorate; qualora lo volessi, avvolgi l'anima intorno a questo. Ma quello non lo rese disprezzabile per gli uomini? E perché ciò è una gran cosa? Certamente la vedova non ti distoglie dall'essere disprezzabile per le divinità. Allora domini i tuoi abitanti, se interamente ti contieni; ora al posto delle proprie potenze incorporee, delle autorità, delle potenze, dei creatori primordiali del cosmo. Non affermi eventi luttuosi, nei quali hai preso parte con lui, se allora (nutri) timore di coloro che comandano, se allora sorpasserai i vicini. Liberati ora di tutte queste cose, da ogni paura e timore. Ma ricordi chi curerà i figli lasciati? Il Padre degli orfani. Chi infatti ti ha concesso quelle cose? Non ascolti Cristo che dice nei Vangeli: *La vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito* ⁿ?

LA FEDE NEL SIGNORE FONTE DI GIOIA PER IL CRISTIANO

4) Vedi che non dal linguaggio, bensì dall'incredulità sorge per noi il lamento? Ma non sono ugualmente vigorosi i fanciulli del padre che è morto. Per quale motivo? Ha Dio per Padre e non è illustre? Ti mostrerò quanti ve ne sono allevati dalle vedove e che sono stimati? Quanti ve ne sono allevati dai padri e che sono andati in rovina? Infatti potresti aver educato agli stessi valori fin dalla prima età, come occorre, tanto più maggiormente dall'autorità del padre ne trarranno beneficio di giovamento. Perché infatti la questione è propria delle vedove, dico (il fatto di) educare i figli, ascolta Paolo che dice: *abbia cioè allevato figli* ^o e nuovamente, *Ora lei sarà salvata partorendo figli*, (non disse in grazia dell'uomo) *a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con saggezza* ^p. Ponete per loro il timore di Dio (fin) dalla prima età, e (il timore) di ogni padre tanto più li conserverà, ciò sarà integro baluardo. Quando infatti il custode si ferma all'interno, per nulla c'è bisogno da parte nostra di artifici esterni; non essendoci quelli sono del tutto naturali le relazioni esterne. Questo sarà per voi la ricchezza: sia la fama, sia la condotta, questo li renderà raggianti, non sulla terra, ma anche nei cieli. Non vedi infatti rivolti ad essi coloro che si sono cinti i fianchi con cinture d'oro, né che sono trasportati dai cavalli, né che risplendono attraverso i padri nei palazzi reali, né avendo i pedagoghi come seguaci. Infatti queste cose ugualmente fanno sì che si percuotano le mani sugli orfani, i quali considerano che anche questo mio figlio, se per lui fosse presente il padre, potrebbe trarre giovamento da siffatta beatitudine; ora nella vergogna e nel disonore, egli non è degno di nessuna parola. Ma rifletti su queste cose, o donna, e apri le porte del cielo al ragionamento: considera che quella lì è la Reggia, sappi ponderare

ⁿ Mt 6, 25. ^o 1 Tm 5, 10. ^p 1 Tm 2, 15.

se questi che sono sulla terra possono essere più illustri di tuo figlio che è là, e allora compiangili; se invece sulla terra ci sono alcuni uomini felici, ciò non è degno di alcun discorso; è possibile, se vuoi, che quello sia militante nei cieli oppure che quello si annoveri nel novero di quell'esercito. Coloro infatti che sono arruolati in quel luogo, non sono condotti sui cavalli, bensì sulle nubi; non camminano sulla terra, ma lo afferrano in cielo, non hanno figli che li precedono, ma gli stessi messaggeri; non sono predisposti per il regno mortale, bensì (per quello) immortale, ossia per il re dei re e per coloro che hanno potere nel Signore; non cingono una fascia di cuoio intorno al fianco, ma (si adornano) di quella fama inesprimibile per la quale diventano più raggianti dei re e di coloro che qualche volta sono stati beati. Infatti in quei regni non c'è ricchezza, né di nobile origine, e null'altro, bensì si ricerca soltanto la virtù, ed essendo questa presente, nulla manca di tenerla ai primi posti. Nulla per noi è fastidioso, se vogliamo ragionare. Innalzati al cielo e vedi quanto grande è questo e più brillante del fastigio dei regni. Se il fondamento dei regni celesti vicino a questo è tanto più magnifico di quello dei regni inferi, così che si stimi fango ciò dinanzi a quello; se uno può essere stimato degno di vedere il regno con attenzione, non sarà degno della felicità? *Colei che è veramente vedova ed è rimasta sola, ha messo la speranza in Dio*^q. Questo forse si trova per quelle? Per coloro che hanno figli, che sono più insigni ed hanno maggiori mezzi per piacere a Dio; perché tutti i vincoli si alzano per loro; nessuno che si frappone, nessuno che (le) costringe a trascinare quelle catene. Si è separato l'uomo, ma si è unito a Dio; dunque non hai per compagno uno schiavo, bensì il Padrone. Quando preghi forse non ti rivolgi a Dio, dimmi? Quando lo conosci bene pertanto ascolti quello che si rivolge a te. Perché si rivolge a te? A maggior ragione le parole sono più desiderabili di un uomo. Infatti se l'uomo punisce, non è molto l'onore; infatti è uno schiavo; quando il padrone punisce la schiava, allora molto maggiore è il rispetto. Come pertanto ci rispetta? Ascolta per mezzo di quanto grandi prodigi opera ciò: *Venite a me*, egli dice, *voi tutti, che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro*^r. E di nuovo per mezzo del profeta che grida, dicendo: *Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero*^s, ma io non mi dimenticherò, dice il Signore. Queste sono le parole di tanto grande incantesimo? E di nuovo: *Volgetevi a me*^t; e di nuovo altrove: *Ritorna a me, perché io ti ho redento*^u. Se uno volesse scegliere dai Canti, lo ascolterà, accogliendo quelli stessi più mistici: *Alzati, amica mia, mia bella*^v, scorrendo con ciascun'anima che è a lui conveniente. Cos'è più dolce di queste parole? Vedi l'espressione di Dio verso gli uomini. Perché, dimmi? Non vedi quanti figli furono generati da quelle donne felici, ed ora si trovano nelle fosse? Quanti hanno sofferto prove più aspre e con gli uomini anche sopprimevano i figli? Ci rivolgiamo a questi e ci rammentiamo queste cose; e nulla allora per noi sarà doloroso e passeremo il tempo trascorrendolo con gioia spirituale e godremo i beni eterni; (beni) che è possibile ottenere da parte di tutti noi, con la grazia e la benevolenza del Signore nostro Gesù Cristo, con il quale insieme al Padre ed allo Spirito Santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen.

^q 1 Tm 5, 5. ^r Mt 11, 28. ^s Is 49, 15 (l. c.). ^t Is 45, 22. ^u Is 44, 22 (l. c.). ^v Ct 2, 10 (BJ: *Alzati, amica mia, mia bella [e vieni, presto!]*).

OMELIA SETTIMA:

Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza ^a.

LA RESURREZIONE CERTEZZA DI FEDE PER IL CRISTIANO

1) Molti dei fatti ci addolorano (dalla loro) semplice ignoranza, così, se abbiamo osservato bene queste cose, celeremo la sofferenza. Mostrando ciò pertanto anche Paolo diceva: *Non vogliamo, fratelli, lasciarvi a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza*. Perché non vuoi riconoscere quelli stessi? Il discorso, egli dice, riguardo alla resurrezione. Per qual motivo, infatti, non parli della punizione riservata al fatto di ignorare il discorso relativo alla resurrezione? Perciò questo fatto è chiaro da quel punto ed ammesso da tutti; frattanto dopo quello anche questo sarà un non piccolo guadagno. Poiché non credevano alla resurrezione, ma ugualmente si lamentavano, perciò dice così. Invece diversamente è detto per gli infedeli, e diversamente per questi. Coloro infatti che cercavano (di sapere) riguardo ai tempi ed alle occasioni, era chiaro che lo sapevano. *Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti ^b*. Dove sono coloro che disprezzavano la carne? Se infatti non avesse preso la carne, (egli) non sarebbe morto; e se non fosse morto, non sarebbe risorto. Come dunque da questi fatti siamo senza dubbio portati alla fede? Forse non era piuttosto sciocco od ingannatore nei loro confronti? Se la morte è propria del peccato, Cristo non peccò, e come dunque si rivolge a noi? Ora cosa egli dice pure riguardo ad alcuni? Piangete alcuni di voi, o uomini? Da chi siete afflitti? Dai peccati o semplicemente da coloro che sono morti? Perché egli dice: *come gli altri che non hanno speranza?* Quelli piangono alcuni? Tutte queste cose sono inutili per loro: il *primogenito di quelli che risorgono dai morti ^c*, cioè la primizia. Ebbene occorre anche essere restati. E vedi come là non pone nulla dai ragionamenti, poiché erano consanguinei; scrivendo ai Corinti, in un primo tempo molte cose dai ragionamenti ha prodotto e così ha aggiunto: *Stolto! Ciò che tu semini non prende vita ^d*. Infatti ciò è più autorevole, ma quando si rivolge al fedele; per quale forza esterna potrebbe uno avere ciò? *Così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti*. E nuovamente, *coloro che sono morti*; non dice per nulla coloro che muoiono? Ma riguardo al Cristo ha decretato (ciò): *è morto*, poiché disse ciò anche della resurrezione: là infatti [*per mezzo di Gesù, radunerà con lui*] *coloro che sono morti*. O dice ciò perché sono morti nella fede di Gesù, oppure che per mezzo di Gesù condurrà coloro che sono morti, cioè i fedeli. Qui gli eretici dicono che sono menzionati coloro che sono stati battezzati. Ciò in verità, *così*, in che modo consiste? Gesù infatti non morì per mezzo del battesimo. Perché dunque dice: *coloro che morirono?* Pertanto non in generale ma singolarmente ed in particolare parla della resurrezione. *Per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti*, egli dice ed in molti luoghi così afferma. *Sulla parola del Signore infatti vi diciamo questo: noi, che viviamo e che saremo ancora in vita non avremo alcuna precedenza, alla venuta del Signore, su quelli che sono morti ^e*. Riguardo ai fedeli dice: *i morti in Cristo*; ed ancora [*e prima*] *risorgeranno i morti in Cristo ^f*. Poi non disse a lui soltanto il discorso riguardo alla resurrezione, ma riguardo alla resurrezione ed anche all'onore nella gloria. Certamente tutti trarranno giovamento dalla resurrezione: egli dice. Non tutti saranno nella gloria, ma, quelli in Cristo. Poi certamente vuole rincuorarli, non per questo soltanto li rincuora, ma anche per l'onore e per la rapidità, poiché quelli lo temevano. Dal momento infatti vuole rincuorarli con l'onore, dice andando avanti: *E così saremo sempre con il Signore e*

^a 1 Ts 4, 13. ^b 1 Ts 4, 14. ^c Col 1, 18. ^d 1 Cor 15, 36. ^e 1 Ts 4, 15. ^f 1 Ts 4, 16. ^g 1 Ts 4, 17.

perché *verremo rapiti insieme con loro nelle nubi*^g. In che modo si addormentano i fedeli in Cristo? Evidentemente avendo in loro il Cristo. Ossia, li *condurrà con sé*, e mostra coloro che sono condotti da molti luoghi. *Sulla parola del Signore infatti vi diciamo questo*^h, egli afferma. Stava per dire qualcosa di estraneo: perciò ha posto ciò che è degno di fede. *Sulla parola del Signore*, dice: cioè, non da loro stessi, ma avendo imparato da Cristo, diciamo. *Noi, che viviamo e che saremo ancora in vita non avremo alcuna precedenza, alla venuta del Signore, su quelli che sono morti*. Ciò che per l'appunto dice nell'epistola rivolgendosi ai Corinti: *in un istante, in un batter d'occhio*ⁱ. Là ha presentato ciò che è degno di fede per la resurrezione ed anche in che modo.

CADUCITA' DELLA CONDIZIONE UMANA

2) E poiché il fatto sembra essere di difficile interpretazione, egli stesso mostra che come è facile che i viventi si adattino, così anche coloro che sono deceduti. Ciò poi, *noi*, non lo dice riguardo a se stesso; infatti egli stesso non stava ad aspettare la resurrezione, ma dice i fedeli. Per questo ha aggiunto: *noi, che viviamo e che saremo ancora in vita non avremo alcuna precedenza, alla venuta del Signore, su quelli che sono morti*^j; come se dicesse: non ritieni che ci sia qualche difficoltà. Dio ne è l'artefice; sentendo perché i vivi non prevenivano allora coloro che sono stati disciolti (dal legame con la vita), coloro che sono andati in putrefazione, e coloro che hanno mille anni. Ma come è facile condurre a lui coloro che sono perfetti, parimenti anche coloro che sono dispersi. Ma ci sono alcuni che non credono a quel fatto, poiché non conoscono Dio. Infatti, dimmi, cosa è più facile: condurre all'essere ciò che non è o ricomporre nuovamente ciò che è disciolto? Ma cosa dici? Un triste naufrago, egli dice, è sommerso, molti pesci lo accolsero mentre affondava e ciascuno dei pesci ne mangiava una parte. Se da questi stessi, gli uni in questo golfo, gli altri in quell'altro fu catturato, e dagli uni fu divorato, dagli altri questo avendo le carni legate. E questi nuovamente in altre regioni morirono, e questi stessi probabilmente divorati dalle belve, alcuni mangiando i pesci, altri divorando l'uomo. E sorgendo siffatta confusione e dispersione, in che modo di nuovo resusciterà l'uomo? In che modo sarà ridotto in polvere? Per quale motivo infatti dici ciò, o uomo, e tessi catene di fandonie, tanto quanto poni una difficoltà insormontabile? Dimmi infatti, se non fosse caduto in mare, infatti un pesce non lo avrebbe divorato, né di nuovo il pesce fu divorato da migliaia di uomini, ma, seppellito, l'uomo fu posto nell'urna funeraria, né i vermi, né qualcos'altro è stato d'ostacolo: come risorgerà ciò che è disciolto? Come la polvere e la cenere saranno unite insieme, donde sarà del resto lo splendore del corpo? Questa non è una difficoltà? Se dunque sono gli Elleni che dubitano di queste cose, ne diremo loro migliaia. Perché mai? Ci sono infatti presso di quelli coloro che ammettono le anime nelle piante, negli arbusti e nelle cagne; dimmi, cos'è più facile, guarire il proprio corpo o quello altrui? Altri nuovamente dicono che sia stato consumato dal fuoco e che ci sia un sollevamento delle vesti e dei calzari e non lo deridono; altri lo spiegano con gli atomi. Ma contro di quelli non c'è nessun discorso da parte nostra: ai fedeli poi, se c'è bisogno di chiamare fedeli coloro che interrogano, tuttavia diremo ciò che è un tratto apostolico; ogni forma di vita si genera dalla corruzione e dalla distruzione, ogni essere vivente, ogni seme. Non vedi quale fusto ha il fico e quali ceppi? Quante foglie, rami, steli e quanto grandi radici si sono estese e avvilluppate? Per l'appunto quella è di tale e siffatta età che si genera dal miglio, essendo quella stessa in un primo tempo danneggiata ed andata in rovina; e se non marcì né si corruppe, non genererà nulla da questi. Dimmi da dove proviene ciò? Anche la vite è così bella a vedersi e a godersi e deriva da quel così insignificante acino. Perché, dimmi, di grazia, non c'è acqua affluita nella parte inferiore? Ed in che modo poi si muta in tante siffatte forme? Questo infatti è l'aspetto più degno di ammirazione della resurrezione. Là infatti dove si trova lo

^h I Ts 4, 15. ⁱ I Cor 15, 52. ^j I Ts 4, 15.

stesso seme, (vi è pure) la stessa pianta, e molta è l'affinità; là, dimmi, come avendo un'unica qualità ed una sola natura si volge in siffatti aspetti? Il vino si produce dalla vite e non solo il vino, ma anche le foglie e il succo; e infatti non solo il grappolo d'uva, ma anche il resto della vite si alimenta da ciò che è quello; ancora nuovamente l'olio (si trova) nell'oliva ed altre cose, quante altre ancora. E ciò è ammirevole, là ciò che è liquido, in quel punto ciò che è disseccato, là ciò che è dolce, là ciò che è aspro, là ciò che è acre, altrove ancora ciò che è pungente. Come, dimmi, si muta in siffatte sembianze? Esponimi il ragionamento: ma tu non potresti. Contro te stesso poi dimmi, ti prego, la cosa più vicina; in che modo infatti questo seme è gettato negli occhi, nelle orecchie, nelle mani, nel cuore, in così varie forme è trattato e modellato? Non ci sono innumerevoli differenze nel corpo, diversità di forme, di grandezze, di qualità, di posizioni, di forze, di disposizioni? Come le fibre, le vene, le carni, le ossa, le membrane, le arterie, le giunture, le cartilagini, e di quant'altre cose maggiori di queste, sulle quali i medici sono precisi, e che comprendono la nostra natura e queste cose (derivano) da un unico seme? Forse ciò a maggior ragione non ti sembra essere più difficile di queste, come ciò che è umido e molle, è connesso nella bocca con ciò che è rigido e freddo? Come ciò che è caldo o umido anche nel sangue è congiunto? Come il nervo in ciò che è freddo e privo di forza? Come l'arteria in ciò che è freddo e umido? In che modo, ti prego, tu non dubiti di queste cose, dimmi? Non vedi in ciascun giorno la risurrezione e la condizione mortale che si trovano in tale stato d'età? Da dove è giunta la giovinezza? Da dove è provenuta la vecchiaia? Come colui che sta invecchiando non può più rendere se stesso giovane, ma genera un altro fanciullo più giovane, e ciò che non può procurare a se stesso lo procura ad un altro?

LA TERRA CREATA PER L'UOMO

3) E' anche possibile vedere ciò nelle piante e negli animali. E perciò ciò che è offerto ad un altro, giova offrirlo prima a se stesso. Ma il ragionamento umano postula queste cose; quando il Dio opera, ogni cosa si ritira. Se a tal punto queste cose sono difficili, e difficili in modo smisurato, ora mi sovviene il pensiero di coloro che sono folli e di quella generazione incorporea di coloro che indagano la natura del Figlio. Le cose che avvengono ogni giorno e che sono poste nelle mani, e che ha ricercato innumerevoli volte, nessuno le ha mai potute trovare; dimmi pure, te ne prego, in che modo curiosamente investigano su quella generazione inesprimibile ed invisibile? Forse non è stanca la mente di coloro che osano scrutare tali cose? Forse non è coinvolta in mille turbamenti? E certamente è dubbiosa e si meraviglia? E tuttavia neppure così certamente si educano. Non potendo dire nulla riguardo ai grappoli d'uva ed ai fichi, si affaccendano ad investigare riguardo alla natura di Dio. Dimmi, infatti, come quel granello si scompone in foglie e arbusti? Come in quella pianta prima non c'erano, né si erano visti; ma non è questo granello, egli dice, ma tutto è il frutto della terra. E come lontano da questa non produce nulla da se stesso? Ma non siamo stolti; non è proprio della terra, né del grano che è prodotto, bensì di colui che è Signore sia della terra sia dei semi. Perciò anche da questi e insieme a questi [Dio] fece in modo che queste fossero generate, quando diceva, in parte avendo mostrato la sua forza: *la terra produca germogli*^k, in parte dopo aver mostrato la sua forza, educandoci ad essere operosi e laboriosi. Perché ci ha detto queste cose? Non semplicemente, ma perché crediamo alla resurrezione; e quando di nuovo noi vogliamo cogliere con i ragionamenti qualcosa e non ne abbiamo la forza, non sopportiamo, né indignamoci, bensì arrestando prudentemente il ragionamento e soffermandoci a riflettere, fuggiamo per quanto possibile, poiché non c'è nulla che Dio non possa fare e non faccia facilmente. Certamente conoscendo queste cose, poniamo un freno ai ragionamenti oziosi; non valichiamo i confini e le misure imposteci dalla conoscenza. *Se qualcuno crede di conoscere qualcosa*, egli dice, *non ha*

^k Gn 1, 11.

*ancora imparato come bisogna conoscere*¹. Non lo dico soltanto riguardo a Dio, ma riguardo ad ogni fatto. Cosa infatti vuole imparare sulla terra? Cosa conosci, dimmi? Qual è la misura di quella? Quanto grande per dimensione? Quale l'ordinamento? Qual è l'essenza? Quale il luogo? Dove è posta e su che cosa? Ma tu non potresti dire nulla di queste cose. Ma ciò che certamente è freddo, secco ed oscuro, queste cose potresti dire, nulla che è più oltre. Ma riguardo al mare? Bensì se similmente cadessi nella perplessità, da cui non potrai per alcuna ragione districarti, non sapendo dove inizia, dove finisce, su chi si sostenga, cosa porti il suo fondo, quale sia il luogo per quello, se dopo di esso ci sia terra vicino, ovvero termini nell'acqua o nel cielo. Bensì tra quelle cose che in essa sono contenute tu cosa conosci? Ma dirò il cielo? Oppure gli elementi? In verità nulla dirai. Lascio queste cose. Vuoi che scegliamo il più piccolo degli esseri viventi? Il germoglio, senza frutto, quello che per l'appunto tutti conosciamo, dimmi come è generato? Forse non è l'acqua che giace sotto sia alla terra che al fango? Cosa è che fa sì che appaia così bella e che abbia un colore ammirevole? Da quale luogo infatti quella bellezza così si consuma? Non è proprio dell'acqua, non è opera della terra? Vedi che ovunque c'è bisogno della fede? In che modo la terra la genera? Come la produce, dimmi, te ne prego? Ma non avresti da dire nulla di queste cose. Educati, o uomo, nelle cose di quaggiù ed in quelle di lassù, e non curarti, né indagare il cielo, e seppure (indaghi) il cielo, certamente non il Padrone del cielo! Non conosci la terra, dimmi, da cui sei stato generato, nella quale sei stato nutrito, che abiti, che percorri per largo, senza la quale non puoi neppure riposarti, e ti affaccendi per le cose che sono tanto remote? In realtà l'uomo è vanità. Infatti tale è la vanità. E se uno ti ordina di attraversare il fondo e seguire le tracce nel fondo del mare, non sopporti il comando; non costringendolo nessuno, egli stesso vuole comprendere l'abisso insondabile? No, affermo; ma navighiamo più in alto, non essendo ondivaghi con i ragionamenti; infatti velocemente vi rinunceremo e saremo sommersi; ma sulla base delle divine Scritture, come su un'imbarcazione spiegheremo le vele della fede. Se navighiamo su queste, anche il nocchiero ci porgerà il discorso di Dio; se invece fluttuiamo sugli umani ragionamenti, non sarà così. Chi infatti tra coloro che nuotano sta presso il timoniere? Perciò il pericolo è duplice, per il fatto che non c'è imbarcazione e perché manca il pilota. Se infatti lo scafo senza nocchiero è vacillante, quando mancano entrambi, quale speranza di salvezza vi sarà? E' manifesto che non gettiamo noi stessi nel pericolo, ma andiamo in luoghi sicuri, avendo attaccato noi stessi ad una sacra ancora (di salvezza). Così navigheremo verso un felice approdo, con tutta sicurezza; e fra le cose che sono riservate per coloro che lo amano possiamo noi ottenere i beni promessi in Cristo Gesù Signore nostro, con il quale insieme al Padre ed allo Spirito Santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

¹ 1 Cor 8, 2.

OMELIA OTTAVA:

Sulla parola del Signore infatti vi diciamo questo: noi, che viviamo e che saremo ancora in vita non avremo alcuna precedenza, alla venuta del Signore, su quelli che sono morti. Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo con il Signore ^a.

IL GIUDIZIO FINALE

1) I profeti volendo mostrare ciò che è degno di fede tra le cose dette affermano ciò prima di ogni altra cosa: *visione che Isaia, figlio di Amos, ebbe* ^b; e di nuovo, *Parole di Geremia, figlio di Chelkia* ^c; e di nuovo *Queste cose dice il Signore*, e quanto grandi sono siffatte cose. Molti anche vedono quel Dio che sta fermo, per quanto sia loro possibile vedere, ma avendo in sé Cristo che parla al posto suo: *Il Signore dice queste cose*, egli diceva: *dal momento che cercate una prova che Cristo parla in me* ^d, avendo dimostrato che nulla appartiene a lui; infatti l'Apostolo grida le parole di colui che lo ha inviato: *credo infatti di avere anch'io lo Spirito di Dio* ^e. Certamente affermava tutte quelle cose nello Spirito, cioè, ciò che dice ora, anche espressamente ha udito da Dio; come pure quello, ciò che per l'appunto scriveva rivolgendosi ai presbiteri di Efeso: *Si è più beati nel dare che nel ricevere!* ^f; sentì ciò che è taciuto. Vediamo dunque cosa dice ora: *Sulla parola del Signore infatti vi diciamo questo: noi che viviamo e che saremo ancora in vita non avremo alcuna precedenza, alla venuta del Signore, su quelli che sono morti. Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E le potenze dei cieli saranno sconvolte* ^g. Perché mai con la tromba? E infatti sul monte Sinai vediamo ciò, e là appunto gli angeli. Cosa vuole la voce dell'arcangelo? Come per l'appunto diceva riguardo alle vergini: *Ecco lo sposo! Andategli incontro!* ^h Certamente dice ciò, ovvero perché come per l'appunto per il re, così allora sarà possibile, annunziando la resurrezione di coloro che lo hanno servito. Dice, infatti, risorgono i morti; e c'è l'opera non dei messaggeri che hanno la forza per questo, ma della parola di quello; come per l'appunto il re ha ordinato e detto; se venissero coloro che sono costretti, ed accorressero i servitori, neppure il resto della forza domestica compirebbe ciò per sua virtù, ma (in forza) di quella voce. Questo anche altrove dice il Cristo: *Egli manderà i suoi angeli, con una grande tromba, ed essi raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli* ⁱ. Ed altrove vedi i messaggeri che corrono. Certamente ritengo che l'arcangelo sia colui che si è innalzato gridando ciò a coloro che sono stati inviati: fate in modo che siano tutti pronti; infatti è presente un giudice. Perché c'è: *Al suono della tromba di Dio?* ^j In quel punto mostra quali trombe ci sono e il giudice che arriva al suono della tromba. *E prima risorgeranno i morti in Cristo*, egli dice, *quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo con il Signore. Confortatevi dunque a vicenda con queste parole* ^k. Se si accinge a scendere, per quale ragione saremo rapiti? A causa dell'onore. Infatti anche quando un re entra in una città, gli ottimati vanno fuori per andargli incontro, mentre i condannati attendono dentro il giudizio, e quando viene un padre affettuoso, i figli, e quanti sono degni di essere chiamati figli, escono su un carro così da vederlo e baciarlo, mentre quanti dei domestici hanno avuto contrasti con lui, lo attendono dentro. Noi siamo portati sul carro del Padre. Come infatti sottrasse lui alle nuvole, così noi saremo rapiti fra di esse. Vedi

^a I Ts 4, 15-17. ^b Is 1, 1 (l. c.). ^c Ger 1, 1 (l. c.). ^d 2 Cor 13, 3. ^e I Cor 7, 40. ^f At 20, 35. ^g Mt 24, 29. ^h Mt 25, 6. ⁱ Mt 24, 31. ^j I Ts 4, 16. ^k I Ts 4, 17-18. Cfr. At 1, 9.

l'onore quanto è grande? Prepariamoci ad andargli incontro quando scenderà, e così, quel che è la massima beatitudine, saremo con lui. *Chi può narrare le prodezze del Signore, far risuonare tutta la sua lode?* ¹ Di quanto grandi beni è degna la razza umana! Per primi coloro che avendo cessato la vita risorgono, e così ad un tratto c'è l'incontro. Abele che morì prima degli altri, si mostrerà insieme con i vivi. Per la qual cosa in ciò non saranno in nulla superiori agli altri; ma colui che muore, che rimase sulla terra tanti anni, andrà incontro a quelli, (e così pure) tutti gli altri. Se essi ci hanno atteso per ricevere la corona, come Paolo spiega altrove: *Dio infatti per noi aveva predisposto qualcosa di meglio, affinché essi non ottenessero la perfezione senza di noi* ^m, a maggior ragione noi che loro. Ma no, preferibilmente l'attesa sarà soprattutto per quelli piuttosto che per noi; perché la resurrezione si opererà in un istante, in un batter d'occhio. Questa riunione che deve avvenire significa che i morti resusciteranno ovunque, e che saranno in seguito riuniti dagli angeli. La resurrezione si compie per la potenza di Dio, il quale comanda alla terra di rendere il suo deposito; in ciò nulla è di suo aiuto. Egli richiama Lazzaro dal grembo della morte. *Lazzaro, vieni fuori!* ⁿ dopo ciò i servitori lo trassero fuori. Ma, se gli angeli si riuniscono e li circondano in ogni luogo, in che modo coloro che sono resuscitati in seguito vengono sollevati nell'aria? Essi saranno rapiti dopo essere stati radunati tutti insieme, dopo che saranno stati riuniti. Ciò accadrà tutto ad un tratto senza che nessuno sappia come. Quando essi vedranno la terra vacillare e turbini di polvere sollevarsi in ogni dove, i corpi risorgeranno uno alla volta dalla tomba, senza che nessuno sia apparso o donar la mano, essendo bastato un ordine (per spopolare) questa terra dove le generazioni si erano affollate. Rifletti cosa sarà il veder mai tutti gli uomini che mai si son visti da Adamo fino all'avvento del sovrano giudice là riuniti con le loro donne ed i loro figli. Di fronte a questo sconvolgimento del mondo, allora essi comprenderanno. Poiché costoro non lo avevano previsto nel mistero della sua incarnazione, così (sarà) anche allora.

CASTIGO DI DIO

2) Quando avverranno queste cose, è il momento in cui echeggerà la voce dell'arcangelo dando ordini agli spiriti inferiori, anche le trombe, o soprattutto il suono delle trombe. Qual brivido, qual terrore prenderà coloro che saranno rimasti sulla terra! *Una verrà portata via e l'altra lasciata; uno verrà portato via e l'altro lasciato* ^o. Cosa proveranno dunque nella loro anima coloro che si vedranno abbandonati, mentre gli altri si leveranno al di sopra di questo mondo? E forse questi avvenimenti non possano spaventare in maniera più terribile che i tormenti della Geènna? Supponiamo dunque di trovarci in questo terribile momento. Una morte impreveduta, uno scuotimento profondo della terra solleva le nostre case, delle semplici minacce ci fanno vacillare profondamente: che ne sarà quando noi vedremo la terra aprirsi ed inghiottire sotto di essa un'immensa moltitudine, quando noi udiremo il suono prolungato delle trombe e la voce più possente ancora dell'arcangelo, quando i cieli si apriranno per lasciare il passo al Re onnipotente dell'universo? In quale stato si troverà l'anima nostra? Tremiamo, vi supplico, essendo pervasi dallo spavento, come se tutto ciò già si compisse. Non lasciamoci confortare dal pensiero che ciò riguardi il futuro; quando un avvenimento deve abitualmente compiersi, non giova a nulla un ritardo qualunque. Ma quali reazioni di spavento ancora una volta dobbiamo attenderci? Avete voi mai visto coloro che si trascinano alla morte? In quale disposizione di spirito voi ve li rappresenteste mentre seguono questa via fatale fino al punto estremo di arrivo? Non è peggiore della morte stessa? Cosa non potrebbero fare e soffrire per sfuggire a queste spaventose tenebre e nubi? Ho visto molti, che, per la clemenza del sovrano, dopo che erano stati condotti sul luogo

¹ Sal 106 (105), 2. ^m Eb 11, 40. ⁿ Gv 11, 43. ^o Mt 24, 40.41. Cfr. Lc 17, 34.35. (l. c.; BJ: [Allora due uomini saranno nel campo:] uno verrà portato via e l'altro lasciato. [Due donne macineranno alla mola:] una verrà portata via e l'altra lasciata).

dell'esecuzione, erano stati richiamati, dichiarando che gli uomini non sembrassero loro più degli uomini, tanto la loro anima era afflitta dal dubbio e pervasa dallo stupore. Se la morte corporale ci spaventa fino a questo punto, come ci sentiremo noi in presenza della morte eterna? E perché parlare di coloro che sono trascinati al supplizio? Essi sono trascinati da una folla di spettatori, la maggior parte dei quali nemmeno conoscono. Se qualcuno frattanto vuole entrare nella loro anima, non sia abbastanza crudele, né spietato, nemmeno abbastanza forte di animo, per non avvertire in esso una profonda prostrazione, che lo tenga soggetto allo scoraggiamento ed al timore. Essendo altri affetti da una morte estranea che non differisce dopotutto per nulla da un lungo sonno, così ne saranno afflitti coloro che non sono partecipi di quella; in che modo ci comporteremo quando cadremo noi stessi in disgrazie maggiori, quale sarà la (nostra) condizione? Dunque non è possibile, non è possibile esprimere a parole la sofferenza, abbiate fiducia. Senza dubbio, egli dice, ma Dio è pieno d'amore per gli uomini e nulla di tutto ciò avverrà. Di conseguenza la sentenza è naturalmente contenuta nella Scrittura; ma là, egli dice, non c'è una minaccia destinata a correggerci. E se noi non ci correggiamo, ma se noi ci ostiniamo nel vizio, il castigo non ci sarebbe allora inflitto, dimmi non è vero? I buoni non avrebbero più la ricompensa. Sì, ti dico: ciò infatti conviene a Dio ricompensare al di là del merito. Dunque anche ciò che riguarda la ricompensa è vero e non può mancare d'esserlo: ciò che riguarda il castigo, al contrario, non lo sarà e non ha per scopo che d'ispirarci minaccia e paura? In verità io non so come persuadervi. Se io vi dico che il verme (di cui essi provano il rimorso) non morrà, che il fuoco (che li tortura) non si spegnerà mai, che essi saranno immersi nelle fiamme eterne, e comprovo questa affermazione con l'esempio del ricco malvagio che subisce già il suo castigo, voi mi risponderete che non si trova là che una minaccia. Non so nuovamente come persuadervi? Un tal ragionamento è veramente satanico, rende la grazia superflua, e vi getta sempre più nell'indolenza. In che modo dunque possiamo rimuoverlo? Tutto ciò che noi potremmo citare nelle Scritture, semplice minaccia, direte sempre voi. Ma se uno possa parlare anche delle pene future, (si comprende); ma nulla quando si tratta di cose già avvenute e pienamente eseguite. Voi avete inteso tutto ciò che riguarda il diluvio: né lo dico per semplice minaccia? L'avvenimento non si è compiuto? Delle simili proposte anche quelli dicevano; mentre i cent'anni che furono impiegati per la costruzione dell'arca, quando erano rivestiti di bitume i legni, quando il giusto non cessava di elevare la sua voce, nessuno poteva volerlo credere. E perché gli uomini non cedettero a tali avvertimenti che furono stornati per mezzo delle parole, essi ammisero il castigo per mezzo dei fatti. Non avremmo la stessa sorte se noi rifiutassimo di credere. Ecco perché (il Cristo) compare alla sua seconda venuta nei giorni di Noè. Allo stesso modo che si credesse allora ad un maremoto, non si crederà più tardi ad una conflagrazione. Sono queste qua delle minacce e non semplicemente dei fatti, (vi domando ancora)? Di più, colui che scatena il flagello in una maniera così improvvisa, non colpirà con più forza di oggi? Perché infine i disordini della nostra epoca non sono inferiori a quelli dei tempi antichi. Non abbiamo ragione di dirlo? Quando dice: *i figli di Dio si uniranno alle figlie degli uomini*,^p e questa unione era un fatto terribile, ma non è un eccesso nell'iniquità in cui la nostra generazione non osava. Credete voi decisamente che il diluvio abbia avuto luogo, o questo racconto sembra (essere) una fiaba? Lo testimoniano senz'altro le montagne stesse sulle quali l'arca si è arrestata, le montagne dell'Armenia.

GIUSTIZIA DI DIO

3) In questa abbondanza di prove che si offrono a me, ne prendo un'altra ancora più eclatante a conferma del mio discorso. Qualcuno di voi ha viaggiato in Palestina? Ci sono dei fatti, e non delle parole che vi voglio enunciare. Benché ciò che io vengo a dirvi non è meno evidente anche

^p Gn 6, 2. (l. c.; BJ: *i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli a loro scelta*).

degli stessi fatti che si compiranno sotto i nostri occhi; ciò per l'appunto si trova nella Scrittura, questi fatti sembrano essere più credibili di coloro che vi hanno assistito. Io poi non dubito che si trovi qualcuno tra voi che abbia visitato la Palestina. Io certamente lo credo. Qual è il mio pensiero? Vi domando la vostra testimonianza in presenza di coloro che non hanno come voi visitato questa regione. Al di sotto di Ascalon e di Gaza, nel punto dove finisce il Giordano, comincia una vasta e fertile vallata; diciamo meglio, cominciava; perché oggi non esiste più. Era in quel punto come un magnifico giardino: *Allora Lot alzò gli occhi e vide che tutta la valle del Giordano era un luogo irrigato da ogni parte; come il giardino del Signore*⁹. Ebbene! Questa regione così fiorita e che la disputa a tutte le altre, che sembrava anche eguagliare in fertilità il Paradiso terrestre, è ora più arida dei deserti. Vi sono là degli alberi, e degli alberi che producevano frutto, ma il frutto è simbolo della collera divina, si vedono dei melograni (gli alberi) con i loro frutti; essi sono di una forma più bella, e che promettono buone speranze a chi li osserva; ma quando si ha il frutto in mano e che si apre, lo si trova riempito di polvere e di cenere. Siffatta è tutta la terra; e se trovi la pietra, la troverai ridotta in cenere. E perché dico una pietra e legni e la terra, dove c'è anche l'aria e le acque che sono causa della calamità? Come infatti il corpo incendiato e bruciato, la figura resta ed il luogo alla vista del fuoco e la grandezza e la proporzione; per nulla poi la forza; così là è possibile vedere la terra, che non ha nulla di proprio della terra, bensì tutto è cenere; (è possibile vedere) gli alberi ed i frutti, ma non hanno nulla degli alberi né dei frutti; (come pure) l'aria e l'acqua, ma non c'è nulla né dell'aria né dell'acqua; ed infatti anche queste cose sono incenerite. E certamente come l'aria potrebbe divampare allora? Come potrebbe farlo l'acqua che resta? È possibile infatti bruciare i legni e le pietre, al contrario non è affatto possibile ardere l'aria e l'acqua. Non è possibile per noi, è possibile per colui che ha compiuto queste cose. Infatti l'aria perciò non è che un mezzo per riscaldare, come pure l'acqua; tutto ciò è senza frutto, ogni cosa sterile, ogni cosa è immagine del sentimento che ha preceduto, segno di quello che sta per venire. Queste cose non sono forse minacce verbali? Non sono (soltanto) tali cose suoni di parole? A me infatti le precedenti cose non sembrano degne di fede, ma ugualmente per coloro che le hanno viste non sono ritenute come degne di fede; per l'infedele poi sono almeno sufficienti a confermare la fede; per colui che non crede alla Geènna, ragioni su Sòdoma, rifletta su Gomorra, il castigo che c'è stato e che ancora resta. Questo è il segnale del fatto di perpetuare il castigo. Queste sono cose gravose; quelle non lo sono, quando dici che non c'è la Geènna, ma che semplicemente Dio l'ha minacciata? Quando hai purificato le mani degli uomini? Tu che credi mi costringi a dire queste cose; tu mi hai condotto a siffatti discorsi. Se avessi avuto fede nelle parole del Cristo, non sarei stato costretto a mutare fede dai fatti; dopoché hai fuggito quelle cose, volente o nolente, del resto sarai ormai persuaso. Cosa infatti hai da dire riguardo ai Sodomiti? Vuoi imparare il motivo per cui queste cose si verificavano; uno solo era il peccato difficile e maledetto, tuttavia uno solo; c'erano quelli che erano stati presi da un amore per i fanciulli, e perciò pagarono il debito con la giustizia. Ora innumerevoli e pari e gravi sono i peccati commessi da questi. Se colui che ha suscitato siffatta ira (o sdegno) per un solo peccato, né rimasto turbato dalle suppliche di Abramo, neppure l'abitante Lot, inviato agli schiavi per il suo onore ed alle sue figlie afflitte per la collera, essendo siffatti i peccati, li risparmià? In realtà il riso ed anche la ciarla e il divagare sono queste cose un inganno diabolico. Vuoi anche che ne aggiunga un altro? Senti il faraone re dell'Egitto; certamente conosci anche le pene che ha inflitto, e come fu sommerso con i suoi carri e cavalieri e con tutto il suo esercito nel mare Rosso. Vuoi imparare anche altre cose? Quello infatti era ugualmente empio, preferibilmente non allo stesso modo, ma in realtà era empio. Vuoi anche sapere coloro che sono stati puniti tra quelli che hanno fede e prestano attenzione a Dio, non essendo retta la loro vita? Ascolta Paolo che dice: *Non abbandoniamoci all'impurità, come si abbandonarono alcuni di loro, e in un solo giorno ne caddero ventitremila. Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore. Non*

⁹ Gn 13, 10. (BJ: *Allora Lot alzò gli occhi e vide che tutta la valle del Giordano era un luogo irrigato da ogni parte – [prima che il Signore distruggesse Sòdoma e Gomorra -]; come il giardino del Signore, [come la terra d'Egitto, fino a Soar]*).

*mettiamo alla prova il Signore, come lo misero alla prova alcuni di loro e caddero vittime dei serpenti*¹. Se in ciò ebbe vigore l'adulterio, se il mormorio, perché non compiranno le nostre cose? Se invece non ti sei assunto una pena, non meravigliarti; quelli infatti non conobbero la Geenna; perciò venivano puniti con le vendette ai piedi; se tu sbagli tali cose e se non paghi nessuna giustizia e se non sconti nessuna pena, li compenserai ogni cosa. Se tanto gravemente punisce coloro che sono piuttosto infantili e che non avevano commesso molti peccati, poi ci rimprovererà? Non se il discorso ha un senso. E infatti se commettiamo gli stessi peccati di quelli, siamo degni di una maggior punizione. Per qual motivo? Perché usufruiamo di una maggior grazia. Quando rigettiamo maggiori e più grandi peccati di quelli, non prometteremo una punizione? Quelli (ed uno non pensi che mi meraviglio di loro oppure che non acconsenta di dirglielo), non sia ciò: quando infatti Dio ci punisce, colui che sopporta una sentenza contraria, da un'attenzione diabolica compie ciò; non per questo lodandoli, né misconoscendoli affermo ciò, ma avendo mostrato la nostra malvagità; quelli appunto se anche mormoravano, tuttavia avevano cominciato (a farlo) in solitudine; all'opposto noi avendo una patria, e trovandoci nelle nostre case, mormoriamo. Quelli d'altro canto, se anche commettevano adulterio, lo facevano avendolo appreso recentemente dai perfidi egiziani e non avendo ascoltato questa legge; invece avendo noi ricevuto dai progenitori le credenze salvifiche, siamo quindi degni di una punizione maggiore. Vuoi anche ascoltare altre cose, quanto soffrirono in Palestina, le carestie, la peste, le guerre, le prigionie, sia presso i Babilonesi che presso gli Assiri, i mali subiti dai Macedoni e quelli perpetrati da Adriano e Vespasiano? Voglio a te o carissimo, narrare qualcosa, ma non allontanarti subito via; piuttosto dirò un'altra cosa al posto di questa. Allora c'era la fame, egli dice, ed il re camminava sulle mura; poi avvicinandosi una donna gridava a lui queste parole: *O re, questa donna mi ha detto: "Dammi tuo figlio perché lo mangiamo oggi. Mio figlio ce lo mangeremo domani". Abbiamo cotto mio figlio e lo abbiamo mangiato*⁵. E neppure mi ha dato il suo? Cos'è più grave di questa disgrazia? Di nuovo altrove il profeta dice: *Mani di donne, già inclini a pietà, hanno cotto i loro bambini*¹. I giudei dunque scontarono siffatta pena; a maggior ragione non lo faremo noi?

L'INFELICE SORTE DEI NEMICI DI DIO

4) Vuoi ascoltare anche le altre disgrazie di quelli? Venne la volta di quelle di Giuseppe e possa tu imparare tutta quella tragedia, se contemporaneamente ti persuaderemo che è possibile che da queste disgrazie derivi la Geenna. Rifletti infatti: se quelli venivano puniti, per qual motivo noi non veniamo puniti? O come è naturale che noi non siamo puniti, peccando in modo peggiore di quelli? O è chiaro perché per questo fatto sia risparmiata a noi la punizione? Se lo desideri vi dirò come furono puniti dinanzi al volto di ognuno. Caino uccise suo fratello. Terribile è il peccato; in qual modo infatti non lo ha compiuto? Ma egli ha pagato il fio e aspramente, ed equivalente a mille morti e per essa ha scelto di poter morire innumerevoli volte; ascolta infatti quando dice: *Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo ed io dovrò nascondermi lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà*^u. Dimmi senza dubbio, molti non commettono contro di lui ora le stesse azioni malvagie? Quando infatti hai ucciso un fratello non secondo la carne, bensì secondo lo spirito, non compirò forse lo stesso misfatto? Perché infatti ti guardi intorno, potendo sciogliere la fame, se non anche con la spada ma in un altro modo? Perché dunque

¹ *I Cor 10, 8-10.* (l. c.; BJ: *Non abbandoniamoci all'impurità, come si abbandonarono alcuni di loro, e in un solo giorno ne caddero ventitremila. Non mettiamo alla prova il Signore, come lo misero alla prova alcuni di loro e caddero vittime dei serpenti. Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore*).⁵ *2 Re 6, 28-29* (l. c.; BJ: [*Poi il re aggiunse: «Che hai?».* *Quella rispose:*] *«Questa donna mi ha detto: "Dammi tuo figlio perché lo mangiamo oggi. Mio figlio ce lo mangeremo domani". Abbiamo cotto mio figlio e lo abbiamo mangiato*).¹ *Lam 4, 10.*^u *Gn 4, 14* (l. c.).

nessuno ha nutrito avversione ora nei confronti del fratello? Nessuno lo ha gettato nei pericoli? Ma in quell'occasione non hanno pagato il fio. Ma lo scontarono. Non avendo dato retta alle leggi scritte né ai profeti, né avendo visto grandi segni; egli diversamente avendo compiuto le stesse cose, né essendo ricondotto alla ragione con siffatti esempi, resterà impunito? E dov'è la giustizia di Dio? Ovvvero la sua paterna bontà? Di nuovo avendo raccolto la legna di sabato, fu lapidato; certamente la stessa prescrizione è piccola cosa, e più trascurabile della circoncisione. Se infatti avendo raccolto la legna di sabato fu lapidato, coloro che avendo compiuto innumerevoli volte lavori contrari alla legge rimasero impuniti. Se dunque non esiste la Geènna, dov'è la giustizia divina, dove l'imparzialità? Certamente invoca per loro innumerevoli simili punizioni, poiché non osservano il sabato. Di nuovo un altro uomo, Carme, avendo sottratto le offerte votive, fu lapidato con tutta la sua stirpe. Perché dunque? Nessun sacrilego è disceso da quello? Saul nuovamente essendo vissuto parcamente secondo quanto pareva bene a Dio, affrontò siffatto castigo; dunque nessuno fu risparmiato da quello? Quindi se ciò (avvenne); o piuttosto non ci cibiamo a vicenda di fiere secondo ciò che sembra opportuno a Dio, e nessuno è caduto in guerra. Ancora di nuovo i figli di Eleo, dopoché mangiarono dinanzi all'incenso, pagarono la più aspra pena insieme al padre. Nessun padre dunque diveniva indifferente alle vicende dei figli? Né i figli sventurati? Ma nessuno ha pagato la pena. Allora dunque la pagheranno, se non esiste la Geènna? Ancora se uno ha da affermare numerose altre cose. Cos'altro ancora? Anania e Saffira, [non fecero un'oblazione perfetta] dopo che sottrassero da quelle cose, ma all'istante furono puniti? Nessuno dunque compì insieme queste cose da quel momento? Certamente in che modo non pagarono la stessa pena? Forse ti persuadiamo che esiste la Geènna, ovvero hai bisogno di maggiori esempi? Certamente ne produrremo anche da prove non scritte, che ora sono in vita; infatti è necessario che da ogni luogo raccogliamo questa considerazione, affinché non ci rallegriamo invano e danneggiamo noi stessi. Non vedi che molti sono nelle disgrazie? Che molti sono storpi nei corpi e che soffrono innumerevoli e terribili mali, mentre altri godono buona salute? Perché alcuni assassini hanno pagato la pena, altri no? Ascolta che dice il beato Paolo: *I peccati di alcuni si manifestano prima del giudizio, e di altri dopo*^u. Quanti uccisori sfuggirono? Quanti violatori di tombe? Ma allontanati da queste cose. Non vedi quanti subiscono un'aspra punizione? Quelli furono consegnati ad una grave malattia, quegli altri a continue sofferenze, gli altri a vari numerosi terribili mali. Quando dunque vedi le cose che hanno osato contro di essi, ovvero anche molto maggiori e non scontando la pena, controvoglia non ammetterai l'esistenza della Geènna? Scegli questi che là al tuo posto sono stati puniti aspramente, e rifletti che non è possibile che Dio sia ingiusto nel giudicare le persone e che abbia compiuto innumerevoli mali, tu che non hai sofferto null'altro di simile ed avrai la comprensione della Geènna. Neppure a noi infatti Dio l'aveva introdotta, come se nessuno allora la riconoscesse. E infatti i poeti ed i filosofi e coloro che creano i miti o semplicemente tutti gli uomini, esaminarono riguardo alla ricompensa (eterna) quella là appunto, ed hanno detto che molti furono puniti nell'Ade. Se quelle poi sono favole, certo non lo sono quelle dette presso di noi. Non dissi queste cose semplicemente volendo incutere timore, né volendo gravare le anime vostre, ma con l'intenzione di renderle sagge e più miti. Io stesso volevo che non ci fosse una punizione ed io più di tutti. Perché mai? Perché ciascuno di voi ha avuto timore per la propria anima; io invece procurerò i rendiconti di questa sovrintendenza; cosicché più di tutti è impossibile che io sfugga. Ma non è possibile che non ci sia una punizione e la Geènna. Perché soffro? Dove dunque si trova la benevolenza di Dio? Ovunque. In particolare vi racconterò di questo in un'altra circostanza, affinché non vanifichiamo i discorsi che concernono la Geènna. Infine non passi invano ciò che è ricavato dai fatti suddetti; non è infatti di poco guadagno avere una persuasione certa riguardo alla Geènna. Infatti il ricordo di siffatti discorsi potrà lavar via ogni male come un farmaco amaro, fissandosi saldamente nel vostro pensiero. Per l'appunto adoperiamolo, affinché abbiamo d'ora in poi un cuore puro, così che siamo ritenuti degni di vedere cose che neppure l'occhio vide, né

^u 1 Tm 5, 24.

orecchio udì, né cuore d'uomo mai superarono; avvenga che tutti noi possiamo ottenere quei beni (promessi), per la grazia e la benevolenza del Signore Nostro Gesù Cristo, al quale insieme al Padre ed allo Spirito Santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA NONA:

Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte ^a.

IMMINENZA DELLA PARUSIA

1) Così per nulla, come è parso bene, è cosa superflua e vezzo di mera curiosità la conoscenza delle nozioni oscure e nascoste, come la natura umana. Ciò che è solito accadere a quella, quando abbia la comprensione non predisposta ed incompleta. Ed infatti i più schietti dei figli non interrompono logorando i precettori e i pedagoghi e i padri con la frequenza delle domande, nelle quali non c'è null'altro, ovvero quando è questo, quando è quest'altro. Si verifica ciò sia dal fatto che si mostra debole, sia dal non aver nulla da fare. Certamente non ci si affretta ormai ad imparare molte cose e senza dubbio ad afferrare la nostra comprensione, specialmente l'occasione riguardo alla fine. E cosa c'è di degno di ammirazione, se anche noi soffriamo queste cose? Ed infatti quegli stessi santi apostoli in particolare hanno sofferto tutto, e giunti alla sofferenza dicono rivolti al Cristo: *Di' a noi quando accadranno queste cose, e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo?* ^b Dopo la sofferenza e la resurrezione dei morti, dicevano rivolti a lui: *Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno per Israele?* ^c; ed in nulla lo interrogavano per questo. Ma neppure così dopo questi fatti. Quando infatti furono ritenuti degni dello Spirito Santo, non soltanto loro non lo richiedevano, né si sdegnavano per l'ignoranza, ma anche coloro che sono colpiti da malattia reprimono questa inopportuna indiscrezione. Ascolta dunque quali sono le cose che dice ora il beato Paolo: *riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva.* Per qual motivo non lo disse, perché nessuno lo sa? Per qual motivo non lo disse, perché non fu nascosto, *ma non avete bisogno che ve ne scriva?* Perché altrimenti piuttosto potrebbe soffrirne; per l'appunto avendolo detto ne fu confortato. Infatti per questo motivo *non ne avete bisogno*, egli non ha permesso di ricercare sia il fatto così straordinario sia così nocivo. Dimmi, infatti, qual è il guadagno? Poniamo di essere alla fine dopo venti, trenta e cento anni? Perché compi ciò verso di noi? Non è forse per ciascuno il termine ultimo della sua vita? Perché ti dai da fare e ti affaccendi per la fine comune? Ma per l'appunto soffriamo ciò anche in altri modi, e cioè pure in questo modo. Come infatti essendo noi stessi privati in altre circostanze delle proprie cose, siamo inquieti dicendo cose comuni; o terribile sodomita, o terribile seduttore, l'uno lo ha rapito, l'altro lo ha oltraggiato, nessuno fa alcun discorso di quelli suoi, ma piuttosto egli si dà pensiero di tutte le cose, ovvero delle proprie, neppure là, essendone privati, ciascuno infine dimentico della propria fine, vogliamo conoscere una fine comune. Cosa infatti hai tu in comune con quella? Se bene hai disposto questa morte, non sei per nulla terribilmente persuaso da quella. Ciò vada più oltre, sia più vicino; ciò non è per nulla rivolto a voi. Per questo Cristo non lo disse, poiché non lo tollerava. Ed in che modo non lo tollerava, egli lo dice? Egli stesso (infatti) conosceva colui che lo ha rapito, per questo non lo sopportava; ascoltalò infatti quando dice agli apostoli: *Non spetta a voi conoscere tempi o momenti, che il Padre ha riservato al suo potere* ^d. Perché vi affaticate inutilmente? Coloro che riguardo al vescovo Pietro ascoltavano queste cose, cercando così di conoscere le maggiori questioni concernenti loro. Sì, egli dice, ma certamente era possibile mettere a tacere gli Elleni. In che modo, dimmi? Poiché quelli, egli dice, affermano che questo mondo è Dio; se conoscevamo il momento della fine, avremmo fatto tacere le bocche di quelli. Molto di più; questo infatti è il motivo per cui li mettevano a tacere, o sapere perché si abbatte? Se volete metterli a tacere, dite loro questo, che avrà

^a 1 Ts 5, 1-2. ^b Mt 24, 3-4. ^c At 1, 6 (l. c.). ^d At 1, 7.

una conclusione; se non obbediscono a questo, neppure saranno persuasi da quello. Ascolta il beato Paolo che dice: *infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte*^e; non soltanto l'ultimo giorno del mondo, è anche il giorno ultimo di ciascuno di noi; essi infatti si ripetono, poiché hanno la stessa causa e lo stesso scopo essendone affini. Ciò per l'appunto avviene simultaneamente, quello invece si compie in parte; e da Adamo ha avuto inizio il momento della fine della vita di ciascuno di noi e il termine della vita di ciascuno di noi è la prefigurazione del compimento ultimo, né avrà errato chi avrà detto quello momento ultimo. Quando infatti innumerevoli persone muoiono ciascun giorno e tutti attendono quel giorno e prima di quello nessuno risorga, ciò non è forse opera di quello? Se invece volete conoscere per quale motivo ciò viene celato e perché giunge appunto come un ladro di notte, io, come a me stesso pare bene ve lo dirò. Nessuno per l'appunto se ha a cuore la virtù per tutta la vita, (lo aveva tenuto celato); ma avendo conosciuto il giorno della sua fine ed avendo compiuto innumerevoli indegne azioni ed essendo allora giunto al lavacro battesimale, così se ne allontanò. Se ora infatti, scrollandosi il timore dell'incertezza dalle loro anime, tutti, consumata la vita nei vizi, danno a loro stessi il battesimo solo agli ultimi respiri; se anche per questo erano stati persuasi con forza, chi mai allora ne ebbe a cuore la virtù? Se infatti molti si allontanarono dalla luce e neppure questo timore li educò, mentre erano in vita, ad avere a cuore ciò che sembrava bene a Dio; se pure questo timore li sollevava, chi poteva allora essere saggio? Chi poi giusto? Nessuno. In altro modo di nuovo tiene a freno e reprime il timore della morte ed il desiderio della vita; se poi ciascuno conoscesse il futuro, perché l'indomani sarebbe del tutto morto, per nulla rifiutasse di avere coraggio in vista di quel giorno, pure se volesse li sacrificò e si rianimò vendicando i nemici, anche se avesse compiuto innumerevoli terribili azioni.

INELUTTABILITA' DELLA FINE

2) Infatti un uomo empio che ha rifiutato la speranza di questa vita, neppure ha ragione di quello che cinge la veste di porpora. Chi per l'appunto è del tutto persuaso del fatto che bisogna morire del tutto, così vendica il nemico, dopo aver precedentemente saziato il suo animo, così pure potrebbe accogliere la fine. Dirò qualcosa anche una terza volta: coloro che amano la vita e fortemente bramano le cose di quaggiù potrebbero essere danneggiati dallo scoraggiamento e dal dolore. Se infatti qualche giovane sapesse che terminerà i suoi giorni prima della vecchiaia, come le più deboli ed inerti tra le fiere, sempre più divengono siffatte aspettando la fine, dopo che furono prese: parimenti anche quello ne sarebbe stato indebolito. Neppure gli uomini felici avrebbero potuto ricevere la ricompensa per questo. Se infatti avessero saputo completamente che dopo tre anni sarebbe stato necessario morire, né potessero far qualcosa prima di quelli, quale ricompensa avrebbero se osassero intraprendere imprese gravi e difficili? Infatti chi mai direbbe loro: perché dopo che vi siete fatti coraggio ed avete avuto fiducia per tre anni, a causa dei pericoli cui siete stati presenti voi stessi, sapendo che non è possibile farlo prima che voi moriate. Chi infatti presagisce la morte da qualsivoglia pericolo, sapendo che certamente possa vivere non correndo rischio, se non accolga un consiglio precipitoso e temerario; che invece morirà se intraprende quelle azioni temerariamente e con audacia, addusse un grandissimo indizio dell'alacrità del suo animo nel disprezzare questa vita. Da tale esempio ve lo renderò manifesto. Dimmi se il patriarca Abramo avendo previsto di non immolare il figlio, lo sollevò in aria, forse non avrebbe ricevuto tale ricompensa? Perché del resto, se Paolo, avendo previsto che non sarebbe morto, affrontò i pericoli e pure in una maniera così degna di ammirazione? Neppure infatti il più debole avrebbe affrontato il fuoco, se avesse trovato una sposa degna di fede per sicurezza. Ma non si comportarono così, in

^e 1 Ts 5, 2.

verità, i tre giovani nella fornace? Ascolta cosa dicono: *sappi però che il nostro Dio, che serviamo, può liberarci dalla fornace di fuoco ardente e dalla tua mano, o re. Ma anche se non ci liberasse, sappi, o re, che noi non serviremo mai i tuoi dei e non adoreremo*^f. Vedete qual grande guadagno è questo e (quali) beni maggiori di questi derivano dall'ignorare la fine? Infine basti solo imparare queste cose. Perciò come un ladro di notte, così verrà; affinché non portiamo noi stessi al male e non ci abbandoniamo al rilassamento, perché non ci sia sottratta la nostra ricompensa. *Infatti*, egli dice, *voi ben sapete*. Perché dunque vi affannate, se ne siete stati persuasi? Perché il futuro è incerto, impara perché Cristo lo disse da quelle cose: per il fatto che lo disse a causa di questo, ascolta cosa dice: *vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà*^g. Perciò anche Paolo diceva: *E quando la gente dirà: «C'è pace e sicurezza!», allora d'improvviso la rovina li colpirà, come le doglie una donna incinta, e non potranno sfuggire*^h. In quel punto ha accennato oscuramente ciò che per l'appunto ha detto anche nella Seconda epistola. Poiché infatti questi erano nelle tribolazioni, combattevano coloro che invece (erano) nell'ozio e nel lusso, se egli stesso ha incoraggiato i terribili mali presenti con il discorso della resurrezione, quelli minacciavano gridando a gran voce a causa delle stesse idee dei loro antenati e dicevano loro: quando avverrà? Ciò per l'appunto anche i profeti lo dicevano: *che dicono: «Faccia presto, acceleri pure l'opera sua, perché la vediamo; si facciano più vicini e si compiano i progetti del Santo d'Israele, perché li conosciamo*ⁱ; e di nuovo: *Guai a coloro che attendono il giorno del Signore*^j, infatti non dice semplicemente che attendono, ma anche a coloro che lo attendono perché non vi credono ed anche soggiunge: *Il giorno del Signore? Tenebre e non luce!*^k; perciò così è detto. E vedi appunto come li incoraggia Paolo, come se dicesse: non il fatto che quelli vivano nelle delizie è un motivo per persuaderli che il giudizio non arriverà: infatti così certamente arriva. E' importante esaminare questa questione: dal momento che l'Anticristo ed il profeta Elia verranno, come quando dicono *pace e sicurezza*, allora li coglie la rovina improvvisa? Questi fatti, in effetti, non lasciano ignorare il giorno, essendoci dei segni della sua venuta. Ma questo non trattiene il momento della venuta dell'Anticristo, dico, né quel giorno, perché sarà un segnale della venuta del Cristo, il Cristo poi non avrà il segnale, bensì giungerà all'improvviso ed inaspettatamente. E infatti per la donna incinta, egli dice, giungerà in modo inaspettato; ella sa che dopo nove mesi avrà un figlio. La cosa è fortemente dubbia; d'altro canto alcune gestazioni non durano spesso mai più di sette mesi, altre nove; e poi soprattutto il giorno e l'ora restano pienamente sconosciute. Questo pertanto si prefigge di dire Paolo. Ed è un'immagine esatta: del resto non sono molti i segni delle doglie; molte donne partorirono nelle strade o fuori di casa, non avendolo previsto. Non ha accennato oscuramente soltanto in quel punto, ma anche (ha alluso) all'amarezza della sofferenza del parto. Come se, infatti, quella si è rallegrata ed ha sorriso, non dandosi affatto pensiero, (così) all'improvviso, presa da innumerevoli apprensioni, è colta dalle doglie; così (saranno) anche quelle anime, giunto quel giorno. *E non potranno sfuggire*. Ciò per l'appunto diceva adesso. *Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro*^l.

LE VIRTU' PRESIDIO DEL CRISTIANO IN ATTESA DELLA FINE.

3) In quel punto definisce la vita oscura ed impura. Come infatti nella notte compiono le loro iniquità i malvagi ed i perfidi tra gli uomini, nascondendole tutte e celandosi nell'ombra. Dimmi infatti, il seduttore non cerca forse la sera? Il ladro non la notte, il violatore di tombe non compie ogni opera calate le tenebre? Perché dunque? Non come un ladro li sorprende? Non giunge per quelli in modo oscuro? Ma quegli stessi lo prevedono? Come dunque dice: *non avete bisogno che*

^f Dn 3, 17-18 (l. c.; BJ: *Ma anche se non ci liberasse, sappi, o re, che noi non serviremo mai i tuoi dei e non adoreremo [la statua d'oro che tu hai eretto]*). ^g Mt 24, 42. ^h 1 Ts 5, 3. ⁱ Is 5, 19. ^j Am 5, 18 (BJ: [*Che cosa sarà per voi*] il giorno del Signore? *Tenebre e non luce!*). ^k Am 5, 18. ^l 1 Ts 5, 4.

ve ne scriva? Là non parla in modo incerto, ma per la sventura; cioè non verrà per il male di quelli stessi. Infatti in modo oscuro giungerà anche per quelli, senza che affligga loro con alcun dolore. *Cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro.* Infatti per coloro che camminano nella luce e se ci sia un'entrata del ladro, in nulla potrà esserne danneggiato; così pure per coloro che vivono rettamente; ma (il ladro) si allontana avendo spogliato di tutto quelli che dormono e coloro che sono attaccati alle cose della terra. Poi aggiunge un'altra cosa (per quelli); *infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno*^m, egli dice. E come è possibile, dice, che siete figli del giorno? Cioè tanto figli della perdizione quanto figli della Geènna. Perciò anche Cristo diceva ai Farisei: *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo prosèlito e, quando lo è divenuto, lo rendete degno della Geènna due volte più di voi*ⁿ; e Paolo: *a motivo di queste cose l'ira di Dio viene su coloro che gli disobbediscono*^o; cioè alcuni compiono le opere della Geènna, altri quelle della disobbedienza. Dunque così come sono figli di Dio coloro che compiono ciò che sembra bene a Dio, così anche sono figli del giorno e figli della luce coloro che compiono le opere della luce. *Noi non apparteniamo alla notte né alle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri. Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, di notte si ubriacano. Noi invece, che apparteniamo al giorno, siamo sobri*^p. In quel punto dimostra che è proprio di noi essere nel giorno. E là dico, sia in questo giorno che di notte, non è a noi proprio, ma la notte giunge anche se noi siamo contrari, così come pure se non vogliamo il sonno ci coglie: in quella notte anche per il sonno non è così, bensì è lecito protrarre il giorno continuamente e parimenti è possibile vegliare incessantemente. Infatti chiudere gli occhi dell'animo ed indurre il sonno dalla malvagità, non è proprio della natura, ma di una libera scelta. *Ma vigiliamo, egli dice, e siamo sobri.* E' infatti possibile che colui che veglia dorma, non facendo per nulla il bene; perciò ha aggiunto ciò: *siamo sobri.* E infatti se uno veglia di giorno, non è sobrio e cadrà in tentazioni terribili. Così è proprio della sobrietà la tensione della veglia. *Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, di notte si ubriacano.* Là biasima l'eccesso del bere, non soltanto quello che deriva dall'eccesso di vino, ma pure l'eccesso che deriva da tutti i mali. E infatti l'ebbrezza è costituita dalla ricchezza, il desiderio smodato di beni terreni, il desiderio dei corpi, ed appunto ogni altra sregolatezza che uno potrebbe dire, costituisce un eccesso dell'anima. Per qual motivo ha chiamato sonno il male? Perché siffatto torpore è inefficace per spronare alla virtù; poi, perché si immaginano tutte le cose e non vede nulla di vero, ma è carico di visioni e spesso di fatti inopportuni, lui non potrebbe scorgere qualcosa di vantaggioso né di serio né di fisso. La vita presente è di tal fatta. Piena di sogni e di apparenza. La ricchezza è un sogno, come pure la gloria e tutte siffatte cose. Colui che dorme non scorge le cose come sono in verità; e quelle che non sono le percepisce tanto quanto lo sono in visione. Tale è la malvagità e la vita condotta nel male; non vedi le cose quali sono, ossia quelle spirituali, quelle celesti, quelle che restano, ma che passano, che vengono meno e che si allontanano rapidamente da noi. Non basta vegliare ed essere sobri, ma bisogna armarsi per difendersi. Se infatti uno è sveglio, sobrio ma non ha le armi, i ladri rapidamente lo sorprendono. Ecco dunque che bisogna vegliare, essere sobri ed armarsi; noi siamo privi di armi e nudi eppure dormiamo: chi ci impedirà di conficcare la lama? Egli ha aggiunto: *Noi invece, che apparteniamo al giorno, siamo sobri, vestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza*^q. *Fede e carità, egli dice.* Là innalza la vita con i dogmi. Vedi come ha reso chiaro perché il vegliare e l'essere sobri ed avere una corazza, egli dice, è proprio della fede e della carità. Non dice una qualsivoglia fede, (ma quella che accresce la purezza, che sgorga dal cuore). Come un uomo non potrebbe affatto fendere una corazza rapidamente, ma (essa) è un muro nascosto per il petto, così neppure tu che hai circondato l'anima con la fede e la carità, potrai conficcare nessuna delle armi del diavolo provate dal fuoco. Dove infatti la potenza dell'anima sia stata protetta con l'arma della carità, tutto quanto sconsideratamente ed inutilmente predispongono coloro che tramano insidie. Non infatti la malvagità, né l'inimicizia,

^m 1 Ts 5, 5. ⁿ Mt 23, 15. ^o Col 3, 6. ^p 1 Ts 5, 5-7. ^q 1 Ts 5, 8.

né l'invidia, né la vanità, né l'ipocrisia, o null'altro potrà intaccare siffatta anima. Non disse semplicemente la carità, ma disse quella che è rivestita come una robusta corazza. Seppure avendo detto così ha aggiunto: *avendo come elmo la speranza della salvezza*. Come infatti l'elmo protegge ciò che è in noi opportuno, circondando il capo e ricoprendolo da ogni parte: così anche la speranza non distoglie dallo sbagliare il ragionamento, ma lo pone retto come il capo, non lasciando cadere su di esso nulla delle cose esterne. Quanto a lungo poi nulla su di essa cada, né essa stessa vacilla. Colui infatti che è munito di queste armi non può accadere che cada. *Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità*[†]. Se avendo detto: rivestitevi e cingetevi, egli stesso del resto allestisce le armi (e mostra ciò appunto:) da dove provengono la fede, la speranza e la carità e divengano le armi più robuste (egli infatti dice): *Dio infatti non ci ha destinati alla sua ira, ma ad ottenere la salvezza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Egli è morto per noi perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui*[§].

LA REDENZIONE DI CRISTO CI SALVA DALLA MORTE

4) Cosicché non ci ha chiamati a ciò per distruggerci, ma per salvarci. E perché vuole ciò da dove è chiaro? Ha dato il suo Figlio per noi, egli dice; così desidera salvarci, perché ci ha dato suo Figlio, e non ce lo ha dato così semplicemente, ma fino alla morte di croce. Da questi ragionamenti e considerazioni nasce la speranza. Infatti, non avendolo preveduto, o uomo che giungi a Dio, il quale neppure ha risparmiato il suo Figlio a causa tua; non perciò tu hai rinunciato ai mali presenti. Egli che ha dato il suo Figlio unigenito perché ti salvi e ti scampi dalla Geenna, chi risparmierà del resto per la tua salvezza? Dal momento che bisogna sperare tutti questi vantaggi. Neppure infatti lo avremmo temuto, se andassimo a sottoporre gli eventi futuri all'arbitrato del giudice e neppure avrebbe dimostrato per noi una siffatta carità, tanto da sacrificare il (suo unico) Figlio. Speriamo pertanto in siffatti grandi beni: se abbiamo fiducia infatti ne riceviamo l'essenza e il massimo. Osserviamo pertanto l'esempio: è infatti proprio dell'estrema stoltezza non amare colui che ne è così provvisto. *Perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. Perciò confortatevi a vicenda e siate di aiuto gli uni agli altri, come già fate*[†]. Ed altrove nuovamente: *sia che vegliamo sia che dormiamo*. Ma egli là chiama quello sonno, altrove (lo definisce) in altro modo; infatti in quel punto è chiaro che parla di morte corporale. Ciò dunque è chiaro, cioè: non temete i pericoli, infatti se moriremo (a noi stessi), vivremo. Non disperare, perché sei nel pericolo; hai un difficile pegno; neppure avrebbe dato suo Figlio, se non avesse arso fortemente per nostro amore. Cosicché se fossi morto, vivresti; ed infatti anch'egli è morto. Se dunque moriamo o se invece viviamo, vivremo con lui. Questo mi è indifferente; nulla mi sta a cuore, sia se vivo, sia se muoio; con lui infatti vivremo. Dunque compiamo tutto in vista di quella vita, lavoriamo vedendo tutto in funzione di quella. La malvagità è l'Oltretomba, carissimo, è la morte, la notte: non osserviamo nulla delle cose che non ci occorrono, non facciamo nulla delle cose che non ci competono. Alla stregua dei morti che sono deformi e che emanano mortifero odore, pure le anime di coloro che si trovano nel male sono gravide di ogni immondezza; gli occhi di quelli si chiudono, le bocche sono serrate, restano immobili nell'inclinare al male; piuttosto sono più degne di commiserazione di quelle che hanno sofferto tali pene. Infatti questi sono morti per ciascuna delle due cose, quegli altri invece sono recalcitranti alla virtù, vivendo per il male. Se uno ha percosso un morto, non prova vergogna, né si difende; ma come un legno secco, così in realtà l'anima è inaridita, avendo perso la vita; molte ferite riceve ciascun giorno e non percepisce nulla, ma per ogni cosa è priva di dolori. Non avrà errato uno paragonandoli a coloro che delirano, o a contro coloro che sono ebbri e fuori di sé. Il male comprende tutte queste cose e sono più aspre di tutte.

[†] I Cor 13, 13. [§] I Ts 5, 9-10. [†] I Ts 5, 10-11.

Colui che è preda della follia riceve molto compianto da coloro che lo vedono; non soffre infatti per una malattia della sua libera condotta, ma della sola natura; e poi colui che vive nel male da dove si riconoscerà? Donde quindi il male? Da dove avviene che derivano la maggior parte dei mali? Da dove, ti chiedi? Dimmi tu, infatti, da dove (proviene) la sofferenza delle malattie? Donde il delirio febbrile? Da dove proviene il sonno pesante? Forse non dalla negligenza? Se le malattie naturali hanno inizio da una libera condotta, a maggior ragione quelle dipendenti dalla nostra volontà. Da dove proviene il timore? Forse non dall'anima dissoluta? Il delirio febbrile non dall'eccessiva temperatura? La febbre non dagli elementi in eccesso che sono in noi? (A sua volta) l'eccesso degli elementi presenti in noi forse non dalla pigrizia? Quando infatti o per necessità o per eccesso di sregolatezza portiamo fuori qualcosa di quel che è in noi, ridestiamo quel fuoco. Di nuovo, se attizzata la fiamma, seguitiamo a non curarci di essa, erigiamo contro noi stessi un fuoco che non possiamo estinguere. Così accade per il male; quando iniziando esso, non lo proibiamo, né lo estinguiamo, non possiamo del resto scorgerne la fine, bensì (esso) diventa maggiore della nostra forza. Perciò, vi scongiuro, facciamo tutto in modo da non adagiarsi mai. Non vedete i custodi, poiché spesso avendo concesso loro un po' di sonno, non avevano per nulla molta prontezza nei riflessi? A causa di quello tutto corrupevano, concedendo molta impunità a coloro che volevano rubare di nascosto. Come infatti non in questo modo noi vediamo i ladri, così come quelli ci vedono; così il diavolo fra tutti gli esseri soprattutto ci minaccia e si mostra in agguato e digrigna i denti. Non siamo negligenti per l'appunto; né diciamo che nulla ci accade da questo, niente da quello. Da dove non ce lo siamo aspettato, spesso siamo stati spogliati. Così anche per il male: da dove non ce lo siamo aspettato, siamo stati rovinati. Osserviamo attentamente ogni cosa: non ubriachiamoci e non addormentiamoci; non rilassiamoci nel lusso e non ci addormenteremo; né andiamo in pazzia per le cose di fuori così persevereremo nella sobrietà. Disponiamo con ordine noi stessi da ogni parte. E come quelli che camminano sulla fune tesa, non ci è possibile riposare neppure un poco; il piccolo male infatti ne produce uno più grande; infatti voltatosi subito fu trascinato giù e perì; parimenti non è neppure possibile rilassarci. Attraversiamo una stretta strada circondata da precipizi da ambo i lati e che allo stesso tempo non può contenere due piedi. Vedi di quanto grande attenzione c'è bisogno per noi? Non vedi forse che quelli che camminano su entrambi i cigli del precipizio, proteggono non solo i piedi ma anche gli occhi? Se infatti par bene porre attenzione altrove, benché abbia posto il piede stabilmente, in seguito al fatto di soffrire di vertigini dal baratro tenebroso l'occhio è sprofondato nel vuoto sottostante. Ma bisogna badare a se stessi e al proprio passo, perciò dice: né a destra, né a sinistra. Profondo è l'abisso del male, grandi i precipizi, oscure le tenebre in profondità, stretta la via; obbediamo con timore, avanziamo con timore e paura. Nessuno percorrendo siffatta strada ha deviato per riso, né si è appesantito per l'ubriacatura, ma ha percorso siffatta via in sobrietà e con morigeratezza; nessuno percorrendo siffatta strada ha portato con sé qualcosa di superfluo che eccede l'ordinario; infatti si va ottimamente con quello se si può procedere in modo amabile e spedito: nessuno ha legato i suoi piedi, ma procede libero e sciolto.

LA VIA STRETTA PER LA SALVEZZA

5) Tenendo noi stessi avvinti a mille preoccupazioni e sopportando mille pesi temporali, avendo gridato e dopo esserci sfogati come ci aspettiamo di attraversare la via stretta? Non disse semplicemente, è angusta, ma con meraviglia: *quanto angusta è la via!* Cioè assai stretta. Ciò dunque noi compiamo nei confronti di coloro che molto si stupiscono. E di nuovo, *quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita*^u, e disse bene. Quando dobbiamo rendere conto

^u Mt 7, 14.

delle parole, dei pensieri, delle azioni e di tutto, essa in realtà è angusta. Noi stessi la rendiamo più angusta, gonfiando ed ingigantendo noi stessi e dispiegando i piedi. Essa infatti è angusta e difficile per ognuno, specialmente per colui che è grasso, come in ciò consumando se stesso, neppure si vergognerà della ristrettezza; cosicché colui che si è esercitato a soffrire, non si scoraggerà per ciò che è stretto. Neppure appunto qualcuno si aspetti di vedere il cielo con rilassamento e riposo: infatti non è possibile. Nessuno spera fra le mollezze di percorrere la strada angusta: infatti non è possibile. Nessuno camminando per la via spaziosa, spera nella vita. Quando dunque vedi un uomo che frequenta i bagni, presso le mense sontuose, oppure il tale (che si compiace) accompagnato da una grande scorta e che si trova nelle mollezze, non commiserare te stesso poiché non hai a disposizione quelle comodità, bensì compiangilo, perché percorre una strada in rovina. Infatti a che giova questa via, quando finisce in rovina? Quale danno (ne deriva) da quella ristrettezza quando diventa licenziosità? Dimmi se uno chiamato al regno, cammina attraverso passaggi angusti ed (ardui) precipizi, mentre un altro è trascinato alla morte essendo condotto in mezzo alla piazza, chi stimeremo beato, chi compiangere? Non colui che attraversa uno stretto passaggio? Parimenti anche ora non stimiamo beati coloro che si pasciono negli agi, ma, al contrario, coloro che vivono nella temperanza; questi aspirano al cielo, quelli alla Geènna. Ed altrettanto molti di questi stessi pure sorrideranno alle cose dette da noi, io soprattutto per ciò mi lamento ed innalzo gemiti, perché non sanno a quali condizioni bisogna sorridere, invece bisogna specialmente provare dolore per quelli; ma in tutto si agitano e si turbano. Per questi motivi io li compiangono. Cosa dici, o uomo? Colui che sta per risorgere e rendere ragione dei fatti a te accaduti, ed affrontare l'estrema pena; non hai nessuna ragione di questi, cosicché ti curi di riempirti il ventre con il cibo e di ubriacarti, e sorridi per queste cose? Ma io ti compiangono, conoscendo i mali che ti stanno per accadere e la vendetta che stai per ricevere; e per questo soprattutto mi lamento, perché sorridi. Manifesta dolore con me, compiangi insieme a me i tuoi mali. Dimmi, qualora uno manda in rovina i tuoi affari non allontaneresti del pari coloro che si rallegrano per la tua fine ed allo stesso modo li considereresti nemici; ameresti coloro che versano lacrime e si associano nel lutto? Poi essendo esposta una donna morta, distogli il riso; allontani colui che la deride, essendo perita per te anche l'anima, distogli chi piange e sorridi tu stesso? Vedi come il diavolo ci ha afflitto, così da essere ostili a noi stessi e perfino nemici? Allora riprendiamo senno ed esercitiamo il discernimento, vegliamo e conseguiamo la vita eterna, scuotiamo il profondo sonno. C'è il giudizio, la punizione, la resurrezione, la ricerca dei fatti; il Signore viene tra le nubi; *davanti a lui un fuoco divorante, intorno a lui si scatena la tempesta*^v, egli dice; davanti a lui scorre un fiume di fuoco, un verme perpetuo, un fuoco inestinguibile, un'ombra esterna, un digrignamento di denti. Se non potete soffrire per questi innumerevoli volte, non smetterò di dirlo. Se infatti i profeti lapidati non tacevano, tanto più bisogna sopportare l'odio e non scontrarsi con voi per la grazia, affinché se non vi abbiamo ingannato, noi stessi ci dividiamo. Là vi è una punizione eterna, a cui non si potrà recare alcun conforto; non c'è nessuno lì che li difenda. *Chi avrà pietà di un incantatore morso da un serpente*,^w egli dice? Quando non abbiamo pietà di noi stessi, chi avrà pietà di noi, dimmi ti prego? Se vedi qualcuno che spinge contro se stesso una spada, allora potrai forse risparmiarlo? Affatto; tanto più quando sia presente a raddrizzarlo e non lo correggiamo, chi ci risparmierà? Nessuno. Abbiamo pietà di noi stessi; quando preghiamo Dio dicendo: abbi pietà di me o Signore, lo diciamo per noi stessi ed abbiamo pietà di noi stessi. Dipende da noi, che Dio abbia di noi pietà; egli stesso ci ha accordato ciò. Qualora compiamo cose degne di pietà, o degne della benevolenza da parte sua, Dio avrà pietà di noi; qualora non abbiamo pietà di noi stessi, chi ci risparmierà? Abbi pietà del vicino e Dio stesso avrà pietà di te. Quanti ne giungono ciascun giorno dicendo: abbi pietà di me e non allontanarti? Quanti nudi, quanti storpi e mutilati, mentre noi non siamo piegati, ma respingiamo le loro suppliche? In che modo dunque vuoi conseguire misericordia, se tu stesso non compi nulla degno di misericordia? Siamo clementi e benevoli, diventiamo compassionevoli; affinché così

^v Sal 50, (49) 3. ^w Sir 12, 13.

siamo graditi a Dio ed otteniamo i beni promessi a coloro che lo amano, per la grazia e la benevolenza del Signore Nostro Gesù Cristo, al quale insieme al Padre ed allo Spirito Santo, gloria, potenza e onore, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA DECIMA:

Vi preghiamo, fratelli, di avere riguardo per quelli che faticano tra voi, che vi fanno da guida nel Signore e vi ammoniscono; trattateli con molto rispetto e amore, a motivo del loro lavoro. Vivete in pace tra voi ^a.

PERSEVERANZA NELL'OSSERVANZA DEI PRECETTI DIVINI

1) E' necessità che colui che governa abbia molte occasioni di litigio; e parimenti è inevitabile che i medici siano insistenti nei confronti di molti pazienti malati, apprestando loro alimenti e farmaci, che non procurano (loro) certo piacere ma molto giovamento; allo stesso modo i padri spesso sono importuni per i figli, così, a maggior ragione, (lo sono) anche i maestri. Infatti il medico se si rende odioso al paziente, tratta tuttavia in maniera cordiale coloro che giungono a lui e che gli si mostrano docili, e spesso anche il malato nei suoi confronti; il padre da quei tratti dell'indole e nutrendo fiducia nelle leggi esterne esercita la sua autorità nei confronti dei figli con molta buona predisposizione, e se li educa contro voglia e li rimprovera, nessuno glielo impedirà, ma neppure quello stesso oserà opporsi; grande è la difficoltà poi nel sacerdote. Dapprima dunque deve esercitare un dominio su coloro che sono consenzienti e che conoscono il favore del governo. Ciò non è possibile che accada rapidamente. Infatti colui che è riconosciuto colpevole e che è biasimato, se è tale, avendo riposto del tutto il favore, è adirato; parimenti anche farà colui che è esortato, è ammonito ed è convocato. Se per l'appunto dirò: spogliati delle ricchezze nei confronti di coloro che ne hanno bisogno, ho detto forse qualcosa di gravoso e di molesto; se poi dirò frena la collera, estingui l'animosità, poni un freno al desiderio sconveniente, recidi una piccola parte di mollezza: sono tutte cose moleste e sconvenienti. E se punirò colui che è indolente, ovvero lo condurrò via dalla chiesa, oppure lo interdirò dalle preghiere comuni, me ne duole, non per il fatto che sarà privato di quelle, ma per la comune indecenza. E ciò infatti costituisce il progresso della malattia, perché impediti nelle cose spirituali, non soffriamo per la privazione di siffatti beni, ma per la vergogna di coloro che vedono; non abbiamo paura, non temiamo l'accaduto in sé. Perciò sia sopra che sotto Paolo discorre molto riguardo a queste cose. E certamente Cristo sottomise quelli stessi con tale necessità, come per dire: *Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi ed i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere* ^b. E nuovamente quando guarì il lebbroso, disse: *va a mostrarti al sacerdote e presenta l'offerta prescritta da Mosè come testimonianza per loro* ^c. E tu dici: *lo rendete degno della Geenna il doppio di voi* ^d. Perciò l'ho detto, egli disse: *ma non agite secondo le loro opere* ^e. Ha impedito ogni dichiarazione a colui che è soggetto al comando. Questo diceva scrivendo anche a Timoteo: *I presbiteri che esercitano bene la presidenza siano considerati meritevoli di un duplice riconoscimento* ^f. E scrivendo agli Ebrei diceva: *Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi* ^g. E di nuovo in quel punto: *Vi preghiamo, fratelli, di avere riguardo per quelli che faticano tra voi, che vi fanno da guida nel Signore* ^h. Dopoché infatti disse: *Perciò confortatevi a vicenda* ⁱ, affinché non credano, perché li ha innalzati alla dignità di maestri, ciò ha aggiunto, quasi dicendo, perché anche ho disposto di edificarvi vicendevolmente; infatti non è possibile dirlo ad ogni maestro. *Vi preghiamo, fratelli, di avere riguardo per quelli che faticano tra voi, che vi fanno da guida nel Signore e vi ammoniscono*, egli dice. E in quale modo, egli dice, non è inopportuno? Cosa affermi? Tu dunque, se l'uomo assume la difesa e ti difende presso l'uomo, compi tutte le cose, ed a lui concedi ogni favore? Questo invece assume la tua difesa presso Dio, dinanzi a Dio, e non concedi a lui un favore? E

^a 1 Ts 5, 12-13. ^b Mt 23, 2-3. ^c Mt 8, 4. ^d Mt 23, 15. ^e Mt 23, 3. (l. c.). ^f 1 Tm 5, 17. ^g Eb 13, 17. ^h 1 Ts 5, 12.

ⁱ 1 Ts 5, 11.

come mi difende, egli dice? Perché prega per te, perché con il dono spirituale che ti è dato per mezzo del battesimo, serve, indaga, loda e ammonisce, a metà della notte, se è chiamato, giunge; egli in verità null'altro che in perpetuo soggiace alla tua bocca, sopporta anche le blasfemie che tu accumuli contro di lui. Quale necessità lo ha incalzato? Fece bene o male? Anche tu hai una donna e la nutri e scegli una vita da mercante; il sacerdote per questo si tiene occupato; non conosce nessun'altra vita al di fuori della consacrazione nella chiesa: *trattateli con molto rispetto e amore, a motivo del loro lavoro. Vivete in pace tra voi*^j, egli dice. Vedi come sa che avvengono i dissensi? Non semplicemente amatevi, egli dice, ma con molto rispetto soprattutto, come i figli verso i padri. Quindi per mezzo di quelli voi siete stati generati alla nascita eterna, per mezzo loro avete ottenuto il regno, tramite le loro mani nasce ogni cosa, grazie a loro vi sono dischiuse le porte celesti. Nessuno si ribelli, nessuno sia in lizza. Colui che ama Cristo, anche se è sacerdote, lo amerà, perché per suo mezzo ha ottenuto i venerandi sacramenti. Dimmi, se avendo voluto vedere i regni che risplendono per il molto oro e rilucono per il bagliore delle pietre, trovassi colui che ha le chiavi, egli interrogato subito aprirebbe, e ti avrebbe introdotto all'interno, non avendo posto lui stesso dinanzi a tutti? Non ne avresti amato del pari anche i (suoi) occhi? Forse non lo baceresti? Questo ti ha aperto il cielo e non lo baci e non lo abbracci? Se hai una donna, non desideri ringraziare soprattutto colui che te l'ha procurata? Parimenti se ami il Cristo, se vuoi davvero il regno dei cieli, sappi per mezzo di chi lo hai ottenuto. Per questo egli dice: *a motivo del loro lavoro. Vivete in pace tra voi. Vi esortiamo, fratelli: ammonite chi è indisciplinato, fate coraggio a chi è scoraggiato, sostenete chi è debole, siate magnanimi con tutti*^k.

LA PAZIENZA NELLE TRIBOLAZIONI

2) In quel punto si rivolge a coloro che comandano. Correggete, egli dice, i disordinati, vale a dire non biasimateli a partire dall'autorità, né dall'arroganza, ma con mansuetudine: *fate coraggio a chi è scoraggiato, sostenete chi è debole, siate magnanimi con tutti*. Infatti colui che viene biasimato con austerità, avendo conosciuto se stesso, diviene più coraggioso disprezzandosi; per questo motivo bisogna preparare il rimedio con mansuetudine. Ci sono alcuni indisciplinati? Tutti coloro che assolutamente fanno ciò che sembra bene a Dio. Infatti in breve quella disposizione della chiesa è più conveniente di quella militare. Cosicché anche l'indisciplinato insolente e l'ubriaco indolente nonché l'arrogante e tutti coloro che errano; non attraversano infatti gli schieramenti nella falange ma quelli che procedono lateralmente in qua e in là; perciò mutano opinione. Ma c'è un'altra forma di male, non siffatta, ma anche quello è male: l'avarizia; ed infatti quella ugualmente scivola nell'inerzia. Colui che non sopporta la collera è un pusillanime; colui che non tollera la tentazione è un vile; questo è colui che si batte contro la roccia. C'è anche un altro aspetto, quello della debolezza: *Sostenete chi è debole*, egli dice; esiste infatti anche una debolezza riguardo alla fede. Ma vedi come non si astiene dal considerarli con disprezzo. E scrivendo altrove diceva: *accogliete chi è debole nella fede*^l. Ed infatti non lasciamo perire nei nostri corpi la parte che è debole. *Siate magnanimi*, egli dice, *con tutti*. Anche nei confronti degli sregolati? E con veemenza; null'altro infatti che questo rimedio è pari specialmente al maestro; nulla neppure è adatto a coloro che comandano; completamente si può mutare, del tutto si può essere preoccupati, del tutto turbati e più crudelmente e più vergognosamente di tutte queste cose. *Badate che nessuno renda male per male ad alcuno*^m. Se infatti non bisogna rendere male per male, tanto più maggiormente il male al posto del bene, tanto più essendosi il male reso incipiente, rendere male per male. Ma l'individuo terribile, egli dice, è malvagio ed ha provato molto dolore e mi ha molto oltraggiato. Vuoi allontanarlo? Non avendolo punito, lascialo invendicato. Forse fino a questo punto? Per nulla. *Ma*

^j I Ts 5, 13. ^k I Ts 5, 13-14. ^l Rm 14, 1. ^m I Ts 5, 15.

*cercate sempre il bene tra voi e con tutti*ⁿ. Quella è la filosofia più grande: non solo (infatti) non respinge i mali con i mali, bensì con i beni; quella infatti è in realtà una difesa che genera un danno contro di quello ed un vantaggio per te; specialmente, se vuoi, hai molto vantaggio nei confronti di quello. Ed affinché tu non creda che ciò sia detto riguardo ai soli fedeli, perciò disse: *cercate sempre il bene tra voi e con tutti. Siate sempre lieti*^o. Ciò vien detto riguardo alle tentazioni che producono tribolazione. Ascoltate quanti siete incappati nella povertà, tanti poi in fatti dolorosi; da questi infatti deriva la gioia. Quando quindi ci troviamo in una tale disposizione d'animo così da non punire nessuno, ma benefichiamo tutti, da dove, dimmi, potrai subire lo stimolo del dolore? Infatti colui che si rallegra nel soffrire malamente, come colui che agisce con cattiveria allontana i benefattori, da dove del resto potrà esserne afflitto? Ed in che modo sia ciò, egli lo dice? Se vogliamo è possibile. Se pure ci ha mostrato la via; *pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie; questa infatti è la volontà di Dio*^p: rendere incessantemente grazie; questo è proprio dell'animo del filosofo. Hai sofferto qualche male? Ma se vuoi, non c'è il male; rendi grazie a Dio e converti il male in bene; di anche tu come Giobbe; *sia benedetto il nome del Signore!*^q Perché infatti, dimmi, hai sofferto tale dolore? Forse la malattia ti ha colto? Ma non c'è nulla di nuovo o estraneo; infatti il corpo è mortale e soggetto al dolore. Ma si è imbattuto nella mancanza di ricchezze? Ma anche questi beni che si possono conseguire e quelli perduti pure restano qui. Ma le insidie e le delazioni da parte dei nemici? Ma noi non ci sentiamo offesi in queste cose, bensì quelli che le hanno compiute: infatti, egli dice: *Chi pecca morirà;*^r. Ha peccato non colui che ha sofferto, bensì colui che ha compiuto il male. Dunque non bisogna allontanare colui che è morto, bensì pregare per lui, cosicché sia sottratto alla morte. Non vedete l'ape che ha punto, la quale muore con il pungiglione. Per mezzo (dell'esempio) di quell'animale (operoso), Dio ci educa a non affliggere i vicini; noi infatti accogliamo per primi la morte. Parimenti pungolandoli siamo afflitti per una piccola cosa; neppure noi vivremo più a lungo, come neppure quell'animale. E lo loda la Scrittura che dice: i re e i cittadini provvedono alla salute ed all'operosità di quella, ma nulla la protegge perché non muoia, bisogna altresì che del tutto perisca. Se non le è sottratta la restante abbondanza che la rende cattiva, tanto più a maggior ragione (essa nuoce) a noi.

LA CARITA' NEI CONFRONTI DEL PROSSIMO ATTIRA IL FAVORE DI DIO

3) Nei fatti in realtà tra le fiere più feroci c'è quella che, dal momento che nessuno ti ha recato oltraggio, tu offendi per primo; piuttosto quell'atteggiamento neppure (è proprio) delle fiere. Infatti se lasci che quelle abitino in un luogo isolato ed essendo ridotte in ristrettezze non sei posto nella necessità, (esse) mai ti offenderanno, né ti si avvicineranno, e neppure ti morderanno, ma si allontaneranno sulla propria strada; essendo tu un essere razionale, onorato da un così grande comando, onore e gloria, neppure imiti le fiere selvatiche della medesima specie, ma oltraggi il tuo fratello e lo divori? E donde potrai difenderti? Non senti Paolo che dice? *Perché non subire piuttosto ingiustizie? Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene? Siete voi invece che commettete ingiustizie e rubate, e questo con i fratelli!*^s Vedi che il soffrire sta nell'aver agito malamente, al contrario lo star bene sta nel soffrire? Infatti dimmi, te ne prego; se qualcuno ingiuriasse i magistrati, se uno esercitasse violenza su coloro che comandano, a chi recherebbe oltraggio? A se stesso o a quelli? E' chiaro a se stesso. Se colui che esercita violenza governa, non reca oltraggio a quello, bensì a se stesso, invece colui che oltraggia l'uomo, offende Cristo per mezzo di quello? Colui che scaglia le pietre contro le immagini del re, chi lapida? Forse non se stesso? Poi se scagliando pietre contro l'immagine del re terrestre abbatte se stesso, altresì oltraggiando l'effigie di Cristo; (infatti l'uomo è immagine di Dio); non oltraggia forse se stesso?

ⁿ I Ts 5, 15-16. ^o I Ts 5, 16. ^p I Ts 5, 17-18. ^q Gb 1, 21. ^r Ez 18, 20. ^s I Cor 6, 7-8.

Fin quando ameremo le ricchezze? Non cesserò infatti di inveire con forza contro di esse; infatti queste sono le origini di tutti i mali. Finché non riceviamo l'appagamento di questo desiderio insaziabile? Cosa ha l'oro di bello? Sono colto da stupore per il fatto; certamente perciò sono cose di prestigio, ossia il fatto che l'oro e l'argento in tanto grande misura fossero onorati da noi. Di certo non avremo alcuna ragione delle nostre anime, dal momento che veneriamo soprattutto immagini inanimate. Donde provenne questo male per il mondo? Chi potrà distruggerlo? Quale ragionamento potrà abbattere questa aspra fiera e condurla alla rovina totale? La brama si è diffusa tra i pensieri degli uomini e di coloro che sembrano essere nel timore. Vergogniamoci per i precetti evangelici, le parole si trovano solo nella Scrittura, per nulla si mostrano nei fatti. Ma qual è un discorso appariscente tra molti? Ho figli, egli dice, ed io stesso temo che non mi troverò nella necessità di fame e di indigenza, né avrò bisogno di altri mezzi; provo vergogna nel mendicare. Perciò certamente tu fai mendicare gli altri? Non posso aver fame, egli dice. Perciò certamente coinvolgi anche gli altri nella fame? Sai quanto è terribile provare la fame? Quanto perire per fame? Risparmia anche i tuoi fratelli. Provi vergogna nell'aver fame, dimmi, ma non nel rubare? Hai timore di essere consunto dalla fame ma non temi di corrompere gli altri? Di certo il soffrire la fame non è una vergogna, né una colpa; infatti circondare gli altri con queste cose, non solo porta alla fine alla vergogna, bensì anche all'estrema punizione. Tutte queste cose e i (vani) discorsi e le sciocchezze sono un pretesto. Perché non compite queste cose a causa dei figli, ne rendono testimonianza quanti non hanno figli, né potranno averne, e si abbattono e soffrono così, e si procurano ricchezza, per quanto se ne avessero in gran quantità ne lascerebbero ai figli. Non c'è infatti preoccupazione riguardo ai figli che renda un qualche vantaggio economico, ma al contrario un affanno dell'anima. Per questo motivo molti non avendo figli perdono il senno a causa delle ricchezze; invece altri che vivono con molta prole non si curano delle proprie sostanze; quelli ti accuseranno in quel giorno. Se infatti la necessità di allevare figli portava all'accumulo delle ricchezze, c'era bisogno che anche quelli avessero quel desiderio, quella brama; se non l'abbiamo, non per il numero di figli, bensì a causa dell'avidità e della brama di denaro perdiamo il senno. Ed infatti, egli dice, ci sono alcuni che con i figli disprezzano il denaro? Molti ed anche in molti casi. Se vuoi te ne farò parola riguardo agli antichi. Giacobbe non ebbe forse dodici figli? Egli non ha trascorso la vita di coloro che lavorano a salario? Non veniva offeso anche dal suocero? Spesso non lo ha disprezzato? Forse la numerosa prole non lo ha costretto a prendere consiglio su ciò che non ha dovuto? Cosa fece anche Abramo? Non ebbe molti altri figli dopo Isacco? E che dunque? Non possedeva per gli stranieri quelle cose che aveva presente? Vedi che non solo non commetteva ingiustizia, ma rinunciava anche ai suoi beni, non solo facendo del bene, ma anche preferendo essere colpito dall'offesa del nipote. Infatti è cosa di molto maggiore sopportare che i tuoi beni ti siano sottratti per Dio, piuttosto che fare del bene. Per qual motivo? Perché è frutto dell'anima e della libera scelta da cui facilmente proviene. Da ciò anche questo diviene facile: è questa un'ingiuria e una violenza. E' cosa più facile se uno di propria spontanea volontà ha scialacquato diecimila talenti, e (parimenti) riterrà di non aver sofferto nulla di terribile, quanto invece il fatto che a lui siano stati sottratti contro voglia tre oboli, (ciò) lo tollererà facilmente. Per il fatto che questa è piuttosto la cura dell'anima. Vediamo anche ciò che è accaduto ad Abramo: *Allora Lot vide che tutta la valle era un luogo irrigato da ogni parte, come il giardino del Signore e la scelse*¹. E quello non obiettò nulla. Vedi che non solo non commette ingiustizia, ma anche era maltrattato? Cosa dichiarai riguardo ai tuoi figli, o uomo? Non per questo Dio ci ha concesso una prole, affinché ci impadroniamo fraudolentemente delle cose altrui. Vedi che irriti Dio dicendo questo. Se infatti affermi ciò, perché quelli per te sono causa di rapina e di vantaggio materiale, ho timore che ti sia separato da quelli, danneggiandoli in tal modo ed ingannandoli. Perciò Iddio ti ha concesso dei figli, affinché ti siano d'aiuto nella vecchiaia ed imparino da te la virtù.

¹ Gn 13, 10-11. (l. c.: BJ: [Allora Lot alzò gli occhi e vide che tutta la valle del Giordano era un luogo irrigato da ogni parte - prima che il Signore distruggesse Sòdoma e Gomorra -; come il giardino del Signore, come la terra d'Egitto, fino a Soar. Lot scelse per sé tutta la valle del Giordano]).

CADUCITA' DELLE RICCHEZZE TERRENE RISPETTO AI BENI CELESTI

4) Infatti perciò Dio ha voluto che la razza degli uomini si sostenesse in tal modo, predisponendo due cose grandissime: l'una avendo posto i padri come maestri, l'altra generando con molto amore. Se infatti erano semplicemente in procinto di diventare uomini, nessuno avrebbe potuto farlo per alcuna relazione propria. Se infatti oggi che ci sono padri, figli e nipoti, molti non se ne preoccupano, tanto più maggiormente (lo facevano) a quel tempo. Ecco il motivo per cui Dio ti ha concesso figli; non accusare dunque i tuoi figli. Ma se coloro che hanno figli non hanno nessuna scusa, coloro che non ne hanno e che provano tormento per l'accumulo indiscriminato delle ricchezze, quale discorso (potrebbero addurre)? Ma è possibile che essi abbiano una ragione inescusabile. Qual è dunque questa? Perché lasciando figli, egli dice, avremo un ricordo delle nostre ricchezze. In realtà ciò è molto ridicolo. Non avendo figli, egli dice, la casa diventa immortale ricordo della mia gloria. Non della tua gloria personale, o uomo, essa sarà ricordo, bensì della tua ricchezza. Forse ora non vedi molti che lasciando splendide case discorrono fra loro di siffatte cose; quante cose terribili ha accresciuto, quante ne ha sottratte, perché edificasse questa casa; ed ora quello è diventato cenere e polvere; mentre (la casa) è diventata eredità di altri. Per l'appunto non trasmetti il ricordo della tua gloria, ma della ricchezza. Ed il tuo corpo è sepolto sotto terra, ma non tralasci il ricordo dei tempi della ricchezza che si può nascondere alla massa, bensì fai in modo che attraverso la tua casa esso torni indietro e sia dissotterrato. Infatti fin quando quella è posta, [la casa] che porta il tuo nome e che viene detta di quel tale, è del tutto inevitabile che le lingue di tutti si scaglino contro di te. Vedi che è meglio non possedere nulla, piuttosto che affrontare questa accusa. E questo anche (dice) in quel punto: che faremo là, dimmi, divenendo padroni di siffatte cose e non avendo distribuito a nessuno le cose presenti, oppure a forza poche cose; come poi ci priveremo delle superflue? Colui infatti che vuole privarsi delle eccedenze, non concede poche cose di molte che ne possiede, bensì innumerevoli di quelle che ha sottratto e lo fa consciamente avendole sottratte. Ascolta Zaccheo cosa dice: *se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto*^u. Tu avendo sottratto innumerevoli talenti, se dai poche dracme, ritieni di aver restituito tutto e così essere trattato avendone restituito la maggior parte; e pure a fatica (hai fatto ciò); per qual motivo? Pertanto occorre che tu restituisca quelle cose e che te ne procuri in aggiunta altre dalle proprie. Come infatti il ladro parla in propria difesa avendo restituito non solo quelle, ma vi ha spesso aggiunto anche l'anima, spesso altre volte avendone date la maggior parte se ne separò, così anche colui che ne trae profitto. Se infatti è il ladro che se ne avvantaggia essendo anche il brigante molto più crudele di quello, tanto più egli sarà tiranno. Quello infatti nel rubare e nell'assalire di notte è molto ostacolato dalla temerarietà, come pure ne ha vergogna avendo timore di fallire; questo essendosi comportato impudentemente, a volto scoperto, in mezzo alla piazza sottrae impunemente le cose di tutti, essendo oltre che ladro anche tiranno; non perfora le mura, né spegne le luci e neppure apre la cassetta, né distrugge i sigilli; ma perché? Compie tra queste le cose più giovanili, vedendo coloro ai quali avviene l'ingiuria, li spinge fuori la porta, con libertà di parola spiega loro queste cose e costringe quelli stessi ad esporre i loro propri pensieri. Siffatto è l'eccesso di violenza. Questo è molto più ripugnante di quelle cose, quanto anche più vergognoso e dispotico. Infatti colui che ha sofferto ciò per inganno, pure soffre, eccetto in ciò che ha una non piccola consolazione, se cioè sia impaurito quello stesso che l'offende; egli con il soffrire malamente ed essendo disprezzato, neppure potrà sopportare la violenza; infatti è più grande il motivo di derisione. Dimmi, se uno di nascosto ha sedotto una donna, vedendo un altro uomo che ha compiuto ciò, chi potrebbe soffrire maggiormente ed essere capace di recare angoscia? Forse non costui? Infatti quello con l'agire malamente ha anche sputato; egli invece, se non c'è nient'altro, ha dimostrato perché teme colui che l'offende. Così per le ricchezze, colui che le ha prese di nascosto,

^u Lc 19, 8.

gli ha reso onore in questo, cioè con il prenderle di nascosto; bensì egli in maniera palese e pubblica, ha aggiunto anche la vergogna al danno. Cessiamo dunque di prendere le cose altrui, sia ricchi che poveri; infatti questo discorso non è rivolto solo ai più ricchi, bensì anche ai più poveri. E infatti anche quelli derubano i più poveri delle loro cose e gli artigiani più industriosi ed i bisognosi più capaci e vendono i più poveri, i bottegai i bottegai e tutti coloro che si trovano nel foro. Cosicché voglio rimuovere ovunque l'offesa. Infatti non secondo la misura di coloro che sono defraudati e derubati, ma nella facoltà di scegliere di rubare si pone l'ingiustizia (del ladro). Perché questi sono maggiormente ladri ed avidi, dunque neppure disprezzando quelli le piccole cose, dopo averlo detto conosco e mi ricordo di voi, seppure anche voi vi ricordate di me. Ma in nulla siamo accurati; siano loro anche quasi come i ricchi. Educiamo del resto il pensiero a non desiderare le cose grandi, a non desiderare ciò che è eccessivo. Nei cieli mai abbia sazietà il desiderio di cose maggiori, ma ciascuno aspiri sempre alle cose più elevate; ognuno resti sulla terra per uso e per necessità, e non cerchi nulla di più, affinché possa così ottenere in effetti i beni (celesti), per la grazia e la benevolenza del Signore nostro Gesù Cristo, al quale insieme al Padre ed allo Spirito Santo, gloria, potenza e onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA UNDICESIMA:

Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male. ^a

LA NOTTE DELLO SPIRITO NELL'ATTESA DEL SIGNORE

1) Una fitta nebbia, l'oscurità e una nube hanno avvolto tutta la terra, e mostrando ciò l'Apostolo diceva: *un tempo infatti eravate tenebra* ^b; e di nuovo: *Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro* ^c. Poiché dunque vi è una notte, come dire, senza luna, in questa notte noi procediamo; (infatti) Dio ci ha dato una lampada splendente, avendo posto nelle anime nostre la grazia dello Spirito Santo. Ma coloro che hanno ricevuto questa luce operarono in modo più splendente e raggianti, come fecero Paolo, Pietro e come tutti quei santi; ma quelli pure la spensero, così (come) le cinque vergini, così quelli che avevano fatto naufragio nella fede, così colui che ha commesso adulterio a Corinto e così i Galati che hanno mutato opinione. Perciò anche Paolo dice: *non spegnete lo Spirito*, cioè il carisma. Così infatti per lui è consuetudine chiamare il dono dello Spirito. La vita impura lo estingue. Come pure uno avendo cosperso dell'acqua o della terra sopra la luce di questa lucerna l'avrebbe spenta, e se pure (non avesse fatto) nulla di questo, ma vi abbia gettato fuori almeno l'olio; così (è) anche per il carisma; se infatti hai estinto lo Spirito e hai reso manifeste e le preoccupazioni dei fatti trascorsi e i problemi terreni oppure se, al contrario, non hai compiuto nulla di tutto ciò, essendo sopraggiunta d'altra parte la tentazione, la respingi violentemente in qualche luogo, al pari dello Spirito e la forza di essa non sia veemente, oppure avendo molto olio non hai ostruito l'apertura, o ancora non hai chiuso la porta e tutto è andato in rovina. Perché c'è un'apertura? Come (l'apertura) nella lucerna, così per noi l'occhio e l'udito sono uno sbocco verso l'esterno. Non hai tralasciato di gettare contro di essi uno spirito violento di malvagità, dopoché hai spento la lucerna, bensì l'hai chiusa per timore di Dio. Una via d'accesso pure è la bocca: chiudila, serrala, perché tu abbia la luce e venga respinta un'intrusione esterna. Per esempio, qualcuno ti ha recato offesa? Ti ha oltraggiato? Tu serra la tua bocca; infatti se la apri, le dai sfogo smuovendo l'aria. Non vedi nelle case, quando due porte stanno ferme di fronte in linea retta e il vento è impetuoso, in che modo [puoi agire], se chiudi l'una e non c'è il vento contrario, esso non ha affatto forza, ma (al contrario) la maggior parte della forza è ostacolata? Così anche ora ci sono due porte: la tua bocca e quella di chi ti oltraggia e di chi è offensivo; se chiudi la tua bocca e non le dai fiato, hai estinto tutto lo spirito; se la apri essa diventa incontenibile. Pertanto non lo estinguiamo. E' possibile spesso che, non incombendo nessuna tentazione, la fiamma sia spenta; quando l'olio viene meno, quando non facciamo elemosina, si estingue lo Spirito. E infatti dall'elemosina e dalla misericordia di Dio lo Spirito giunse a te; se poi vede che questo frutto non è presso di te, neanche (questo) si trattiene presso l'anima crudele. Estintosi poi lo Spirito, conoscete le restanti cose per quanto abbiate camminato in una notte senza luna. Se di notte è fastidioso attraversare una strada dalla terra verso un'altra terra, come è sicuro che quella conduca dalla terra al cielo? Non conoscete quante divinità in questo intervallo, quante fiere, quanti spiriti malvagi? Se dunque abbiamo quella luce in nulla potranno danneggiarci; se lo estinguiamo, (esse) rapidamente ci sopraffanno, in breve ci sottraggono tutte le nostre cose; dopoché i ladri in un primo tempo hanno spento la lampada, allora la rubano. Quelli infatti certamente riescono a scorgere in queste tenebre, poiché compiono le opere delle tenebre; noi invece non siamo avvezzi a quella luce. Per l'appunto non lo estinguiamo. Ogni azione malvagia

^a I Ts 5, 19-22. ^b Ef 5, 8 (l.c.). ^c I Ts 5, 4.

(la) spegne e l'ingiuria e la collera e ciò che per l'appunto tu possa dire. Come infatti per quanto riguarda il fuoco, qualunque cosa sia aliena da quello, lo estingue; quello stesso invece accende (*scil.* il fuoco) poiché è affine a quello; così è anche per quanto riguarda questa luce: se qualcosa è secco, oppure se è caldo od infuocato, ciò per l'appunto desta la fiamma dello Spirito. Non rechiamo dunque nulla di freddo, né di umido: queste cose infatti lo estinguono. C'è anche un'altra spiegazione: ci sono molti uomini presso quelli stessi: alcuni profetavano in verità, altri mentivano. Ciò infatti (l'Apostolo) dice nella lettera ai Corinti: che Dio abbia dato perciò i discernimenti degli spiriti. Infatti essendo il diavolo empio, volle a causa di questo carisma di profezia rovesciare tutto nella chiesa. Poiché infatti entrambi preannunciavano l'avvenire, sia il demone sia lo spirito; tuttavia senza dubbio quello ha mentito, questo invece dice la verità; da nessun luogo c'era da ricevere un segno ed un indizio da parte di ciascuno dei due, ma senza distinzione di avvenimento ad entrambi lo dicevano, come anche Geremia ed Ezechiele: giunto poi il momento furono provati; egli diede loro anche il discernimento degli spiriti. Allora quando molti profetavano presso i Tessalonicesi, egli stesso anche altrove li loda dicendo: [*di non lasciarvi troppo presto confondere la mente e allarmare né da ispirazioni,] né da discorsi, né da qualche lettera, fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia già presente*^d; Quello dunque vuole dimostrare in quel punto, ossia: non perché alcuni pseudoprofeti si trovano presso di voi ostacolate e respingete anche questi: (bensì) non togliete loro la vita, cioè, *non disprezzate le profezie*.

IMPORTANZA DELLA PREGHIERA NELLA VITA DEL CRISTIANO

2) Vedi che questo è ciò che dice: *vagliate ogni cosa*. Dopoché disse *non disprezzate le profezie*, affinché non credano che a tutti è stata rivelata la condotta di vita. *Ogni cosa*, egli dice, *vagliate, tenete ciò che è buono*, cioè in realtà le profezie. *Astenetevi da ogni specie di male*, né da questo né da quello, bensì da ogni (specie); sia la menzogna sia la verità, affinché giudichiate con la prova, astenetevi da quelle cose e ritenete queste. Così infatti ci sarà odio violento di quelli, e l'amore di questi, quando non semplicemente né senza esame compiamo ogni cosa, bensì con attenzione ed accuratamente. *Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo*^e. Vedi la tenerezza del dottore; dopo l'esortazione aggiunge la preghiera; e non solo per quanto riguarda il discorso, ma anche nelle lettere; c'è bisogno infatti di consiglio e di preghiera. Perciò anche noi dapprima suggerendolo, formuliamo allora preghiere per voi; e perciò lo sappiamo; e ciò sappiano coloro che sono iniziati ai misteri. Ma dunque Paolo faceva ciò naturalmente, avendo una grande fiducia in Dio ed una libertà di parola, noi al contrario siamo oggetto di pudore e non abbiamo fiducia; ma poiché siamo stati predisposti a questo, facciamo ciò, essendo certamente indegni di assistere o di occupare il luogo degli ultimi discepoli; poiché anche la grazia opera per mezzo di favori immeritevoli, non a causa di quelli stessi, ma per coloro ai quali potranno giovare, rechiamo le nostre cose; *il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo*. Cosa dice lo Spirito in quel punto? Il carisma. Infatti se abbiamo lampade luminose lasciamole a terra, ed entreremo nella camera nuziale; se le abbiamo spente, no. Perciò egli dice: *tutta la vostra persona*, infatti restando quello incontaminato, resta anche ciò: sia *l'anima e il corpo*, egli dice. Né quella infatti riceve qualcosa di malvagio, né quell'altro. *Degno di fede è colui che vi chiama: egli farà tutto questo!*^f Nota l'umiltà; dopoché infatti si accrebbe, non crediate, egli dice, che ciò avvenga dalle mie preghiere, ma dal proposito, a cui vi chiamò. Se infatti egli vi ha chiamato alla salvezza, è vero, volendo, egli vi

^d 2 Ts 2, 2. (BJ: [*di non lasciarvi troppo presto confondere la mente e allarmare né da ispirazioni,] né da discorsi, né da qualche lettera, fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia già presente*). ^e 1 Ts 5, 23. ^f 1 Ts 5, 23.

salverà completamente. *Fratelli, pregate anche per noi*^g. O cielo, qual grande umiltà! Ma quello proprio a causa della sua grande umiltà diceva ciò, noi al contrario non per la nostra umiltà, bensì per la molta utilità, volendo trarre gran profitto da voi, vi diciamo pregate anche per noi. Se infatti non vi avvantaggiate da noi in nulla, né di grande né di ammirevole, tuttavia (vi avvantaggerete) ugualmente per quello stesso onore e per quello stesso appellativo. Quando un uomo ebbe dei figli, allo stesso modo se essi non traggono in nulla vantaggio da lui, dopo che (egli) fu padre, ciò altrettanto rimprovera loro dicendo: non sono stato chiamato tuo padre neppure un giorno. Perciò anche noi lo diciamo: pregate anche per noi; non dicendo questo avventatamente, ma certamente desiderandolo dalle vostre preghiere. Se infatti sono stato responsabile di esercitare la cura di tutti voi, sto per presentare il conto: tanto più devo assecondare le vostre preci. A causa vostra sono più responsabile nel restituire i conti, e voi mi dovete maggiormente dare aiuto: *Salutate tutti i fratelli con il bacio santo*.^h O cielo che calore! O cielo che attenzione! Poiché essendo lontano (da essi) non poteva salutarli con il bacio, li saluta per mezzo degli altri; (così facciamo anche noi) come quando diciamo: amalo al mio posto. Così pure voi stessi tenetevi saldi al fuoco della carità. Infatti non pone resistenza agli intervalli di spazio, ma anche per mezzo delle strade allunga quella stessa ed è presente ovunque. *Vi scongiuro, per il Signore, che questa lettera sia letta a tutti i fratelli*ⁱ. Questo soprattutto è proprio del desiderio, non a tal punto della dottrina; affinché rivolga la parola anche a quelli, egli dice: *La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi. [Così sia]*^j. E non ordina ciò semplicemente, ma giurando, ed anche ciò deriva da un animo fervente, affinché se anche lo disprezzano, facciano ciò che è stato (loro) ordinato per il giuramento. Infatti ebbero grande paura per il fatto; ora anche ciò è stato conculcato. Ed è spesso possibile che un fanciullo sia ucciso dalle fiamme, giurando anche su Dio e lo stesso Cristo, e dica: cosicché tu muoia cristiano, e nessuno bada a lui, ed alcuno gli si volge e se ne cura; se poi lo giura sul proprio figlio, e lo fa volentieri prontamente, anche stridendo i denti, si lascia andare nell'animo. Nuovamente un altro, ferito, condotto in mezzo alla piazza, alla presenza degli Elleni e dei Giudei, giura su colui che si allontana compiendo i giuramenti più terribili e nessuno gli bada. Cosa non diranno gli Elleni quando un fedele pronuncia un giuramento su un altro fedele, un cristiano, e non tiene nessun discorso, ma pure lo disprezziamo?

LA CARITA' NEI CONFRONTI DEI PIU' BISOGNOSI

3) Volete che vi racconti un fatto che per l'appunto io stesso ho udito; infatti non lo dico inventandolo, ma avendolo appreso da persona fededegna. Una schiava congiuntasi, lei stessa, ad un certo uomo malvagio e dissoluto, dal momento che egli (suo marito) aveva molto peccato, quello si accingeva a dover essere venduto dalla padrona: infatti le sue colpe erano troppo grandi per ottenere perdono. La donna era vedova e non aveva la forza di punirlo, danneggiando (la reputazione) della sua casa; ma (piuttosto) aveva stabilito di venderlo; ritenendo poi la padrona che fosse cosa empia che l'uomo fosse separato dalla donna, preferì vendere insieme con lui anche la fanciulla che era servizievole, per quanto (fosse penoso) il distacco da quella. Vedendo per l'appunto la fanciulla che ella era in difficoltà, giunta (oramai) ad un'età veneranda e secondo l'uso consueto alla sua padrona, ciò sia detto anche per me, attaccandosi alle (sue) ginocchia e lamentandosi innumerevoli volte, la chiamò in modo che la sua padrona fosse onorata da lei; ed avendo speso molti discorsi, infine ha aggiunto anche ciò: così dopo averla specialmente per questo persuasa, ha addotto un giuramento molto temibile. Questo era il giuramento: così tu, nel giorno del giudizio, possa vedere il Cristo, e non trascuri la (tua) reputazione; ed avendo detto queste cose si allontanò. La donna convocata, alle prese con le sollecitudini della vita che (spesso) si verificano

^g 1 Ts 5, 25. ^h 1 Ts 5, 26. ⁱ 1 Ts 5, 27. ^j 1 Ts 5, 28 (BJ: *La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi*).

nelle famiglie, se ne dimenticò. Poi ad un tratto, ad ora tarda, le sopravvenne il ricordo di (quel) temibilissimo giuramento ed ella ne fu fortemente commossa; sopraggiunta lo stimò degno con molta sollecitudine e portò a termine il fatto. E in quella notte ad un tratto vide i cieli aprirsi e (vide) lo stesso Cristo; lo vide, del resto, per quanto può essere possibile ad un essere mortale. Dopoché infatti ebbe completamente ripensato al giuramento, poiché ne ebbe timore, ella fu ritenuta degna di questa apparizione.

Dissi queste cose affinché non disprezziamo i giuramenti, soprattutto quando quelli ci spingono alle buone azioni dell'elemosina e della carità. Ora si trovano i poveri, gli storpi che ti vedono passare davanti a loro; poiché non possono seguirti con i piedi, essi sperano, come con il pretesto, di arrestarti per paura del giuramento e, stendendo le mani giurano, cosicché tu dia (loro) un'offerta di uno o due oboli soltanto; tu poi non passi oltre, giurando sul tuo Dio. Se l'hai giurato sugli occhi o di tuo marito che è assente, o di (tuo) figlio o di (tua) figlia, subito glielo concedi e il tuo cuore trasale e s'infiamma; se giuri per il Signore, procedi per la tua strada. Io ne conosco molte le quali ascoltato il Cristo, passarono oltre; che furono lodate per la bellezza dai vicini, furono rasserenate, furono raddolcite e tesero la mano. A tal punto trattano miseri e poveri e gli infelici, per suscitare il riso. Dal momento che infatti esse adoperano parole vibrante e aspre non toccano l'anima, ma giungono per questa strada per la quale soprattutto si rallegrano; ed a colui che è nella disgrazia, ed è oppresso dalla fame, la nostra eccessiva insensibilità della bellezza costrinse a pronunciare anche lodi della bellezza. E (voglia il cielo) che non sia soltanto ciò, ma anche un secondo aspetto in questo è più difficoltoso di questo; costrinse i poveri che compiono meraviglie ad essere di turpe linguaggio, sguaiati e a muovere al riso. Quando infatti intrecciando con le dita boccali, coppe di legno e calici, essendoti posto attorno, suoni i cembali e gli uni offrono un pezzo di pane, gli altri un obolo, altri ancora qualcos'altro ed essi si intrattengono per molto tempo, sia uomini sia donne: cos'è più difficile di questo? Forse non sono queste azioni degne di molto lamento? Sono piccole cose e per piccole cose sono ritenute; esse generano grandi peccati a causa delle nostre abitudini. Infatti quando è detto qualcosa di turpe ed un canto licenzioso indebolisce l'intelligenza, ha pure corrotto quella stessa anima. Certamente il povero che invoca Dio, e che vi augura innumerevoli beni, neppure è ritenuto da voi degno di menzione; colui che invece al posto di queste cose sta introducendo le novità giovanili, è tenuto in ammirazione. Quello che ora mi sovvenne di dirvi, ve lo dirò. Qual è questa cosa? Quando sei attorniato dalla povertà e dalla malattia, se anche da nessuna parte, poi certamente dai mendicanti che indietreggiano per le vie a causa delle ristrettezze, impara a ringraziare Dio. Questi infatti passando tutta la vita a chiedere, non pronunciano blasfemia, né provano indignazione, né disgusto, ma considerano nel ringraziamento tutto l'atto del mendicare, rendendo Dio grande e generoso. Colui che è oppresso dalla fame, invoca la benevolenza; tu invece vivendo nell'abbondanza, se non prendi le cose di tutti, lo chiami crudele. Quanto quello è migliore? In che modo ci condannerà allora? Dio ha concesso per soccorso nel mondo per noi i poveri come comuni maestri delle disgrazie e (nostra) consolazione. Soffri qualcosa di spiacevole? Ma nulla di tale, comparandoti a lui. Sei privo di un occhio? Ma quello di entrambi. Hai sofferto una grave malattia? Ma quello ha un male incurabile. Hai perso i figli, ma quello la salute del proprio corpo. Hai ricevuto un gran danno? Ma neppure sei stato ridotto a tal punto da aver bisogno degli altri. Dunque ringrazia Dio. Vedi quelli nella stretta della povertà, chiedendo a tutti e prendendo da pochi. Quando fatichi a pregare e non ottieni nulla (da Dio), rifletti su quante volte hai sentito le sollecitazioni del povero e non lo hai esaudito, e quello non ti ha manifestato la sua collera, né ti ha oltraggiato. Certamente la tua condotta discende dalla barbarie, al contrario Dio nel non ascoltarti dimostra di agire dall'amore. Se dunque tu stesso per la crudeltà nel non esaudire le preghiere del tuo servo non ritieni di essere rimproverato, accusi altresì il divino Padrone del servo che, a causa della generosità, non ti ha ascoltato. Vedi quale grande parzialità? Qual grande iniquità ed ingiustizia?

INSEGNAMENTI E PRECETTI TRATTI DALL'ACCOGLIENZA DEI POVERI

4) Riflettiamo incessantemente su queste cose, guardando coloro che sono al di sotto di noi in disgrazie maggiori e così potremo ringraziare Dio. La vita quotidiana è piena di molti siffatti insegnamenti; il fedele che sa vegliare e vuole riflettere riceve un non piccolo insegnamento dalle proprie preghiere. Perciò infatti nelle chiese e nelle santuari dei martiri i poveri stanno davanti al vestibolo, in modo che noi possiamo trarre molto beneficio dalla loro vista. Rifletti infatti perché presentandoci noi verso quei territori regi sulla terra, nulla di siffatto è possibile vedere; ma uomini e nobili e illustri e ricchi e saggi, corrono ovunque; in realtà per i regni, ossia dico la chiesa e i luoghi di preghiera dei martiri, posseduti, storpi, poveri, vecchi, ciechi, distorti nelle membra. Perché mai? Affinché tu ti edifichi per la visione di questi, dapprima perché se è giunto da fuori qualche cieco trascinandosi, dopoché ha osservato quelli deponendo la superbia ed avendo addolcito il cuore, così giunga ed ascolti le cose dette; infatti non è possibile che venga ascoltato colui che prega con boria; affinché, quando vedi un vecchio, non ti vanti grandemente per la (tua) giovinezza, ed infatti questi vecchi furono giovani; affinché, quando ti vanti grandemente per la spedizione militare e per il dominio regio, tu rifletta che da queste imprese discendono anche i valorosi che si trovano nelle residenze regie; perché, quando sei in vigore per la salute del corpo, badando a questi possa aver tranquillizzato il tuo pensiero. Ed infatti presentandosi là ininterrottamente, colui che è sano non si vanterà grandemente per la salute del suo corpo; al contrario colui che è malato, riceverà un incoraggiamento certo non qualunque. Non soltanto per questo si trattengono presso quel luogo, ma perché ti rendano compassionevole e cedevole alla pietà, perché tu possa ammirare la generosità di Dio. Se infatti Dio non si vergogna di loro, ma li ha posti nei suoi vestiboli, a maggior ragione tu; perché non ti preoccupi maggiormente per le cose regali che per quelle terrestri. Non vergognarti per l'appunto ad esser chiamato dal povero; se è giunto e se si trattiene sulle ginocchia, non scuoterlo; questi infatti sono cani ammirevoli delle residenze regie. Infatti non con l'intenzione di disonorarli li ho chiamati cani e non avvenga ciò, bensì pure fortemente lodandoli; custodiscono la residenza regia; nutril dunque, infatti l'onore li spinge al regno. Là dico (si trova) ogni lusso, presente nelle regge sulla terra, là ogni umiliazione. Perché non impari nulla delle cose umane soprattutto da coloro che stanno seduti davanti ai portici; perché Dio non trae diletto dalla ricchezza, ma tu impara da quelli che sono appostati. Infatti il consesso e l'adunanza di questi è quasi un incoraggiamento rivolto alla natura di tutti gli uomini, che emette una voce chiara e che dice che le vicende umane sono un nulla, (solo) un'ombra ed una cosa senza importanza. Se era una bella cosa il ricco, Dio non avrebbe collocato i poveri davanti ai vestiboli delle abitazioni. Non ti meravigliare se invece accoglie i ricchi; infatti non li riceve per il fatto di essere ricchi, bensì affinché li liberi dalla superbia; ascolta infatti cosa dice loro il Cristo: *Non potete servire Dio e la ricchezza*^k e di nuovo, *in verità io vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli*^l, e ancora: *Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio*^m. Per questi motivi riceve i ricchi, affinché ascoltino queste parole e perché bramino una ricchezza eterna, in vista del conseguimento di quella dei cieli. E perché ti meravigli se non disdegna che costoro siedano alle sue porte? Egli non rifiuta di chiamarli alla sua mensa spirituale e di renderli partecipi di quel banchetto; ma se uno zoppo ed uno storpio, un vecchio rivestito di cenci e ricoperto di sudiciume e moccio, prende parte alla mensa insieme ad un bel giovane e a quello che è cinto di una veste di porpora e che porta una corona sul capo, ed apprezza pure il banchetto spirituale e ciascuno di quelli ne trae profitto, non vi è alcuna differenza.

^k Mt 6, 24. ^l Mt 19, 23. ^m Mt 19, 24.

LA CARITA' EVANGELICA NEI CONFRONTI DEI POVERI

5) Se dunque Cristo non disdegna di chiamare essi (*scil.* i poveri) alla mensa insieme con il re: infatti vi vengono chiamati insieme entrambi; tu altrettanto rifiuti pure di essere visto, avendo dato ai poveri, ovvero rispondendo loro? Cielo che temerarietà e che illusione! Vedi che soffriamo quelle stesse cose insieme al ricco. Quello considera indegno anche di vedere Lazzaro e non ha partecipato a quello né un tetto né un'abitazione, bensì egli stava all'esterno posto dinanzi al portone, ma neppure fu ritenuto degno da lui di quelle parole. Ma vedi in che modo postosi nella necessità e nel bisogno del suo aiuto, costui sbagliò. Se infatti Cristo non si è vergognato di loro, noi tutti non ci vergogniamo di questi, bensì ci vergogniamo di Cristo, provando vergogna dei suoi amici. Sia riempita la mensa di storpi e di claudicanti; per questi motivi è presente il Cristo, non per coloro che si arricchiscono. Sentendo questo ridi subito. Comunque affinché non creda alla mia parola, ascolta quello che dice il Cristo, perché non rida, ma affinché abbia paura: *quando tu offri un pranzo o una cena, egli dice, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla resurrezione dei giusti*ⁿ. E là vi sarà maggior gloria, se dunque ami questa. Da quelle cose discendono infatti invidia, gelosia, accuse, insulti e non ci sia molto timore secondo ciò di cui c'è bisogno e dal momento che sei così presente come un servo al servizio del padrone, se sono stati chiamati più grandi, temendo tu di ricevere biasimo dalle loro bocche; nei confronti di questi non c'è nulla di siffatto, ma se (esse) hai procurato loro appunto quelle cose, essi accolgono tutto con piacere; e là [c'è] molto fragore, una gloria risplendente ed una meraviglia ancor maggiore. Non così applaudono a quelli, come a questi tutti coloro che li ascoltano. Se al contrario non hai fede, stai all'erta o ricco, tu che chiami gli strateghi ed i comandanti; chiama anche i poveri e di questi soddisfa la tua mensa, se non sei applaudito da tutti, forse non sei amato da tutti, se tutti non ti considerano come un padre. Infatti non c'è nessun guadagno da quei pasti: per costoro invece è riservato il cielo ed i beni celesti; è possibile anche per noi tutti ottenere quei beni promessi, per la grazia e la benevolenza del nostro Signore Gesù Cristo, al quale insieme al Padre ed allo Spirito Santo, gloria, potenza e onore ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

ⁿ Lc 14, 12-14.

§ 13. Bibliografia.

COMMENTARI SULLA PRIMA E SECONDA EPISTOLA AI TESSALONICESI IN ORDINE ALFABETICO.

- ADINOLFI, M., *La prima lettera ai Tessalonicesi nel mondo greco-romano*, PAA 31, Roma 1990;
- AMIOT, F., *Saint Paul. Epître aux Galates. Epître aux Thessaloniens. Traduction et Commentaire*, VS, Paris 1946, (trad. ital. Roma 1964);
- BAILEY, J. W., *The First and Second Epistles to the Thessalonians. Introduction and Exegesis*, IntB 11, 1955;
- BARBAGLIO, G., *Le lettere di Paolo. Alla comunità di Tessalonica: Prima lettera. Alla comunità di Tessalonica: Seconda Lettera*, Città di Castello 1980, ²1990;
- BARNHOUSE D. G., *Thessalonians. An Expository Commentary*, Grand Rapids 1977;
- BEST, E., *A Commentary on the First and Second Epistles to the Thessalonians*, BNTC, London 1972, ²1979;
- BICKNELL, E. I., *The first and second Epistle to Thessalonians*, London 1932;
- BORNEMANN, W., *Die Thessalonicherbriefe*, KEK 10, Göttingen 1894;
- BROUWER, A. U., *Paulus de Apostel vertaald en toegelicht. I De brieven aan de Thessalonicensen*, Zutphen 1933;
- BRUCE, F. F., *1 & 2 Thessalonians* (WBC 45), Waco TX 1982.
- BUZY, D., *Epîtres aux Thessaloniens traduites et commentées*, SB PC, 12, Paris 1938;
- CEULEMANS, F. C., *Commentarius in Epistulas S. Pauli*, Maclinae 1933;
- CIPRIANI, S., *Le lettere di Paolo. Prima lettera ai Tessalonicesi. Seconda lettera ai Tessalonicesi*, Assisi 1962, ⁸1999;
- COSTELLO, C.J., *St. Paul's Epistles to the Thessalonians*, CBQ, 1, 1939;
- CURTISS, P., *Die Briefe Pauli an die Thessalonicher*, Neumünster 1925;
- DA SPINETOLI, O., *Lettere ai Tessalonicesi*, NVB, Roma 1971;
- DELATTE, P., *Le lettere di S. Paolo*, Torino 1935;
- DEWAILLY, L. M., *Le jeune Église de Thessalonique. Les deux premières Epîtres de saint Paul* Paris 1963;
- DEWAILLY, L. M.- RIGAUX, B., *Les deux premières Epîtres de saint Paul aux Thessalonicenses*, (BJ), Paris 1954; ³1969;
- DIBELIUS, M., *Die Briefe des Apostels Paulus 2. An die Thessalonicher I und II. An die Philipper*, (*Handbuch zum N. T. 3/2*) Tübingen 1911, ³1937;
- DOBSCHÜTZ, E. VON, *Die Thessalonicherbriefe (Meyer Kommentar über das N.T., 2 ed.)*, KEK 10, Göttingen 1909;
- EATON, P., *Epistles of St. Paul to the Thessalonians*, London 1939;
- EGENOLF, H. A., *Seconda lettera ai Tessalonicesi*, (ComSpirNT) Roma 1968² (orig. ted. 1965);
- FRAME, J. E., *A Critical and Exegetical Commentary on the Epistles of St. Paul to the Epistles of St. Paul to the Thessalonians*, (ICC), Edinburgh 1912;
- FRIEDRICH, G., *Der erste brief an die Thessalonicher. Der zweite Brief an die Thessalonicher*, NTD 8, Göttingen ¹⁴1976;
- GALIZZI, M., *Una Chiesa giovane. Le due lettere di Paolo ai Tessalonicesi* (Commenti al N. T.), Torino 1973;
- GARDINER, E. A., *The earlier Pauline Epistles*, London 1918;
- GAVENTA, B. R., *First and Second Thessalonians*, Louisville 1998;
- GHINI, E., *Lettere di Paolo ai Tessalonicesi*, (LetPastB 9), Bologna 1980;
- GIBLIN, C. H., *The Threat to Faith. An exegetical and theological Reexamination of 2 Thessalonians*, Roma 1967;

GRAYSTON K., *The Letters of Paul to the Philippians and to the Thessalonians. Commentary*, CBC, Cambridge 1967;

GREEN, G. L., *The Letter to the Thessalonians*, Grand Rapids (MI) 2002;

GUTJAHR, F. S., *Die zwei Briefe an die Thessalonicher und der Brief an die Galater*, Graz-Wien 1912;

HAVENER, I., *Lettere ai Tessalonicesi, Filippesi, Filemone, Colossesi, Efesini*, Brescia 1993;

HELBIG, G., *Vorzeichen der Zukunft. Eine Einführung in der zweiten Brief an die Thessalonicher*, Berlin 1938;

HENNENKEN, B., *Verkündigung und Prophetie im I. Thessalonicherbrief*, Stuttgart 1969;

HOGG, C. F. - VINE, W. E., *The Epistles to the Thessalonians*, London 1959;

HOLTZ, T., *Der Erste Brief an die Thessalonicher*, EKK XIII, Zürich-Köln-Neukirchen-Vluyn 1986;

IOVINO, P., *La prima lettera ai Tessalonicesi*, SOC 13, Bologna 1992;

JEWETT, R., *The Thessalonian Correspondence. Pauline Rhetoric and Millenarian Piety*, Philadelphia 1986;

JOHANSON, B. C., *To All the Brethen. A Text-Linguistic and Rhetorical Approach to I Thessalonians*, CB. NT 16, Stockholm 1987;

KNABENBAUER, J., *Commentarius in S. Pauli apostoli epistolas. 5. Epistolae ad Thessalonicenses, ad Timotheum, ad Titum et ad Philemonem*, (Cursus S. Scripturae, NT 2/5), Parisiis 1913;

LAKE, K., *The earlier Epistles of St. Paul*, London 1919, 2 ed.;

LANGÉVIN, P.-E., *Jésus Seigneur et l'eschatologie. Exégèse et textes pré-pauliniens*, Bruges-Paris 1967;

LATTEY, C. - KESTING, J., *St. Paul's Epistles to the Church, I-II Thessalonicenses*, London 1921, ²1927;

LAURENTINI, G., *Lettere ai Tessalonicesi*, in *Paolo, vita apostolato scritti*, Torino 1968, 705-739;

LAZZARINI, A., *Paolo di Tarso. Le lettere*, Roma 1944;

LEAL, J., *Cartas a los Tesalonicenses*, La Sagrada Escritura, BAC 211, Madrid 1965;

LÉGASSE, S., *Les épîtres de Paul aux Thessaloniens*, Paris 1999.

LEGAULT, A., *Première épître aux Thessaloniens. Traduction et notes. Le Nouveau Testament*, Montréal 1953, 496-513;

LEMONNYER, A., *Epîtres de St. Paul*, (4 ed.) Paris 1906;

LINDEBOOM, L., *De brieven van den Apostel Pauls aan de gemeente te Thessalonika*, Kempen 1934;

LÜCKEN, W., *Der 1 und 2 Brief an die Thessalonicher*, (3 ed., *Die Schrift des N. T.*), Göttingen 1917;

LÜNEMANN, G. C. G., *Handbuch über die Briefe an die Thessalonicher*, Göttingen 1850;

MAGGIONI, B. - MANZI, F., *Lettere di Paolo. Prima lettera ai Tessalonicesi. Seconda lettera ai Tessalonicesi*, Assisi 2005;

MALHERBE, A. J., *The Letters to the Thessalonians: A New Translation with introduction and Commentary*, New York 2000.

MANSON T. W., *St. Paul in Graece. The Letters to the Thessalonians*, BJRL, 1952-1953;

MARIN, F., *Evangelio de la Esperanza, Evangelio de la Unidad. Cartas de San Pablo a los Tesalonicenses y a los Filipenses*, Madrid 1979;

MARSHALL, I. H., *1 and 2 Thessalonians*, NCEB, Grand Rapids-London 1983;

MARTINI, A. - SALES, M. M., *Lettere ai Tessalonicesi*, in *La Sacra Bibbia. Nuovo Testamento II*, Torino 1914.

MARXSEN, W., *Prima lettera ai Tessalonicesi. Guida alla lettura del primo scritto del Nuovo Testamento* (Parola per l'uomo d'oggi 6), Torino 1988 (orig. ted. 1979);

MARXSEN, W., *Der zweite Thessalonicherbrief*, ZBK, Zürich 1982.

MASSON, C., *Les deux épîtres de St. Paul aux Thessaloniens*, CNT XIa, Neuchâtel-Paris 1957;

MAYER, G., *Die Thessalonicherbriefe in religiösen Betrachtungen für das moderne Bedürfnis*, Gütersloh ²1919;

MILLIGAN, G., *St. Paul's Epistles to the Thessalonians. The Greek Text with introduction and Notes*, London 1908;

MOFFAT, J., *St. Paul's Epistles to the Thessalonians*, London 1910;

MOLITOR, H., *Die Briefe an die Galater, Thessalonicher und die Pastoralbriefe*, Freiburg i. B. 1937;

MORRIS, L., *The First and Second Epistles to the Thessalonians*, NIC, Grand Rapids 1968;

NEIL, W., *The Epistles of Paul to the Thessalonians (Moffat N. T. Commentary)*, London 1950;

NICHOLL, C. R., *From Hope to despair in Thessalonica: Situating 1 and 2 Thessalonians*, Cambridge 2004;

OBIOLS, S., *Epistoles de San Pau als Thessalonicensis*, Montserrat 1930;

OEPKE, A., *Le lettere ai Tessalonicesi*, in Aa. Vv., *Le lettere minori di Paolo* (Nuovo Testamento 8), Brescia 1976, ²1980 (orig. ted. 1962), 295-352;

ORCHARD, J. B., *1 and 2 Thessalonians*, LCNT, London 1969;

ORSATTI, M., *1-2 Tessalonicesi*, Brescia 1996;

PADOVANI, A., *In s. Pauli epistolas commentarius. V. In epistolas ad Thessalonicensis et Timotheum*, Paris 1894;

PANEK, *Commentarius in duas epistolas B. Pauli ad Thessalonicensis*, Ratisbona 1886;

PLUMMER, A., *A Commentary on St. Paul's first Epistle to the Thessalonians*, London 1918;

RE, G. B., *Le lettere di S. Paolo. La Prima e Seconda lettera ai Tessalonicesi*, 41-65, Torino 1931;

REDERN, H. V., *Die beide Thessalonicherbriefe*, Schwerin 1922;

RICCIOTTI, G., *Le lettere di San Paolo tradotte e commentate. La Prima lettera ai Tessalonicesi. La Seconda lettera ai Tessalonicesi*, Roma 1958, 319-336;

RICHARD, A., *First and Second Thessalonians*, Collegeville, MN, 1995;

RIGAUX, B., *Saint Paul. Les épîtres aux Thessaloniciens*, EB 41, Paris 1956;

RINALDI, G., *Le Lettere ai Tessalonicesi*, Milano 1950;

RIZZATO, A., *Lettere di S. Paolo*, Padova 1963;

RÖHM, *Der erste Brief an die Thessalonicher*, Passau 1885;

ROSSANO, P., *Lettere ai Tessalonicesi*, NVB, Torino 1965;

SCHAEFER, A., *Erklärung der zwei Briefe an die Thessalonicher und des Briefes an die Galater. Die Bücher des NT I*, Münster 1892;

SCHLIER, H., *L'apostolo e la sua comunità. Eseggesi della prima lettera ai Tessalonicesi*, SB 34, Brescia 1976 (orig. ted. 1972);

SCHMIDT, P. W., *Der erste Thessalonicherbrief neu erklärt. Nebst einem Exkurs über den zweiten gleichnamigen Brief*, Berlin 1885;

SCHMIEDEL, P. W., *Die Briefe an die Thessalonicher und an die Korinther*, HC 2/1, Freiburg i. B. 1892;

SCHÜRMAN, H., *Prima lettera ai Tessalonicesi (ComSpirNT)*, Roma ²1968 (orig. ted. 1962);

SMITH, A., *Comfort One Another: Reconstructing the Rhetoric and Audience of 1 Thessalonians*, Louisville 1995;

STAAB, K., *Lettera Prima ai Tessalonicesi*, Brescia 1961;

STEIMANN, A. VON, *Die Briefe an die Thessalonicher und Galater*, HSNT, 5, Bonn 1918, (-TILLMANN, F. ²1935);

THURSTON, B., *Reading Colossians, Ephesians, and 2 Thessalonians: A literary and theological Commentary*, New York 1995;

TOUSSAINT, C., *Épîtres de St. Paul. Letters aux Thessaloniciens*, Paris 1910;

TRILLING, W., *Der zweite Brief an die Thessalonicher*, EKK XIV, Zürich-Köln-Neukirchen-Vluyn 1980;

TRIMAILLE, M., «*La première lettre aux Thessaloniciens*», in *Cahiers Evangile* n. s. 39 (1982);

TURRADO, L., *Epistolas paulinas. Epistola I a los Tesalonicenses. Epistola II a los Tesalonicenses*, Biblia Comentada VI b, BAC 243b, Madrid 1975;
 VANHOYE, A., *Esegesi della prima lettera ai Tessalonesi*, (Ad uso degli studenti) PIB, Roma, 1987;
 VOSTÉ, J. M., *Commentarius in Epistolas ad Thessalonicenses*, Romae-Parisiis 1917;
 WANAMAKER, C. A., *Commentary on 1 & 2 Thessalonians*, Grand Rapids (MI) 1990;
 WOHLBERG, G., *Der erste und zweite Thessalonicherbrief*, (Zahn Kommentar zum N. T., 2 ed.), Leipzig 1909;
 ZEDDA, S., *Prima lettura di S. Paolo*, Torino 1964, ⁵1973.
 ZÖKLER, O., *Die Briefe an die Thessalonicher und der Galaterbrief*, München 1894;
 ZORN, C. U., *Der erste Brief an die Thessalonicher ausgelegt*, Zwickau 1928;

COMMENTI PATRISTICI ALLA PRIMA E SECONDA EPISTOLA AI TESSALONICESI IN ORDINE CRONOLOGICO.

a) Greci.

Fino al sec. IV solo pochi frammenti, raccolti da K. STAAB, *Pauluskommnetare aus der Griechischen Kirche*, in NA XV, Münster i. W. 1933 (inclusi i frammenti di ORIGENE, p. VIII, nota 3);
 ORIGENE († 254): E' pervenuto un ampio frammento di un suo commento alle Lettere ai Tessalonesi tramandatoci da S. Girolamo, in PL 22, 974-980;
 GIOVANNI CRISOSTOMO († 407): *Homiliae XI in Epistolam primam ad Thessalonicenses; Homiliae V in Epistolam secundam ad Thessalonicenses*, in PG 62, 391-500.
 Sono presenti varie traduzioni in lingua francese, inglese, tedesca per le quali v. riferimenti al § 2;
 TEODORO DI MOPSUESTIA († 428): del suo commento si possiede un'antica versione latina edita da H. B. SWETE, *Theodori Episcopi Mopsuestini in Epistulas B. Pauli Commentarii*, 2 voll., Cambridge 1880, t. 2, 1-66;
 TEODORETO DI CIRO († 457), *Interpretatio Epistolarum I-II ad Thessalonicenses*, in PG 82, 627-674;
 SEVERIANO DI GABALA († dopo il 408): il suo commentario fu edito da K. STAAB, *Pauluskommentare aus der griechischen Kirche*, in NTabh 15, Münster i. w.. 1933, 328-336;
 GENNADIO DI COSTANTINOPOLI († 471) in K. STAAB, *op. cit.*, 420;
 ECUMENIO DI TRICCA († ca. 600), in K. STAAB, *op. cit.*, 456-458, *Commentaria in Epistolas I-II ad Thessalonicenses*, in PG 119, 57-134;
 GIOVANNI DAMASCENO († 749), *In Epistolam Primam ad Thessalonicenses*, in PG 95, 905-918; *In Epistulam Secundam ad Thessalonicenses*, *ibid.*, 918-930;
 FOZIO DI COSTANTINOPOLI († 891) in K. STAAB, *op. cit.*, 633-636;
 TEOFILATTO, in PG 126, 1279-1357;
 EUTIMIO ZIGABENO († ca. 1115): il suo commentario fu edito da CALOGERAS, *Commentarius in 14 epistulas Apostoli Pauli et in 7 epistulas Catholicas*, Atene 1887, 2 voll.; vol. 2, pp. 157-211; per le catene esegetiche vedasi K. STAAB, *op. cit.*, J. A. CRAMER, *Catena graecorum Patrum in N. T.*, Oxford 1848, t. VI, 341-398.

b) Siriaci

EFREM († 373): rimangono soltanto frammenti tradotti dall'armeno, cfr. J. MOLITOR, *Der Paulustext des hl. Ephräm aus seinem armenisch erhaltenen Paulinenkommentar*, Roma 1938;

c) Latini

AMBROSIASER, (fine sec.IV) PL 17, 465-468;

PELAGIO (inizio sec. V) in PL 30, 645-902; sono testi corretti di Pelagio quelli pubblicati in PL 30, 901-914 tra le opere di S. Girolamo, Mantissa; e in PL 68, 639-650 sotto il nome di PRIMASIO, CASSIODORO (†583) in PL 70, 1349-1354;

d) Medievali:

PATERIO († ca. 600) PL 79, 1311-1334;

BEDA IL VENERABILE († 735) PL 95, 1619-1631;

SMARAGDO († ca. 820) PL 102, 129-130;

CLAUDIO DI TORINO PL 104, 837-839,

RABANO MAURO († 856) PL 110, 214-215;

SEDULIO SCOTO († 860) PL 103, 217-224;

FLORE († ca. 850) PL 119, 393-398;

AIMONE DI AUXERRE († ca. 865) PL 117, 765-784;

OTTONE DI VERCELLI († 961) PL 134, 634-664;

LANFRANCO DI BEC († 1089) PL 150, 331-346;

ANSELMO DI LAON († 1117) PL 113, 615-624;

ALULFO DI TOURNAI († 1141) PL 129, 1367-1372;

HERVÉ DI BOURGDIEU († 1150) PL 181, 1357-1404;

GILBERTO DELLA PORRETTA († 1154) (inedito),

PIETRO LOMBARDO († 1160) PL 192, 287-526;

STEFANO LANGTON († 1228) (inedito);

UGO DI S. CARO († 1264) (cfr. F. STEGMÜLLER, *Repertorium biblicum medii aevi*, Madrid 1950 ss. (6 voll.), p. 3748 s.);

S. TOMMASO D'AQUINO († 1274), *Super Epistulas S. Pauli lectura* si può leggere oggi nella nitida edizione curata dal P. R. CAI, Torino 1958, 8 ed., vol. 2; oppure l'edizione con traduzione in lingua spagnola, *Commentario a las dos epistolas de san Pablo a los Tesalonicenses*, Mexico 1984. Per i rimanenti commenti medievali e per la storia dell'esegesi nell'età rinascimentale e moderna si consulti l'ampia rassegna di B. RIGAUX, *Thessalonicenses*, pp. 317-340.

STUDI SULL'ESCATOLOGIA NELLE EPISTOLE AI TESSALONICESI.

- ALLO, E. B., *Saint Paul et la double résurrection corporelle*, in RB, t. XLI, 1932, 187-209;
- BARRET, C. K., *New Testament Eschatology. I. Jewish pauline Eschatology*, in *Interpreter*, t. VIII, 1954, 131-140;
- CAVALLA, V., *Il tempo della Parusia nel pensiero di S. Paolo*, in *La Scuola cattolica*, t. LXV, 1937, 463-480;
- DRUM, W., *S. Paul and the Parousia*, in *Eccles. Review*, t. L, 1914, 616-621;
- EMERY, L., *L'escathologie de l'Apòtre Paul*, in *Revue de théologie et de Philosophie*, 1913, 423-454;
- GUNTERMANN, F., *Die eschatology et Apocalyptique dans le christianisme primitive*, in *Revue de l'Histoire des Religions*, t. CVI, 1932, 381-434;
- GUY, H.-A., *The N. T. Doctrine of the Last Things*, Londres 1948;
- KNOCH, O. B., *1 und 2 Thessalonicherbrief. Die eschatologische frage. Ihre Entwicklung und gegenwartiger Stand*, in Bz 1962;
- MURILLO, L., *La Parusia en el Apòstol S. Pablo*, in *Estudios Biblicos*, t. 1, 1929, 264-282;
- NASCIMBENE, R., *Il problema escatologico in S. Paolo*, in *Scuola Cattolica*, t. XLVIII, sèrie V, vol. XVIII, 1920, 431-445;
- MENOUD, H., *Le sort de trépassés*, Neuchâtel 1945;
- PULLEZ, T., *L'attesa di Cristo nella Prima lettera ai Tessalonicesi*, in *ParVi* 26, 1981, 97-108;
- ROMEO, A., *Nos qui vivimus, qui residui sumus (I Thess. 13, 18)*, in *Verbum Domini*, t. IX, 1929, 307-312; 339-347; 360-364;
- SCHNACKENBURG, R., *Eschatology und Apokalyptik*, in *Theologische frage heute*, Einsiedeln 1957, 165-171.
- SPADAFORA, F., *La morte prima e dopo la redenzione*, in *Divus Thomas*, Piacenza, t. LV, 1952, 435 ss.
- TONDELLI, L., *Qui residui sumus in adventum Domini (L'escatologia in 1 Ts 4)*, in *Scuola Cattolica*, T. XLV, 1937, 602-608;
- VITTI, A., *De futura gloria adipiscenda iuxta S. Paulum*, in *Verbum Domini*, t. VII, 1917, 225-233;
- VOS, J., *The Pauline Eschatology*, Michigan 1930, 1953;
- WALLACE, D. W., *A study of the motivation of Paul's Doctrine on the Parusia*, Diss. Princeton 1952;
- ZEDDA, S., *L'escatologia biblica*, voll. 2, Brescia 1972;

STUDI PARTICOLARI SULLE EPISTOLE AI TESSALONICESI IN ORDINE ALFABETICO.

- BARBAGLIO, G., *Analisi formale e letteraria di I Tess, 1-3*, in *Testimonium Christi. Scritti in onore di J. Dupont*, Brescia 1985;
- BOERS, H., *The Form-Critical Study of Paul's letters. I Thessalonians as a Case Study*, in *NTS* 22 (1975s), 140-158;
- COLLINS, R., *Studies on the First Letter to the Thessalonians*, Leuven 1984;
- DEWAILLY, L. M., *La jeune église de Thessalonique. Les deux premières épîtres de saint Paul (Lectio divina)*, Paris 1963;
- HENNEKEN, B., *Verkündigung und Prophetie im ersten Thessalonikerbrief. Ein Beitrag zur theologie des Wortes Gottes (SBS)*, Katholische Bibelwerk, Stuttgart 1969;
- LAUB, F., *Eschatologische Verkündigung und Lebensgestaltung nach Paulus. Eine Untersuchung zum Wirken des Apostels beim Aufbau der Gemeinde in Thessalonike*, Regensburg 1973;
- PAX, E., *Konvertitenprobleme im ersten Thessalonikerbrief*, in *BiLeb* 13 (1972), 24-37;
- PESCH, R., *La scoperta della più antica lettera di Paolo. Paolo rivisitato. Le lettere alla comunità dei Tessalonicesi*, SB 80, Brescia 1987;
- RIGAUX, B., *Vocabulaire chrétien antérieur à la première épître aux Thessaloniens*, in *Sacra Pagina*, II, Gembloux 1959;
- VANHOYE, A., *La composition de I Thessaloniens*, Leuven 1990;
- WALTON, S., *Leadership and Lifestyle: The Portrait of Paul in the Liletus Speech and I Thessalonians*, New York 2000.